A

ADOTTA
UNO SPETTACOLO
VISIONI/INCONTRI
/ESPERIENZE
2013'14

DOPO LA PRIMA

studenti a teatro

THESIS
associazione culturale
PORDENONE

Ideazione e cura

THESIS associazione culturale PORDENONE

Partner

Associazione Teatro Pordenone

In collaborazione con

ert

Con il sostegno di

REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA

Provincia di Pordenone

Comune di Pordenone

FONDAZIONE CRUP CASSA DI RISPARMIO DI UDINE E PORDENONE

ADOTTA UNO SPETTACOLO VISIONI/INCONTRI /ESPERIENZE 2013'14

PROGETTO DI EDUCAZIONE TEATRALE PER LA SCUOLA SUPERIORE COLLEGATO ALLE STAGIONI TEATRALI DI PORDENONE, CASARSA DELLA DELIZIA, MANIAGO, SACILE, SAN VITO AL TAGLIAMENTO

TEATRO COMUNALE GIUSEPPE VERDI PORDENONE

TEATRO PASOLINI CASARSA

teatro verdi maniago

sanvito cultura

Teatro Zancanaro

DEDICA festival PORDENONE

«Il teatro è da considerarsi a tutti gli effetti una forma universale di lezione di vita. E dirò di più, non soltanto è una forma di espressione culturale importantissima, che è andato via via perdendosi con l'avvento di nuove tecnologie, finendo per venire considerato uno svago dedicato a quelle poche persone colte e agiate economicamente, un qualcosa che non ci riguarda più di tanto. E questo è un grande errore, purtroppo, cui bisogna porre rimedio cercando di incuriosire i giovani e portandoli fin da subito a scoprire e ad assaporare questa massima espressione culturale.

Elia Chiaradia

Nasce quindi nel cuore delle nuove generazioni il bisogno di un teatro che sappia insegnare attraverso un'interazione proficua tra attori e pubblico, anche a prezzo di un alto coinvolgimento emotivo.

Chiara Da Ros

Il progetto *Adotta uno spettacolo* è stato, a mio parere, il più bel progetto proposto dalla scuola in questi cinque anni di liceo. Prima di essere coinvolta in questa iniziativa, non avevo mai avuto modo di andare a teatro, lo reputavo un passatempo per ''adulti ricchi e colti", e io, non essendo né adulta, né ricca, né colta, preferivo aggregarmi alla massa ed andare al cinema. Pregiudizi questi, estremamente divergenti rispetto alla realtà.
Non solo *Adotta uno spettacolo* mi ha dato modo di avvicinarmi al teatro e di rendermi conto che è un'attività accessibile a tutti, ma anche che il teatro è davvero interessante. Inoltre, la possibilità di partecipare a questa iniziativa per più anni, mi ha dato modo di affinare il giudizio critico e di valutare con più strumenti a disposizione la qualità di uno spettacolo. Il mio feedback è dunque positivo: promosso a pieni voti.

Michela Petris

Ripercorrendo perciò le tappe di questo percorso, noto piacevolmente come la mia capacità critica si sia affinata, andando a scavare sempre più nel dettaglio e smettendo di fermarsi ad un superficiale ''mi è piaciuto" o ad un banale ''bello", e come ora invece io cerchi di analizzare le componenti di uno spettacolo, riconoscendo tra queste quali mi sono piaciute e quali non mi sono piaciute e quale ne sia il motivo. *Adotta uno spettacolo* è un iniziativa che ritengo perciò istruttiva e costruttiva, che senz'altro aiuta ad avvicinare i giovani al mondo del teatro, a scoprire il piacere di assistere dal vivo alla rappresentazione di una storia che, se gli attori sono qualificati, è sicuramente molto più coinvolgente e suggestivo di un film visto al cinema.

Giulia Taiariol

Andare a teatro è un'opportunità per riscoprire un mondo lontano dalla moderna tecnologia: al giorno d'oggi siamo sempre più ipnotizzati dalla televisione e dai cellulari ma osservare attori in carne ed ossa è tutta un'altra cosa, ci trasmette emozioni e sentimenti. È possibile essere coinvolti in una storia anche lontano da uno schermo all'ultimo grido».

Miriam Castellarin

Studenti del Progetto Adotta uno spettacolo

Si chiude la sedicesima edizione di *Adotta uno spettacolo: Visioni / Incontri / Esperienze* e con essa l'itinerario culturale che, anche quest'anno, l'Associazione Thesis con la complicità, il sostegno e la dedizione degli insegnanti, ha tracciato e proposto a oltre duemilacinquecento studenti della provincia di Pordenone.

La mappa disegnata da Adotta ha offerto agli studenti l'opportunità di attraversare a 360 gradi il campo della conoscenza, l'occasione di incontro con testi straordinari, drammaturgie contemporanee, grandi interpreti e giovani promesse del teatro italiano e, non ultimo, grandi intellettuali.

Adotta continua a crescere, e insieme crescono anche i ragazzi che, più che mai in questa edizione, hanno dimostrato maturità e consapevolezza di giudizio: è evidente che, soprattutto gli studenti più grandi – con molte edizioni del progetto alle spalle – posseggono un bagaglio di strumenti critici che restituisce appieno il senso della buona semina fatta. Ma tutti, anche i più giovani, specialmente in quest'anno durante il quale molte volte gli spettacoli proposti e il progetto *Adotta* sono stati al centro di aspre polemiche, ci dimostrano nei testi che questa pubblicazione raccoglie che è un errore sottovalutare le giovani generazioni e la loro capacità di giudizio: come ci hanno ricordato Marco Lodoli e Vittorino Andreoli sul palco del Teatro Verdi, con i ragazzi va costruita soprattutto una relazione e un dialogo e, per quanto difficile sia, vanno aiutati a comprendere la complessità di quanto li circonda.

A marzo di quest'anno quasi cinquecento ragazzi, nel segmento del progetto legato al festival *Dedica*, hanno interrogato Tahar Ben Jelloun su cosa sia il razzismo, sul concetto di straniero e di multiculturalità; altrettanti hanno ascoltato emozionati Vittorino Andreoli parlare di affettività, della difficoltà di essere figli e della fatica di essere genitori. È evidente che *Adotta* è uno strumento nelle mani sapienti di docenti che conoscono le potenzialità e le fragilità dei loro ragazzi e che, con senso di responsabilità, "usano" il teatro e la letteratura per disegnare percorsi culturali e offrire punti di vista, talvolta spiazzanti ma sempre costruttivi.

PATRIZIA BAGGIO
Responsabile del progetto "Adotta uno spettacolo: Visioni / Incontri / Esperienze"

La brochure *Dopo la prima* racchiude ancora una volta la bella esperienza vissuta da tanti studenti attraverso il progetto Adotta uno spettacolo e, come hanno sottolineato gli insegnanti coinvolti nell'iniziativa, si rivela uno strumento prezioso anche ai fini didattici, lasciando una testimonianza concreta di ciò che hanno prodotto gli stimoli, le emozioni e le occasioni di conoscenza offerte dal percorso culturale compiuto.
Proprio cogliendo questo aspetto, il Teatro Verdi di Pordenone, che da sempre ha un ruolo centrale nel progetto, sia con i suoi spettacoli sia mettendo a disposizione i suoi spazi, ha voluto in particolare sostenere la pubblicazione della brochure. Un impegno ulteriore nel solco di un rapporto di collaborazione progettuale e di una visione condivisa con l'Associazione Thesis.
La formazione del pubblico, e in particolare del pubblico dei giovani, con la scuola come interlocutore privilegiato, è uno dei settori nei quali il Teatro continua a investire molte risorse, forte anche dei risultati che premiano questa iniziativa strategica. Ma soprattutto nella consapevolezza che dall'educazione teatrale o musicale i ragazzi possono trarre insegnamenti e sollecitazioni. È un lavoro di sedimentazione nel tempo che getta le basi non soltanto per il pubblico del futuro ma anche per la crescita più consapevole e equilibrata di donne e uomini.

GIOVANNI LESSIO
Presidente Associazione Teatro Pordenone

RIEPILOGO

	Liceo Leopardi-Majorana Pordenone	Liceo Scientifico M. Grigoletti Pordenone	I.S.I.S. Le Filandiere San Vito al Tagliamento	I.S.I.S. G.A. Pujati Sacile	I.S.I.S. G. Marchesini Sacile	I.S.I.S. P. Sarpi San Vito al Tagliamento	I.T.S. F. Flora Pordenone	I.T.C. O. Mattiussi Pordenone	Liceo Scientifico E. Vendramini Pordenone	I.S.I.S. E. Torricelli Maniago
I Classici										
Natale in casa Cupiello		•								
Le voci di dentro	•			•						
Il Teatro delle Idee										
Blam!	•	•		•		•				
Quando la moglie è in vacanza		•								
Il Principe			•							
Il metodo			•							
Il discorso del Re	•	•		•		•			•	
Invidiatemi come io ho invidiato voi				•						
La semplicità ingannata			•							
Le cattive strade			•							
Il Teatro delle Emozioni										
Italy		•								
L'invenzione della solitudine						•				
Il Don Giovanni	•			•	•		•			
Casa dolce casa						•				
Nuda proprietà	•									
Mandragola		•								
Prigioniero della seconda strada	•		•							
Pinocchio		•		•						
La coscienza di Zeno		•		•				•		
Radio Argo	•	•		•						
Altri percorsi										
Pali		•								
A' rebours										•
A proposito degli incontri										
Incontro con Marco Lodoli				•						
Incontro con Vittorino Andreoli						•		•		
Incontro con Tahar Ben Jelloun		•								
La scena della parola										
Dedica a Tahar Ben Jelloun	•	•	•			•		•		

Natale in casa Cupiello
di Eduardo De Filippo
con Fausto Russo Alesi
regia e adattamento di Fausto Russo Alesi
produzione: Piccolo Teatro di Milano
Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Pordenone
8,9,10 novembre 2013

Percorso "I Classici"
Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone
Classe 3^A
Coordinatrice: Prof.ssa F. Coral

Foto di scena

Natale in casa Cupiello

Un assolo poco convincente

Natale in casa Cupiello è una commedia nata dalla penna di Eduardo De Filippo, il quale l'ha messa in scena dalla giovane età di trent' anni sino alla sua vecchiaia.
Il tema principale riguarda il nucleo familiare, dal punto di vista di Luca Cupiello, protagonista e padre di famiglia, che però lascia trasparire pensieri e comportamenti tipici di un bambino, di una persona che non ha piena conoscenza e consapevolezza del mondo in cui è immerso. L'intera famiglia, specialmente la moglie, sembra fargliene una colpa, ribadendo, tramite battute che suscitano ilarità ma che nascondono un velo di malinconia e desolazione, la pigrizia e "l'inutilità" di Luca; in realtà, sono proprio queste persone ad escluderlo dalle vicende quotidiane, a tenergli nascosti gli episodi più negativi accaduti all'interno delle mura domestiche, tanto che l'uomo non conosce le truffaldine azioni del figlio Tommasino ai danni dello zio Pasquale e neppure la relazione extra coniugale della figlia Ninetta. È come se Luca vivesse in un mondo tutto suo, con la convinzione di avere una famiglia perfetta, unita, e le sue uniche preoccupazioni sono rivolte verso il presepe che, ogni anno, durante il periodo natalizio, lo tiene impegnato: è come se le statuine, le montagne, i ruscelli, le casette da lui costruiti, fossero dotati di vita propria, facendo da compagni al protagonista, un uomo in realtà incredibilmente solo; sembra quasi voler identificare l'idea della famiglia perfetta, della propria quindi, in quella santa scenetta.
Credo che questa atmosfera di povertà, una povertà a prima vista nel senso materiale del termine, ma che poi si rivela anche povertà morale, in scene in cui la falsità e l'ipocrisia fanno da protagoniste, sia stata perfettamente resa dall'ambientazione creata sul palcoscenico: la scena era formata solo da elementi essenziali, come un piano inclinato a rappresentare le mura domestiche, un tavolino che serviva allo stesso tempo da sgabello e comodino, oggetti come la tazzina da caffè o le scarpe, il tutto racchiuso in un'atmosfera in cui il colore grigio prevaleva, forse proprio a simboleggiare il dramma in procinto di verificarsi. Questa è senza dubbio un'ambientazione peculiare, che sicuramente mi ha lasciata perplessa, ma allo stesso tempo incuriosita, in quanto completamente diversa da ciò che mi aspettavo. L'essenzialità dello spettacolo era ribadita, più d'ogni altra cosa, dalla presenza di un unico attore sulla scena, Fausto Russo Alesi, e, personalmente, è questo quello che non mi ha permesso di godere a pieno la rappresentazione. Senza dubbio l'attore è stato incredibilmente bravo: solo il fatto di ricordare perfettamente le battute per una durata di due ore, senza nessun altro, oltre se stesso, su cui poter contare, è a dir poco sorprendente; a ciò si aggiungono i continui cambi di voce, di espressione, di postura, di gestualità, ognuno attribuito ad un determinato personaggio, a rendere la prestazione di Alesi ancor più degna di nota. Ho trovato però estremamente difficile seguire questo scambio continuo di battute, che in realtà uscivano dalla bocca di un unico attore, perché spesso non capivo qual era il personaggio che stava parlando, stentando così a cogliere alcuni tratti fondamentali della commedia. Sempre per questo motivo, battute, che sicuramente avrebbero suscitato risate se pronunciate da più attori, erano di difficile comprensione e quindi credo che lo spettacolo abbia perso parte della sua componente comica, oltre ad aver reso la trama a tratti poco comprensibile.
È stata quindi una rappresentazione diversa rispetto alla norma, sicuramente inaspettata da parte del pubblico e che ha suscitato giudizi contrastanti; secondo me, nonostante abbia comunque fatto

emergere le questioni morali e la drammaticità della commedia di Eduardo, specialmente grazie alla bravura dell'attore, avrebbe potuto riscuotere più successo se interpretata da più persone.

Francesca Cappella

Solo correndo dei grandi rischi si può essere un grande artista

Il Natale è da sempre l'emblema della felicità familiare, dell'unione, del calore, dell'affetto ed armonia tra consanguinei. Un giorno in cui si finge che tutto sia perfetto. Ed è proprio questa nostra insistente pretesa che genera la vera felicità.
1931. Eduardo De Filippo dà vita ad una commedia tragicomica che incarna con estrema semplicità questa "finta perfezione", una farsa familiare, che essendo recitata in napoletano rimanda all'espressività spontanea e schietta per cui gli abitanti di questa città sono noti. "Lucariello", Concetta, Tommasino, Ninuccia, Nicolino, Vittorio, Pasquale, formano un'esplosiva famiglia dai caratteri totalmente diversi, ognuno alle prese con i propri piccoli e grandi problemi durante il giorno della vigilia (e dell'antivigilia) del 25 Dicembre. Luca, il «Don Chisciotte dei presepi», è talmente preso dalla realizzazione, ormai diventata una tradizione, del suo amato presepio che non si accorge di ciò che gli accade intorno, arrivando ad essere (seppur involontariamente) il fautore della distruzione del matrimonio tra la figlia Ninuccia ed il marito Nicolino. Durante i tre atti si susseguono i colpi di scena, dallo svenimento di Concetta alla scoperta del tradimento, drammi affrontati però con leggerezza, a malapena sfiorati, così da non renderli delle vere e proprie "tragedie". Si arriva poi alla commovente scena, fulcro della storia, che vede il nostro spensierato Lucarie' a letto, morente a causa della disastrosa successione di eventi dei giorni precedenti. Sarà poi il dialogo finale tra lui ed il figlio a racchiudere la vera essenza della tragicomicità dell'opera. È interessante l'interpretazione di Fausto Russo Alesi, ma una sola persona immedesimata in più ruoli contemporaneamente può rappresentare un pericoloso rischio come un'innovativa e sorprendente chiave di interpretazione, che mettendo a fuoco le molteplici facce di un uomo, richiama quasi al dramma interiore pirandelliano. Egli ci riesce perfettamente. L'essenzialità della scenografia passa volutamente in secondo piano, proprio perché serve da cornice. Un lampadario, una sedia, un piano grigio chiaro appositamente rialzato: ogni cosa sembra fatta per non essere quasi notata, così da concentrare tutti gli sguardi su Luca Cupiello (o Concetta, o Tommasino, o Ninuccia, o Nicolino…). La voce e la gestualità dell'attore sono gli elementi portanti nei centoventi minuti di rappresentazione, e Alesi ha saputo interpretare in maniera comica e leggera quest'opera, non avendo paura di rischiare distaccandosi da quella originaria, pur mantenendo chiaramente sia il messaggio che la trama.
La prova che solo correndo dei grandi rischi puoi essere un grande artista.

Silvia Ersetti

La forza di un monologo che restituisce la grandezza di Eduardo

Voi «vedrete e sentirete», così comincia la rappresentazione del noto attore Faust Russo Alesi che si getta a capofitto in un'impresa impressionante, la messa in scena di una commedia creata per una pluralità di personaggi da parte di un singolo attore. Per quanto sia strano e fuori dal comune una così particolare revisione del capolavoro di Edoardo de Filippo, Alesi non delude dal primo all'ultimo secondo.
Propone un tipo di teatro drammatico che, attraverso la forza del monologo è visivamente in grado di far convogliare l'attenzione sulla drammaticità della tragedia.
Se si pensa che Alesi abbia stravolto il contenuto e, se vogliamo, il "modus operandi" del teatro di De Filippo, ci si sbaglia di grosso in quanto l'opera è mantenuta nel consueto dialetto napoletano che da sempre ha caratterizzato la nota tragedia di De Filippo, gli elementi che invece colgono lo spettatore di sorpresa sono: dapprima la semplice scenografia; trattasi unicamente di un palco rialzato e leggermente inclinato con pochi oggetti al di sopra, quali un lampadario, uno sgabello ed altri elementi scenici che non son volutamente ciò che sono, ma che ne rappresentano l'immagine o quantomeno l'essenza.
Alesi, infatti, non offre allo spettatore una rappresentazione completa, ma vuole che egli stesso faccia prendere vita agli oggetti, se vogliamo inanimati e vuoti, presenti sul palco.
Una cosa che Alesi sembra sottolineare è il carattere del figlio di Luca che rappresenta il fermo immagine di un quadro di pigrizia, svogliatezza e maleducazione che sembra spiccare all'interno dell'opera, grazie alla scenografia, ma anche grazie al tono di voce Alesi, sempre diverso, mai fuori dalle righe.
Forse è proprio questo che trasmette lo spettacolo di Alesi e cioè una sensazione di spaesamento scenico, ma anche morale, che ora noi riusciamo a cogliere, vivendo in un periodo piuttosto difficile. Forse è per questo che si assegna ad Alesi una capacità di rappresentare piuttosto moderna che colpisce e rapisce lo spettatore in un viaggio alla ricerca della stessa meta, ma percorrendo una strada diversa.

Martin Haberl

Un'ottima interpretazione

L'opera vista a teatro, recitata da Fausto Russo Alesi, ha soddisfatto pienamente le mie aspettative. Dopo aver messo a confronto la commedia originale di Eduardo de Filippo con l'interpretazione a cui ho assistito, mi sono reso conto di quanto possa essere stato impegnativo per l'attore-regista riuscire a tenere in piedi una commedia del genere, così piena di personaggi e personalità differenti, rendendo al meglio ogni soggetto, differenziandolo con mimica, gestualità e tono vocale diverso. Pur risultando un arduo lavoro ha cercato di presentare l'opera nel modo più semplice possibile per gli spettatori, ottenendo molto di rado momenti di smarrimento da parte del pubblico. Ben congeniata è stata la scenografia, limitata, con pochi oggetti scenici che però sono stati sufficienti a raggiungere lo scopo ottimamente. Credo che il palco sia stato allestito di proposito molto "povero", forse per rappresentare il momento di miseria che c'era nella Napoli di quel tempo. L'opera originale, invece, pur restando una scenografia rustica, era piena di oggetti in modo da farli interagire con i vari personaggi, come ad esempio il presepe, le tazze da caffè, proprio per non lasciare nulla all'immaginazione dello spettatore. Alesi recitava sopra una specie di superficie lignea rialzata e leggermente inclinata verso il pubblico, garantendo visibilità anche al pubblico più lontano dal palco; nell'immedesimazione dei personaggi, oltre che dalla gestualità e dalle pose tipiche di ogni soggetto, era aiutato da diversi oggetti scenici: un elmetto da muratore, una tazza di caffè (con ben poco caffè e molta acqua), delle scarpe (rubate e vendute) ed un candelabro che scandiva il tempo mediante l'accensione delle candele.
Questa "nuova forma di teatro" molto innovativa, è stata molto gradevole grazie all'ottima interpretazione da parte dell'attore protagonista che, con i pochi mezzi a disposizione, non ha arrecato detrazioni alla commedia di Eduardo de Filippo, emulandone lo spirito.

Paolo de Paoli

Un incolmabile senso di vuoto

La revisione di *Natale in casa Cupiello*, celebre opera di Eduardo De Filippo, recitata da un ottimo Fausto Russo Alesi, nonostante la presenza di un acclamato attore non riesce a convincere del tutto: molte le lacune che impediscono all'opera di poter essere apprezzata a fondo, soprattutto se paragonata all'originale.
Ma prima di crocifiggere definitivamente l'opera è meglio analizzare ciò che ne rappresenta l'unico punto di forza: la recitazione. Fausto Russo Alesi ha decisamente un'innata capacità nel rendere le varie personalità che interpreta; recita infatti le parti di tutti i personaggi riuscendo a ricreare le loro differenze di comportamento, mentalità e movimento con semplici, ma efficaci, cambi di postura o di linguaggio. Ogni personaggio è riconoscibile da un particolare modo di parlare, cioè con un accento napoletano più o meno marcato, e da una postura differente, Luca Cupiello è caratterizzato dall'essere sempre in posa inclinata mentre sua moglie Concetta tiene quasi sempre le mani incrociate. Formidabile, inoltre, la resa espressiva che contribuisce ad aumentare il livello di partecipazione ed immedesimazione del pubblico.
A mio avviso, però, le caratteristiche positive dell'opera si concludo qui. La recitazione, pur essendo di ottimo livello, risente della presenza sulla scena di un solo interprete: molto più efficace sarebbe stata la partecipazione di più attori, che con la loro naturale varietà avrebbero sicuramente reso più immediata e realistica l'opera. Se paragonata all'originale di De Filippo la mancanza si evince rapidamente; con un maggior numero di attori si ha l'impressione di assistere alla rappresentazione di una relata quotidiana verosimile che pertanto è più facile da concepire, non richiede una qualche forma di immaginazione, gli attori sono tanti e occupano spazi sul palco diversi, non se li deve creare mentalmente lo spettatore, rendendo di conseguenza i dialoghi assai più comunicativi ed espressivi. Infatti, tale mancanza porta l'opera a ristagnare nelle fasi finali del terzo atto, il delirare di Luca Cupiello, gravemente malato e in preda a forti allucinazioni, diventa una lunga e per certi versi quasi noiosa sequenza di avvenimenti difficilmente seguibili, nonostante l'innegabile bravura di Alesi al quale, in queste scene, non avrebbe di certo fatto male la presenza di coprotagonisti per tenere vivo l'interesse del pubblico.
La scenografia e gli effetti speciali e sonori creano uno scarso impatto e lasciano un incolmabile senso di vuoto. La versione originale, con la riproduzione delle camere della casa Cupiello, nella quale ruotano le varie vicende, lascia un impressionante senso di compiutezza e di cura maniacale nei dettagli, sembra essere proprio la casa di una tipica famiglia napoletana del primo dopoguerra, mentre il povero palco allestito da Alesi denota una grave mancanza che scalfisce l'effetto complessivo, chiedendo ancora una volta allo spettatore di immaginarsi lo spazio che circonda l'attore.
In conclusione l'opera può piacere come no, dipende dai gusti. Coloro ai quali piace dare libero sfogo alla propria immaginazione per completare le mancanze di una scenografia, forse deficitaria volutamente per indurre nello spettatore maggiore partecipazione, sicuramente troveranno l'opera gradevolmente piacevole ma coloro che sono radicati a forme di teatro tradizionali potrebbero non apprezzare le varie scelte operate dalla regia, che paiono essere più incentrate sull'esaltazione dell'attore e sulla sua bravura.

Istok Balihodzic

Classe III A

LICEO SCIENTIFICO M. GRIGOLETTI

Le voci di dentro
di Eduardo De Filippo
con Toni Servillo, Peppe Servillo, Gigio Morra, Betti Pedrazzi
scene di Lino Fiorito
regia di Toni Servillo
Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Pordenone
18,19 novembre 2013

Percorso "I Classici"
I.S.I.S. G. A. Pujati – Sacile
Classe 4^C scienze umane
Coordinatrice: Prof.ssa D. Turchet

Liceo Leopardi-Majorana – Pordenone
Classe 2^D u
Coordinatrice: Prof.ssa V. Magnino

Foto di scena

Le voci di dentro

Quelle silenziose «voci di dentro»: sogno o realtà?

Tratta dall'omonimo testo di Eduardo de Filippo, si apre e si chiude in un sonno la rappresentazione teatrale de *Le voci di dentro* allestita da Toni Servillo.
È una commedia che si regge tra sogno e realtà, in cui emerge un mondo dove le relazioni umane sono impregnate di bugie e maldicenze dietro sorrisi e affetti, e dove si percepisce una povertà morale tale che le persone sono così confuse nelle coscienze e nelle parole da nutrire sospetto per il mondo intero.
È ambientata all›indomani del secondo dopoguerra, come testimonia anche l›abbigliamento dei personaggi: le donne indossano gonne sotto al ginocchio e golfini in lana, gli uomini giacche, gilet, e una cravatta che non si fa annodare. Nelle scene iniziali i colori degli abiti sono cupi: solo la cameriera Maria veste di bianco, simbolo di neutralità o candore. Nell'ultima scena i Cimmaruta presentano una *mise* più sgargiante, quasi volesse indicare le loro coscienze rivestite a nuovo. Per i fratelli Saporito non sono previsti cambi d'abito e in tutta la rappresentazione li accompagnano degli accessori caratterizzanti, quali il bastone o l'ombrello, per sostenersi o servirsene come arma di difesa.
Il palco presenta una struttura in legno che ne accentua la pendenza, con le assi che la compongono disposte verticalmente, in senso ortogonale rispetto a quelle del resto della scena. In questo spazio i personaggi sono soliti sostare; nei luoghi di passaggio le assi sono orizzontali. Due i cambi di scena previsti nei tre atti complessivi: nel primo atto casa Cimmaruta è aperta sulla sala da pranzo, luminosa, dove si trovano una credenza, una tavola e alcune sedie. La mobilia è essenziale, forse sciatta nella sua semplicità, bianchissima come la buona opinione che la famiglia riscuote dal vicinato, linda come la condizione economica non disagiata del nucleo famigliare. Le sedie paiono insufficienti per permettere a tutti i membri della famiglia e agli ospiti di sedersi. La sensazione creata nello spettatore è di fredda anaffettività. Il resto della rappresentazione è ambientato in casa Saporito: sono visibili due stanze separate da un velatino e collegate da una porta centrale. In primo piano vi sono due sedie; dietro il pannello grigiastro si intravedono il mezzanino (con una tenda il più delle volte tirata a celarne la vista) e due colonne serpentiformi di sedie impilate. Le sedie Saporito non sono candide come quelle dei Cimmaruta, ma in legno scuro. Anche l'atmosfera è più cupa, come se si volesse contrapporre bene a male, giusto a sbagliato, una famiglia perfetta a una sgangherata e atipica. La scenografia si è mantenuta abbastanza fedele alle indicazioni didascaliche del testo di De Filippo, anche se lo scritto originale riferisce di una casa-magazzino dei fratelli Saporito più ingombra di mobilia degli apparatori, polverosa, sporca degli sputi di Zi' Nicola. A segnare l'inizio del terzo atto una fastidiosa luce bianca cela il mezzanino in secondo piano.
Anche i suoni evidenziano una contrapposizione. Quelli più ricorrenti sono i campanelli: a casa Saporito fastidiosi e lunghi, presso i Cimmaruta più brevi ed uniformi. Nel passaggio dal primo al secondo atto e dal secondo al terzo si odono voci indistinte, suoni di clacson e rumori confusi che rievocano un'atmosfera da mercato, come se l'ambiente esterno rivendicasse la sua voce nei due claustrofobici ambienti famigliari. Eppure nel primo atto erano rassicuranti i rumori tipici della vita familiare: il russare di Maria in cucina, il rumore del macinino da caffè, le uova sbattute, le stoviglie che tintinnano. Ai suoni domestici si contrappongono in casa Saporito gli sputi e gli scoppi di pe-

tardi di Zi' Nicola; questi ultimi, quasi invisibili dietro il velatino, però ben udibili senza essere eclatanti, sono impiegati da lui per comunicare. Visionaria è la comparsa della fontanella di luce bianca segnalante la sua imminente dipartita che vuole rappresentare il bengala verde del testo originale di De Filippo. Qui le sensazioni visive erano più marcate rispetto agli effetti sonori, amplificati nella rappresentazione proposta da Servillo. La stessa figura di Zi' Nicola è ridotta ad un'ombra che si muove e rumoreggia oltre il velatino. Dall'aldilà i suoni dei suoi razzi esplosi giungono più ovattati.
Per apprezzare l'interpretazione degli attori ci sembra importante focalizzarci su due aspetti: la veridicità della recitazione e il canale comunicativo utilizzato. Tutti gli attori sono parsi realistici se li poniamo all'interno del contesto in cui vissero (il Sud Italia, una Napoli fatta di comportamenti e atteggiamenti già di per sé teatrali, distanti dalla freddezza di un pubblico del Nord). Stereotipo della napoletana è Maria, con il suo gesticolare evidente e amplificato che accompagna ogni concetto espresso attraverso la parola. Il suo accentuare le battute pronunciate ce l'ha fatta apparire l'attrice più forte e in grado di attirare l'attenzione nella rappresentazione. La comunicazione non verbale è decisamente importante in questa messa in scena, alla quale sono ricorsi tutti i personaggi. Attraverso essa comunica Zi Nicola, che muto per scelta utilizza sputi e spari per comunicare con l'esterno, servendosi di pochi movimenti che colpiscono per la loro ampiezza, forza e decisione. Quelli di Rosa invece sono gesti più contenuti e studiati, pur rimanendo realistici, coerentemente con la personalità meno spumeggiante di quella di Maria, con l'età e il ruolo simbolico che ha all'interno della commedia (fa ordine, dirige, organizza, porta luce nei momenti di buio reale e simbolico…). Anche nella comunicazione verbale è più pacata e utilizza un tono di voce più basso, oltre che un dialetto meno marcato. Insuperabili risultano i fratelli Saporito, che pur utilizzando la parlata napoletana riescono a essere sempre piuttosto chiari, a differenza di don Pasquale, che spesso borbotta quasi interiormente. Ciò è coerente con i movimenti trascinati e la postura ricurva che esplicita il suo modo di sentirsi. È il non verbale il suo canale di comunicazione principale, e ci appare davvero molto abile nell'utilizzarlo. Debole e un po' 'acerbo' sulla scena ci è sembrato invece Luigi, con il suo parlare impulsivo e il suo atteggiamento teso e nervoso.
L'unico personaggio veramente insopportabile rimane la moglie del signor Aniello con la sua disperazione che abbiamo trovato un po' esagerata ed esasperatamente forzata. Indubbiamente Don Alberto ci è parso il personaggio più convincente. In modo espressivo è riuscito a rendere reale anche ciò che era solamente un sogno, risultando inizialmente convincente quando parla delle persone morte assassinate; in seguito convinto nell'accusare la famiglia Cimmaruta dell'omicidio di Aniello Amitrano; infine confuso nel non capire più se la sua condizione sia di uomo desto o sognante.
La rappresentazione si è discostata dal copione di De Filippo nell'inserimento di alcuni elementi di vita famigliare (la preparazione delle verdure per il pranzo in casa Cimmaruta) e nell'estensione di alcune battute e dei dialoghi; in particolare è stata condensata la requisitoria di don Alberto contro alcuni dei personaggi in scena.
La scelta di porre nel momento conclusivo i due fratelli Saporito non di spalle ma seduti l'uno di fronte all'altro, anche se distanti, enfatizza paradossalmente il distacco tra i due. Nel libro la vicenda si concludeva con un gran silenzio e con la figura di Alberto, seduto al tavolo, il quale alza lo sguardo per osservare il fratello, e, per non prorompere in lacrime, comprime fortemente le mani sul suo volto. Carlo non riesce a guardarlo dalla vergogna che prova.
Nella regia di Servillo, il sonno della coscienza s'impossessa di Carlo, irrimediabilmente estraneo, dunque, ad Alberto che nella prossemica continua a chiedersi se si sia trattato solo di un assurdo sogno realistico o di un brutta faccenda reale.

Classe 4^C scienze umane

I.S.I.S. G. A. PUJATI

Una profonda riflessione sul concetto di stima

Le voci di dentro è uno spettacolo che affronta molti temi, ma sicuramente uno dei più importanti è quello della mancanza di fiducia che viene riassunto nell'ultima battuta di Alberto: «avete sospettato uno dell'altro: 'o marito d'a mugliera, 'a mugliera d'o marito…'a zia d'o nipote…'a sora d'o frate… Io vi ho accusati e non vi siete ribellati, eppure eravate innocenti tutti quanti… Lo avete creduto possibile. Un assassinio lo avete messo nelle cose normali di tutti i giorni…..il delitto lo avete messo nel bilancio della famiglia! La stima, don Pasqua', la stima reciproca che ci mette a posto con la nostra coscienza, che ci appacia con noi stessi, l'abbiamo uccisa… E vi sembra un assassinio da niente? Senza la stima si può arrivare al delitto». Tutti i personaggi si accusano, sospettando uno dell'altro senza neanche pensare che, magari, nessuno è colpevole! Anche nei giorni nostri succede, ma sembriamo veramente i bambini che quando combinano un malanno, per non essere sgridati, subito incolpano qualcun altro. Soltanto che loro sono ancora piccoli e non capiscono quello che fanno e visto che noi dovremmo insegnargli come comportarsi, dovremmo smetterla di comportarci come loro e smetterla di scaricare sempre la colpa sugli altri. Questo si può chiamare anche in un altro modo: "scarica barile". Forse prima di tutto dovremmo pensare e poi parlare, chiedendoci sempre: come non sono stato io, magari non è stato neanche lui! Siamo grandi abbastanza per capirlo e chissà, magari anche i bambini vedendo ciò, capiranno come ci si deve comportare. Secondo me il tema più bello affrontato in questa opera è il concetto di stima, la stima reciproca che non hanno avuto. Ma abbiamo mai pensato che cos'è la stima? Soprattutto quella reciproca? Io non saprei come spiegarla, diciamo che la stima è… Stimare qualcuno e anche noi stessi, è l'unica definizione che mi viene in mente, ma se loro hanno ucciso la stima in se stessi e negli altri, come fanno a vivere? La loro coscienza non sarà più a posto, e tutto questo incolparsi non sarà servito a niente o magari si… Intanto basta tirarsi fuori dai guai, poi il resto viene da sè, giusto? Alberto dice che senza la stima si può arrivare al delitto. Infatti per poco ci stavano arrivando, da un sogno ad un vero omicidio, sarebbe stato davvero il massimo! Tutto questo, parte dal sogno sull' omicidio di Amitrano del protagonista Alberto (Toni Servillo) che va a denunciare la famiglia Cimmaruta, accusandola dell'omicidio. Ripeto: un sogno! Ne hanno avuta di fantasia per far si che un sogno potesse sembrare tanto vero, tanto da non distinguere la realtà. Magari anche io sto sognando ora… Si infatti.. Magari! Io non riesco ancora a capacitarmi come un sogno sia reale tanto da non capire se sia la realtà o meno. Ma la cosa che io non riuscirei mai a fare è incolpare mio padre o mia madre per un omicidio o qualsiasi altra cosa, io li difenderei e magari mi assumerei io la colpa di tutto. Lo so che non è facile e forse in quel momento, preso dal panico la prima cosa che fai è incolpare l'altro… Ma nella vita si deve aver il coraggio di affrontare le cose, soprattutto se c'è di mezzo un tuo familiare. Ma, ahimè, non basta solo parlare, bisogna mettere in pratica i propositi.

Valentina Bortolussi

Una commedia sospesa tra realtà e illusione

«Un assassinio lo avete messo nelle cose normali di tutti i giorni». La commedia di Eduardo De Filippo si conclude con questa battuta, recitata da Toni Servilio che interpreta il protagonista Alberto Saporito, che invoca chiarezza su un'oscurità ormai divenuta parte della normalità.
L'atmosfera della commedia è sospesa fra realtà e illusione e ciò che interviene in modo più accattivante è la sporca coscienza dei personaggi che vengono accusati di essere assassini poiché vittime di una "guerra morale". Eduardo De Filippo si ritrova a scrivere *Le voci di dentro* nel 1948 sulle

macerie della seconda guerra mondiale e tutt'ora questa commedia è rappresenta a teatro dopo più di 50 anni. A distanza di anni la caduta dei valori nella società tocca lo spettatore personalmente perché è strettamente collegata ai rapporti umani che ormai sono indeboliti dall'egoismo e dall'ipocrisia.
Un personaggio che si ribella a questo fenomeno ormai diffuso tra le persone è Zio Nicola. Un uomo anziano che si rifiuta di parlare e decide di comunicare attraverso i botti. Nicola rappresenta la saggezza, infatti porta avanti l'idea che parlare è inutile se nessuno ascolta e le voci di dentro e del proprio essere rimangono celati in noi stessi.
In un mondo confusionario e gridato, in cui le parole non hanno senso e comunicare con gli altri è impossibile, solo il rumore dei fuochi d'artificio può catturare l'attenzione e questo dimostra come l'euforia del modernismo e del "boom economico" celino una progressiva distruzione delle relazioni umane.

Shari Dell'Osa

Il silenzio

Forse noi siamo solo rumore. Forse noi siamo semplicemente un insieme di rumori prodotti da delle corde vocali, strumenti che spesso non sappiamo nemmeno usare… ci improvvisiamo musicisti, lasciamo che questi suonino e suonino ancora, pensando di creare della musica, invece non ci rendiamo conto che tutto quello che riusciamo a fare è solo riempire il silenzio, un silenzio vuoto e spaventoso. Invece il silenzio non è per nulla vuoto, è una melodia in sé, melodia che ognuno di noi può interpretare e vivere secondo il proprio modo di percepire questa musica. Il silenzio, a differenza delle parole, non usa violenza, non viene imposto, ma sussurra dolcemente alle orecchie di ciascuno. È la chiave che ci conduce alla porta della coscienza, dei pensieri più profondi. Noi questa misteriosa porta non vogliamo aprirla: la stanza che essa nasconde è illuminata a tratti da grandi finestre (i buoni sentimenti), ma ha anche angoli bui che non vengono raggiunti dalla chiara luce (le paure ed i segreti più profondi). Preferiamo, per questo, il rumore delle parole alla melodia misteriosa del silenzio. Qualcuno si lascia affascinare da questa stanza, trova il coraggio di prendere tra le mani la chiave, far scattare la serratura per entrarci e alle volte di allontanarsi dalla luce per raggiungere i pensieri più nascosti e scomodi della coscienza. È solo così che si potrà vivere seguendo i valori, spesso dimenticati, dell'uomo: il rispetto verso se stessi e gli altri, la fiducia nelle persone che ci stanno accanto, i sorrisi e gli sguardi donati gratuitamente nei momenti di sconforto. Zio Nicola, nella commedia *Le voci di dentro*, riesce a capire l'inutilità ed il chiasso delle parole sprecate o usate in modo scorretto. Sceglie di non parlare, di tacere per tutta la vita, esprimendosi con fuochi artificiali e petardi: perché l'importante non è il modo di esprimersi, non sono le parole utilizzate, ma il contenuto di ciò che si vuole esprimere. Alberto, alla fine, capisce ciò che voleva dire suo zio con quel suo amaro silenzio, lo capisce e rimane deluso da questa scoperta, troppo triste ed amara per poterla accettare, troppo reale ed inevitabile per potersi opporre.
Forse un giorno, il messaggio di zio Nicola verrà capito da tutti, ognuno di noi saprà accettare la propria melodia interiore con coraggio, tenere in mano la chiave per poter aprire la porta della coscienza in ogni momento. Forse noi non saremo solo rumore.

Marta Viale

Classe 2^D u

LICEO LEOPARDI-MAJORANA

Blam!

sceneggiatura di Kristjan Ingimarsson & Jesper Pedersen

con Kristjan Ingimarsson, Lars Gregersen, Didier Oberle, Joen HøJerslev

scenografia di Kristian Knudsen

lighting design di Edward Lloyd Pierce

regia di Kristjan Ingimarsson - Simon & K. Boberg

Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Pordenone

25, 26 novembre 2013

Percorso "Il Teatro delle Idee"

Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone

Classi 1^F, 4^E scientifico, 4^F linguistico, 4^C, 4°,

Coordinatrici: Prof.sse C. Bruno, A. Candido, D. Gasparotto

Foto di scena

Blam!

Blam! L'esplosione della vita

Blam!, uno spettacolo esplosivo ambientato in un ufficio dove regna la monotonia di tutti i giorni, che viene spezzata dall'energia degli attori che con la loro immaginazione re-interpretano scene di vari film d'azione utilizzando lampade, cestini, carta, carrelli… e tutto quello che si può trovare in un noiosissimo ufficio, nascondendosi da un capo altrettanto noioso che cerca di mantenere l'ordine ma che alla fine si ritrova ad essere coinvolto anche lui nelle pazzie degli altri personaggi.
Durante i combattimenti che si svolgono durante lo spettacolo, il cast (Janus Elsig, Lars Gregersen, Joen Hojerslev, Kristjàn Ingimarsson, Eos Karlsson, Didier Oberle e Kasper Ravnhoj) dimostra la propria abilità nel parkour, uno sport metropolitano che consiste nel fare un percorso superando qualsiasi ostacolo, quindi eseguire molte acrobazie.
Sicuramente la scena che colpisce di più è quella finale dove si alza il palcoscenico e gli attori si arrampicano sui tavoli, usano i lampadari come altalene e fanno salti altissimi lasciando il pubblico senza fiato. Le luci e la musica sono perfette, soprattutto quando gli attori interpretano i film e ballano sulle musiche così da coinvolgere il pubblico a cui questo spettacolo è piaciuto molto, proprio perché è quello che tutti vorrebbero fare, non solo come gli adulti nei loro uffici, ma anche i ragazzi tra i banchi di scuola! *Blam!,* è rompere le regole e dimenticarsi per un giorno chi si è veramente.

Giovanna Da Ros

Blam! = movimento

Blam!, è un'onomatopea che indica una sorpresa, un qualcosa di improvviso, ma è anche il nome di uno spettacolo presentato a Pordenone, il 25 novembre 2013 al Teatro Verdi. Parla della vita d'ufficio, noiosa e monotona, che si trasforma quasi in un gioco, in una battaglia fra colleghi. Elemento centrale: la disciplina del parkour! Lo sport metropolitano si è affermato all'inizio degli anni 90 e prevede il compimento di un percorso superando ostacoli e facendo acrobazie. Grazie a questo, lo spettacolo è stato reso molto più interessante e attivo, infatti il pubblico era coinvolto dai movimenti degli attori. Il punto forte dello spettacolo è stata sicuramente la scenografia, che mano a mano cambiava a sipario aperto, ma allo stesso tempo, facendo in modo che la storia non si interrompesse. Le luci erano in perfetta linea con ogni scena, e l'intensità cambiava a seconda della tensione, così da coinvolgere ancora di più lo spettatore. La scena più bella, a mio avviso, è stata quella finale, sulle note di *Highway to hell* degli ACDC, dove gli attori combattevano tra loro con un'intensità, una grinta e una forza nei movimenti che tutto il pubblico ha amato.

Mariam Nofiss

Fuori dagli schemi quotidiani!

Blam! Un titolo accattivante per uno spettacolo teatrale che tale si è rivelato. Un evento interna-

zionale che è stato messo in scena al teatro Giuseppe Verdi di Pordenone il 25 e 26 novembre 2013, con la regia di Kristjàn Ingimarsson. Gli attori fanno parte della compagnia danese Neander Teater. Lo spettacolo è basato principalmente sul mimo e sul parkour (disciplina metropolitana nata in Francia agli inizi degli anni '90, che consiste nell'eseguire un percorso, superando qualsiasi genere di ostacolo vi sia presente con la maggior efficienza di movimento possibile, adattando il proprio corpo all'ambiente circostante). In un ufficio grigio e monotono, i dipendenti iniziano una travolgente lotta, imitando le scene e i personaggi dei loro film d'azione preferiti, sotto gli occhi increduli del loro capo rigido e invadente. Così spezzano la noiosa routine del lavoro d'ufficio, che diventa un'arena di combattimento, tra scrivanie, computer e cestini della carta usati come armi letali o personificati. Le luci forti e la musica si addicevano molto bene alla trama. Non c'è stato un intervallo dello spettacolo, poiché avrebbe spezzato il filo dell'azione, anche senza l'uso delle parole, il pubblico si è dimostrato molto interessato e coinvolto da uno spettacolo che esce dagli schemi quotidiani, così come talvolta la vita!

Gaia Bortolin

Con *Blam!,* la rivelazione dell'inconscio

Blam!, non è solo un'esclamazione ma è anche il titolo di un evento teatrale. È stato prodotto nell' anno 2013 in Danimarca, a Copenaghen. La regia è a cura di Kristján Ingimarsson e di Simon K. Boberg. Gli attori del cast sono: Kristján Ingimarsson, Lars Gregersen, Didier Oberlé e Janus Elsig. Lo spettacolo teatrale fonde vari generi: il teatro fisico, l'arte mimica, l'acrobazia, il cinema, il circo, la parodia, la danza e, soprattutto, il parkour, una disciplina nella quale si eseguono percorsi superando ostacoli.
Lo spettacolo mostra le azioni di tre comuni impiegati che, oppressi e sottomessi, si oppongono alle regole imposte dal loro capo invadente ed odioso e prendono la decisione di utilizzare la loro fantasia sfrenata come arma di difesa. In questo modo si trasformano in super-eroi comici e cambiano il loro ufficio grigio ed il solito noioso pomeriggio a lavoro in un vero e proprio terreno di guerra con degli imprevedibili risultati.
La routine quotidiana viene da loro ribaltata con colpi di scena e allusioni al mondo del cinema come a *Guerre Stellari*, *Hulk* e *Iron Man*. L'ufficio diventa un luogo folle ed esilarante dove si conduce una lotta senza esclusione di colpi per affermare la propria identità. La narrazione è stata, a mio parere, spettacolare ed esplosiva, in essa si mescolavano gli strabilianti numeri acrobatici e le numerose citazioni cinematografiche. I registi sono riusciti a mantenere uno svolgimento narrativo lineare utilizzando una molteplicità di linguaggi teatrali, i più disparati e strabilianti possibili. Di maggior spicco sono stati: il dinamismo, l'acrobatica, i riferimenti cinematografici, il parkour e la velocità. I quattro artisti in scena avevano una mimica esilarante oltre a piene capacità tecniche. Nello spettacolo non si pronunciano parole e non vi sono dialoghi. Le luci erano ben disposte ed il loro movimento era creativo e molto appariscente: si creava un'atmosfera di suspense. Il ritmo di narrazione era veloce e continuo. La musica era travolgente, efficace e piena di ritmo. La sceneggiatura dava risalto ai movimenti operati dagli attori ed era sorprendente. Io sono stata travolta dal divertimento, dalla velocità e dalle continue sorprese. Giusta la scelta di non fare intervalli: avrebbero, infatti, provocato la rottura del ritmo narrativo e della continuità della storia e, soprattutto, del racconto in sé Secondo me, *Blam!,* mette in luce tutto quello che si vorrebbe che accadesse nella vita quotidiana. Sembra che una rivoluzione sia partita dagli interpreti e che sia possibile che una scarica di adrenalina annulli la noia. Questo spettacolo senza parole mi ha regalato un'esperienza coinvolgente fatta di azione e di divertimento inarrestabile. Per me, *Blam!* parla della liberazione dai vincoli mentali e

della decisione di comportarsi come in uno dei film in cui il mondo non funziona allo stesso modo e le persone comuni sono capaci di fare cose incredibili. Mi è piaciuto molto perché dimostra quello che veramente vogliamo ed, invece, quello che realmente facciamo. Penso che i valori che i registi abbiano voluto esprimere siano veri, che questo spettacolo sia liberatorio e che non mostri solamente cosa vorremmo fare se ci lasciassimo solo un pochino andare ma metta anche in luce l'importanza assoluta del nostro mondo interiore rispetto a tutto quello che ci circonda e ci opprime, come le apparenze. C'è stata una grande partecipazione emotiva degli spettatori alle gesta dei tre incredibili impiegati, nonché innovativi super-eroi ricreati.
Blam! è stato lo show che ha fatto vedere tutto quello che l'inconscio vorrebbe, ma che non si ha il coraggio di fare!

Lucia Pilot

Blam!, l'ufficio che tutti sognano!

Nei giorni 25 e 26 novembre 2013 al Teatro Verdi di Pordenone è stato presentato per la prima volta in Italia lo spettacolo *Blam!,* interpretato dalla compagnia danese Neander Teater.
Lo spettacolo, con una durata di circa 90 minuti è privo di dialoghi, è ambientato in un ufficio grigio e noioso in cui la routine del lavoro viene spezzata dall'energia incontrollabile di tre impiegati che, sottomessi ad un capo insopportabile, appena questi si distrae re-interpretano parti dei loro film d'azione preferiti utilizzando dei normalissimi oggetti che potresti trovare in ogni ufficio come una spillatrice, un cestino oppure un appendiabiti.
Non appena il capo torna a prestare attenzione, per incanto torna tutto alla normalità, fino a quando egli stesso entra nel personaggio.
Inizialmente lo spettacolo potrebbe sembrare noioso, ma questo alone di tristezza viene spezzato dal boccione dell'acqua che inizia a gorgogliare rumorosamente: infatti elemento importante per la riuscita dello spettacolo è il gioco di suoni e di luci creato dai tecnici, questo, unito a dei fantastici costumi, rende il sogno realtà.
A rendere lo spettacolo così accattivante sono anche le acrobazie spettacolari in cui gli attori vengono coinvolti, infatti l'utilizzo del parkour, sport in cui si deve superare ostacoli (spesso naturali) raggirandoli, saltandoli e arrampicandovisi, rende il tutto più dinamico e ti lascia senza respiro. Non si può che elogiare gli attori, che con la loro mimica facciale e sicuramente preparazione fisica hanno reso possibile il tutto.
L'impatto sul pubblico è stato fortissimo e alla fine dello spettacolo, con sottofondo *Highway to Hell* degli AC/DC la sala entusiasta è esplosa in un lungo applauso tutto meritato.
Questo spettacolo adatto a tutti è stato particolarmente apprezzato dagli adulti che sicuramente avranno pensato che quello che succedeva al capo di questo ufficio è quello che tutti loro avrebbero sempre voluto fare al loro!

Alice Santin

Classe 1^F

Blam! Teatro d'evasione

Dimenticatevi tutto quello che pensavate di sapere sul teatro.
Effetti speciali, giochi di luce e agilità degli attori prendono il sopravvento sul tradizionale uso delle

parole, dimostrandoci così che esse non sono le sole in grado di dar vita a uno spettacolo piacevole. Un'opera teatrale alternativa che appare inizialmente timida, ma si sviluppa in modo esplosivo e inaspettato, in un crescendo di coinvolgimento che tiene incollati gli spettatori alle poltrone fino all'ultimo secondo.
Il sipario si apre su un ordinario ufficio, in cui quattro attori ricoprono il ruolo di impiegati, annoiati dalla quotidiana routine. È proprio la noia a stimolare la loro fantasia, portandoli ad immaginare di essere protagonisti in scene di noti film d'azione e di avventura e coinvolgendo il loro stesso capo in questi viaggi della mente. La scenografia iniziale viene stravolta letteralmente tanto da risultare irriconoscibile. L'ufficio si trasforma così in un "campo di battaglia" dove i quattro impiegati, fingendosi samurai, supereroi e lottatori di vario genere, si sfidano in duelli mozzafiato oppure si riuniscono attorno ad un tavolo in una bisca clandestina.
La grande abilità degli attori consiste proprio nel dare vita o utilizzare in maniera alternativa banali oggetti d'ufficio, ad esempio porta documenti, distributori dell'acqua e appendiabiti, suscitando divertimento nel pubblico.
Gli attori sono veri e propri atleti: con mille acrobazie passano da una parte all'altra del palcoscenico, spostano, scavalcano e sfondano le pareti divisorie dell'ufficio e si arrampicano sul soppalco che, con grande stupore del pubblico, si solleva sul finale.
Molti sono gli effetti speciali utilizzati, quali slow-motion, luci e suoni, tipicamente cinematografici ma che, riadattati all'uso teatrale, rendono lo spettatore maggiormente partecipe.
Un grande ruolo è svolto inoltre dal magistrale uso della musica, che caratterizza ulteriormente le location e risulta un elemento fondamentale per il coinvolgimento in sala. Al termine dello spettacolo infatti gli attori si muovono al ritmo della famosa e travolgente *Highway to Hell* degli AC/DC che non può far altro che invogliare il pubblico a battere le mani.
Tempi morti non esistono. I cambi di scena infatti sono assenti poiché la scenografia cambia continuamente grazie all'azione degli attori che trasformano instancabilmente il palcoscenico rendendo lo spettacolo molto dinamico.
L'unica pecca è la povertà della trama, se così si può definire, in quanto lo scopo degli attori non è tanto raccontare una storia, ma fornire il mezzo per evadere dal carcere della vita quotidiana.

Giulia Cerne, Filippo Corazza, Daniele Del Casale, Augusto Del Zotto, Valentina Ius, Luca Massarotti, Francesca Pavanel

Bellezza e abilità acrobatica: sintomo di un buon copione?

Spettacolo puerile, talvolta addirittura demenziale.
Il titolo *Blam!* sembra richiamare un decorso scenografico e teatrale dinamico, divertente ed efficace; purtroppo però le aspettative rischiano di rimanere deluse. Sicuramente, nonostante la commedia si svolga in un ufficio a prima vista spoglio e noioso, il regista (Kristján Ingimarsson) riesce a produrre un qualcosa di innovativo e coinvolgente agli occhi di molti, ma soprattutto a far sorridere gli impiegati che di monotonia al lavoro ne sanno qualcosa.
I quattro attori danesi della compagnia "Neander Teater" (tre dipendenti, sotto l'attenta supervisione di un capo a primo impatto antipatico e distaccato) intendono deliziare il pubblico con particolari "trovate" di distrazione dalla vita di tutti i giorni, ma non ci riescono sempre, in quanto sembrano recitare per se stessi. Il pubblico si sente a tratti escluso e con fatica riesce a seguire il filo logico generale dello spettacolo.
La colonna sonora è invece interessante e vede il suo exploit nel brano finale *Highway to hell* coinvolgente e conosciutissimo da ogni spettatore, tratto dall'omonimo album pubblicato nel 1979 dagli AC/DC.
Comunque, pur dovendo ammettere qualche aspetto positivo, come il finale divertente e avvincente, la bellezza teatrale indiscutibile, le straordinarie abilità acrobatiche e gli effetti speciali, a volte quasi da film, lo spettacolo è assolutamente da bocciare.
Oltre che all'opera, verrebbe da muovere una critica trasversale alle numerose recensioni oltremodo favorevoli, che generano grandi aspettative nel pubblico. Aspettative che poi rimangono insoddisfatte! Pare estremamente fuori luogo, infatti, definire questo spettacolo come un'icona nel mondo Hollywoodiano, come una scoperta e una brillante rappresentazione.
L'esagerazione, che probabilmente voleva essere il punto di forza dell'opera, è una delle sue debolezze più grandi: non viene infatti utilizzata come una sapiente tecnica stilistica letteraria che, come nei *Viaggi di Gulliver* dell'illuminista inglese Jonathan Swift, aveva lo scopo ben preciso di ricreare un modello "in grande" da cui tutti i lettori potevano meglio comprendere i problemi della società del tempo e le fastidiose verità; difetti che, ingigantiti, si rivelavano pienamente.
In questo caso particolare, l'esagerazione imperante non è uno strumento a servizio della satira, ma sembra invece porsi come un vero e proprio susseguirsi di azioni fuori dagli schemi, di suoni stridenti e a tratti fastidiosi. Insomma, un vero e proprio pot-pourri, un'accozzaglia di gesti e contenuti insignificanti.
Esagerazione (frutto di un azzardo del regista) che si manifesta a più livelli: nella durata di tempi lenti e tempi dinamici, nei suoni e nelle grida sconsiderate emesse dagli attori per la disperazione; negli atteggiamenti assunti e nel richiamo forzato a vari generi e opere cinematografiche, che solo qualcuno con un'ampia conoscenza in merito può carpire.
Siamo quindi di fronte a un tentativo di innovazione, forse, riuscito male: lo storpiamento del classico teatro vince, in quanto apprezzato dalla maggioranza, ma non convince.
Frequenti e fragorose le risate da platea e gallerie, ma sorge un dubbio: che gli spettatori si siano accontentati?
Blam!, paradossalmente, anche se non equilibrato e alquanto scadente, pare ispirarsi a uno dei più grandi commediografi romani mai esistiti, Plauto, e alla sua continua ricerca di suscitare una risata grassa. Quella risata momentanea che non lascia il segno, ma che svanisce inesorabilmente a soli due giorni dalla visione dello spettacolo. Quella risata da cui, per fortuna, molti altri si sono allontanati, seguendo piuttosto le orme di un buon Terenzio, che voleva con la sua arte oltre che dilettare, anche dire qualcosa di importante, per far riflettere.

Ludovica Belluz, Mariagrazia Carcas Regnaud, Elena Marcuzzo, Alice Orlandi

Hollywood al Verdi

Alternativo e originale, fuori dagli schemi. *Blam!* è uno spettacolo brillante, dinamico, che punta a divertire e affascinare il pubblico in sala. Una rappresentazione teatrale senza troppe pretese, consapevole di non trattare temi importanti e particolarmente impegnati, ma che ha come unico fine quello di intrattenere e sorprendere con innumerevoli colpi di scena e acrobazie. Nello spettacolo non viene pronunciata alcuna parola, ma si viene inevitabilmente travolti dal divertimento, dalla velocità e dalle continue sorprese.
All'apertura del sipario ci si trova davanti una scenografia molto semplice che rappresenta un tipico ufficio grigio e silenzioso: sedie, scrivanie, computer, lampade. In questo ambiente volutamente spento e monotono, tre impiegati cercano di evadere dalla solita noiosa routine e così, non appena

il loro capo si distrae, trasformano il luogo di lavoro in un campo di battaglia, simulando alcune scene celebri dei più famosi film d'azione e di fantascienza hollywoodiani, dando vita ad un'esilarante lotta senza esclusione di colpi.
L'intero spettacolo, breve ma intenso, ruota intorno alla straordinaria abilità fisica degli attori, capaci di sorprendere il pubblico con spettacolari acrobazie e scontri di arti marziali, riuscendo a trasmettere molto bene il carattere dei quattro personaggi senza dover ricorrere al testo parlato. Nonostante la bravura degli attori, tuttavia, lo spettacolo non funzionerebbe così bene senza l'eccellente impianto di luci e suoni. Giochi di luce modificano infatti gli ambienti e, insieme alle musiche, creano fantastiche ambientazioni sempre nuove che vanno da una piccola sala per il poker a una giungla cupa e pericolosa. I singoli effetti sonori, invece, stimolano l'immaginazione del pubblico mentre mani e comuni oggetti da ufficio si trasformano in armi letali e apparecchiature fantascientifiche.
L'unica pecca dello spettacolo è stata la prima parte, che si è rivelata troppo lenta, noiosa e poco coinvolgente; è stata però poi riscattata da un continuo crescendo della dinamicità delle scene che hanno portato ad un finale straordinario.

Francesca Agostinis, Gabriele Lorenzon, Giulia Paties Montagner,
Antonio Riva, Alberto Springolo, Francesco Urbani

Un fumetto perfettamente inscenato

Se siete alla ricerca di acrobazie travolgenti, colpi di scena emozionanti e situazioni coinvolgenti, *Blam!* è quello che fa per voi.
Un mix equilibrato, ma fuori dalle righe, di azione e capovolgimenti acrobatici e di scena, che attirano gli occhi sul palco per un'ora e mezza, regalando un crescendo di emozioni.
L'abilità dei "Blammers" si rivela nella capacità di riuscire a stravolgere la scena iniziale, apparentemente monotona e noiosa, reinventandola continuamente, così da permettere allo spettacolo di prendere una piega sempre diversa. La scena viene letteralmente ribaltata per adattarla alle necessità degli attori che riescono così, senza dire nemmeno una parola, ad inscenare un'operazione chirurgica come una lotta tre supereroi, rendendo la rappresentazione ricca di sorprese e sempre briosa.
Gli attori, con i loro gesti, la mimica facciale e il cambio di scena accompagnano gli spettatori in avventure sempre nuove. Infatti lo spettacolo impressiona non tanto per la trama, quanto per la sovrabbondanza di effetti speciali e acrobazie che divertono tutti: dal bambino all'adulto, che può così risvegliare il ragazzino giocherellone che c'è in lui.
È questo lo spirito che gli attori desideravano e sono riusciti a dare a "Blam!". "Blam!", meglio di un film!

Mattia Iori, Alberto Mazzocut, Valentina Trevisan, Giovanni Zanette

Classe 4^ E scientifico

Solo per gli appassionati. Una delusione

Lo spettacolo *Blam!* della compagnia danese del Neander Teather è stato una delusione. Le tante recensioni a riguardo lo avevano definito geniale e divertente, ma le recensioni spesso ingannano: a parte i bambini, la sala non dava segni di divertimento e molte volte non c'era l'intesa necessaria con gli attori.
Date le premesse, la platea si aspettava qualcosa di sorprendente che, nel piccolo mondo pordenonese, non siamo consueti a vedere. Nonostante l'impegno e la bravura degli attori, lo spettacolo non è riuscito ad attirare e coinvolgere un pubblico in trepida attesa. Lo scenario essenziale e il costante dinamismo degli acrobati hanno riscattato solo parzialmente lo spettacolo, che altrimenti sarebbe stato inappagante. Tutto ciò, tuttavia, è stato "spento" dai rumori esageratamente forti e dalle urla degli artisti.
Non lo consigliamo, ma per gli appassionati di acrobazie e di teatro fisico, può rappresentare un buon modo per passare parte del proprio tempo.

Elena Baldo, Miriam Caravelli, Antonela Gjoka,
Martina Orsaria, Luana Tomasella, Vanessa Zanese

Blam! Un climax di emozioni

La vita monotona di un tipico ufficio inglese si trasforma, in poche semplici mosse, in un susseguirsi di scene d'azione tratte da film famosi. Tre dipendenti annoiati dalla solita routine creano situazioni divertenti, trasformando gli oggetti di cui sono circondati in pistole, armature e robot. Il loro capo, inizialmente restio a questo straniamento dalla realtà, finisce poi per essere coinvolto dal gioco ideato dai suoi collaboratori. Le scene diventano man mano più dinamiche, adrenaliniche e coinvolgenti e durante le finte sparatorie e i combattimenti si riconosce sempre più il grande talento dei quattro attori, sia per quanto riguarda il rendersi comprensibili senza dire una parola, sia per le loro abilità fisiche. Quelli che all'inizio sembravano solamente piccoli sketch si trasformano così in storie commoventi piuttosto che ironiche.
Uno spettacolo inizialmente poco entusiasmante, ma poi divertente, avvincente, elaborato e realizzato con molta fantasia. Con un capo e una coda ben definiti, ma purtroppo non comprensibili da un pubblico ignorante in ambito cinematografico e fantascientifico, lo spettacolo costringe gli spettatori a soffermarsi solamente su altri aspetti della messa in scena. Gli attori riescono, comunque, grazie alla loro simpatia, a coinvolgere tutti i presenti.
Azione, simpatia, inventiva, talento. Questo è *Blam!* Un climax di emozioni.

Arianna Boer, Doralisa Fantuz, Alice Gibboni, Noa Mazzocco,
Paola Modolo, Rebecca Sist, Alice Tassan Caser

Classe 4^F linguistico

Prendere la vita con un «Blam»

Blam! è uno spettacolo teatrale fuori dal comune, un'originale creazione dell'islandese Kristjan Ingimarsson, il quale ha voluto dipingere una classica giornata in ufficio colorandola con le più svariate fantasie nate dalla mente di tre annoiati dipendenti.
All'inizio lo spettatore è accolto da un contesto di routine lavorativa che provoca subito una sensazione di soporifera e snervante banalità la quale, però, è necessaria per comprendere lo stato d'animo dei sedentari impiegati. Il capo ufficio controlla il loro lavoro dall'alto della sua scrivania, ma

appena si distrae uno dei giovani inizia a giocare con delle palline di carta. Man mano che il tempo passa, gli impiegati si inventano sempre più complicate e scenografiche strategie per rendere più allegra e divertente la loro giornata, tanto che anche il capo ufficio si rassegna con felicità a vestire egli stesso i panni di un *blammer*, ovvero di chi decide di trasformare una classica giornata in un evento fuori dall'ordinario. Si assiste così, con sempre più stupore e colpi di scena, alla trasformazione di un distributore di acqua nell'alieno E.T. e poi in una sinuosa ballerina, alla metamorfosi degli impiegati in supereroi quali Iron Man, Hulk, Wolverine, Spiderman o personaggi televisivi come Rambo, Freddie Kreuger e molti altri. Vengono rappresentati combattimenti tra samurai, jedi, eroi della Marvel, che tengono gli spettatori con il fiato sospeso anche grazie al sapiente uso di luci e all'agilità inaspettata degli attori che, con pericolose tecniche di parkour, saltano da un lato all'altro del palco, sulle scrivanie e perfino sulle luci sospese, senza alcuna evidente protezione. Ultimo, spettacolare colpo di scena: il piano dell'ufficio si alza fino a diventare perpendicolare al palco, mentre i supereroi continuano a esibirsi in piroette e salti mortali, quasi la scenografia non fosse cambiata. Il tutto si conclude con la trasformazione del piano verticale in porta di un'astronave, dalla quale esce un irriconoscibile personaggio sulle note di un'adrenalinica *Highway to hell*, canzone metal del gruppo americano AC/DC.
Il regista è stato capace di coordinare al meglio le diverse abilità degli attori, sia atletiche che interpretative. Non vi sono dialoghi, ma solo movimenti e giochi di luci e musiche, sufficienti a rendere le diverse situazioni. Una delle scene più riuscite è forse il remake di una scena di Goodfellas, in cui quattro gangster giocano a carte con dei post it e bevono attorno ad un tavolo. Questo ad un certo punto si inclina a novanta gradi, permettendo allo spettatore di visualizzare ancor meglio la scena. Si assiste allo scambio veloce di boccali, che non cadono grazie all'uso di calamite, e alla riuscita finzione dell'uso di una camera mobile, tipica di questo genere di film.
Uno spettacolo pensato con fine catartico per tutti quei lavoratori che ogni giorno si trovano ad affrontare una routine ormai ben nota, tragicamente priva di novità che possano portare a sensazioni di felicità e libertà. Questi *blammer*, impugnando lo scettro dell'eterna giovinezza e guidati dal bisogno di sfogarsi e fuggire dalla realtà, riescono nel loro intento e ne escono rinati.
L'imput dello spettacolo non è certo quello di perdere il senno, ma è un invito a provare a vivere ogni giorno in modo diverso, a trovare la voglia di inventare nuovi metodi per stare bene, a ricercare le novità e il cambiamento, con lo scopo di evitare di affondare nell'ovvietà quella grande e unica occasione che è la vita.

Chiara Buzzi

Teatro o partita

Una fredda sera di Novembre: da una parte, uno spettacolo che promette bene, una serata in compagnia dei tuoi amici e un modo originale di spezzare la routine dei Lunedì sera, chiuso in casa, sul divano, con la copertina tirata su fino al mento. Dall'altra, la partita della tua squadra del cuore. Opti per la prima soluzione, «tanto giocano con la penultima in classifica, vincono di sicuro, non ti perdi nulla», questa è la frase decisiva, quella che ti fa alzare dalla poltrona e ti fa prendere la giacca. Entri a teatro, scambi due parole coi compagni di classe, qualche risata, qualcuno che tiene d'occhio il risultato della partita sul proprio IPhone, e si entra in galleria. Le luci si spengono, noti la curiosa scenografia di Kristian Knudsen. Tre postazioni di tre normalissimi impiegati e una quarta, in fondo al palco, molto più curata delle altre, posta su una pedana sopraelevata. «Sarà quella del capo», dice il tuo vicino di posto. E poi, i riflettori calano.
Nei primi dieci, forse quindici minuti, rimpiangi quel maledetto momento in cui il tuo "slancio culturale" ti ha fatto uscire di casa. Pensi che forse hai sbagliato a programmare la tua serata, quando la parte più dinamica (se così può essere definita) dello spettacolo, nel primo quarto d'ora, è il risucchio del boccione dell'acqua. Poi qualcosa cambia, il dinamismo, l'ironia, tutto si evolve in modo imprevedibile.
La storia è semplice: tre impiegati sono oppressi dalla routine e da un capo severo. Per dare un po' di colore a quella che fino a quel momento era stata una normalissima e noiosissima giornata di lavoro, mettono in atto una serie di gag esilaranti con evidenti citazioni cinematografiche. Se all'inizio il boss dell'ufficio funge da gendarme per tenere in riga i tre sgangherati impiegati, alla fine prende parte al delirio generale dando vita ad uno spettacolo senza precedenti.
Si susseguono i richiami a film famosi, *X-Men*, *Wall-e*, *E.R.*, *Rambo*. Film d'azione che si legano a cartoni animati come se tutto fosse naturale. Un dinamismo, una velocità e un'ironia che mai si vede su un palcoscenico. Già, il palcoscenico: questi islandesi fanno le cose in grande. Ricordate la scrivania del capo, sopra la pedana? Alla fine si alza fino a diventare una parete verticale: il 3D, a teatro, non si era mai visto.
Arrampicate sui lampadari, manco fossero acrobati del circo, pezzi di parkour, taekwondo, breakdance. Dei "tuttofare", verrebbe da dire. Tavoli, pinzatrici, box e boccioni d'acqua rivelano la loro reale quanto fantomatica natura, trasformandosi in accessori per esilaranti messe in scena. Applausi ad ogni cambio di scenografia o dopo ogni acrobazia.
Un'ora e mezza di risate assicurate, "ooh" di stupore, canzoni famose, tante botte, acrobazie, effetti speciali non impeccabili, ma non tanto da rovinare quello che, per questi quattro attori, è stato un assoluto trionfo. Esci da teatro sudando adrenalina. Proponi ai tuoi compagni di andare in un bar, magari per parlare dell'incombente compito di Filosofia, o semplicemente scambiare qualche opinione sullo spettacolo. «Che bella serata», pensi, fino a che un tuo compagno ti dice che la partita è finita zero a zero.

Riccardo Martin
Classe 4^C

Blam!.... al caleidoscopio

Sei mai stato al lavoro, dalle nove alle cinque, e hai avuto voglia di lanciare un aeroplano di carta attraverso l'ufficio? Oppure di andare al distributore d'acqua e vedere per quanto tempo puoi stare lì prima che qualcuno ti venga a cercare? Il regista danese Kristján Ingimarsson e la sua compagnia di teatro Neander, hanno creato in questo ambiente una coreografia e una performance teatrale sorprendenti.
Lo spettacolo inizia in un grigio ufficio open space, con quattro impiegati seduti alle loro scrivanie. Dapprima movimenti impercettibili di prove di rivalità… poi, quando il capo non guarda, le cose cominciano a degenerare. Nel volgere di un'ora, le rivalità crescono e così pure la fantasia e le gag, che diventano sempre più strabilianti, tanto che alla fine l'ufficio viene completamente ribaltato e disintegrato, mentre gli impiegati e il capo, ormai convertito al blam, lottano tra loro. Lo spettacolo è un crescendo folle, diverso, che spiazza il pubblico avvezzo ad altre proposte teatrali. Forse qui sta il suo successo, nell'originalità. A volte ha il sapore delle "scorribande infantili" ma solo se non si fa caso alle perfette prestazioni fisiche, ad un utilizzo delle spazio e del tempo assolutamente acrobatici, alla funzione essenziale della colonna sonora …

Anna Giulia Marcandella

Dopo aver provato ogni genere di sensazione per 70 minuti davanti ad uno spettacolo alternativo che inneggia alla libertà e all'anti convenzionalità, riflettendo e ripensando a quanto visto, non può sfuggire che... non c'è alcun messaggio o insegnamento evidente per lo spettatore. Può darsi che questo riguardi nello specifico noi studenti che non abbiamo ancora provato una vera e propria vita da ufficio, o forse derivi dal fatto che a questo genere di gag e scenette, noi italiani siamo ormai abituati e non generano più quell'effetto che magari ottiene in altri paesi (basti pensare al programma televisivo *Camera Cafè*: *Blam!* ne è una copia enfatizzata). Rimane comunque il fatto che sì, tutto molto bello e attori bravissimi, ma oltre ad un sogno irrealizzabile e senza senso, di libertà e anarchia, dopo *Blam!* rimane ben poco.

Gianmarco Zanus Michiei

Avete presente la legge del «nulla si crea, nulla si distrugge ma tutto si trasforma»? Bene, in questo spettacolo potete assistere alla sua applicazione in modo del tutto sbalorditivo: semplici luci da scrivania abbinate a boccioni d'acqua, diventano un robot; un appendiabiti si trasforma nella mitragliatrice di Rambo, mentre i portadocumenti e le pinzatrici in altre armi da fuoco; le matite si trasformano negli artigli affilati di Wolwerine e persino i post-it e le penne vengono utilizzate in modo ingegnoso. Tutto l'ufficio subisce gli effetti della fantasia: in un primo momento è un campo da combattimento, un ring da wrestyling in cui i personaggi se le danno di santa ragione, poi, come d'incanto, muta in una navicella spaziale in cui gli impiegati e il loro boss diventano eroi dai poteri soprannaturali. Lo spettacolo potrà apparire fantasmagorico e fantasioso ma di fondo insulso. In realtà ha un proprio significato che cerca di trasmettere al pubblico, ovvero di liberarsi dei vincoli mentali e dare più importanza ai propri sogni, desideri, ambizioni, rispetto a ciò che ci opprime o ci impone il mondo esterno. È una libertà che solo il teatro può dare. Non dobbiamo vivere in un mondo grigio, cupo, malinconico, ma rendere la nostra vita piena di colori vivaci, brillanti. Diamo una svolta alla nostra vita, coloriamola e diamoci la possibilità di esprimerci: il teatro può aiutarci!

Sara Piccinato

La tematica dello spettacolo è molto interessante, rivela la frustrazione, la voglia di liberare il proprio io interiore: perché il nostro essere è un bambino mai cresciuto. Emergono le problematiche dell'uomo moderno: l'alienazione dal mondo, la stanchezza cronica, l'ipertensione; sedimentiamo scaglie di duro marmo sul nostro essere, tagliate solo dal filo di diamante che è lo sfogo, la felicità raggiunta anche solo con la mimesi nel nostro personaggio preferito di Star Wars. Sono le tematiche complesse e le sfaccettature della mente del nuovo uomo.
Ma il tema è veramente così scontato, o forse c'è della critica nei confronti di un sistema economico freddo e insensibile nei confronti degli esseri umani? La felicità è quello che ogni uomo dovrebbe vivere, ma nel mondo quante persone possono dichiarare di essere totalmente felici? Tutte le persone dovrebbero assaporarla perché è l'unica cosa che può dare illusione che la vita abbia un fine ultimo. Ma noi preferiamo carcerare l'essere. A quell'essere *Blam!* restituisce libero sfogo anche solo attraverso l'unione con pochi oggetti di un classico ufficio: la felicità nella banalità quotidiana:

Alberto Francescato

Classe 4°

LICEO SCIENTIFICO M. GRIGOLETTI

Quando la moglie è in vacanza
di George Axelrod
traduzione di Edoardo Erba
con Massimo Ghini ed Elena Santarelli
musiche di Renato Zero
scene di Aldo Buti
regia di Alessandro D'Alatri
Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Pordenone
29, 30 novembre e 1 dicembre 2013

Percorso "Il Teatro delle Idee"
Liceo Leopardi-Majorana – Pordenone
Classe 2^A u
Coordinatrice: Prof.ssa V. Magnino

Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone
Classi 3^A, 3^D
Coordinatrici: Prof.sse F. Coral, C. Bruno

I.S.I.S. P. Sarpi – San Vito al Tagliamento
Classe 3^A-AFM
Coordinatrice: Prof.ssa F. Doretto

I.S.I.S. G. A. Pujati – Sacile
Classe 4^A
Coordinatrice: Prof.ssa P. Bolzonello

Locandina realizzata dalla Classe 4^A – I.S.I.S. G. A. Pujati

Quando la moglie è in vacanza

Due ore spensierate che infondono buonumore

Ispirato ad una commedia americana degli anni '50 *Il prurito del settimo anno*, titolo che parla da solo, con la celebre Marylin Monroe, ecco sul palcoscenico del teatro Verdi di Pordenone uno spettacolo teatrale di George Axelrod intitolato *Quando la moglie è in vacanza*, una spensierata commedia che attira non solo un pubblico maturo ma anche giovane. In scena, nei panni di Riccardo, un Massimo Ghini irrisolto che, lasciato a casa dalla moglie nel periodo estivo, è tentato dalla bellissima Elena Santarelli, giovane modella inesperta desiderosa di fama e di successo. Il lato comico consiste negli impacciati e spesso interrotti tentativi di seduzione di quest'uomo, attratto dalla consapevolezza dell'impossibilità che possa accadere qualcosa con questa giovane ragazza.
La storia è intervallata dalle fantasie e dai pensieri del protagonista maschile che sono stati ben inseriti dal regista Alessandro D'Alatri con cambi di luce o proiezioni con il classico filtro bianco e nero. Con grande sorpresa, ad alleggerire certe parti che recitate possono sembrare pesanti, sono introdotte canzoni a cura del celebre Renato Zero, che se da un lato sono piacevoli, dall'altro disorientano il pubblico rendendogli difficile seguire ciò che accade. La scenografia, che riproduce il soggiorno e il terrazzo dell'appartamento di Riccardo, è spoglia e fredda. Inoltre è poco carino il fatto che gli attori spariscano dalla scena ogni volta che devono recarsi nella cucina. In merito alla recitazione dei due protagonisti, Elena Santarelli lascia molto a desiderare, a differenza di Massimo Ghini. Nel complesso comunque, lo spettacolo riesce a far trascorrere due ore spensierate, distraendo dalla quotidianità e infondendo il buon umore con una tipica commedia all'italiana.

Greta Tomietto

Una statica commedia al gusto di limone

Una statica commedia al gusto di limone. *Quando la moglie è in vacanza* di George Axelrode e rimessa in scena da Alessandro D'Alatri è essenzialmente questo. Un'opera teatrale piatta, tipica di una domenica pomeriggio a teatro. Massimo Ghini, noto attore italiano, si ritrova nei panni di un uomo di mezza età che dalla vita non può aspettarsi altro che giornate monotone passate a casa da solo a sorseggiare Chinotto e ascoltare radiofonicamente partite di calcio in attesa di telefonate giornaliere da parte della moglie appunto in vacanza. Nulla da togliere a Ghini che ha dimostrato di essere anche un bravo cantante, per quanto sembrasse in playback, oltre che bravo attore. Ma come bravo attore non è stato in grado di far decollare l'opera e coinvolgere piacevolmente il pubblico, anzi, il suo continuo cantare ha suscitato nella seconda galleria del teatro Verdi un leggero fastidio che, con il proseguire della commedia, è diventato un fastidio insopportabile. Inutile dire che il flop dell'opera è stato aiutato dalla scarsissima interpretazione di un'Elena Santarelli palesemente incapace nella recitazione. Insomma, se fosse rimasta zitta durante tutto il corso della commedia e avesse soltanto dimostrato di essere capace di camminare su trampoli altissi-

mi, avrebbe fatto più bella figura, senza ombra di dubbio. Ma data la sua innegabile bellezza, il pubblico l'ha gradita ugualmente. La trama, per quanto vista e rivista, non è stata delle peggiori. Certo, è alquanto improbabile che una pianta di limoni possa cadere senza recare danno alcuno e, ancora più improbabile, che chi l'ha fatta cadere non si sia accorto di nulla. Voglio dire, una pianta di limoni è un albero sul terrazzo! Ma, agrumi a parte, è stata una storia abbastanza piacevole. Ottime la scenografia e l'idea di trasferire la vicenda a Roma anziché lasciarla sul terreno newyorkese. Essendo la storia ricca di pensieri dei protagonisti, lo scenografo Aldo Buti ha avuto la brillante e azzeccatissima idea di proiettare i due personaggi, sotto forma di coscienza, su un angolo del palco in modo da permettere un colloquio tra coscienza e realtà, al posto di lasciare l'attore a monologare ulteriormente ed evitare che la gente si alzasse e se ne andasse. Sulle musiche niente da dire, il tocco di Renato Zero era evidentissimo, solo avrebbero dovuto essere meno frequenti e magari fungere solo da sottofondo durante un discorso tra i protagonisti che non necessariamente dovevano "cantare". Un'opera che consiglierei se avesse avuto protagonisti più coinvolgenti e preparati, ma proposta così la boccio in tutto. Un gran peccato.

Eugenia Sist

Un bravo Massimo Ghini, ma una deludente Elena Santarelli

Tutta Pordenone ha accolto a dicembre la rappresentazione scenica *Quando la moglie è in vacanza* di George Axerlod, ripresa dalla regia di Alessandro D'Alatri con la traduzione di Edoardo Erba. Massimo Ghini e la bellissima Elena Santarelli sono i protagonisti di una complicata storia basata sull'incertezza e sull'attrazione. Ghini rappresenta un uomo pieno di sé, convinto di essere attraente per tutte le donne, ma insicuro dell'amore che prova per la moglie Silvia, la quale, essendo in vacanza con il figlio, contatta il marito regolarmente ogni sera.
Egli, nonostante l'incertezza dei suoi sentimenti, prova una grande gelosia nei confronti di Silvia, ma, grazie agli episodi che gli accadranno riuscirà a trovare delle certezze. Elena Santarelli rappresenta una giovane donna attraente, un po' sbadata, oggetto di tentazione, fondamentale per lo svolgimento della storia; ella non cerca una storia seria, bensì preferisce un rapporto con un uomo maturo e sposato. A causa di un inconveniente i due si incontrano, si conoscono e nonostante l'impossibile relazione ogni scusa è buona per vedersi e passare del tempo insieme. In seguito a una serie di vicende i due protagonisti capiranno che le loro strade si devono dividere per ritornare alle loro vite normali in cui, nonostante la banalità erano veramente felici. Lo spettacolo è per la maggior parte composto da monologhi, i quali rispecchiano le riflessioni del protagonista in modo molto originale: la coscienza del personaggio è proiettata su uno schermo cosi che possa direttamente dialogare con il personaggio stesso.
La bravura e la professionalità dell'attore Massimo Ghini riescono a coinvolgere lo spettatore e a farlo immedesimare nella sua situazione di insicurezza. Le musiche di Renato Zero sono efficacemente inserite nella rappresentazione scenica anche se, a volte, sono causa di brevi cali d'attenzione sullo svolgersi delle vicende; esse sono ambientate nell'appartamento del protagonista, un luogo un po' spoglio ma molto ordinato, organizzato dalla scenografia di Aldo Buti. La giovane Elena Santarelli riesce ad interpretare il ruolo della ragazza attraente e seducente, anche se la recitazione non era pienamente ai massimi livelli, forse per la poca esperienza in questo ambito. Anche il resto degli attori ha svolto molto bene il proprio ruolo collaborando perfettamente con i protagonisti. Lo spettacolo *Quando la moglie è in vacanza* è accessibile a tutti, dai giovani agli adulti. La storia è molto semplice e non possiede passaggi complessi da capire, è facile quindi seguire lo svolgersi delle vicende ed essere conquistati dalla voglia di scoprire il finale di una storia d'insicurezza nell'insidioso campo dell'amore.

Giulia Viola

Classe 2^A u

LICEO LEOPARDI-MAJORANA

Una commedia umana divertente e attuale

Quando la moglie è in vacanza è una commedia tutta giocata sulle pulsioni erotiche e l'arte di seduzione della donna, a cui le "attenzioni" sono rivolte. I personaggi principali sono due: l'uomo interpretato da Massimo Ghini e la donna, interpretata da Elena Santarelli, diretti da Alessandro D'Alatri. Le scene di questa commedia sono accompagnate dall'originale colonna sonora del cantante Renato Zero, che le rendono vivaci e realistiche. Massimo Ghini e Elena Santarelli si immedesimano perfettamente nella versione cinematografica di Tom Ewell e Marilyn Monroe.
Quando la moglie è in vacanza il marito diviene particolarmente vulnerabile di fronte alle fattezze di una donna giovane, bella ed ingenua che cerca di affermare la propria personalità attraverso la pubblicità e la moda, grazie al suo prorompente fisico, in grado di attirare qualsiasi maschio, in questo caso un maschio già in età matura e sposato da sette anni.
Questa *commedia umana* è come se fosse suddivisa in due momenti durante la medesima scena: il primo, in cui i personaggi parlano "realmente", si muovono ed agiscono nel pieno rispetto della trama narrativa, il secondo in cui vengono proiettate le insicurezze e i dubbi dei protagonisti, attraverso la partecipazione della coscienza che diventa quasi un personaggio.
La trama è ben nota: durante le vacanze estive la moglie decide di recarsi in una località di villeggiatura, portando con sé il figlio e lasciando quindi a casa, da solo, il marito.
La donna parte dispiaciuta facendo mille raccomandazioni all'uomo, ad esempio, gli ormai topici *non bere e non fumare*; il marito inizialmente cerca di resistere a queste tentazioni, ma è così annoiato che, essendo solo, sa di potersi concedere qualche trasgressione e non sa come resistere alla nuova inquilina del piano di sopra, spaventato e attratto anche dall'opportunità irraggiungibile.
Il potere dell'eros conquista la mente e il cuore dell'uomo, scatenando fantasie, che però si contrappongono alla realtà…
Quando la moglie è in vacanza è una commedia divertente e allo stesso tempo sicuramente attuale, poiché come temi principali vengono trattati l'ipocrisia della classe media e le debolezze dell'essere umano.
L'infedeltà dell'uomo nei confronti della donna, che sia lontana o che sia vicina, è molto frequente anche oggi ed è uno dei problemi che riguardano la famiglia, cioè i rapporti tra marito e moglie, che molto spesso, a causa di questa infedeltà, vanno in fumo, con principale ricaduta sui figli.
Gli attori sono stati in grado di recitare in modo adeguato i ruoli loro assegnati, che rispecchiano il modo di agire e di pensare di molti uomini e molte donne nella nostra società.

Elisa Di Giovanni

Soluzioni scenografiche ingegnose

Quando la moglie è in vacanza è una commedia messa in scena dal regista Alessandro D'Alatri.
La storia si svolge attorno all'uomo di casa, Riccardo, interpretato da Massimo Ghini, il quale si ritrova per qualche giorno da solo a casa a lavorare, mentre sua moglie e suo figlio sono in vacanza. Abbandonato a se stesso nel suo appartamento a Roma, approfittando dell'assenza della moglie, si concede a qualche piccolo vizio, ovvero il fumo e l'alcool, non accettati assolutamente dalla moglie. È grazie ad una pianta di limoni, caduta dal terrazzo dell'appartamento al piano di sopra, che il protagonista incontra per la prima volta l'affascinante Elena Santarelli, nei panni di una ragazza un po' sbadata e ingenua, che diventa una tentazione irresistibile.
L'uomo sposato, nonostante tutto, si sente ancora affascinante e ci sono molte donne che ancora lo desiderano ed è quindi continuamente tentato dal tradimento e la nuova inquilina lo mette a dura prova. Senza dubbio l'irruzione di questa giovane ragazza non lo aiuta a resistere alle tentazioni provocate dal suo fisico da modella. Una situazione comica, perché si oppone al fatto che ogni sera la moglie lo chiama per sentire se tutto procede al meglio e il "trasgressore" mente spudoratamente dicendo che si annoia e tutto è troppo calmo e monotono senza la loro presenza.
Le scene sono accompagnate dalle musiche di Renato Zero e, ogni tanto, intervallate da proiezioni nelle quali l'attore parla con il proprio Io, raffigurato come l'uomo maturo, vestito con tanto di abito elegante nero, che dà consigli al confuso Riccardo e, se necessario, lo rimprovera ricordandogli che è un uomo sposato… Nel caso della ragazza, il cui nome non viene mai citato, il suo Io è anch'esso turbato e agitato a causa della situazione venutasi a creare. Le proiezioni, che prendono vita su una colonna, raccontano anche dei pensieri che turbano gli attori, in particolare Riccardo, là dove si immagina la propria moglie corteggiata da un vecchio amico, anche lui in vacanza nello stesso luogo di villeggiatura, e che tenta continuamente di cercare di farle dimenticare il marito…
Nonostante i dubbi ed i sensi di colpa Riccardo, infine, invita la giovane fuori a cena, per poi tornare a casa e brindare alle soddisfazioni ottenute nel lavoro: lei finisce in una copertina di una nota rivista e lui, dopo una lunga agonia sulla decisione della copertina, completa la scrittura del suo libro.
Riccardo è diviso tra desiderio sessuale e vita coniugale, non particolarmente avvincente ma ricca di emozioni e sentimenti più veri di un semplice e breve incontro carnale.
Ho trovato molto ingegnoso il fatto di riprodurre i pensieri degli attori in quella maniera, un modo divertente e facile per distinguerli dalla storia in atto, infatti, per poter vedere meglio le scene proiettate, sul palcoscenico calava il buio, in contrasto poi all'abbagliante luce che rappresentava le vicende situate nella realtà.
Sono rimasta colpita da Elena Santarelli in veste di attrice teatrale, dato che mi è capitato di vederla solo in programmi televisivi nei quali doveva parlare in modo molto schematico davanti ad una telecamera… Nonostante non sia molto amante dei musical ho trovato lo spettacolo divertente, anche per la presenza di alcune battute "in romanesco" che davano un tocco di allegria in più.

Erica Bortolin

Il ritratto psicologico di un uomo

Alessandro d'Alatri dirige *Quando la moglie è in vacanza* una commedia musicale che vede come protagonisti due attori italiani: Massimo Ghini, nei panni di Riccardo, ed Elena Santarelli, la bella vicina. Con questa rappresentazione il regista restituisce il titolo di musical alla pellicola di Bill Wilder, utilizzando la musica di Renato Zero.

Lo spettacolo gioca sul contrasto che vive il protagonista: la volontà di essere fedele alla moglie durante la sua mancanza temporanea e la tentazione di cogliere il momento per lasciarsi andare con la nuova affascinante vicina.
Riccardo è un quarantenne sposato da sette anni e insoddisfatto, che lavora presso una casa editrice: imbattutosi nella ragazza e rimastone impressionato, indubbiamente si ritrova in uno stato confusionale e cerca di far luce sulle conseguenze di un eventuale coinvolgimento da parte sua.
È un tema molto comune non solo per la società degli anni cinquanta, in cui è ambientata l'opera originale, ma anche per quella moderna, infatti, nella società attuale non è raro che la vita tranquilla e regolare di un individuo sia stravolta dall'apparizione improvvisa di una persona esuberante che disorienta e sconvolge la quotidianità tanto da perdere i punti di riferimento stabiliti da una vita di routine.
Entra così in gioco una figura che, pur non avendo una presenza umana, assume il ruolo di personaggio: la coscienza. Essa si manifesta sotto forma di proiezione sulla scena, soluzione originale e veramente interessante sia dal punto di vista scenografico sia per l'impatto morale: l'attore guarda direttamente verso la parete raffigurante questa parte di sé, spesso sotto l'effetto dell'alcool, ed in queste scene lo spettacolo diventa molto reale. Questa *figura* innovativa cerca di far luce sulla mente del protagonista, annebbiato dalla fisicità di lei, evidenziando che fosse sposato e per di più con un figlio, e che la ragazza, senza nome, sia notevolmente più giovane di lui e con interessi differenti.
La figura di Riccardo come marito-padre confuso e irrealizzato viene confrontata a quella di una ragazza spensierata con il sogno e l'ambizione di diventare una donna di successo nel mondo della pubblicità, della moda o dello spettacolo.
È interessante come il regista abbia suddiviso l'opera tra il reale e la proiezione delle reciproche insicurezze dei personaggi perché ciò attira l'attenzione del pubblico e lo fa riflettere circa le relazioni tra gli esseri umani: il supporto visivo aiuta a vivificare le paure e le ansie dei protagonisti, coinvolgendo coloro che vi assistono.
Di questo bisogna dare merito al regista che ha saputo cogliere come rendere, attraverso soluzioni moderne, quest'opera non solo nella ricostruzione delle relazioni tra sessi ma anche nel ritratto psicologico di un uomo la cui routine è stata bruscamente sconvolta.
Ritengo che la scenografia abbia contribuito non poco a impressionare gli spettatori e a far immedesimare loro nella vita di quella casa così ordinaria, luminosa e ricca di elementi comuni, tipici di una famiglia della classe medio-borghese.
Il regista e la scenografia mi hanno lasciata particolarmente sorpresa; non posso dire lo stesso della recitazione degli attori che, interpretando ruoli comuni e di conseguenza semplici, non hanno saputo dare quel tocco di originalità che, a mio parere, avrebbe reso avvincente lo spettacolo teatrale. In particolare Elena Santarelli, per quanto affascinante e seducente, non è risultata convincente.

Antonella Peruch

Tra desiderio e fedeltà

Era il 1955 quando il regista Billy Wilder realizzò il film di successo *Quando la moglie è in vacanza*, con Marilyn Monroe e Tom Ewell, tratto dalla commedia *The seven year itch*. La scena più famosa è quella in cui la gonna bianca di Marilyn, si solleva sulla griglia di areazione, causata dallo spostamento d'aria provocato dal passaggio di un treno della metropolitana. La scena divenne citata e imitata talmente tanto da diventarne un'icona del cinema.
A riproporre la commedia ci ha pensato Alessandro D'Alatri, adattandola alla nostra epoca e ai

nostri riferimenti culturali. Diventa così uno spettacolo sulle manie dell'uomo medio ma al tempo stesso una satira contro il perbenismo della cosiddetta "middle class" che sembra non avere epoche e che viene messa a confronto con le ambizioni di una ragazza che cerca di affermare la propria personalità entrando nel mondo dello spettacolo e, in particolare, in quello della moda.
In scena troviamo Massimo Ghini che interpreta Riccardo, un impiegato quarantenne sposato da sette anni e che lavora in una piccola casa editrice. Rimasto solo, dopo avere mandato moglie e figlio in villeggiatura, per caso si imbatte in una nuova vicina di casa, molto ingenua ma veramente bella, interpretata da Elena Santarelli. In questo spettacolo Elena non ha un nome, è semplicemente "la ragazza" che è davvero molto simile a lei: ha posato per delle foto artistiche, ha fatto delle pubblicità, sogna di diventare una modella ed è a conoscenza della sua scarsa istruzione ma vuole porvi rimedio. Ed è proprio per questo che la commedia sembra reale… anche nella vita contemporanea molte ragazze sognano di diventare delle modelle o comunque di debuttare nel mondo dello spettacolo. Troviamo poi uomini per i quali il matrimonio ha piano a piano spento in loro l'autostima. Come Riccardo, pensano di non piacere ad altre donne, magari più giovani di loro.
Molto affascinante è il rapporto che ha Riccardo con la sua coscienza che, in un certo senso, diventa un personaggio vero e proprio. Questo "personaggio interiore" cerca di riaprire gli occhi a Riccardo, ormai impazzito per quella ragazza tanto bella e interessante, facendogli capire che lui è sposato e che lei è troppo giovane per lui. Cerca di farlo riflettere su quello che potrebbero pensare sua moglie, Silvia, e suo figlio. Come accade anche a noi: poche volte diamo retta alla coscienza e ci troviamo a compiere ciò che ci viene più istintivo non tenendo in considerazione le conseguenze del nostro agire. Ed è a questo punto che Riccardo si pone alcune domande: rimanere fedele alla moglie o approfittare della sua assenza per conquistare la giovane ragazza, comprovando che la maggior parte dei tradimenti avvengono nei primi sette anni di matrimonio? Rispettare o no le indicazioni della moglie?
Il tutto è reso ancora più vivace e realistico dalle canzoni di Renato Zero che esprimono i sentimenti e le emozioni più nascoste dei personaggi attraverso l'utilizzo della musica.
Ci troviamo quindi di fronte ad una commedia sorprendente e moderna che illustra, in modo fresco, le relazioni tra uomini e donne analizzando anche le loro caratteristiche specifiche.

Katia Bincoletto

Classe 3^A

Poche emozioni, ma grande bellezza!

Il famoso film *Quando la moglie è in vacanza* (*The seven years itch*) della metà degli anni Cinquanta, riprende vita in un modo tutto nuovo, e questa volta non su grande schermo ma sul palco, con un riadattamento di Edoardo Erba che vede i protagonisti Massimo Ghini e Elena Santarelli, cantare musiche di Renato Zero.
Una trama semplice, fedele al famoso film, dove non vi sono grandi colpi di scena, nonostante ciò, piacevole e leggera, in cui un uomo, mentre la moglie è in vacanza, appunto, resta a casa per lavoro e conosce la nuova vicina, una donna giovane e bellissima.
Ciò che colpisce di questo spettacolo non è molto la trama, ma la psicologia dei personaggi, apparentemente banale, ma che nasconde grandi insicurezze, non solo da parte dell'uomo di mezza età, ma anche da parte della giovane ragazza.
La contrapposizione tra paura di tradire e voglia di vivere rappresenta in modo molto chiaro i contrasti generazionali ma che a volte possono entrare in contatto.
L'ambientazione di tutto il musical resta fissa, la casa dell'uomo, e questa staticità può sembrare monotona, ma ha permesso di curare ogni piccolo dettaglio: il palco, infatt,i era molto ben arredato, colori accesi e brillanti, che accentuano il tono comico e leggero di questa rappresentazione.
Riguardo l'interpretazione dei due protagonisti non si può non dire che Ghini abbia fatto la maggior parte del lavoro, mentre della Santarelli non si può non dire che siamo stati più colpiti dalla sua bellezza che dalla sua performance, che in diverse scene appariva sciapa e priva di emozioni.

Luca Baffi

Uno spettacolo per un pubblico di mezz'età

Quando la moglie è in vacanza: questo è il titolo della rappresentazione teatrale andata in scena il 30 Novembre al teatro Giuseppe Verdi di Pordenone.
Il titolo richiama chiaramente l'omonima pellicola nata per criticare i costumi di una middle class americana degli anni '50 che il regista Alessandro D'Alatri ha deciso di portare in Italia ai giorni nostri, più precisamente in una Roma senza tempo allietata dalle musiche di Renato Zero. L'unico modo per godere al meglio lo spettacolo però è quello di non affrontarlo convinti di assistere ad una replica del film, ed è per questo che, per quanto gli attori si siano impegnati ad allontanarsi dall'interpretazione originale, non intendendo giustamente sostenere un confronto così arduo: tale rappresentazione rimarrà perennemente nell'ombra, un adattamento destinato a non vivere mai una vita propria.
La scenografia incredibilmente curata e dettagliata non ovvia però a quella che è la staticità della rappresentazione la quale non rispecchia la vera natura del musical. Questo elemento rende l'opera inadatta all'intrattenimento per un lasso di tempo così lungo, quali sono le due ore di esibizione giacché per lo spettatore, il quale ha pregustato dalla locandina l'atmosfera del musical, quindi uno spettacolo vivace, risulta alquanto deludente trovarsi di fronte ad una produzione monotona, durante la quale la tua concentrazione si focalizza unicamente sulla scomodità della poltrona.
Inoltre la partecipazione allo spettacolo era, a mio parere, diretta ad una cerchia di pubblico over cinquanta in quanto la tematica strettamente psicologica della commedia riguarda la "crisi di mezza età". L'esigua percentuale di giovani ha assistito alla rappresentazione esclusivamente per rendere omaggio al sex appeal della protagonista.
In conclusione affermo e confermo la bravura del protagonista indiscusso del musical, Massimo Ghini, a cui vanno sentiti complimenti per la sua capacità di sostenere con maestria un così lungo spettacolo interamente da solo, con l'eccezione di qualche sgraziata uscita canora della sagoma pubblicitaria, quale è la cooprotagonista.
Quindi gentile pubblico di mezza età, questo spettacolo non è consigliato per le vostre crisi esistenziali, potrebbe indurvi ad azzardate follie!

Alessia De Riz

Un musical classico con pochi effetti speciali

Il musical del regista Alessandro D'Alatri ripropone la storia della famosa opera teatrale di George Axelrod. Una commedia che ritrae il tipico uomo di mezza età che si sente ancora giovane e abba-

Il Teatro delle Idee - QUANDO LA MOGLIE È IN VACANZA

stanza attraente e che, sebbene impegnato in una vita coniugale, non si limita a tentare tradimenti con svariate donne che lo provocano. Mentre la moglie è lontana da casa per un viaggio egli si ritrova cadere dal terrazzo soprastante una pianta di limoni, piccolo incidente che il povero Riccardo perdonerà alla bella vicina di casa appena ella avrà mostrato il suo fascino e la sua fisicità di giovane modella, dettagli che lo metteranno a dura prova. Riccardo, spinto dall'intenso desiderio verso la ragazza, sarà vittima di molti monologhi e paranoie che si concentreranno sulla giovane età della ragazza e sul probabile futuro tradimento della moglie. Una storia frizzante che incuriosisce e intrattiene il pubblico, le proiezioni dell'io narrante e quelle dei personaggi in altri ambienti fuori dall'appartamento del protagonista rendono le scenografie statiche, ma la rappresentazioni dei pensieri e dei sogni di Riccardo regalano un'analisi più approfondita del carattere. Sebbene sia una storia poco movimentata e senza troppi effetti speciali dal punto di vista teatrale, rimane un piacevole musical che trattiene la curiosità del pubblico fino alla fine.

Bianca Condrea Oana

Uno spettacolo meraviglioso

Una commedia avvincente, sorprendente ed energica, così si potrebbe descrivere tale opera in poche semplici parole. Si tratta di una commedia, dal tono satirico, nella quale si mostrano quelle che sono considerate le manie erotiche dell'uomo. Insomma, l'uomo vittima affascinata dall'eros e dai suoi molteplici aspetti. A rendere davvero unico l'adattamento sono le dieci canzoni scritte da Renato Zero e pensate come monologhi cantati dal protagonista. Massimo Ghini ed Elena Santarelli sono i protagonisti che si trovano immersi in questa realtà ripresa dal celebre film di Billy Wilder, degli anni 50, con Tom Ewell e Marilyn Monroe. Ma questa è tutta un'altra storia. La rappresentazione teatrale dei giorni nostri non ha voluto riprendere le scene e battute del film, bensì si è rimessa in gioco con questi due nuovi protagonisti. I brani punteggiano la commedia dall'inizio alla fine, accompagnando il percorso interiore di Riccardo e il confronto con le sue tentazioni nascoste: per rappresentare questo conflitto Massimo Ghini si sdoppia, facendo dialogare il suo personaggio con un alter-ego "vestito da James Bond" video-proiettato in scena. Riccardo che, lasciato solo dalla moglie per una vacanza, ricade in alcuni vecchi vizi, ma soprattutto è vittima delle tentazioni dell'eros nei confronti della nuova ragazza trasferitasi al piano di sopra, interpretata dalla magnifica Elena Santarelli. I due protagonisti non restano sul palco per conto proprio, ma quasi cercano lo sguardo del pubblico, come di fatto andrebbe fatto. Lo sdoppiamento di Riccardo è un aspetto davvero interessante, in quanto ci troviamo di fronte al bivio che caratterizza tutti quanti noi: la scelta razionale o quella sentimentale. Anche la figura femminile però è trattata satiricamente, infatti ci presenta una ragazza molto bella e giovane, appena approdata in una città dove non ha contatti e che cerca fortuna appunto tramite il corteggiamento di chi può offrirle il benessere. Anche qui i protagonisti non hanno deluso, rappresentando ciò che la trama chiedeva, ma mettendo qualcosa di proprio in ognuna di quelle battute. Sul palco non avvenivano grandi cambiamenti, anzi, una scenografia pressoché invariata, ma sfruttata al massimo delle possibilità, e ciò ha fatto si che non diventasse monotona. In conclusione nonostante la commedia fosse già conosciuta dai più grazie a un capolavoro del passato, quella che ci è stata presentata è stata tutta un'altra storia, capace di reinventarsi e di stupirci proprio come una commedia deve fare. Avere degli interpreti competenti e una trama avvincente è stata la chiave del successo di questo meraviglioso spettacolo.

Roberto Andrei Daneliuc

Risplende di stelle lo spettacolo di Alessandro d'Alatri

Dopo il successo de *Sul Mare*, il famoso regista, sceneggiatore ed attore italiano Alessandro D'Alatri decide di rimettersi in gioco con una piacevole e spiritosa commedia intitolata *Quando la moglie è in vacanza*, incentrata sui capricci bizzarri tipici dell'uomo italiano – e non solo – alla partenza di moglie e figli e considerata un classico della modernità. D'Alatri, astutamente, ha scelto di affidare i panni da protagonista a due celebri e noti volti della televisione italiana, ossia all'attore Massimo Ghini ed alla conduttrice Elena Santarelli, i quali, servendosi rispettivamente della loro spontanea e vitale ironia e prorompente fisicità, hanno saputo rappresentare al meglio il testo originale di Gorge Axelrod che debuttò a Broadway nel 1952 e che, nel 1955, fu portato al successo con il film del produttore cinematografico Billy Wilder. Dopo che moglie e figlio sono partiti per venir meno al caldo afoso della città in piena estate, Richard Sherman – nonché Massimo Ghini – conosce la bella e solare giovane ragazza – nonché Elena Santarelli – che ha preso in affitto l'appartamento sopra il suo. L'intera vicenda si basa sostanzialmente sul dissidio che il protagonista si ritrova a dover fronteggiare tra la volontà di essere fedele alla moglie, nonostante la momentanea lontananza e, quindi, assenza effettiva, e la tentazione di cogliere la palla al balzo per sedurre l'attraente vicina. Questo dissidio, inoltre, emerge da alcune scene scelte curate molto attentamente dalla regia: in esse, infatti, è possibile notare come l'immaginario del protagonista sia suddiviso tra il bel pensiero di una possibile conquista della ragazza ed il deludente pensiero, altrettanto possibile, di un tradimento della moglie, in seguito alla scoperta che anche un loro vicino di casa si trova a soggiornare in prossimità della stessa località. *Quando la moglie è in vacanza* ha fatto tappa anche in Friuli, andando in scena nei giorni 29 e 30 novembre 2013 e 1 dicembre 2013 al Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Pordenone, dove ha riscosso molto successo da parte di un pubblico di ampia fascia d'età. Tanti, infatti, gli applausi nella Sala Grande che, a mio avviso, erano frutto di un'enfasi dovuta alla presenza di un cast ricco di importanti nomi più che allo spettacolo di per sé, dal momento che sul palcoscenico si avvertiva quella sensazione di staticità causata dall'ambientazione scenica, dai toni monotoni con cui i due attori recitavano parti comiche e non, in particolar modo Massimo Ghini, e dall'abbigliamento di quest'ultimo non particolarmente caratterizzato. D'altronde, oltre ai due protagonisti, se le musiche sono di Renato Zero e la traduzione e l'adattamento teatrale di Edoardo Erba al quale va riconosciuta, soprattutto, la geniale scelta fortemente moderna e visiva di aver diviso i tempi della narrazione in piano reale e proiezione delle reciproche insicurezze dei personaggi, chi non si sentirebbe persuaso e attratto da una tale moltitudine di stelle dello spettacolo?

Elisa Berto

Ghini e Santarelli coppia vincente

La commedia teatrale: *Quando la moglie è in vacanza* con Massimo Ghini ed Elena Santarelli è un riadattamento della commedia teatrale americana diventata successivamente celebre con il film recitato da Marilyn Monroe. La storia contiene però tutti gli elementi per essere adattata alla nostra epoca e ai nostri riferimenti culturali, altrimenti risulterebbe solamente una ricostruzione delle relazioni tra uomo e donna degli anni cinquanta della società americana. La trama è quella di un uomo colto (interpretato da Massimo Ghini) che "dopo aver mandato" moglie e figlio in vacanza per farli sfuggire all'afa estiva cittadina, conosce la giovane annunciatrice televisiva (interpretata da Elena Santarelli) che ha preso in affitto l'appartamento sopra il suo. La commedia gioca sul contrasto che vive il protagonista, tra la volontà di essere fedele alla moglie nonostante la temporanea solitudine e la tentazione di approfittare dell'occasione fortuita per sedurre l'affascinante vicina. Alcune scene

rappresentano i voli di fantasia del protagonista, che immagina di riuscire a conquistare la ragazza, ma anche di venire tradito dalla moglie; l'opera si conclude con "il ritorno" dalla moglie da parte dell'uomo. Quest'ultimo aspetto è molto interessante all'interno della commedia; la divisione dell'opera in due tempi narrativi, il reale e la proiezione delle reciproche insicurezze dei personaggi, questo dà alla commedia un senso di freschezza e comicità, oltre che alimentare l'interesse dello spettatore. I due attori principali sono risultati molto affiatati, l'interpretazione dell'uomo intellettuale che si trova spaesato perché ha il senso di un'apparentemente irraggiungibile opportunità di conquistare la ragazza, è stata impeccabile da parte di Ghini. Anche Elena Santarelli, secondo il mio punto di vista, si è calata bene nel personaggio della ragazza spensierata con una prorompente fisicità che cerca in qualsiasi modo di fare carriera. Le musiche appositamente create da Renato Zero per lo spettacolo hanno fatto calare lo spettatore ancora di più nel "mondo degli attori". La commedia è stata di piacevole visione, allegra e divertente, anche se delle volte è risultata ripetitiva anche nei cambi di scena, nonostante questo, il mio giudizio è positivo.

Omero Secco

Classe 3^D

LICEO SCIENTIFICO M. GRIGOLETTI

Ci aspettavamo la noia, e invece...

Quando la moglie è in vacanza è una commedia romantica scritta da George Axelrod. L'opera debuttò a Broadway nel 1952, ma la sua vera consacrazione internazionale avvenne nel 1955 attraverso l'adattamento cinematografico di Billy Walder.
La rivisitazione, che vede come regista Alessandro d'Alatri, si basa sulla traduzione di Edoardo Erba e sulla partecipazione di Massimo Ghini ed Elena Santarelli, con le musiche originali di Renato Zero, create appositamente per l'opera.
La scenografia ricostruisce sul palco l'interno di un appartamento borghese; lo spazio è tuttavia suddiviso in due ambienti diversi, ovvero la terrazza, dove il protagonista compie tutti gli incontri della storia e dove vengono riprodotti i momenti in cui ricorda certi episodi a sfondo erotico accaduti in passato con le amiche di sua moglie; e il salotto, con due divani posti ad angolo con in mezzo un tavolino che creano un ambiente molto accogliente, dove il protagonista dovrebbe rilassarsi e dove invece si svolge l'intera vicenda. È fondamentalmente occupato da una libreria piena di libri, chiaro richiamo al buon livello culturale del protagonista.
Sulla destra è collocato un pianoforte, testimone delle fantasie perverse del protagonista nei confronti della vicina giovane e affascinante; collocato accanto alla porta per le camere da letto, dove si consumerà il desiderio dei due e di nuovo testimone dei dubbi e delle incertezze del giorno dopo. E il pianoforte viene anche utilizzato come accompagnamento a molte battute del copione, mentre per le parti cantate la base musicale viene riprodotta dalla regia.
Sulla sinistra, fa bella mostra di sé una scala a chiocciola, bianca come la purezza, a fianco della porta d'ingresso da cui entrano ed escono tutti i personaggi presenti. Apparentemente inutile, in quanto l'accesso all'appartamento del piano di sopra è stato chiuso anni addietro, diventerà protagonista quando la giovane decide di riaprire la botola e scendere in lingerie.
Le due colonne poste ai lati del palco sono funzionali: vengono infatti proiettate le immagini del "subconscio" dei protagonisti.

L'utilizzo delle luci ha avuto una parte da protagonista nella commedia perché l'effetto che la regia è riuscita a creare è davvero ammirevole. Durante il semplice sviluppo della commedia vengono usate delle luci gialle, che rendevano il palcoscenico molto luminoso. Nei momenti in cui l'attore compiva ragionamenti o fantasie principalmente erotiche le luci gialle calavano e si creava l'effetto "occhio di bue", che consiste nell'illuminare l'attore con una luce bianca, oscurando tutto il resto; tutto ciò per concentrare l'attenzione del pubblico su ciò che deve essere messo in risalto.
Come prima esperienza a teatro ci aspettavamo una cosa un po' noiosa, d'altri tempi. Ci ha stupiti e meravigliati il sentirci tanto coinvolti nella vicenda, così come il piacere che lo spettacolo in sé ci ha lasciato.

Endri Behari, Daniele Castiglia, Loris Damiani

Un'analisi stilistica

Il 1 Dicembre 2013 si è svolto nel teatro Giuseppe Verdi di Pordenone lo spettacolo *Quando la moglie è in vacanza*. Il testo originario debuttò a Broadway nel 1955. Nel 1956 vi fu la consacrazione cinematografica con Billy Wilder che lo portò all'apice del successo. Apice raggiunto grazie al duo Billy Wilder-Marilyn Monroe. Il film sbancò. Entrò prima nella storia e poi nella leggenda. Ci entrò grazie anche alla scena (non presente nella sceneggiatura) dove Marilyn è sopra ad una grata della metropolitana e uno sbuffo d'aria provocato dal passaggio del treno le fa alzare la gonna fin sopra le orecchie. Sessant'anni dopo è Massimo D'Alatri a prendere in mano il copione che lui definisce «la rappresentazione sulle mani erotiche dell'uomo medio e una satira a una certa middle class, che sembra non avere epoche per la sua attualità anche se è passato così tanto tempo». La regia ha "italianizzato" la commedia con alcune modifiche alla scenografia (la vista di Roma dal terrazzo), ai comportamenti e alle caratteristiche degli attori (il forte accento romano della ragazza e Riccardo, il protagonista, che guarda una partita di calcio). Azzeccato è anche il modo con cui D'Alatri ha riadattato il copione in base alle esigenze e alle caratteristiche degli attori.
Per quel che riguarda la scenografia, invece, una cosa che risulta subito evidente è la cura con cui sono stati scelti anche i minimi particolari e ciò è stato fatto per indurre lo spettatore a sentirsi più a suo agio e per far sembrare a quest'ultimo di far parte della compagnia. È facile intuire che per la sua realizzazione non si sia badato a spese e il risultato ottenuto è molto realistico: sembra un reale appartamento moderno. Particolare importanza assume il terrazzo, anche questo curato nei minimi dettagli; costituisce una parte a sé rispetto al palco principale: infatti, in questo luogo si svolgono delle scene importanti come il primo incontro tra Riccardo e la ragazza e altri flashback erotici. Le luci che illuminano il cielo della piccola parte dei tetti di Roma che si riesce a scorgere dal terrazzo, hanno un magnifico effetto, anche grazie al fatto che riescono a cambiare il colore del cielo in base al momento della giornata. Un'altra cosa che offre un forte impatto visivo è l'enorme libreria a muro che ricopre buona parte delle pareti della stanza principale. Tutti quei libri così ben ordinati, lasciano intendere che la famiglia curi molto l'aspetto culturale, aspetto del tutto assente nella giovane protagonista.
Particolare interesse suscita il gioco di luci gialle e bianche che lascia chiaramente intuire se la scena si sta svolgendo sul piano reale o se è un flashback. Durante il corso dello spettacolo, infatti, l'illuminazione è di luce gialla e calda ma nei momenti in cui i personaggi si fermano a riflettere o a ricordare il passato, le luci diventano improvvisamente bianche e fredde.
Il cast dello spettacolo è formato da attori di tutto rispetto, alcuni famosi, altri meno conosciuti. Essi sono: Massimo Ghini, il protagonista; Elena Santarelli, che interpreta la parte della ragazza tentatri-

ce; Edoardo Sala, nel ruolo dello psicologo che il suo continuo irrompere nella vita del protagonista, finisce con il convincerlo a rompere gli indugi e vivere il momento, al di là delle mille teorie e inibizioni borghesi; Anna Vinci, la moglie: bella, gentile, intelligente ma non più giovane: rappresenta la routine in cui il protagonista si sente intrappolato; dovrà rischiare di perderla per riuscire a scoprire che – in fondo – è ancora innamorato di lei. Luca Scapparone riveste i panni di Tommy, lo scrittore affascinante e mondano, il cui stile di vita affascina e indispettisce il protagonista, specie quando ipotizza una possibile *liason* con la propria moglie; ed infine Clara Costanzo, Francesca Pisanello e Chiara Rosignoli danno corpo alle tre ammaliatrici del protagonista.
La recitazione di Ghini è a dir poco strabiliante. L'attore romano è perfettamente inserito nel ruolo dell'uomo di mezza età, mettendo in risalto la sua grande esperienza teatrale. Questo lo si può notare dalla velocità di espressione e dai suoi movimenti fluidi che fanno sembrare la commedia un fatto reale e non una recitazione; inoltre balla, canta e riesce a dominare il palco con la professionalità dei grandi Maestri. Elena Santarelli, al suo fianco, ha dimostrato tutta la sua inesperienza nel mondo del teatro. Nel corso dello spettacolo sono emerse alcune imprecisioni da parte dell'attrice laziale nel muoversi e nel parlare che però sono state subito prontamente mascherate da Massimo Ghini. Rimane l'incredibile bellezza, vera protagonista di tutta la commedia. Buone, anche se di minor importanza, le interpretazioni di Edoardo Sala e di Anna Vinci.
Le musiche della commedia di D'Alatri sono state scritte da Renato Zero. Hanno un ritmo allegro e leggero e sono quasi totalmente cantate da Massimo Ghini. I testi ben sottolineano i momenti salienti di Riccardo, evidenziandone i momenti riflessivi, euforici, meditabondi, ecc. una sorta di "colonna sonora" teatrale, che alla fine tendono ad essere indulgenti con il protagonista e le sue debolezze, così che, anche senza voler entrare troppo nel dettaglio delle tematiche trattate, gli spettatori possono lasciare il teatro con un sorriso.

Alberto Belluzzo, Luca Marcon, Luca Zanetti

La prova amatoriale di Elena Santarelli

Elena Santarelli e Massimo Ghini, improbabile coppia di attori affascinanti per una commedia musicale come *Quando la moglie è in vacanza*, andata in scena al teatro Verdi di Pordenone. L'opera è stata resa celebre da Tom Ewelle e Merilyn Monroe nel 1955 attraverso l'adattamento cinematografico di Billy Wilder, ma i due attori nostrani hanno messo in scena un lavoro di tutto rispetto. Naturalmente i due lavori sono molto diversi tra di loro, soprattutto per lo sforzo compiuto nell'attualizzazione del testo e dell'ambientazione, divenuta tutta italiana, con tanto di Roma sullo sfondo. Nonostante – o forse grazie a – questi particolari, la serata del 1 dicembre è stata gradita da un notevole pubblico composto da gente di tutte le età.
Per quanto riguardo la storia, è nota: il protagonista, Riccardo, si ritrova da solo a casa: la moglie è partita già con il figlio in vacanza e lui pensa di trascorrere il poco tempo libero che il lavoro gli permette, bevendo e guardando partite di calcio in televisione. A un certo punto, dal piano di sopra cade una pianta, pretesto per conoscerne la proprietaria, una bellissima e giovane ragazza di paese, che insieme a Riccardo costruirà tutta l'avventura della commedia, interessante bilanciamento di umanità, desideri, tentazioni e ipocrisie.
Dal punto di vista tecnico lo spettacolo è stato meraviglioso: le luci, i personaggi, la scenografia e i costumi degli attori hanno avuto tutti un grandissimo ruolo.
Le luci erano ben strutturate e si modulavano nei momenti più delicati, come per esempio la coscienza dei vari personaggi che veniva proiettata sulle pareti laterali dell'aria visiva. In quei momenti le luci si spegnevano ed entravano in scena le parti video. Il colore del cielo che illuminava la città di Roma era molto caldo ed intenso: ci si poteva accorgere subito dalla presenza del giorno o della notte, quindi non era necessario che questi particolari venissero esplicitati.
La scenografia è stata molto realistica perché rispecchiava benissimo l'ambiente tipico di una certa borghesia: il pianoforte, la vasta collezione di libri, i divani e il salotto curato, il terrazzo con una bella visuale; e ancora i vestiti, che riflettono i caratteri dei personaggi (Riccardo sempre elegante, che si concede un maglioncino casual per uscire la sera con la giovane, che invece si cambia spesso alternando mise sempre più scollacciate, fino ad apparire in scena in biancheria intima; il vestito verde della bella ma non più giovane moglie, notato dallo scrittore e fonte di gelosia per il protagonista, ecc); sono tutti particolari che giocano un ruolo essenziale in un'opera teatrale.
Gli attori: tutti bravi, in particolare Massimo Ghini, professionista di tutto rispetto. La mela della discordia, Elena Santarelli, ha avuto, in confronto con Ghini, meno apparizioni sul palco, e la sua interpretazione amatoriale ha conferito carattere realistico allo spettacolo, facendo emergere ancora meglio la professionalità di Ghini, che ne ha coperto le mancanze.
Non dimentichiamoci degli altri attori come la moglie, oppure i ricordi (le 4 ragazze) della vita del marito, o il dottore; sono tutti personaggi che hanno svolto un buono ruolo.
Malgrado la nostra incapacità di valutare un'opera teatrale, siamo convinti di aver assistito ad una prova di pura bravura dalla parte del regista, Alessandro D'Alatri.

Adrian Gigi Lefter, Singh Navtej

La trama dello spettacolo

Quando la moglie è in vacanza e il titolo della commedia teatrale di George Axelrod, che debuttò a Broadway nel 1952. Nel 1955 divenne un celebre film girato da Billy Wilder.
I personaggi di questa commedia sono Richard Sherman il protagonista della storia, sua moglie Helen Sherman, il loro figlio Ricky. La segretaria del sig. Richard, la signorina Morris, l'amica della moglie Elaine, l'amica francese di Richard Marie e la ragazza dell'appartamento al piano superiore. Il dottore Brubaker amico di Richard e Tom MacKenzie il corteggiatore della moglie.
Tutta la vicenda si svolge nell'appartamento della famiglia Sherman; al centro della stanza c'è un divano con un piccolo tavolino, alla destra c'è la porta che conduce alla stanza da letto, a sinistra c'è la porta di ingresso. Dietro il divano c'è una porta che conduce alla cucina, più a destra c'è una grande portafinestra che conduce al terrazzo.
La commedia è composta da tre atti, i quali si dividono in altre due scene, ad eccezione del terzo.
Il tutto inizia con Richard seduto sul divano a vedere una partita, vestito solo con una camicia e un paio di pantaloni, ha i capelli corti e porta gli occhiali. Finita la partita pensa al figlio e alla moglie partiti per la vacanza quella mattina, il figlio dispiaciuto che il padre rimanga a casa da solo e la madre cerca di rincuorarlo.
Il primo incontro di Richard con la ragazza avviene quando quest'ultima si chiuse fuori dal portone di ingresso e dovendo entrare citofonò a caso. Il secondo incontro avvenne la stessa sera, quando la ragazza, che abitava al pino di sopra, fece cadere sbadatamente una pianta di limoni nel terrazzo di Richard, proprio quando lui era li, rischiando di ucciderlo. Lui la invita a casa sua con lo scopo di recuperare la pianta.
La seconda scena inizia con la riflessione di Richard sul fatto di portare a casa sua un'altra donna, e mentre la sta aspettando fantastica su cosa potrà accadere. Quando suona il campanello a sorpresa si presenta il dottor Brubaker, con lo scopo di parlare di alcuni libri che avrebbero dovuto vende-

Il Teatro delle Idee - QUANDO LA MOGLIE È IN VACANZA

re, ma con una scusa lo manda via spaventato che potesse incontrare la ragazza. Quando arriva quest'ultima la invita a entrare e bevendo parlarono di molte cose, fino a quando lui non cerca di baciarla, a quel punto la ragazza imbarazzata esce.
La prima scena del secondo atto avviene la sera dopo con il colloquio fra Richard e Brubaker riguardante sempre ai libri, fino a che confessa che è attratto dalla ragazza, mostrandola al dottore in un giornale. Si conclude quando lui chiama la ragazza con la scusa di portare su la pianta di limone per andare a trovarla.
La seconda scena comincia con loro due rientrano a casa dopo aver cenato fuori e si mettono a parlare. L'atmosfera si fa calda e decidono di andare a dormire, lei esce dalla porta, lui la guarda andarsene e la saluta. Dopo un po' si siede nel divano per riflettere, alle sue spalle, da una rampa di scale che collega l'appartamento con il piano superiore, scende la ragazza con le scarpe in mano salutandolo. Richard si spaventa e poi la saluta anche lui.
Il terzo atto comincia quando lui si sveglia la mattina e ripensa preoccupato alla notte che ha passato con la ragazza. È molto preoccupato che la moglie possa scoprire ciò che ha fatto, si immagina ciò che potrebbe succedere lo scoprisse. La ragazza si sveglia e inizia a parlare di ciò che è successo con Richard, dicendo che è stato un caso isolato e che non sarebbe più successo ma che avrebbe voluto rivederlo. L'ultimo dialogo della commedia è fra lui e Tom, e il tutto finisce quando Richard decide di andare in vacanza con la moglie e il figlio.

Mattia Marzin

Ci siamo molto divertite!

Il giorno 1 dicembre è stato messo in scena, al teatro Verdi di Pordenone, la commedia teatrale *Quando la moglie* è *in vacanza* di George Axelrod con gli attori Massimo Ghini ed Elena Santarelli.
Il protagonista è Riccardo, un uomo sposato, di mezza età, che si sente però ancora giovane e si immagina desiderato dalle donne che lo circondano, tanto da essere spesso tentato dal tradimento, pur non avendolo mai messo in atto fino a quel momento. Si fanno tuttavia sentire tutte le insicurezze della mezza età: l'insofferenza verso un fisico non più troppo prestante (deve stare attento a non bere troppo, a non fumare, a mangiare sano… tutte cose che la moglie gli ricorda di continuo); la gelosia per una moglie non più troppo giovane ma ancora bellissima e intelligente, che piace alla gente e… anche agli altri uomini; la nostalgia per il figlio, l'unico che lo vede ancora come l'eroe che sente di essere, nella sua innocenza; il desiderio di evasione come antidoto ad una routine che sente faticosa; la paura della mediocrità: lui non è bello e affascinante come Tommy lo Scrittore, né intelligente come lo psichiatra di cui sta curando la pubblicazione dei libri; è uno come tanti e rischia di scomparire sullo sfondo, lui e tutta la sua cultura. Ad un certo punto cade nel suo terrazzo una pianta di limoni, fatta precipitare per sbaglio dall'inquilina del piano superiore; con lei, precipita tra le sue braccia questa ragazza giovane, bellissima ma piuttosto semplice: invade la sua vita facendolo sentire di nuovo importante e desiderato. E lui impazzisce.
I due si piacciono, però lui è un uomo maturo e sposato, lei non vuole innamoramenti e problemi. Riccardo si abbandona a mille pensieri, fantasie erotiche e timori per il presente (ha paura di essere scoperto dalla moglie) ma alla fine decide di seguire l'istinto e non la ragione e si concede l'avventura di una notte. Questo gli basta per rinsavire dalla sua momentanea follia: comprende quanto in realtà ama sua moglie, di quell'amore che si costruisce nel tempo con la confidenza e la fiducia; quanto lei sia stata presente nella sua vita, anche nei momenti peggiori. Si pente della sua follia ma è grato alla bellissima giovane che gli ha permesso di svoltare la sua vita e di accettarla così com'è. E parte a raggiungere moglie e figlio in vacanza.
La scenografia è un appartamento borghese a Roma, dal bellissimo terrazzo con vista sulla città. Possiamo capire che l' abitazione appartiene ad un uomo di alto livello culturale, dai numerosi libri presenti nella stanza.
Del protagonista possiamo dire anche che ha un animo molto anni '50. Lo possiamo dedurre dal pianoforte presente nella scena (a solo scopo di arredo perché lui non sapeva suonarlo), dallo stile che assume l'immagine della sua coscienza e dal modo di parlare e di porsi: con un bicchiere di rum e una sigaretta in mano.
Le coscienze dei personaggi vengono proiettate in una colonna e vengono usate luci fredde e soffuse (a volte viene usata la tecnica dell' occhio di bue per attirare l' attenzione sul personaggio), mentre c'è un' esplosione di luce (sempre bassa) che rimane fissa, per il normale svolgimento dei fatti.
Lo spettacolo è riuscito bene, gli attori sembrano a loro agio nelle parti dando maggior credibilità e carattere. Le musiche di Renato Zero e i costumi sono appropriati, e hanno contribuito a rendere lo spettacolo bello e divertente anche per noi che sentiamo comunque maggior vicinanza con la giovane disinibita che con l'uomo di mezza età: certe sottigliezze della trama forse non le abbiamo colte proprio fino in fondo. Ma ci siamo divertite comunque.

Valeria Pilat, Justine Rosset, Victorjia Yeremejchuk

Classe 3^A – AFM

I.S.I.S. P. SARPI

Il Principe

Il Principe

da Niccolò Machiavelli

con Giuliana Colzi, Andrea Costagli,
Dimitri Frosali, Massimo Salvianti, Lucia Socci

la voce di Niccolò Machiavelli è di
Roberto Herlitzka

elaborazione, scene e regia di Stefano Massini

Auditorium Centro Civico
San Vito al Tagliamento

20 dicembre 2013

Percorso "Il Teatro delle Idee"

Liceo Le Filnadiere – San Vito al Tagliamento

Classi 4^B, 4^C linguistico

Coordinatrici: Prof.sse M. Tesolin, A. Coviello

Foto di scena

Il Principe

La bellezza dell'esperienza ha vinto lo scetticismo

Quando seppi che avrei assistito ad uno spettacolo teatrale ispirato a *Il Principe* di Machiavelli ero abbastanza scettico, perché pensavo che la compagnia non sarebbe riuscita a portare in scena una famosa opera letteraria senza snaturarne i contenuti, come accade spesso per le trasposizioni cinematografiche di romanzi famosi. I miei dubbi erano alimentati anche dal fatto che questo testo non è un racconto, ma un trattato politico, quindi molto difficile da rappresentare. Quando, però, fui a teatro, dovetti ricredermi: i cinque attori, infatti, sono riusciti a trasmettere al pubblico gran parte dei pensieri presenti nel *Il Principe* senza travisarli.
Innanzitutto ho trovato molto interessante e ingegnosa la decisione di ricorrere a una metafora culinaria. I protagonisti della rappresentazione teatrale, infatti, hanno il compito di cucinare, letteralmente, un principe all'Italia, cercando di utilizzare gli ingredienti più giusti per creare la guida perfetta per la nostra penisola. Con grande originalità gli autori hanno fatto corrispondere metaforicamente ogni qualità che il Principe deve avere ad un diverso ingrediente; ad esempio, la caratteristica di possedere sia le qualità dell'uomo sia delle bestie, di cui Machiavelli parla nel diciottesimo capitolo del suo trattato, è simboleggiata da un tipo di salsa dal sapore leggermente selvatico. Ho molto apprezzato anche la scelta di far agire sulla scena diversi personaggi, ognuno con le proprie caratteristiche, idee e convinzioni, facendoli dibattere tra loro, perché in questo modo si è potuto mostrare come Machiavelli abbia preso in considerazione le diverse opinioni e possibilità riguardo al Principe ideale per poi formulare le sue conclusioni su come quest'ultimo dovrebbe essere. La compagnia, inoltre, è riuscita ad inserire perfettamente nei dialoghi molte frasi presenti nell'opera originale senza modificarle. Ho gradito molto questa scelta, anche se ha reso leggermente noiosi alcuni momenti; ad esempio, quelli in cui venivano presi in considerazione diversi uomini politici, condottieri del passato. Per alleggerire lo spettacolo gli autori hanno inserito dei brevi stacchi in cui gli attori si muovevano e ballavano, ma non ho molto apprezzato come sono stati portati in scena, perché mi sembravano, in alcuni tratti, ridicoli.
Tuttavia, a parte queste piccole note negative, posso dire che questa è stata una rappresentazione teatrale eccellente, senza dubbio una delle migliori a cui abbia mai visto. Mi rimarrà impressa soprattutto la parte finale, a mio parere la più emozionante, in cui gli autori hanno fatto capire come *Il Principe* di Machiavelli sia un'opera estremamente moderna, ma che, purtroppo, dopo cinquecento anni dalla sua stesura, il Principe qui ipotizzato non sia stato ancora "servito" agli italiani.

Lorenzo Borsoi

Uno spettacolo intenso ed interessante

Recentemente ho assistito ad uno spettacolo teatrale che riproponeva l'opera *Il Principe* di Niccolò Machiavelli. La compagnia che lo ha messo in scena è l'Arca Azzurra Teatro nata nel 1983 come un laboratorio teatrale. Il drammaturgo Stefano Massini, ispirandosi al trattato, ha voluto ambientare l'opera all'interno di una cucina, dove un agguerrito drappello di cuochi ha avuto l'ingrato compito

di cucinare un Principe all'Italia. Ha cercato di trovare un denominatore comune tra il Rinascimento e oggi e risulta evidente che è la decadenza politica. Infatti, anche nel periodo in cui visse Machiavelli la situazione storica e politica era molto grave. L'Italia era divisa in vari stati e non vi era un Principe in grado di unirli. L'autore allora scrisse un piccolo manuale dove analizzava in modo quasi scientifico come doveva essere la persona in grado di comandare e guidare alla riscossa la nostra penisola. La compagnia teatrale ha immaginato questo manuale come una ricetta in grado di creare il governante modello. I cinque attori, vestiti da cuochi, hanno provato a cucinare questo Principe. Hanno discusso su ogni suo ingrediente; molte volte erano in disaccordo tra di loro e allora erano tentati di rinunciare, ma il forte desiderio di riuscire nell'intento poi prevaleva. I problemi più grandi erano gli ingredienti e le dosi. Infatti, la guida deve essere dolce o salata, essere carne o minestra, calda o freddo? Soprattutto con quali dosi di Virtù e di Fortuna deve essere assortito? Confrontando le proprie idee e cercando di accontentare tutti, sono riusciti a trovare le dosi giuste per questo Principe e a mescolarle tutte all'interno di un pentolone. Sfortunatamente non vedremmo mai il piatto finito. Infatti, i cuochi non sanno il tempo di cottura. L'opera teatrale finisce qui, con un finale dolceamaro che vuole spiegarci che l'arrivo di questo principe non si può prevedere. I cinque bravissimi attori hanno riproposto questa opera in modo convincente, padroneggiando la lingua del tempo, molto lontana ormai dalla nostra e facendo molti riferimenti, come si legge nel trattato, ai sovrani passati che per qualche motivo potevano essere considerati dei modelli e alle qualità di alcuni condottieri che sarebbero state adatte. Lo spettacolo teatrale è stato molto intenso e interessante. Gli attori sono stati formidabili nel trasmetterci con entusiasmo e a volte con un po' di tristezza ciò che volevano dirci. L'idea di ambientare un'opera politica all'interno di una cucina è proprio originale, ma credo che questa scelta sia stata molto rischiosa. Infatti, se non fosse stata ben recitata, questa ambientazione avrebbe potuto sminuire l'importanza di ciò che ci voleva trasmettere Machiavelli. L'unica mia perplessità è sul fatto che all'epoca i cuochi non erano delle persone acculturate e che, quindi, non potevano sapere tutto ciò che l'autore aveva scritto riguardo i sovrani antichi e alle loro qualità. Nel complesso direi che è stata un'ottima esperienza.

Lorenzo Peter Castelletto

Quando è il popolo a decidere il proprio Principe

Quest'anno ci siamo soffermati sullo studio di un autore molto importante non solo per il suo tempo, ma anche perché ha divulgato dei concetti politici moderni: Machiavelli. Per approfondirne la comprensione, abbiamo assistito alla riproposta teatrale de *Il Principe* messa in scena dall'Arca Azzurra. Il regista ha proposto quest' opera in modo innovativo. Ha immaginato di dare l'opportunità ad un drappello di cuochi di «cucinare un principe per l'Italia», quindi, di riuscire ad attribuire alla pietanza le caratteristiche che dovrebbe avere un buon principe. All'inizio si sono interrogati su quale doveva essere l'elemento principale del loro piatto: sale o zucchero? Alcuni dicevano lo zucchero perché rappresenta la bontà nei confronti della popolazione; altri preferivano il sale che corrisponde alla forza e alla "crudeltà" utilizzata in modo intelligente e adatta alle circostanze. Alla fine hanno deciso per il sale come elemento caratterizzante della pietanza, perché la troppa bontà, se non viene "condita" con fermezza e forza di governo, non permette al principe di venir ascoltato dal popolo. Successivamente dovevano decidere se il piatto doveva essere una minestra oppure un secondo a base di carne. La prima, essendo liquida, rappresenta le idee del principe che sfuggono rapidamente, mentre la seconda corrisponde ai progetti e alle strategie politiche concrete. Dopo aver scelto il tipo di salsa per condire la loro pietanza, dovevano decidere le dosi che corrispondono al rapporto tra Virtù e Fortuna nel trattato. Infatti, egli sosteneva che un buon Principe, anche se dotato di grandi virtù, doveva avere la fortuna dalla propria parte, altrimenti sarebbe stato quasi impossibile per lui governare. Gli attori riprendono un passo dell'opera quando l'autore dice che un buon principe deve saper essere allo stesso tempo «golpe e lione», ovvero possedere la furbizia della volpe e la forza del leone. I cuochi decidono di non abbondare con un componente della pietanza rispetto ad un altro; quindi, di mettere nel limite del possibile dosi diverse, ma equilibrate. Infine, dopo aver completato la loro ricetta, devono stabilire il tempo di cottura, metafora del tempo che deve aspettare l'Italia per l'arrivo di un Principe che la salvi. Gli attori non riescono a trovare una risposta a questa questione, dicendo che ancora adesso nel 2013, a distanza di cinquecento anni dalla composizione de *Il Principe,* non si è ancora trovato un uomo che permetta a questo Paese di vivere in serenità. Penso che questa rappresentazione teatrale dia molta importanza al parere del popolo, poiché dei semplici cuochi hanno avuto il difficile compito di "cucinare un principe" e quindi, metaforicamente, di trovare una soluzione alla condizione dell'Italia, compito di solito riservato a uomini di grande importanza politica. Infine, da un punto di vista prettamente teatrale e scenografico l'autore, anche regista, è stato eccezionale nel proporre uno spettacolo utilizzando solamente l'italiano rinascimentale e riproporre letteralmente dei passi originali. L'unico aspetto critico è stata la comprensione di certi momenti della rappresentazione.

Francesco Fiorenzo

Il raffinato gusto della lingua rinascimentale

A cinquecento anni dalla scrittura de *Il Principe*, Arca Azzurra Teatro ripropone l'opera di Niccolò Machiavelli in una libera versione teatrale diretta da Stefano Massini, che non si svolge più fra velluti e troni, ma in una cucina, dove un gruppo di cuochi ha il difficile compito di cucinare un Principe all'Italia e dare al paese una guida, un governo, proprio come si augura Machiavelli nell'ultimo capitolo del suo famosissimo libretto. Ma come creare un governante modello? Quali dosi di Virtù e Fortuna dovrà possedere? Sarà piccante o scivolerà come una minestra? Sarà dolce oppure salato? Attraverso la metafora della cucina, il regista trova un terreno fertile per arrivare al nucleo di questa straordinaria opera. Si può assaporare anche quel raffinato gusto della lingua rinascimentale, che è così diversa dalla nostra attuale, ma allo stesso tempo così nostra, che delinea con dei tratti decisi i ritratti di molti Principi che in passato governarono, quali Ludovico il Moro, papa Borgia, Valentino, Settimio Severo, Maometto II di Turchia, e molti altri. La rappresentazione mi è piaciuta molto, in quanto la scenografia era semplice (erano presenti solo un calderone, dei sacchi e delle pentole), la lingua era comprensibile nonostante non fosse dei nostri giorni e gli attori sono stati molto bravi a delineare in modo chiaro il principe che Machiavelli avrebbe voluto "sfornare". L'unica critica che è la rappresentazione era un po' troppo lunga e lenta.

Alessio Marinato

Uno spettacolo che stimola la coscienza civica di ognuno di noi

A distanza di cinquecento anni dalla stesura dell'opera di Machiavelli *Il Principe* la compagnia Arca Azzurra, guidata dal regista Stefano Massini, ha portato sul palcoscenico questo famosissimo trattato, rivisitato in chiave culinario-gastronomica. In scena compaiono cinque cuochi, ai quali viene affidato l'arduo compito di "cucinare" un principe degno di tale titolo, il quale sia in grado di governare l'Italia e garantirne la stabilità. In questa rappresentazione è evidente l'indubbia attualità di questo scritto. Nella descrizione di alcune tipologie di governante sono chiaramente riscontrabili

politici moderni, a sottolineare il fatto che il rapporto tra uomini e potere non è cambiato nei secoli. Inoltre, i temi dell'instabilità, dell'assenza di una guida salda che risollevi le sorti della nazione in un periodo di crisi, della grave tendenza del popolo a idolatrare il singolo, della mancanza di una classe dirigente valida, sono, purtroppo, argomenti di discussione quotidiana. Lo spettacolo, però, non è stato attualizzato: sia i costumi che la lingua parlata ricalcano quelli del tempo in cui l'opera è stata composta. I dialoghi risultano comunque fluidi e di facile comprensione; sono molto accurate e apprezzabili numerose citazioni letterali, le quali riportano le precise indicazioni di Machiavelli relative la "ricetta" per il governante ideale. Anche chi dovesse aver letto solo i passi principali è perfettamente in grado di cogliere i riferimenti alle famose metafore dello scrittore cinquecentesco, come quella della Fortuna rappresentata da un fiume in piena, dell'auspicabile doppia natura del regnante, metà bestia e metà uomo, in parte volpe e in parte leone. È originale e continua la metafora culinaria e sulla scena gli attori si interrogano sulle qualità del principe: dovrà essere dolce o salato? Minestra o arrosto? Carne o pesce? Con quale intingolo dovrà essere condito? In quale dose dovranno essere presenti Fortuna e Virtù? La preparazione di questo "piatto" è spezzata da godibili inframezzi, spesso accompagnati da cambio di luci e musica, i quali rendono lo spettacolo più leggero e richiamano l'attenzione degli spettatori. Durante questi momenti uno dei cuochi narra le vicende di un sovrano dell'epoca o dei tempi antichi (ad esempio Settimio Severo, Oliverotto da Fermo, Alessandro Magno) dalle quali vengono poi tratti degli insegnamenti, utili a comprendere di quali ingredienti si necessiterà. Il più grande interrogativo per il drappello di personaggi riguarda, però, il "tempo di cottura", ossia il periodo di attesa prima che un uomo virtuoso, degno di essere chiamato Principe, si proponga come guida. Il finale non fornisce alcuna risposta al quesito, lasciando lo spettatore carico di speranze disattese e di una sensazione di dolorosa amarezza. La rappresentazione si chiude, però, con un barlume di speranza dato dalla citazione di alcuni brani di scrittori e intellettuali cronologicamente più vicini a noi, tra cui Pasolini e Montanelli. Questo spettacolo è sicuramente intrigante e molto intelligente perché propone molti spunti di riflessione e stimola anche la coscienza civica di ognuno di noi, invitandoci a essere cittadini che scelgono consapevolmente e ragionevolmente i propri governanti. Vi si può anche scorgere un incoraggiamento ai giovani a trovare o a essere i principi del domani. Consiglio vivamente questo originale spettacolo a chiunque abbia la possibilità di assistervi.

Giulia Petracco

Un testo complesso reso comprensibile anche ai giovani

Il Principe è un trattato politico scritto nel 1513 da Machiavelli. Un'opera lontana da noi, ma estremamente attuale, tanto da essere ancora valida come modello per la politica moderna. Nella rappresentazione teatrale a cui ho assistito, i concetti e le riflessioni contenute in questo testo vengono riprese e riportate in un ambiente non lussuoso e nobile, ma in una semplice cucina, fornita di poveri e tradizionali utensili. Qui un agguerrito gruppo di cuochi si sforza di preparare un Principe che abbia le giuste caratteristiche per prendere in mano con forza l'ormai corrotta e indebolita penisola riportandola alla pace e alla prosperità. Ma come si fa a cuocere un Principe? Quali sono gli ingredienti da utilizzare? L'intera opera si basa su queste due questioni di vitale importanza; infatti, è necessaria la corretta dose di ciascun ingrediente per dar vita a un governatore modello costretto ad operare in una società dove, come suggerisce l'autore, «Gli uomini dimenticano piuttosto la morte del padre che la perdita del patrimonio». Ha dunque luogo una lunga ed animata discussione tra i vari attori su quali spezie mettere nella pentola e in quale quantità, fino a che, dopo una prolungata serie di riflessioni, si arriva a mettere insieme tutti gli elementi necessari:

ormai è solamente questione di tempo. Lo spettacolo si conclude proprio sul tempo perché oramai sono trascorsi cinquecento anni dalla stesura dell'opera e questo tanto atteso leader non è ancora comparso. Ma la situazione politica ed economica attuale, che vede l'Italia in una condizione di grave crisi, ha immediato bisogno, come direbbe Machiavelli, di un Principe che si preoccupi degli interessi comuni e non dei propri. Sottolineo la bravura degli attori che sono stati capaci di rendere un argomento di per sé impegnativo, comprensibile, per quanto possibile, anche ai giovani. Bisogna però dire che non è stato facile riuscire a mantenere alto il livello di concentrazione fino alla fine a causa soprattutto della staticità della scena e del linguaggio usato, caratteristico dell'epoca, ma non facile. Un fattore, che ha aiutato a capire come l'autore immaginasse il governatore perfetto, è stato sicuramente quello gastronomico: infatti, conoscendo gli ingredienti utilizzati, si riesce a farsi un'idea chiara di quello che ci vuole dire. Quindi, ho apprezzato lo spettacolo per la capacità degli attori di rendere concetti di difficile comprensione, chiari e concreti.

Giuseppe Polesel

Uno spettacolo che non ha presa sul pubblico

Lo spettacolo teatrale ispirato a *Il Principe* lascia un senso di disorientamento quando è finito. Infatti, dopo circa un'ora e mezza, le prime osservazioni riguardano la bravura degli attori che utilizzano la stessa lingua nella quale è scritto il libro anche se un po' semplificata. Inoltre, le luci, la regia e i costumi sono adatti e questo vale anche per la musica. Anche il modo in cui hanno rielaborato il trattato considerando le qualità del Principe come se fossero degli ingredienti e pensando se, ad esempio, dovesse essere dolce o salato, è interessante. Però, la rappresentazione, proprio perché molto fedele all'originale, in certi punti quasi identica, annoia e fa scarsa presa sul pubblico. Da un punto tecnico è un ottimo spettacolo, dal punto di vista dell'intrattenimento lascia perplessi.

Alessio Stolfo

Il Principe spiegato in modo semplice ed efficace

Recentemente abbiamo assistito alla rappresentazione teatrale *Il Principe* di Stefano Massimi, basato sull'opera di Machiavelli. La vicenda si svolge non all'interno di una lussuosa reggia, ma tra tegami e ramaioli, ossia all'interno di una cucina, dove cinque cuochi discutono sulle qualità del principe che abbia la forza di imporsi sul territorio italiano ormai debole e corrotto. L'impresa che, inizialmente, appare semplice, risulta poi essere particolarmente ardua, poiché loro sono in continuo disaccordo riguardo agli "ingredienti", ossia le peculiarità che lo devono caratterizzare. La preparazione degli ingredienti da porre nel calderone è, dunque, il fulcro attorno al quale ruota tutto lo spettacolo. Su questa scelta si basano tutte le discussioni dei personaggi, i quali si chiederanno se il principe dovrà essere severo ed inflessibile oppure accondiscendente nei confronti del popolo; quindi, se dovrà essere salato o dolce. Durante la "cottura" vengono attuati vari excursus riguardanti le vicende di alcuni illustri politici: Ludovico il Moro, papa Borgia, il Duca Valentino, l'imperatore Settimio Severo e Maometto II di Turchia, il conquistatore di Costantinopoli. Assume inoltre particolare importanza il rapporto che deve sussistere tra Virtù e Fortuna: il principe deve saper «plasmare la realtà» a proprio vantaggio e deve essere «volpe e leone», ossia deve essere astuto e forte allo stesso tempo. La vicenda si conclude con una particolare considerazione: sono ormai passati secoli e l'Italia ha ancora bisogno di un principe che sappia sollevarla dalla situazione

di profonda crisi in cui si trova. Ritengo che questo spettacolo sia stato in grado di spiegare in modo semplice, ma efficace, il contenuto dell'opera di Machiavelli grazie all'idea della "cottura".Credo, inoltre, che sia importante sottolineare il fatto che gli attori siano stati in grado di recitare il copione con il linguaggio del Cinquecento e non con un italiano moderno, mettendo così in particolare risalto l'ambientazione rinascimentale. Nel complesso, ho apprezzato molto questa riproposta per la sua trama, il particolare contesto e per la bravura degli attori nell'aver saputo trasmettere chiaramente al pubblico il contenuto di un'opera assai impegnativa.

Andrea Gabbana

Questione di punti di vista

Lo spettacolo teatrale è ispirato a *Il Principe*, una delle opere più importanti di Machiavelli, uomo politico e scrittore, segretario della cancelleria della repubblica, membro di varie ambascerie. Con questo trattato scritto nel 1513, tratteggiò con realismo e concretezza la figura dell'uomo di stato, capace di sacrificare i principi della morale comune al bene della collettività.
Egli fu l'iniziatore del pensiero politico moderno, infatti fu il primo a svincolare l'arte del governare dai dogmi etici e religiosi. In questo trattato vuole fornire un'immagine ideale ed esemplare del politico, consigliandogli di praticare quei mezzi che consentono la conquista e il mantenimento dello Stato e, quindi, di essere crudele, mentitore, dissimulatore, quando le esigenze lo impongano. Per ottenere questi ambiti obiettivi, non deve più adeguarsi alla sola morale come veniva consigliato agli uomini di stato nel Medioevo.
La prosa di Machiavelli è tagliente e di straordinaria efficacia espressiva; la sua analisi è spietata e lucida, tuttora attuale perché spunto di riflessione sull'odierna critica situazione politica, come ha portato in scena la compagnia teatrale Arca Azzurra Teatro, che ha ben interpretato le teorie dell'autore, seppur facendone una libera versione.
La rappresentazione, infatti, ha una drammaturgia particolare: le vicende si svolgono per tutta la durata dell'opera all'interno di una cucina. I protagonisti sono dei cuochi che si interrogano sulla ricetta migliore per sfornare il principe perfetto, quello che, ad esempio, si fa amare dal popolo, ma al tempo stesso si fa temere. Sono quindi alla ricerca degli ingredienti più appropriati: deve essere salato o dolce, insipido o saporito? Devono giungere a una ricetta che soddisfi tutti, ma non è facile, in quanto ognuno ha una sua idea. Ad esempio, quando un cuoco propone un ingrediente, viene subito fermato da un altro che, facendo riferimenti a statisti del passato, gli fa capire come la sua proposta non sia completamente giusta.
Qui si nota la bravura degli attori che riescono a esporre con maestria e chiarezza la complessità dei concetti, pur avendo cambiato completamente l'ambientazione e quindi avendo usato una diversa prospettiva. Però, la vicenda è un po' troppo ripetitiva; infatti, dopo le prime battute si poteva già capire quello che sarebbe successo subito dopo. Forse, però, è proprio questo il messaggio che voleva essere trasmesso: ognuno ha il proprio punto di vista (o i suoi gusti) e trovare un accordo comune è quasi un'utopia.

Bot Riccardo

Una riflessione sull'oggi

In conclusione al percorso svolto sul noto trattatista e commediografo Machiavelli, la nostra classe ha deciso di partecipare alla rappresentazione teatrale *Il Principe*. L'ambientazione in cui le vicende si svolgono appare, però, insolita rispetto alla materia trattata: niente troni, studi colmi di libri antichi né saccenti politici. Il pentolone centrale, i tegami e gli utensili in rame caratterizzano una cucina in cui cinque cuochi, due coppie e un capo, sono incaricati da una voce fuori campo di «cucinare un Principe all'Italia». Abituati a preparare ogni tipo di pietanza, i malcapitati si troveranno in grandi difficoltà nello scegliere gli ingredienti di cui servirsi e nel cuocere questa insolita ricetta. Si daranno un ordine dal basso, discutendo, spesso in modo molto acceso, sulle caratteristiche più generali, fino a giungere a delle conclusioni accettate comunemente. La cucina in cui si svolge la scena può essere paragonata ad un regno in miniatura, in cui chi meglio sa gestire il potere può imporre le proprie idee sugli altri. Le continue metafore culinarie sono di facile comprensione. Lo zucchero, ad esempio, simboleggia la bontà, mentre il sale la fermezza e la forza. I cuochi decidono che al principe basta un pizzico di dolcezza, lo stretto necessario a nascondere agli occhi della popolazione la crudeltà di cui deve servirsi per mantenere il potere. Le caratteristiche riportate dal regista sono le stesse che Machiavelli analizza nei suoi scritti e spesso le soluzioni adottate all'interno della cucina sono delle citazioni letterali dall'opera. L'alternanza di politica e cucina è armonizzata dall'utilizzo del volgare rinascimentale. Questa lingua, seppur lontana da quella che usiamo quotidianamente, rappresenta la base dell'italiano moderno ed è un'ottima salsa per infondere nella rappresentazione teatrale quel pizzico di "antico" che si percepisce prendendo in mano il trattato, scritto ben cinquecento anni fa. Nell'evitare ogni rischio di attualizzazione, il regista decide di non inserire alcun richiamo esplicito all'oggi, che risulterebbe una forzatura. Si propone, piuttosto, di scavare a fondo tra le righe del testo originale, modernissimo così com'è. Le figure politiche, dal Cinquecento a oggi, non hanno mutato, se non in minima parte, la loro sostanza, così che nella descrizione dei personaggi di quell'epoca ritroviamo le caratteristiche di molti politici contemporanei. Machiavelli, infatti, scrive un trattato valevole per tutti i politici. Fattori quali il tempo, il contesto e l'istituzione di cui si è a capo non influenzano le regole da lui dettate, universali perché tratte da un'approfondita e spietata analisi scientifica. Il destinatario del trattato, come la pietanza finale, è il governante modello, che mancava all'Italia allora e manca oggi. La crisi che il nostro Paese sta attraversando ci induce a impegnarci in una profonda riflessione politica e il trattato potrebbe costituire un ponte con il passato. Il bravo politico, infatti, rispetta la regola machiavellica di «una *continua lezione delle (cose) antique», analizzando i principali momenti storici precedenti simili alla situazione attuale. Il paragone col Cinquecento non potrebbe, forse, aiutarci a trovare una soluzione per risollevarci da questo momento di instabilità?* La risposta che Machiavelli diede alla sua crisi fu un Principe che sapesse assumere tutte le caratteristiche, sia moralmente positive che negative, al momento giusto. Doveva essere all'occorrenza umano o bestiale, volpe o leone, severo o accomodante, buono o spietato, al solo fine di mantenere il potere a beneficio dello Stato e del popolo. Al contrario di coloro che precedentemente avevano scritto di politica, egli infatti desiderò dedicarsi a ciò che definiva la «verità effettuale delle cose», sfruttando la sua notevole esperienza sul campo, avendo partecipato al governo di Firenze e osservato quanto avveniva in Italia. La sua conclusione fu che il Principe non dovesse fermarsi alle parole, ma dimostrare le sue abilità con le azioni, sfruttando l'abilità oratoria solo per «simulare e dissimulare» ciò che la gente avrebbe potuto definire moralmente riprovevole. A tal proposito, nello spettacolo, l'esempio del Savonarola evidenzia l'inutilità della parola quando non precede l'azione. Il governo è destinato a cadere, infatti, se non dà risultati, perché la prassi politica predomina rispetto alle parole nelle opinioni di un popolo consapevole. *L'unica domanda, a cui i ferventi cuochi non riusciranno a dare una risposta, riguarderà il tempo di* cottura della pietanza, che metaforicamente indicherebbe quanto l'Italia dovrebbe attendere prima di accogliere il Principe. Ancora oggi, infatti, dopo cinquecento anni, non sembra esserci traccia di un uomo con tali caratteristiche.

Alessandro Facchin

Dalla lettura in classe al teatro

L'opera si svolge in un'unica ambientazione: una spoglia e sporca cucina del tardo Medioevo.
Qui sono presenti i cinque attori che interpretano i cuochi incaricati di sfornare da un grande pentolone un Principe che dovrà impedire la decadenza degli Stati italiani che al tempo stavano per essere invasi dalle grandi monarchie europee. Ognuno di questi personaggi ha un'idea propria di come deve essere cucinato, se deve essere spregevole o buono, salato o dolce. Discutono e ognuno esprime le sue idee e si scontra con gli altri. Non c'è qualcuno che prevarica e alla fine decidono in modo condiviso di mescolare dentro al pentolone una precisa quantità di un certo ingrediente ciascuno. Il Principe che uscirà da questo miscuglio sarà l'uomo ideale che Machiavelli ci delineò.
Secondo lui, deve essere leone, volpe e anche centauro. Questa triade è allegoria di forza, astuzia e la capacità di governare sia con le leggi, cioè umanamente, sia con la cattiveria propria delle bestie. Con questo l'autore ci dice che per governare e mantenere uno Stato efficiente bisogna essere anche «non buono» e autoritario.
Però, non vuol dire essere un tiranno, poiché costui è un uomo crudele senza nobili fini, che maltratta il popolo solo per vantaggio proprio. Un principe, invece, è qualcuno che deve garantire il bene pubblico, il benessere e la tranquillità dei cittadini.
Il futuro regnante dovrà essere un uomo virtuoso che sa cogliere l'occasione per vincere la fortuna. Questi termini sono fondamentali dell'epoca dello scrittore e della civiltà rinascimentale. Il primo, virtù, indica l'insieme di qualità che caratterizzano l'uomo, come l'intelligenza, la furbizia e l'energia. Poi deve saper sfruttare l'occasione: così le potenzialità di un politico, se spinto dalla virtù, può affermarsi con successo. L'ultimo termine, fortuna, è l›insieme di forze accidentali e casuali, positiva o negativa, arbitra solo la metà delle azioni umane.
Un'altra caratteristica importante per Machiavelli è la religione cristiana come «instrumentum regni» cioè uno strumento per tenere la popolazione unita; quindi, usata soltanto a fini politici per avere il sostegno del popolo. Non fu l'unico a considerarla così; Luigi XIV concretizzò questo spunto e costituì una religione unitaria nazionale per ottenere più potere.
Ho trovato quest'opera molto ben realizzata e strutturata. Mi è piaciuto molto il fatto di aver analizzato prima passi de *Il Principe* a scuola. Così ho potuto capire facilmente la trama e di cosa parlavano oltre a ripassare l' autore e il suo pensiero. Le uniche critiche riguardano la presenza di un'unica scenografia e la staticità degli attori che rischiavano di annoiare il pubblico.
Inoltre, mi è piaciuto il fatto che erano i personaggi, cinque umili cuochi, cittadini normali, che avevano il compito di dare vita al loro futuro governante con un metodo quasi democratico.

Michael Perisan

Un'esperienza importante

La rappresentazione teatrale de *Il Principe* riproponeva a modo suo una delle più importanti opere di Machiavelli, politico e scrittore fiorentino. Il suo più rilevante merito è quello di aver considerato la politica scienza autonoma, grazie proprio alla stesura di questo trattato nel quale si pone un grande problema: trovare un "condottiero" capace di unificare e governare l'Italia del tempo. La rappresentazione teatrale ha interpretato metaforicamente questo tema: il libro diventa una ricetta e dei cuochi devono essere capaci di cucinare un principe. Questa ambientazione può sembrare inadeguata per un testo simile, ma bisogna ricredersi. *Il Principe* è stato riproposto attraverso la citazione continua di passi, utilizzando un linguaggio tipicamente rinascimentale e adattandolo parzialmente al contesto culinario. Gli attori, come tutta la rappresentazione, sono stati particolarmente curati. Esprimevano opinioni a volte concordanti e a volte opposte, sostenendo le proprie idee, ma, attraverso il dialogo, trovavano sempre una soluzione, che rispecchiava quella di Machiavelli di cinquecento anni fa. Molto spazio hanno avuto anche le riprese di avvenimenti storici, delle imprese di condottieri del passato che colpirono questo autore per alcuni determinati aspetti. Così facendo, più di una volta i cuochi hanno trovato un'intesa sulle loro idee contrastanti trovando il migliore ingrediente da aggiungere al loro principe. È incredibile come siano riusciti a collegare le citazioni con le parti di dialogo e come queste rispecchino fedelmente le idee del politico fiorentino. Dal punto di vista scenografico gli attori, generalmente in movimento, erano situati in una scena fissa, caratterizzata da una grande pentola posta al centro del palco, circondata da utensili da cucina, sacchi e barattoli. La rappresentazione si è conclusa in modo inaspettato. Una volta abbassate le luci, un faro puntava un attore alla volta e questo recitava dei passi, non di Machiavelli, ma di intellettuali sempre più vicini a noi. Questi momenti ci hanno fatto capire come, nonostante siano passati cinquecento anni, l'Italia non ha trovato un suo Principe e che la sua situazione politica è, come allora, molto problematica. Reputo questa partecipazione un'esperienza importante perché si è trattato di una riuscita rappresentazione teatrale, curata nei dettagli, frutto di grande impegno e lavoro, in particolare per trovare i collegamenti tra l'ambiente della cucina e i tratti caratteriali del Principe, azzeccati, nell'inserimento di citazioni precise e mirate e nella chiusa, fantastica. Questa è un' opera esteticamente povera, ma nei contenuti diretta, come Machiavelli avrebbe voluto.

Gabriele Saba

Un messaggio estremamente attuale

Due uomini, due donne, un capocuoco, un enorme pentolone, un pizzico di fantasia e molta attenzione mescolati per la buona riuscita dell'opera. Questa versione libera de *Il Principe* si svolge in una cucina rinascimentale di una casa contadina tra tegami e numerosi e differenti ingredienti. Al gruppo dei cinque cuochi è stato affidato l'arduo compito di pensare, cucinare e servire un principe degno alla Penisola, travagliata dalle divisioni, dalle lotte intestine, dalle guerre e dalle mire espansionistiche delle potenze straniere. Insomma, devono riuscire a mettere in pratica quello che Machiavelli ha scritto nel suo libro e, in particolare, nell'ultimo capitolo, nell'esortazione finale. Non sarà certamente opera facile per il gruppetto; ognuno di loro ha delle idee personali e preme affinché si faccia a modo suo. Così i cuochi iniziano a discutere e ad interrogarsi: l'impasto sarà dolce o salato? Dovrà sciogliersi in bocca e scivolare nello stomaco come acqua o bruciare? Andrà fritto o cotto a vapore? Come lo si dovrà condire? Certo, non esiste la ricetta per cucinare un politico perfetto. Sarà necessario utilizzare il buon senso, ma anche tutte le proprie conoscenze, sia quelle desunte dall'esperienza del presente, che quelle ricavate dallo studio del passato, dunque la «cognizione delle azioni delli uomini grandi, imparata con una grande esperienza delle cose moderne et una continua lezione delle antique» che Machiavelli stesso indicava a Lorenzo de' Medici nel prologo del libro. Dall'osservazione della realtà contemporanea deriva la critica alle parole, per esempio quelle di Gerolamo Savonarola, dallo studio del passato provengono le citazioni dotte e piuttosto difficili da comprendere, da "palati fini", di vari personaggi politici storici: dall'imperatore Settimio Severo e Maometto II di Turchia fino a Ludovico il Moro, papa Borgia ed il duca Valentino. Probabilmente ciò che l'autore desidera comunicarci è che il messaggio di Machiavelli è ancora, ed ora più che mai, attuale: non è semplice trovare un politico, che sia gradito a tutti, a cui affidare la guida di un paese dalle enormi potenzialità, ma stagnante in una condizione di crisi asfissian-

te. Questo perché, purtroppo, i problemi dell'Italia, perlomeno generalmente, sono molto simili a quelli di cinquecento anni fa, quando *Il Principe* fu scritto (1513): crisi economica, politica, sociale, mancanza di fiducia nelle istituzioni, assenza di una guida forte e capace, dotata di autonomia e di un sufficiente sostegno a livello nazionale. Basti pensare a come sono nati gli ultimi due governi.
Considerato il livello del messaggio comunicato dall'autore, dei continui riferimenti colti e dei molti accorgimenti tra i quali l'utilizzo del fiorentino rinascimentale, non si può certo affermare che *Il Principe* di Massini sia un'opera facile, né da comprendere, né da seguire, forse alla portata di una fascia di pubblico piuttosto ristretta, acculturata e appassionata.

Andrea Zappalà

Un'opera moderna

Abbiamo assistito alla rappresentazione teatrale *Il Principe* incentrato, come si può dedurre al titolo, sulla figura di politico che Machiavelli delineò nell'omonimo trattato. Un uomo che, se c'è bisogno, è capace di uccidere pur di imporre il suo potere. Però, non lo si deve giudicare crudele, ma capace di compiere atti di estrema atrocità pur di salvaguardare lo stato. In scena troviamo una cucina, dove un gruppo di cuochi ha il compito di cucinare un principe all'Italia, dare al paese una guida, proprio come sostiene l'autore. La scenografia è semplice e fissa: abbiamo un pentolone a "grandezza d'uomo" dove verrà cucinato, varie suppellettili e infine gli ingredienti che serviranno a formare il nuovo Principe. Molto riuscita è proprio questa idea di associare la cucina alla politica. Gli attori si chiedono innanzitutto quale sapore deve avere il principe associandolo al rapporto che dovrà avere con il popolo. Deve essere zuccheroso o salato? Piccante o simile ad una minestra? Maggior parte della rappresentazione è strutturata appunto su queste domande e spesso i nostri poveri cuochi si ritrovano a discutere animatamente per far valere le proprie idee perché ognuno di loro vuole un principe con determinate caratteristiche. Però, non sarà mai uguale a quello che gli altri vogliono e, proprio per questo, "cucinare" un Principe diventerà così difficoltoso. Potrà avere ciò che al borghese piace, ma se andrà contro la nobiltà, come potrà mai essere accettato da loro? Di certo, non durerà a lungo se non è ciò che vogliono tutti. Forse è proprio questa "democrazia" cittadina che non ne permette la nascita. Eppure ce ne sono stati di imperatori o re che fecero valere il proprio nome. Ma i tempi cambiano e ora trovare un Principe non è per niente semplice. Questa esperienza teatrale può essere l'imput per una riflessione su chi ci governa. Machiavelli riflette su un politico che valga per il suo periodo, ma di certo dai suoi suggerimenti e dalle sue idee possiamo anche noi ricavare gli ingredienti adatti per creare il nostro. Un'opera tuttora moderna che non ha bisogno di essere attualizzata, un manuale che ci parla non solo del suo periodo storico, ma, del potere analizzato fino ai minimi dettagli, in modo quasi scientifico e, dunque, credibile anche con il passare del tempo. Gli attori usano un linguaggio non dei nostri giorni, più complicato, che si rifà al passato. Proprio per questo assistere ad questa rappresentazione è faticoso e richiede impegno non da poco anche se gratifica dello sforzo.

Alessandro Venturoso

Uno spettacolo ricco di spunti e contenuti

Nella rappresentazione teatrale ispirata a *Il Principe* di Machiavelli, il regista ha voluto diffondere e interpretare i temi principali mediante una nuova e originale chiave di lettura: la cucina. Sulla scena, infatti, ognuno dei cinque attori impersonava un cuoco e insieme dovevano "cucinare" un Principe per l'Italia. Inizialmente erano in disaccordo, poiché alcuni credevano che fosse possibile e altri che fosse un'impresa troppo ardua. Una volta decisi ad iniziare, erano nuovamente in difficoltà: da quale ingrediente cominciare? Lo spettacolo procedeva così: ogni cuoco diceva la sua per descrivere la propria idea di Principe. Ad esempio, deve essere piccante? Scivolare in gola? Dolce? Salato? Qual è la giusta dose di Virtù e Fortuna, valori di cui spesso ci parla il testo? Quale salsa utilizzare per condire il piatto? Ogni attore, esponendo le proprie idee, portava esempi concreti e approfonditi di principi del passato o del presente come Ludovico il Moro, Papa Borgia, il Duca Valentino, l'Imperatore Settimio Severo e Maometto II di Turchia. Grazie a loro i cuochi prendevano spunto per gli eventuali ingredienti utili. Introdotti nel pentolone, i cuochi si sono chiesti: quanto tempo serve perché il principe sia pronto da "servire"? Ho trovato molto interessante lo spettacolo; gli attori infatti hanno riportato fedelmente e in lingua originale moltissimi passi originali, come quello della «golpe» e del «lione». Inoltre, ha saputo rendere nel modo migliore e dimostrare l'attualità di questo trattato riportando alcune riflessioni di Montanelli e Pasolini. Ho ritenuto molto originale l'idea della cucina che è stata perfettamente adattata al pensiero dell'autore; in questo modo i temi de *Il Principe* vengono spiegati in modo chiaro e comprensibile. La scenografia è molto semplice e significativa, in modo da non distrarre il pubblico. Lo spettacolo non è semplice, poiché è molto veloce, ricco di spunti, di contenuti, di serrati dialoghi che rendono la rappresentazione senza pause, molto impegnativa.

Riccardo Sellan

Il Principe: un'opera al di là del proprio tempo

Questa riproposta de *Il Principe* di Machiavelli si svolge in una cucina, dove un gruppo di cuochi vengono incaricati di "cucinare" un nuovo principe per il loro paese, l'Italia. Questo, però, deve essere tollerante ma anche deciso, duro, ma anche attento al bene del popolo; dovrà, quindi, disporre di diverse virtù che lo renderanno il politico ideale per la nostra nazione. Queste qualità vengono collegate ad alimenti, condimenti o spezie che verranno dosate nella giusta quantità nella ricetta, senza esagerare in modo da non far prevalere una rispetto ad un' altra. Inizialmente, i cuochi nutrono diversi dubbi sulla loro capacità di "sfornare" un principe modello. Si scontrano tra loro più volte, avendo opinioni diverse anche su come il leader dovrebbe governare per raggiungere lo splendore finora solo ambito. Propongono infatti, a turno, esempi di grandi condottieri, per avere a propria disposizione una serie di "ingredienti" giusti da dosare. Come in cucina ogni uomo ha propri gusti, a chi piace il cibo speziato, a chi quello dolce, oppure il piccante o l'amaro, così anche nella rappresentazione, gli attori insistono sui propri gusti e vorrebbero che il Principe piacesse loro. Capiranno poi che non dovrà soddisfare solo loro, ma esser rispondente alle necessità di un intero paese. Tutti i grandi uomini ricordati, da Ludovico il Moro a papa Borgia, dal Duca Valentino all'imperatore Settimio Severo, possiedono Fortuna e Virtù, che dovranno essere "mescolate" nel nuovo leader. *Il Principe* è uno scritto di riflessione politica adatto anche alla nostra attualità. Egli è al di là del suo tempo perché analizza minuziosamente il potere necessario ad un uomo per saper guidare, correttamente, un paese frammentato come il nostro. L'opera teatrale si conclude con alcune citazioni, che testimoniano quanto il paese non sia cambiato nel corso del tempo e quanto degrado politico ci sia ancora. È un'opera spettacolare e originale, così come lo è la scelta di adattare, in modo azzeccato, un testo come il trattato alla tematica della cucina, alleggerita dalle interruzioni "danzate" tra un dialogo e l'altro. Resta, comunque, una rappresentazione non facile da seguire soprattutto in alcuni momenti. Spicca, però, la parte finale che evidenzia ancora una volta la precarietà politica di cui Machiavelli, allora, e noi, oggi, siamo testimoni.

Mirko Mattia Corba

Machiavelli ne *Il Principe* proponeva una visione politica legata alla sua esperienza al servizio del governo di Firenze e all'osservazione della situazione, ormai grave, italiana. Ho individuato un collegamento con l'attualità per le difficoltà di trovare uomini in grado di guidare il nostro Paese, il cui pensiero non siano ricchezza e potere personale, ma disponibilità per lo Stato e il popolo. Lo spettacolo è ambientato in una cucina all'aria aperta dove un gruppo di cuochi sono incaricati di cucinare un Principe cercando di elaborare un modello valido. Si pongono tante domande su come dovrà essere; ad esempio, dolce o salato? Brucerà il palato o scenderà lentamente in gola? Di questo discutono due uomini, due donne e un capocuoco attorno a un enorme pentolone e a canestri pieni di cibo e spezie. Per ravvivare la narrazione propongono molti esempi di personaggi del passato quale Settimio Severo e del presente quali Ludovico il Moro e Cesare Borgia. Il finale mi è piaciuto molto con la ripetuta domanda-affermazione: «Quanto tempo?» poiché ci dice che nessuno sa per quanto dovremo resistere in questa situazione e tra quanto saremo in grado di individuare una guida adatta al nostro Paese. C'è molta fedeltà al testo, per esempio, quando ci viene riproposta l'immagine della volpe e del leone o altri precisi rimandi. A me è piaciuto molto perché sono riusciti a riproporci il messaggio di Machiavelli ovvero la necessità di una guida che sappia essere sia volpe e leone, che sappia usar anche la forza, se necessario. Ottima, dunque, è stata questa riproposta teatrale del trattato.

Linda Bortolussi

L'importanza essenziale delle metafore

Questa riproposta de *Il Principe* non si svolge presso una reggia, ma all'interno di una cucina fra tegami e ramaioli. Qui un gruppo di cuochi fantasiosi cercano l'impasto adatto alla propria idea di principe, guida dell'Italia. Questi ultimi devono dare a questo paese in difficoltà un politico proprio come Machiavelli se lo immaginava nei capitoli del suo famosissimo scritto. Prima di iniziare, si pongono delle domande fondamentali riguardanti le sue caratteristiche. Esiste una ricetta per creare dal nulla un governante modello? Con quali dosi di Virtù e Fortuna dovrà essere assortito? Ancora, il buon principe è zuccheroso oppure salato? Deve bruciare il palato o scivolare in gola come una minestra? Di questo discutono due uomini e due donne e un capocuoco attorno ad un enorme pentolone e a canestri pieni di cibo. Nel momento della scelta degli ingredienti emerge una caratteristica fondamentale del pensiero di Machiavelli ovvero la metafora animalesca della volpe e del leone. Il principe deve saper essere volpe o leone a seconda delle situazioni: chi ha un comportamento rigido, cioè è sempre volpe o sempre leone in ogni circostanza, non può avere successo. Attraverso quest'opera l'autore elabora un *vademecum* politico valido per ogni epoca. Ma dalla sua penna non nascono solo brillanti ingegnerie politiche. Fra pentoloni e grembiuli si diffonde uno squisito odore di salsa: il sapore inconfondibile di una lingua rinascimentale così diversa dal nostro italiano eppure così profondamente nostra. L'autore ricorda con nitide pennellate i ritratti di decine di principi passati e a lui contemporanei, da Ludovico il Moro a papa Borgia, dal Duca Valentino all'imperatore Settimio Severo senza tralasciare Maometto II di Turchia con un lessico vario, dove si mescolano, in un impasto unico, parole comuni e quotidiane, o addirittura termini plebei. Essenziali, però, sono le metafore, le immagini e i paragoni. Questa esperienza teatrale è stata molto interessante e divertente, ma i concetti che l'autore voleva esprimere non erano dei più semplici da comprendere.

Andrea Fabbro

Classe 4^B

Il Principe perfetto esiste solo nella nostra immaginazione

«Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quel che tu se'; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione di molti» (cap. XVIII, *Il Principe*).
Originale questa realizzazione teatrale, contrariamente a quanto si potesse pensare, l'opera è stata ambientata in una semplice cucina, riuscendo a sorprendere il pubblico, il quale credeva di trovarsi di fronte ad una fedele trasposizione. La situazione è stata rovesciata come nel carnevale, perché il trono principesco è stato sostituito da un pentolone e la corte dei nobili da un gruppo di cuochi. In questa insolita ambientazione, la prima cosa che ha colpito è stata la capacità dei cuochi di attribuire a determinate spezie e salse, al pepe, al sale, allo zucchero, alla farina, i caratteri e le qualità del nuovo Principe, ovvero la furbizia, la dolcezza, l'astuzia e la virtù. La seconda cosa è stata l'intesa che si è creata tra gli attori per scegliere le dosi, gli strumenti, i tempi di cottura, affinché riuscissero a raggiungere il loro obiettivo. Su essi gravava un enorme peso, poiché, se avessero sbagliato qualcosa, avrebbero peggiorato ulteriormente la situazione politica, già difficile. Se si guardasse lo spettacolo in chiave allegorica, si riuscirebbe a coglierne l'attualità e si potrebbe prendere come esempio, per cercare una soluzione a quanto accade oggi nel nostro Paese.
La figura del Principe è una pietanza da assaggiare, ma non si è ancora deciso se deve essere liquida come una minestra e fare da prima portata, oppure un secondo piatto di carne o un dolce. Fuor di metafora, il principe, a qualsiasi pietanza venga paragonato, diventa una persona della quale non importa l'aspetto fisico ma il carattere, rappresentato dal sapore. Durante la preparazione del principe-pietanza sono stati richiamati gli esempi storici proposti da Machiavelli nella sua opera, perché permettevano di capire molto di più delle spezie utilizzate, però sulla Storia gli attori si sono dilungati troppo, appesantendo la recitazione. Erano quelli i dialoghi in cui gli attori riportavano fedelmente il linguaggio utilizzato dallo scrittore, tuttavia si veniva a creare una cesura, quando i flashback lasciavano il posto all'attualità.
La serata non si è conclusa con un finale vero e proprio, poiché ci si sarebbe aspettati di veder uscire la figura del principe dalla pentola, per capire che le cose possono realizzarsi, se ci si impegna, e non bisogna lasciarle all'immaginazione.
Tutto ciò fa sorgere un dubbio: la rivisitazione del testo è coerente con l'opera di Machiavelli che preferiva seguire la verità effettuale? Se la risposta è sì, allora il Principe perfetto può solo esistere nella nostra immaginazione.

Alessia Clarotto

Alcune perplessità, tuttavia lo spettacolo ha colto l'essenza dell'originale

Ci siamo chiesti se la compagnia fosse riuscita con la performance teatrale nell'intento di attualizzare l'opera di Machiavelli: la risposta, se pur positiva, ha sollevato diverse argomentazioni sia a favore sia contro.
In primo luogo, è stata molto d'impatto la scena iniziale, che spiegava chiaramente l'intenzione della voce fuori campo, ovvero quella di creare un nuovo Principe adatto a governare la penisola italiana, utilizzando la metafora della cucina. Essa è risultata accattivante, in quanto esemplificava, senza banalizzare, il contenuto della complessa opera di Machiavelli. Al centro della scena troneggia un pentolone, in cui vengono man mano immessi gli ingredienti utili a far emergere le caratteristiche di un Principe ideale. Viene perciò cucinato con l'aggiunta di sale, poco zucchero e salse speziate, che stanno a simboleggiare, rispettivamente, fermezza, bontà e carattere forte.
In secondo luogo, sono risultate molto interessanti le riflessioni conclusive, che conducevano un

sottile filo rosso dal Cinquecento al Novecento, con citazioni da Pasolini e Calvino: arrivati al 2014, la situazione non è migliorata, si auspicava un Principe machiavelliano che potesse risollevare le sorti dell'Italia di oggi.
Un'opera come *Il Principe*, per quanto venga semplificata, può risultare sempre pesante per chi non è amante del genere, ed in effetti tali sono apparse le digressioni sul passato nei monologhi infiniti, di difficile comprensione, trattati in modo forse troppo ampio, almeno rispetto allo spazio dedicato al Valentino. A quest'ultimo, infatti, non è stato dato abbastanza rilievo e la sua figura si è confusa con le altre. Infine la recitazione, per quanto eccellente, è risultata poco coinvolgente, tranne che durante l'attualizzazione del contenuto. Per esempio, parlando dei principi che si circondando di adulatori ed opportunisti, e di quelli nuovi, che credono basti una critica ai governi precedenti per guadagnarsi il consenso popolare, i riferimenti alle figure della politica attuale sono stati piuttosto espliciti.
In conclusione siamo rimasti stupiti che l'atmosfera teatrale fosse completamente diversa da quella del trattato, cioè più leggera, meno tesa ed austera e che la rappresentazione sia comunque riuscita a coglierne l'essenza, a trasmettere in maniera efficace il messaggio di Machiavelli.

Giada Massarutto, Gloria Moscardo, Giovanna Paladin, Francesca Sartor

Il politico ideale di cui l'Italia di oggi avrebbe bisogno 1...

Completamente estraneo all'ambiente rinascimentale della corte e del principe, lo spettacolo si è svolto in una cucina insolita, alquanto lontana dal nostro immaginario collettivo, perché sulla scena c'era solo un pentolone ed i protagonisti erano dei cuochi, i quali preparavano gli ingredienti per cucinare un principe. Ma per quale Italia, quella cinquecentesca o quella odierna?
In tale ambiguità restano le domande che si pone lo spettatore, mentre altre sono quelle che i cuochi: all'aggiunta di ogni nuovo ingrediente si crea un acceso dialogo, che a volte si protrae troppo a lungo, con esempi storici desunti dal trattato machiavelliano. Pregevole l'uso della lingua, molto curata e vicina a quella di Machiavelli, più facile da comprendere per chi abbia letto l'opera. L'originalità del testo rivisitato dal regista consiste soprattutto nell'accostamento delle varie salse alla personalità del principe, perché è insolito pensare al carattere di un uomo sotto forma di gusto. Lo spettacolo conduce il pubblico a costruirsi con l'immaginazione il proprio Principe, quella figura di politico ideale di cui l'Italia di oggi avrebbe bisogno.

Alessandro De Bortoli, Letizia Fornasier, Nicole Menardi

... e 2

Lo spettacolo si è basato sulla rielaborazione della figura del Principe machiavelliano in forma di pietanza, in una cucina, all'interno della quale gli attori si sono cimentati in un confronto sulla scelta della ricetta giusta per questa pietanza. Ogni ingrediente doveva rispecchiare una caratteristica del Principe, come la virtù, la forza, la lungimiranza o la fermezza. Una scelta innovativa che non poteva non sorprendere degli studenti, abituati alla lettura del trattato, alleggerito in tal modo dalla selezione dei passi e dei contenuti, in chiave anche ironica.
Ci si trova di fronte a vicende e personaggi rinascimentali, ma forse lo spettacolo aveva lo scopo di lasciarci il compito di ricercare una figura nella politica attuale, capace di dare speranza e di guidare il paese fuori da un periodo buio come quello che stiamo vivendo. Abbiamo ritenuto originale la scelta scenografica, mentre abbiamo percepito come ridondanti e noiose le numerose vicende storiche richiamate.

Nicole Dall'Acqua, Gabriele Indri, Damiana Tomasin

Machiavelli ancora attuale dopo cinque secoli

Siamo in una cucina: un pentolone, sacchi di farina, utensili ci immettono direttamente in un ambiente inconsueto per un'opera come *Il Principe*.
L'idea che cinque cuochi siano incaricati di plasmare un nuovo principe per l'Italia, è tanto bizzarra quanto originale, perché ha permesso il collegamento tra i caratteri peculiari del testo e gli ingredienti di cui può servirsi chi lavora in una cucina.
Questi ultimi, emblemi delle qualità morali, sono costituiti da sale, zucchero, spezie e salse, le cui dosi sono stabilite dalla discussione accesa fra gli attori, che si interrogano a vicenda, per decidere se il Principe debba essere zuccherato o salato, se la salsa debba essere leggera o bruciare il palato, e quanto debbano contribuire la virtù e la fortuna al suo operato.
La compagnia, con la metafora del cibo e con l'utilizzo della lingua dell'epoca, è riuscita a coinvolgere e interessare il pubblico, il quale non avrebbe potuto apprezzare il trattato allo stesso modo, se affrontato nella sua integrità.
L'opera di Machiavelli, dopo cinque secoli, offre ancora una volta lo spunto per una riflessione, specie quando rivela intrighi e raggiri presenti anche nella politica attuale.

Giorgia Buffo, Alice Lenarduzzi, Carlo Olivieri, Alice Tracanelli

Classe 4^C

I.S.I.S. LE FILANDIERE

Il metodo
di Jordi Galceràn
traduzione di Pino Tierno
regia di Andrea Collavino
con Adriano Giraldi, Riccardo Maranzana, Maria Grazia Plos, Maurizio Zacchigna
Auditorium Centro Civico di San Vito al Tagliamento
11 gennaio 2014

Percorso "Il Teatro delle Idee"
I.S.I.S. Le Filandiere – San Vito al Tagliamento
Classi 4^A, 2^C e 2H linguistico
Coordinatrici: Prof.sse G. Bergamo, A. Coviello

Foto di scena

Il metodo

Il fondamentale diritto della privacy

Il metodo è un'opera teatrale scritta dal drammaturgo catalano Jordi Galceràn, allestita dal regista Andrea Collavino. Gli attori Adriano Giraldi, Riccardo Maranzana, Maria Grazia Plos e Maurizio Zacchigna interpretano i ruoli di quattro dirigenti candidati a ottenere il posto di direttore generale in una multinazionale giapponese. Si recano tutti e quattro nella stessa stanza e l'assenza del selezionatore sarà la prima delle circostanze imprevedibili che dovranno affrontare durante questo colloquio di lavoro.
Dentro la stanza ci sono solamente quattro sedie e un telefono fisso attraverso il quale i candidati ricevono le indicazioni. Le prove a cui vengono sottoposti sono assurde, bizzarre, imbarazzanti e crudeli, scelte apposta per demolire i mattoni dell'apparenza esteriore che ognuno di essi si è costruito. I protagonisti sono costretti a spogliarsi dell'immagine che sfoggiano quotidianamente e a rivelare aspetti della loro vita personale tanto rilevanti e profondi da stonare all'interno di quelle pareti vuote ed estranee. L'evolversi della vicenda mette in luce l'aggressività negli atteggiamenti che le persone hanno verso i loro avversari nell'ambito lavorativo, le capacità di giudizio indispensabili per "sopravvivere" in un mondo ambiguo ed equivoco e il crollo psicologico dell'individuo in seguito a quello dell'immagine di sé che usava per ingannare gli altri, e probabilmente anche se stesso. Questo spettacolo rivela i rischi che si vengono a creare quando la sfera lavorativa infrange quella privata, violando quel nostro fondamentale diritto alla riservatezza che è la privacy. Mi è piaciuta molto quest'opera per la brillante interpretazione degli attori, per i contenuti che ha fatto emergere e per la costante atmosfera di estraneità e di ispezione che creava l'apparente presenza di un selezionatore presente eppure nascosto.

Silvia Zadro

Pronti a tutto per un posto di lavoro

... Gli attori ingannano e sono ingannati, sanno che tra loro c'è un falso candidato che devono smascherare, attraverso prove spiazzanti che scavano nell'animo più intimo da cui emergono le loro parti più negative ed aggressive. Il telefono si dimostra un elemento portante dello svolgersi degli eventi, attraverso questo contatto vengono infatti impartiti i compiti ai "concorrenti". La scena essenziale sottolinea e mette in risalto le battute aspre e le tensioni. La prova si fa sempre più difficile e nessuno vuole rinunciare al posto di lavoro, la competizione è accesa e resa ancora più evidente dai serrati dialoghi botta e risposta. Durante tutto lo spettacolo il pubblico viene tenuto nel dubbio, ad ogni prova il gioco dei ruoli si complica senza lasciar emergere chi realmente siano i personaggi. Il finale a sorpresa si ha con l'eliminazione di tre dei candidati che si scoprono essere psicologi e selezionatori del personale. Lo spettacolo si chiude con un solo attore nella stanza, il solo candidato, incredulo, messo di fronte al suo passato attraverso le simulazioni degli altri attori. La vita, le vicende del candidato erano state analizzate dagli psicologi e riproposte sulla scena come se appartenessero ad altri, questo per verificare le sue reazioni e valutare se fosse adatto al ruolo richiesto.
Ho trovato in questo spettacolo molti spunti realistici che nonostante l'estremizzazione della situa-

zione mi hanno fatto riflettere su quanto semplice sia, per chi studia la psiche umana, far reagire le persone mostrando le loro carenze e i loro limiti. I dialoghi alle volte mi sono sembrati troppo veloci ma ben espressi ed erano inoltre interessanti le pause durante gli squilli del telefono che caricavano il pubblico di tensione.

Costanza Passuello

Un metodo che mette a dura prova la psiche

... I candidati sono pronti ad affrontare qualsiasi ostacolo, vogliono farsi vedere più cinici e indifferenti di quanto siano in realtà per essere i favoriti nella scelta dello psicologo. L'esempio più sconvolgente di questa solidità e fermezza è quello che accade alla donna: viene chiamata al cellulare ed avvisata che sua madre è morta. Lei sembra molto scossa e rattristata, vorrebbe andare via ma non cede perché non vuole mandare in fumo la possibilità di essere assunta. Gli altri la rassicurano sul fatto che nessuno le avrebbe contestato la sua uscita dalla stanza, ma lei è una donna tenace e non vuole perdere la sua opportunità.
Vengono anche sottoposti a prove apparentemente banali, come indossare dei copricapi strani e calarsi nel ruolo convincendo gli altri dell'importanza del loro personaggio. In ogni caso cercano sempre nuovi indizi, intuiscono segreti e lati deboli e sembrano essere sempre sul punto di scoprire chi è l'infiltrato.
[...] Alla fine l'uomo non sa nemmeno se verrà assunto, ma sicuramente ha capito quanto sia duro questo "metodo", molto usato per selezionare figure importanti in un'azienda anche nella realtà.
Il "metodo" è molto rigido e mette a dura prova la psicologia dei personaggi; coloro che lo adottano non si fanno scrupoli con nessuno e non provano compassione per nessuno. È utile perché mette alla prova in tutti i campi possibili, dalle relazioni personali alle capacità lavorative dei selezionati.
Tuttavia è anche criticabile perché si presenta come un assalto al candidato da cui egli non ha via di scampo. In più è un metodo che punta troppo sulla resistenza alla pressione, che è importante ma non basta nel mondo del lavoro, e deve essere unita alla capacità di saper fare il proprio mestiere.

Miriam Castellarin

Un metodo efficace, ma eccessivo

[...] La scelta di un'ambientazione scarna riflette il modo in cui i personaggi vengono spogliati della loro intimità mettendo la loro vita privata sotto gli occhi di tutti. Se da un certo punto di vista questo metodo può risultare efficace, perché toccando i sentimenti più profondi dell'animo umano si riesce a sondare la determinazione e la forza di volontà di una persona, dall'altra parte forse sono state eccessive le misure adottate dall'azienda, perché il ruolo che si riveste al lavoro deve rimanere slegato dalla vita privata; però, c'è da dire che se anche ci si promette che i fatti personali non debbano interferire col lavoro, inevitabilmente succede, perché essi agiscono direttamente sul nostro animo, lì dove noi siamo più vulnerabili. Quindi, anche se eticamente sbagliato, questo metodo secondo me è molto efficace perché permette di vedere quanto una persona sia forte emotivamente e non si faccia influenzare da agenti esterni all'ambiente lavorativo. Questo fattore è sicuramente il più importante perché un'azienda per avere successo, ha bisogno che ogni suo componente dia il cento per cento. Però questo metodo è eticamente sbagliato perché viola la privacy dei lavoratori e nessuno dovrebbe farlo; nessuno dovrebbe aver il diritto di entrare nella sfera privata di un individuo, a maggior ragione se chi la viola, ha un obiettivo egoistico come il profitto economico. Questo spettacolo, seppur estremizzandolo, ha il pregio di rispecchiare tale difetto presente nella realtà quotidiana. Oggi si tende a mettere al primo posto gli interessi personali piuttosto che i valori morali che dovrebbero essere alla base di ogni rapporto. Le multinazionali, dovendo competere globalmente, non si fanno scrupoli e non si curano dei lavoratori in quanto uomini, anzi siccome il tasso di disoccupazione è elevatissimo ne approfittano; la scena finale dello spettacolo, dove il solo reale candidato rivive l'inizio della giornata appena conclusasi, sembra dire proprio che non importa quali misure morali si adottino all'interno di un ambiente lavorativo perché ci sarà sempre pronto qualcuno dietro di noi a rimpiazzarci.

Marco Francescutti

Uno spaccato di vita quotidiana

... Il vero e proprio spettacolo è annunciato da una musica altisonante ma che riesce ad attirare l'attenzione del pubblico; accompagnata da questa musica procede l'entrata in scena dei quattro attori (tre uomini e una donna) protagonisti dell'intero spettacolo, che in verità sembra l'inizio di una commedia, da come si presentano, ma che si rivela un ottimo modo per attrarre l'attenzione dello spettatore.
Dopo questo inizio atipico i personaggi iniziano a prendere parola nella scena, non tutti insieme ma uno alla volta in modo da poter dare una breve presentazione di sé; appena tutti e quattro si ritrovano dentro la stanza il telefono squilla, creando un po' di scompiglio tra i protagonisti per decidere chi avrebbe dovuto rispondere. La *querelle* si conclude con una decisione che possiamo definire "sessista" perché viene scelta la donna con la spiegazione tautologica che era meglio così perché «è una donna».
[...] Lo spettacolo tende ad analizzare la durezza e il cinismo di cui questo metodo di assunzione fa uso, portando i vari candidati ad assumere atteggiamenti estremi che testimonia quanto l'uomo possa spingersi oltre ai limiti dell'etica e del rispetto di sé pur di avere ciò che desidera, mentendo e anche simulando ciò che gli altri vogliono. Insomma questo spettacolo non rappresenta soltanto lo spietato mondo del lavoro ma possiamo dire anche la vita quotidiana di ogni persona.

Jacopo Battaglia

Una scena scarna esalta la bravura degli interpreti

Fin dove ci si può spingere al fine di assicurarsi un posto di lavoro? Quattro aspiranti lavoratori, tre uomini ed una donna, vengono convocati ad una riunione di lavoro per una multinazionale, tutti lo stesso giorno, alla stessa ora, nel medesimo posto. Dopo la perplessità iniziale di questa convocazione 'collettiva' scoprono che questo è un metodo adottato dall'azienda per metterli alla prova e scegliere tra loro il più qualificato. Essi si trovano nella stessa stanza, e l'unica regola di questo metodo è che chiunque decida di uscire per qualsiasi motivo verrà eliminato da questa competizione. Tutte e quattro accettano questo crudele gioco che riserva una serie di prove che destabilizzano la psicologia dei personaggi per vedere come reagiscono. La scena è molto spoglia, e presenta solo quattro sedie, una per attore, ed un telefono al centro con cui la redazione interagisce con i quattro pretendenti al posto di lavoro per esporre le diverse prove a cui vengono sottoposti. Questa povertà nell'ambientazione esalta la bravura degli attori che sono così chiamati a tenere alta l'attenzione del

pubblico con discorsi a volte anche molto difficili da seguire nelle contorsioni linguistiche e mentali. Lo spettacolo espone uno dei metodi di assunzione più duri non rinunciando però ad un filo di ironia che ne rende più piacevole la visione.

Emiliano Mazzolo

Un ritmo incalzante, quasi da thriller

Particolare. Con questo aggettivo si può definire lo spettacolo, ricco di colpi di scena ma "strano" fin dal suo inizio. L'intera vicenda [...]farà scatenare una vera e propria battaglia che porterà ad un *bellum omnium contra omnes*, un ritorno alla natura conflittuale dell'uomo che lo porta a prevaricare a tutti i costi sugli altri.
[...] Procedendo con un ritmo frenetico e incalzante, quasi da thriller, la vicenda riesce a far immergere con molto successo il pubblico all'interno di quel clima, fino al punto dove vengono ribaltate totalmente le caratteristiche dei quattro pretendenti al lavoro: essi finalmente si mostrano per quel che sono con un colpo di scena inaspettato.
Uno spettacolo che alla fine lascia soddisfatti, recitato da ottimi attori in grado di immedesimarsi molto bene nei ruoli a loro affidati, ma che fa soprattutto pensare. [...] In una società che sta diventando sempre più competitiva, legata al lavoro che è sempre più difficile trovare, questo spettacolo è l'ideale per chi vuole anche ridere in modo intelligente, ma al contempo riflettere se questo "metodo di assunzione", sia una via giusta per scegliere e classificare le persone.

Patrick Benvenuto

Alcune riflessioni...

... I personaggi dovranno agire in modo egoista ma saranno pronti ad umiliarsi per salvarsi la pelle. Sono pronti a tutto, l'unico obiettivo è restare fino all'ultimo – novelli Highlanders – per ottenere il posto. Dopo una serie di eventi si scoprirà che tre dei quattro candidati sono in realtà psicologi dell'azienda che stanno sperimentando un nuovo metodo di assunzione del personale. Ma il candidato verrà assunto?
La scenografia è essenziale e spoglia, forse proprio a rispecchiare l'obiettivo del metodo: spogliare il candidato di ogni maschera. Ma è anche utile per focalizzare l'attenzione dello spettatore sulla storia. Lo spettatore infatti è sempre immerso e catturato dagli eventi che si susseguono sul palco.

Stefano Pen

...Io ritengo che questo "metodo" non sia buono perché invade troppo la sfera privata del candidato, e si basa sulla convinzione che una persona sia sempre e comunque influenzata pesantemente nel lavoro dalla propria vita privata e dai propri trascorsi, e, quindi, che non possa imparare dai propri errori ed avere un cambiamento. Secondo me, d'altra parte non si può pretendere che una persona sia insensibile e concentrata solo sul lavoro.

Sirio Zannier

... Argomento di discussione e riflessione sono i caratteri dei personaggi, che all'inizio sembrano dei professionisti, ma dopo un po', tolta la maschera che indossano, si intravede quel senso di insicurezza che accomuna tutti.
Purtroppo alla fine nessuno ottiene il lavoro tanto ambito, e come scossa finale si capisce che il candidato era uno solo.

Gheorghe Cebotari

Cosa significa per me andare a teatro...

Per me andare a teatro è una bella esperienza per diversi motivi. Innanzi tutto è un'occasione per stare in compagnia e condividere con i propri amici l'arte del teatro, soprattutto quando ci si diverte con una commedia, ma anche negli spettacoli più tristi, in cui dobbiamo soffermarci con più attenzione.
Andare a teatro è un'opportunità per riscoprire un mondo lontano dalla moderna tecnologia: al giorno d'oggi siamo sempre più ipnotizzati dalla televisione e dai cellulari ma osservare attori in carne ed ossa è tutta un'altra cosa, ci trasmette emozioni e sentimenti. È possibile essere coinvolti in una storia anche lontano da uno schermo all'ultimo grido.
Inoltre l'esperienza del teatro può insegnarci molto e farci riflettere sulla vita di tutti i giorni: sui sorrisi che troppo poco spesso compaiono sui nostri volti, anche se sono una cosa che fa stare bene; sulla tristezza intorno a noi che spesso non affrontiamo; sui nostri comportamenti che possono fare male alle persone. Da teatro si esce diversi, con qualcosa in più che ci aiuta a pensare.
Secondo me l'unica cosa negativa del teatro sono i costi troppo elevati dei biglietti. Anche se adesso si stanno facendo sconti per gli studenti, che possono essere in difficoltà economica, a teatro ci sono quasi solo anziani, tranne per alcuni spettacoli. È comprensibile che servano molti soldi per mettere a punto uno spettacolo, ma con costi meno elevati forse più gente si avvicinerebbe a questo mondo.

Miriam Castellarin

Amo andare a teatro. Se posso ci vado spesso, soprattutto con un'amica o con mia madre.
Mi piace perché so che quello a cui sto assistendo è unico e irripetibile. Quelle a teatro sono serate speciali che mi gusto appieno.
Mi piace sedermi e vedere qualcosa di vivo e vero, che trasmette emozioni, sensazioni senza uno schermo che ci separa.

Costanza Passuello

Questa esperienza è stata per me nuova in quanto i precedenti spettacoli a cui avevo assistito prima de *Il metodo* erano proposti specificamente per la scuola o diciamo più "infantili". Il contatto con questo modo di recitare, più indicato per un pubblico adulto o per lo meno in grado di seguire un filo conduttore più complicato, mi ha lasciato indicazioni positive sul teatro. Nonostante preferisca i film trasmessi su piccolo e grande schermo, in quanto hanno molti effetti speciali in più che attirano e stupiscono, penso che se trovassi spettacoli nei quali gli attori interpretano ruoli e vivono storie aderenti ai miei interessi, come il calcio, andrei spesso a teatro, preferibilmente in compagnia.

Lorenzo Innocente

Il teatro per me è un'esperienza interessante. È uno spettacolo diverso rispetto ad altre forme di intrattenimento, come ad esempio il cinema, in quanto è molto più coinvolgente. Il fatto di trovarsi davanti ad attori in carne e ossa ci porta ad immergerci nella storia e a stare vicino agli stessi attori in quanto li sentiamo più vicini a noi, quasi vivessimo con loro. Li seguiamo nelle loro vicende, quasi ci preoccupiamo per loro. È un'esperienza che lascia il segno, non è passiva poiché invita a riflettere.

Stefano Pen

Per me andare a teatro è sempre stata un esperienza interessante, tuttavia non so mai se, finito lo spettacolo, me ne andrò a casa contento oppure no. Rispetto alla TV, sicuramente una rappresentazione dal vivo è più emozionante, ma devi stare sempre attento e fermo, questo a me non garba tanto.

Gheorghe Cebotari

Classe 4^A

Una trama psicologica

Una stanza, un telo bianco, quattro sedie dello stesso colore: questi gli oggetti di scena di una pièce teatrale piena di colpi di scena. Un solo posto di lavoro e quattro candidati in abito nero, pronti a tutto pur di accaparrarselo. Nessun esaminatore, solo un telefono, dal quale vengono fornite le informazioni necessarie per superare le prove, come convincere gli altri ad assumere se stesso nell' azienda giapponese, nonostante un background personale discutibile, oppure travestirsi per salvarsi dal pericolo imminente. Ma salvarsi da cosa? Da un aereo in avaria che sta precipitando, da un meccanismo che non ingrana, da una verità che deve essere nascosta e dimenticata, da un animo sensibile, che si deve abbandonare una volta arrivati sul posto di lavoro, in modo da essere, o almeno sembrare, inattaccabili. Ed è proprio la forza dei singoli personaggi il perno di tutta la vicenda, la base su cui costruire la vita di un'azienda. Come se il mondo potesse girare attorno a delle ciniche regole del business, dove devi sempre mostrare la parte più feroce, più spavalda di te, la tua maschera migliore. Il messaggio dell'autore catalano, secondo me, è proprio questo: ormai viviamo in una società in cui dominano l'imbroglio, i piani accuratamente studiati e manipolati, i copioni pensati da altri, e non riusciamo ad essere i veri attori della nostra vita, ma marionette di uno spettacolo già imbastito. E ci adattiamo per motivi diversi, in primo luogo per un posto di lavoro.
Opera di convincimenti, *Il metodo* ingaggia una guerra sociale di tutti contro tutti, in cui vincitore uscirà solo una persona, non è facile, bisogna trovare elementi inconfutabili e ragioni certe su cui basare i propri valori, siano essi veritieri o falsi. Si deve indossare, perciò, quella maschera che ti permette di sopravvivere, calpestando emozioni, sentimenti e umanità.
Da questa trama, che io definirei psicologica, si traggono molti spunti su cui riflettere. Per primo, la presenza sul palco di tre uomini e una donna sottolinea come l'elemento femminile sia fondamentale, anche se in percentuale minore rispetto a quella maschile. Seppure emerga come la figura più riflessiva, più schietta, più distaccata all'interno della stanza, riesce a fare scelte difficili, in contesti che lo sono, talvolta, ancora di più. Il secondo luogo, credo sia stato altrettanto positiva la recitazione veloce dei protagonisti: l'impeto con cui le parole escono di bocca, senza filtri né censure, sembra scaturisca dalla sola volontà di mettere in salvo se stessi, sottolinea i propri punti di forza, finti o reali, ne indebolisce altri meno utili allo scopo. Da ultimo il finale, coincidente con l'inizio dello spettacolo: uno stacco musicale e uno dei quattro candidati che attende il verdetto, cioè la risposta dei tre esaminatori, che dopo averlo sottoposto a tutte le prove previste, esitano prima di dargli conferma di aver ottenuto il posto di manager. Ed è con l'attesa snervante di una decisione che può cambiare la vita, che si conclude questo spettacolo, di fronte al quale il pubblico ride, ha qualche perplessità, poi realizza che tra teatro e vita lo scarto è inesistente.

Natalie Sclippa

Lo spettacolo induce a conclusioni amare

Lo spettacolo mi è piaciuto molto. La storia si è srotolata sotto i nostri occhi, mantenendo alta l'attenzione dello spettatore, con i risvolti inaspettati di un thriller, ma, al tempo stesso, le battute ironiche hanno alleggerito l'atmosfera, conferendo alle scene i caratteri propri della commedia.
I protagonisti sono tre uomini e una donna, tutti candidati ad un importante posto di dirigenza di una multinazionale. In seguito, però, l'attenzione si focalizza su quello che sembra essere il più spietato e cinico dei quattro, mettendone in risalto la personalità sprezzante e il fatto che è disposto a tutto, pur di ottenere il lavoro tanto agognato. Un muro possente che si sgretola, quando scopriamo in lui un lato debole, umano, fragile, che gli fa perdere il posto ambito. Quanto è spietato il capitalismo! Ma la cosa che più colpisce è il fatto che, una volta compreso che il posto non sarebbe stato suo, il candidato, quell'uomo che un attimo prima si era mostrato in tutte le sue debolezze, riprende possesso della maschera d'arroganza che si era costruito, non solo per il lavoro, ma per la sua vita in generale, come se mostrarsi forte potesse proteggerlo dalle asperità del mondo.
Credo che questo spettacolo sia ricco di stimoli per tutti, poiché affronta tematiche profonde, pur mantenendo un clima di leggerezza e riesce a entrare nella mente di ciascuno, facendoci riflettere, lasciandoci il compito di trarre delle conclusioni. Amare, purtroppo.

Irene Vendrame

Uno spettacolo insolito e divertente

Ciò che maggiormente caratterizza questa rappresentazione teatrale, sono senza dubbio le peculiarità del colloquio di lavoro. I personaggi vengono messi in ridicolo dai metodi di selezione e dalle prove attitudinali ai quali sono sottoposti. I quattro possibili manager, pur non conoscendosi, instaurano un rapporto di competizione tra loro e questo permette agli psicologi, che si celano dietro i candidati, di studiare e osservare i comportamenti che l'unico, vero candidato può assumere di fronte a diverse situazioni, per esempio la gestione dello stress e la capacità di decidere rapidamente. Il pubblico è continuamente coinvolto, come in un giallo, dal succedersi delle scene ed è spinto a domandarsi chi dei protagonisti dice la verità e chi no, prendendo parte alla storia. I datori di lavoro hanno in mente una figura specifica per un direttore di multinazionale, il quale deve essere tutto sommato un uomo odioso, che sia in grado di farsi credere una persona affidabile e ammirevole. Una persona diversa da quella che è realmente. Sono 70 minuti di colpi di scena e giochi psicologici, per raggiungere un unico scopo, in uno spettacolo insolito e divertente.

Arianna Bortolussi, Chiara Coscarella, Celeste Ius, Mattia Tamos, Anna Verardo

Un ottimo voto: 8/10!

In questa vicenda, vi sono quattro manager (tra i quali Fernandez è il personaggio principale), che ambiscono al ruolo di dirigente di una multinazionale giapponese. Verranno sottoposti ad alcune prove per testare la capacità di reazione, in quanto fra i quattro c'è un intruso, uno psicologo dell'azienda. Ma sarà vero? Ed è su questo interrogativo che si incentra lo spettacolo.
La musica accompagna quasi in modo simmetrico le azioni dei protagonisti, con il giusto ritmo, timbro e tonalità. Un fattore intrigante sono i costumi, che oltre a creare un contrasto visivo con lo sfondo bianco, confondono lo spettatore sull' identità dei personaggi. Un ulteriore aspetto che colpisce è la tecnica fluente ma veloce con la quale ogni personaggio recita, creando un clima ironico, ma allo stesso tempo carico di suspense. Tutto ciò culmina nel momento in cui si scopre che è tutta una farsa, perché si viene a sapere che fin dall'inizio le prove, a cui è stato sottoposto Fernandez, sono solo una copertura per testare la sua sicurezza e determinazione.
Complessivamente assegniamo alla rappresentazione un 8/10, perché oltre al fatto che gli attori interpretano brillantemente il proprio ruolo, sono riusciti a rendere partecipe il pubblico, che vede stravolto l'intreccio iniziale.

Davide Gnesutta, Marco Ongaro, Leila Malici, Stefano Sandri

Ritratto di un mondo del lavoro che esclude la diversità

Partendo da quattro sedie, un telefono e uno sfondo bianco, la scenografia dello spettacolo teatrale *Il metodo* ha fin dall'inizio incuriosito: semplice, comprensibile e pulita, nonostante non fosse realistica, ha messo per prima cosa in risalto i vestiti dei quattro personaggi, neri e molto eleganti davano l'idea di essere indossati da qualcuno sicuro di sé, sempre pronto ad emergere per la sua bravura ed intelligenza. La semplice scenografia bilanciava la complessità dei dialoghi e della trama, resi più piacevoli grazie ad un tocco di comicità e di un linguaggio a volte spinto. Dialoghi veloci ma ben scanditi, ricchi, complessi e pieni di ragionamenti logici che, succedutisi fluidamente, hanno saputo dare l'idea di una rappresentazione realistica, che ha fatto sentire il pubblico partecipe a quella storia, come se si trovasse all'interno delle telecamere che spiavano quella stanza. Ogni personaggio si caratterizzava con una forte personalità, che era fondamentale per farlo scontrare con gli altri. Pur di ottenere l'ambito posto, i candidati hanno accettato di rivelare i propri segreti più intimi, umiliandosi, e hanno ingannato gli altri subendo poi lo stesso trattamento. Velati dal linguaggio e dalla comicità, i messaggi del testo denunciano le regole del capitalismo, che mette alla prova i candidati con competizioni ridicole, che hanno dato in realtà la possibilità, a chi avrebbe dovuto assumerli, di scoprire il loro carattere, i loro limiti e le loro reazioni davanti agli ostacoli. I pregi e i difetti sono messi in luce senza scrupoli. Quando il candidato si trova in una posizione nella quale è stata violata la sua privacy, che non dovrebbe del tutto condizionare la scelta dell'assunzione, appaiono evidenti i difetti del mondo del lavoro, che esclude le diversità, pregiudicando ciò che non risponde ad uno stereotipo.

Morgana del Giudice, Adele Moro,
Jenny Yvonne Ventoruzzo, Maurizia Zucchetto

Classe 2^C

Uno spettacolo di grande attualità

Il metodo è stata una rappresentazione teatrale sicuramente diversa da come ce l'aspettavamo. Si è rivelata coinvolgente emotivamente, in quanto si poteva intuire cosa avrebbero risposto i personaggi ai quesiti che venivano loro sottoposti; enigmatica, perché si poteva tentare di scoprire chi fosse lo psicologo tra i protagonisti, in base agli indizi forniti; comica, grazie alle battute che si alternavano alla serietà dei discorsi.
I temi trattati erano e sono attuali: la ricerca di un lavoro, gli enigmi, le prove a cui ci sottopone la vita. Tutto era basato sul gioco psicologico, che tentava di ingannare non solo il candidato, ma anche lo spettatore.
Lo spettacolo era ambientato in una sola stanza, in cui erano disposte quattro sedie, un telo bianco che partiva dal soffitto e copriva parte del pavimento, un telefono fisso, da cui i personaggi ricevevano le telefonate dall'azienda stessa. Pur essendo povera di oggetti e colore, la scena era efficace, poiché non distraeva lo spettatore e permetteva di concentrarsi solo sui dialoghi. Gli attori avevano un abbigliamento consono al ruolo di manager, ma come personaggi del dramma hanno recitato una duplice parte, la propria come uomini veri e quella falsa, assumendo una personalità adatta allo scopo. Noi spettatori abbiamo così assistito ad una specie di "teatro nel teatro". L'unica critica riguarda la velocità dei loro discorsi, che richiedevano massima attenzione. A nostro parere l'autore, Jordi Galceràn, colpito dai metodi di selezione del personale odierni, ha voluto creare un'opera teatrale molto critica, perché sottopone i candidati a prove che portano a svelare la loro vita privata, senza che, nel finale, tutti gli sforzi dell'unico candidato, al fine di superare queste prove, risultino vincenti.
Tutto sommato lo spettacolo ci ha soddisfatti, anche grazie ai contenuti che ci hanno maggiormente colpito, perché divertenti e inaspettati: sono bastati solo dei cappelli per immedesimarsi via, via, in un pagliaccio, un vescovo, un politico e un torero, mettendosi in ridicolo l'uno di fronte all'altro e la scena, in cui Fernando (il vero candidato), parla con Mercedes (l'altra candidata), fino a farla piangere per i rimorsi verso la madre morente, per dare l'idea di un mondo spietato. Ci è piaciuto inoltre che la rappresentazione abbia coinvolto più generazioni, come abbiamo potuto capire dai calorosi e ripetuti applausi che hanno concluso la serata.

Serena Carbonera, Sara Celotto, Martina Gazziola, Martina Giordano, Anna Zatti

Colpi di scena, tensione e *suspense*

Un finale travolgente, unico ed inaspettato, capace di cambiare completamente ogni previsione nel pubblico che aveva seguito l'opera: questo potrebbe essere uno dei principali momenti in cui si è potuta apprezzare maggiormente la trama dello spettacolo, fatto di colpi di scena, di tensione e di suspense. Una trama diversa dalle solite rappresentazioni teatrali, capace di interessare anche un pubblico più giovane che, magari, solitamente non frequenta questo tipo di ambiente.
Molto apprezzata l'interpretazione degli attori, che toccano aspetti attuali della società e del mondo del lavoro, con battute o frasi ironiche che hanno permesso di trovare anche un lato comico nello spettacolo, a tratti sconvolgente per il cinismo.
Particolare è stata anche la scelta di rendere il tutto misterioso ed ingannevole, mediante le telefonate o le buste della commissione esterna, la quale non faceva propriamente parte dello spettacolo, ma, in realtà, era quella che guidava il gioco da parte dell'azienda esterna. Il vero motivo per cui gli spettatori sono rimasti affascinati dalla trama, però, è stato il susseguirsi di varie prove che servivano

a scegliere il candidato per il posto di lavoro, ma che, tuttavia, principalmente erano finalizzate a comprendere la vera natura e la personalità dei diversi aspiranti ed il loro comportamento in situazioni stressanti.
La scenografia, con l'uso di un telo bianco, è riuscita a non distogliere l'attenzione del pubblico da ciò che stava accadendo sul palco e in più a dare l'idea di una stanza chiusa, dove si è svolta tutta la rappresentazione. Ogni personaggio si caratterizzava con una propria personalità ed un proprio carisma, con la capacità di ingannare gli spettatori e gli altri personaggi, che provavano a capire chi potesse essere il vero infiltrato tra i quattro candidati. Ottima la scelta di un abbigliamento formale e curato, adatto a un colloquio di lavoro e capace di rendere i personaggi professionali, anche attraverso il veloce scambio di battute iniziali; tuttavia, questa serietà è stata smorzata via, via dalle diverse prove che i quattro dovevano affrontare, partendo da quella del pericolo imminente, fino a quelle in cui ognuno doveva raccontare storie personali, talvolta particolarmente imbarazzanti e mai confessate.
Nel complesso, è stato un ottimo spettacolo che ha colpito il pubblico, che ha fatto capire la complessità della mente umana, ma, allo stesso tempo, la facilità con cui essa può essere abilmente manipolata.

Mattia Barbieri, Manuela Gaiardo, Jesse Sut, Andrada Vantu

L'affascinante gioco del "teatro nel teatro"

Cinque minuti di applausi per l'incredibile spettacolo dalla trama travolgente. All'apertura del sipario il pubblico è rimasto stupito dalla semplice scenografia, un telo bianco e quattro sedie, in seguito rivelatasi essenziale per la riuscita dello spettacolo. Quattro sono anche gli attori, tre uomini e una donna, candidati che aspettano l'arrivo di qualcuno per dar inizio al colloquio di lavoro, ma, a loro sorpresa, arriva solo una telefonata a informarli che tra loro c'è un impiegato della multinazionale, sotto mentite spoglie. I quattro iniziano così a dubitare l'uno dell'altro, in un crescendo di battute e dialoghi, prima volti alla scoperta delle caratteristiche del possibile rivale, poi ad attaccare, sospettare, offendere. L'aspetto che più ci ha colpito di questa rappresentazione, è stato il "teatro nel teatro": il fatto che gli attori hanno dovuto calarsi in ruoli diversi, recitare con noi e nello stesso momento tra loro, perché ognuno doveva fingere di essere un'altra persona rispetto a quella che veramente era.
Sono riusciti a fare tutto ciò in maniera molto disinvolta e il finale è stato a sorpresa, per nulla scontato. *Il metodo* è un'opera teatrale attuale, infatti fa emergere alcuni lati negativi della nostra società e mostra come le persone siano costrette a fare molti sacrifici o a mettere da parte la propria privacy, pur di ottenere un posto di lavoro.
Gli attori sono riusciti ad interpretare in modo credibile i diversi stati d'animo e a trasmetterli al pubblico, l'unico limite si può trovare soltanto in alcuni momenti dello spettacolo, in cui il ritmo delle battute era talmente rapido da comprometterne la comprensione. L'opera piace per tutte le scelte fatte, come i costumi e la scenografia, monologhi e dialoghi, coerenti con il testo e perfetti al fine della comprensione della storia.

Elena Del Tatto, Lisa Dreon, Davide Volpatti, Giorgia Zanuttini

Un metodo sconvolgente

La società attuale sta attraversando un periodo in cui, pur di trovare un lavoro, si è disposti a tutto, arrivando al punto di sottoporsi anche a metodi alquanto inusuali e assurdi per un colloquio di assunzione. Questo è quello che è succede al protagonista della pièce teatrale, candidato per il ruolo manageriale presso un'azienda internazionale giapponese.
L'uso strumentale dei sentimenti e dei problemi altrui è lo strano metodo utilizzato dall'azienda per valutare i candidati, che non ne hanno però consapevolezza.
Colpisce come tre psicologi aziendali si spaccino per candidati, prendendosi gioco dei sentimenti e delle disgrazie altrui, per valutare e analizzare le capacità e le attitudini del candidato. Ognuno deve esporre qualcosa di sconosciuto agli altri, riguardante la propria vita privata, e confessare fatti che si sono verificati realmente nel passato: il divorzio dalla moglie, lo studio per diventare cardinale e la rinuncia successiva, l'omosessualità, l'indifferenza verso la madre morente.
Proprio degli psicologi hanno potuto comportarsi in quel modo? Hanno giocato con i sentimenti nella routine del loro lavoro? Sì, è così e il passo dal teatro alla realtà è breve. Sono rimasta attratta ma anche sconvolta da come la vita privata si sia mescolata con il lavoro e in particolare dall'imminente bisogno del candidato, che una volta scoperto lo strano metodo di selezione e il risultato negativo per lui, ha reagito con altrettanto cinismo.

Francesca Maschio

A qualsiasi costo

La scena che ha catturato maggiormente il nostro interesse, è stata quella in cui l'unico vero candidato al posto di lavoro realizza di essere in compagnia di tre psicologi e non di altri, reali candidati. La scenografia essenziale è stata una trovata geniale, perché il pubblico ha potuto focalizzare la propria attenzione sui vari dialoghi, dal registro linguistico informale e talvolta scurrile, sugli stati d'animo in rapido mutamento e sul gioco complesso messo in atto dall'azienda nei confronti del giovane candidato. L'intenzione dell'autore probabilmente era costruire una storia sulla possibilità dei datori di lavoro di avere il pieno controllo sulle azioni e sulla psicologia dei candidati e di testare la loro determinazione. Noi crediamo che ogni singolo personaggio abbia agito con una sorta di machiavellismo, utilizzando qualsiasi mezzo o espediente, pur di raggiungere il proprio obiettivo.

Federica Bet, Martina Colautti, Michela Pasin, Alessandra Pighin, Massimiliano Ronchese

Classe 2^H

I.S.I.S. LE FILANDIERE

Il discorso del Re
di David Seidler
con Luca Barbareschi, Filippo Dini
e con Ruggero Cara, Chiara Claudio ,
Roberto Mantovani, Astrid Meloni,
Giancarlo Previati, Mauro Santopietro
regia di Luca Barbareschi
Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Pordenone
14,15,16 febbraio 2014

Percorso "Il Teatro delle Idee"

Liceo Leopardi-Majorana – Pordenone
Classi 1^D, 2^B cl, 2^E cl
Coordinatrici: Prof.sse M.C. Tedeschi e
N. Maccarrone

Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone
Classi 3^A e 4^H
Coordinatrice: Prof.ssa F. Coral

I.S.I.S. G. A. Pujati – Sacile
Classe 4^B scientifico
Coordinatrice: Prof.ssa G. Segatto

I.S.I.S. P. Sarpi – San Vito al Tagliamento
Classe 5^C Periti
Coordinatori: Prof.ssa F. Fontanel,
Prof. S. Costanzo

Liceo Scientifico E. Vendramini – Pordenone
Classe 4^
Coordinatrice: Prof.ssa S. Privitera

Locandina realizzata dalla Classe 1^D classico –
Liceo Leopardi-Majorana

Il discorso del Re

Guerra e ironia

È difficile dare un giudizio univoco su *Il discorso del Re* ultimo spettacolo di Luca Barbareschi. Certamente si tratta di una rappresentazione anomala nel suo genere.
La pièce, tratta dall'originale di David Seidler, mette in scena la vicenda di Albert, duca di York e secondo in successione dinastica per il trono d'Inghilterra.
Albert (Filippo Dini) presenta però sin dall'infanzia un grave problema di balbuzie, che gli impedisce di gestire adeguatamente il proprio profilo pubblico e lo spinge alla vergogna e alla ricerca di una quotidianità isolata dal trambusto della politica. La situazione per la monarchia inglese – ormai divenuta una "ditta" e non più una famiglia – degenera quando David (Mauro Santopietro), carismatico fratello di Albert e erede al trono, perde la testa per Wallis Simpson, spregiudicata donna di mondo americana con due divorzi alle spalle. Lo scandalo che ne deriva pone il trono di David sempre più a rischio, fino all'abdicazione. Bertie (questo il nome con cui Albert è chiamato dai suoi familiari) nel frattempo viene preso in cura – su suggerimento della moglie Elisabeth (Astrid Meloni) – dal terapeuta australiano Lionel Logue (Luca Barbareschi), che con metodi anticonvenzionali e un approccio informale riesce a guarire il duca dal suo difetto.
Grazie all'aiuto di Logue (in realtà un attore shakespeariano fallito, come si scoprirà verso la fine dello spettacolo), Bertie ritrova così la fiducia nelle proprie possibilità di guarigione e in sé stesso, e affronta da un punto di vista psicologico e meccanico la propria balbuzie, fino a che – costretto dall'abdicazione del proprio fratello – salirà sul trono e dichiarerà l'entrata in guerra della propria nazione.
Forte di una considerevole *vis* comica plautina, lo spettacolo si avvale di doppi sensi e humor in abbondanza per porre sotto una luce diversa – senza per questo corrompere – la drammaticità delle vicende messe in atto: è proprio grazie a questa componente comica che aumenta il senso di alienazione dalla realtà che è alla base dell'illusione scenica. La risata e l'umorismo, proprio perché contrastanti con la gravità del contesto, smascherano il ridicolo che si cela dietro l'apparente austerità della storia e la viva, travagliata umanità dietro alla maschera del potere.
Vi sono anche aspetti più critici, primo tra tutti la recitazione delle protagoniste femminili e in particolare di Elisabeth – tutt'altro che brillante e spesso decisamente monotona – ma sono compensati da un'eccellente drammaturgia e da un apparato tecnico estremamente curato. In particolare, brilla la scenografia (di Massimiliano Nocente), che risulta a un tempo minimalista e di grande effetto: le sequenze storiche con la proiezione di filmati dell'epoca ne sono un ottimo esempio.
Così, con uno spettacolo non privo di difetti ma accuratamente realizzato e piacevole, Barbareschi riesce a proporre al pubblico le vicende di Albert, futuro re Giorgio VI, fondendo l'elemento drammatico della storia con l'elemento comico di un rapporto di bonaria e amichevole intesa tra un principe e un attore: alla fine, risulterà difficile dire chi dei due sia davvero costretto a recitare.

Francesco Avoledo

Barbareschi veste il doppio ruolo di attore e regista

Luca Barbareschi, con *Il discorso del Re*, ha portato a teatro una delle storie più emozionanti della storia europea. La pièce narra la strana situazione della famiglia reale britannica che si trova, dopo la morte di Re Giorgio V, per breve tempo in mano al Re Edoardo VIII, il quale da molto tempo è innamorato di una donna divorziata e che quindi non può essere sposata da un re. Appellandosi quindi al diritto di amare, rinuncia al trono, lasciandolo al secondogenito, che soffre di balbuzie. Filippo Dini, ossia Bertie, gioca un ruolo assai difficile perché il problema della balbuzie deve essere interpretato in modo tale da renderla reale: Dini oltrepassa quella linea che divide la balbuzie dalla scemenza, facendo apparire Bertie balbuziente a causa della sua idiozia, ma non è così. Infatti dopo aver visto quasi tutti i logopedisti di Londra, l'ultima soluzione è un australiano un po' eccentrico che afferma che la balbuzie di Bertie è dovuta ad un fattore mentale che però non si avvicina minimamente alla scemenza, bensì la causa si trova nel mal nutrimento e nella figura della bambinaia. Il personaggio del logopedista, Barbareschi stesso, è il perno dell›intera vicenda sia dentro che fuori, in quanto sul palco – come attore – gioca su quello che è lo ''humor" inglese, a volte accentuandolo, e fuori – come regista – si inventa una magnifica scenografia teatrale.
Quindi una volta che Bertie e Logue si conoscono, inizia un rapporto sul quale si basa l'intera storia. Infatti gli altri attori sono messi in secondo piano per lasciare spazio ad un continuo miglioramento sia per la balbuzie di Bertie, sia per l'amicizia instaurata, sia per la sua figura di re. Pertanto la figura della moglie e anche di tutte le donne non convincono per la poca incisività che danno. Ma tutto ciò viene spezzato dalla tragica entrata dell'Inghilterra in guerra, che necessita di un discorso del Re (da qui il titolo) al popolo. Inizia per Giorgio VI un periodo di ansia che lo porterà a tenere un magnifico discorso che lascia alle spalle tutte le insicurezze e i problemi che Bertie possedeva: durante il discorso, il Re non mostra più la balbuzie che era causata da problematiche riscontrate fin da adolescente e che per lungo andare si è portato dietro.

Edoardo Rossi

Un discorso affascinante

Il discorso del Re pièce teatrale scritta da David Seidler e poi divenuta un pluripremiato film, è stato riproposto in tutta Italia da Luca Barbareschi e Filippo Dini. Questo dramma storico narra degli eventi avvenuti nella casa reale d'Inghilterra negli anni precedenti la Seconda Guerra Mondiale, ed analizza in particolare la figura di Albert, principe poi costretto a diventare re in seguito all'abdicazione del fratello, in una prospettiva quasi inedita al popolo inglese. Egli infatti soffre di un evidente problema di balbuzie che lo mette a disagio nei suoi discorsi pubblici, che lasciano la platea imbarazzata. Per supplire a ciò, la moglie, la futura regina Elisabetta, contatta un logopedista dai metodi innovativi, Lionel Logue. Gran parte della vicenda si concentra sul rapporto tra il principe Albert e Lionel, che cerca di svincolarsi dagli atteggiamenti d'uso nei confronti di un principe e di relazionarsi come pari, che è basilare per risolvere la balbuzie; Albert infatti non balbetta quando è in compagnia della sua famiglia. Durante le loro sedute, Logue indaga sulle radici psicologiche del problema del principe, facendo emergere la tragica infanzia vissuta da Albert, affidato ad una balia che non lo accudiva, costretto dal padre ad atteggiarsi a membro della casa reale e a mantenere una condotta rigida. Il loro rapporto, tra alti e bassi, diviene man mano più confidenziale ed il re appare sempre più pronto alla prova finale: il discorso di entrata in guerra pronunciato alla radio. Questo discorso è infatti cruciale per il destino dell'intera Europa, poiché ha una forte valenza simbolica: il re deve rassicurare il popolo nel momento più grave della storia mondiale. Al termine del discorso, un vero successo, Albert saluta Lionel chiamandolo «amico». Questo è sicuramente il momento più patetico dell'intera vicenda, poiché rivela il lato umano del re, costretto a vincoli ed atteggiamenti che gli impediscono il contatto col suddito.
Questo intenso dramma è stato interpretato da Luca Barbareschi, nei panni di Lionel, e da Filippo Dini, nelle vesti di principe, in chiave tragicomica, serbando un ruolo da padrone della scena a Barbareschi. L'eccesso di umorismo, per niente in linea con lo spirito drammatico e british dell'opera, ha però accolto il favore del pubblico ed è sicuramente più adatto ad una versione teatrale in cui l'attore è libero di improvvisare. Nonostante ciò, Barbareschi e Dini si sono dimostrati pienamente calati nei loro ruoli, dando il giusto peso all'enigmatico rapporto tra il re ed il logopedista ed alla gravità del momento storico in cui la vicenda è ambientata, e, da parte di Dini, vi è stata un'eccellente prova anche riguardo l'aspetto prettamente meccanico del ruolo, poiché è stato capace di simulare in modo convincente la balbuzie di re Albert. Determinante inoltre il ruolo che ciascun attore ha avuto nel rappresentare sapientemente il risvolto umano, psicologico, storico di tutti gli altri personaggi; la cura dei costumi e in particolare della scenografia, con tanto di filmati di celebri discorsi di Hitler e di proiezione dello sfondo della scena, hanno reso a pieno la ricostruzione di tempi, ambienti ed atmosfere.

Filippo Buciol

È facile parlare per gli altri

Il giorno 16 febbraio 2014, presso il Teatro Verdi di Pordenone, è stata messo in scena *Il discorso del Re* con la regia di Luca Barbareschi.
Senza alterare i fatti storici, l'attore-regista è riuscito a ricreare la situazione della Londra tra gli anni Venti e Trenta, entrando in particolare nella storia del re Giorgio VI (Filippo Dini), padre dell'attuale regina Elisabetta d'Inghilterra, alle prese con il suo problema di balbuzie.
Dopo averlo fatto curare da tutti i logopedisti possibili, ma senza esiti positivi, Elisabeth (Astrid Meloni), la moglie del fratello del re Edoardo VIII (Mauro Mastropietro), chiede aiuto a Lionel Logue (Luca Barbareschi), uno specialista australiano dai metodi anticonformisti e, a insaputa di tutti, tranne che dei famigliari, un attore fallito. Il percorso è lungo e faticoso, ma alla fine il re comincia a vedere i risultati e alla fine a essere il monarca ideale che ogni suddito desidera avere, dopo aver visto Edoardo VIII scegliere l'amore di una donna piuttosto che quello per la patria.
Ma non si assiste solo alla crescita interiore del protagonista, ma anche alla nascita di un'amicizia profonda tra due persone di diversa classe sociale, senza mai parlare poi di omosessualità.
Oltre alla storia del re, durante la rappresentazione sono state introdotti alcuni spezzoni di filmati, quali i discorsi del Führer, per illustrare in modo più accattivante agli spettatori il periodo in cui si stava svolgendo la scena.
Altri personaggi di spicco sono stati l'arcivescovo di Canterbury (Roberto Mantovani), Winston Churchill (Ruggero Cara) e il primo ministro Stanley Baldwin (Giancarlo Previati), che hanno arricchito la scena con piccole parti anche se pur significative, come quella dell'arcivescovo prima dell'incoronazione del re Giorgio VI.
Un po'deludente la componente femminile, in particolare la moglie del re e quella di Lionel (Chiara Claudi), alla quale si è data meno importanza, al contrario del film, nel quale il loro ruolo è di grande supporto per entrambi i protagonisti. Nonostante ciò, Luca Barbareschi è riuscito a mettere in scena un capolavoro del mondo cinematografico, mantenendo sia i momenti drammatici e solenni sia aggiungendo un pizzico di ironia nel complesso, in particolare all'interno del personaggio di Bertie, soprannome di Giorgio VI usato dalla sua famiglia.

Il Teatro delle Idee - IL DISCORSO DEL RE

La rappresentazione, una pomeridiana, è stata molto apprezzata dal pubblico, sia da quello giovanile che da quello degli adulti. Personaggi come Lionel o come Bertie sono stati applauditi maggiormente degli altri, ma alla fine tutti gli attori sono stati accompagnati da più di cinque minuti di applausi che sembravano non finire più.
Insomma, *Il discorso del Re* è riuscito ad avere il suo successo anche a teatro e non solo nel mondo cinematografico, grazie all'ingegno e al senso di ironia di Luca Barbareschi, che, inoltre, ha interpretato il ruolo di Lionel in modo eccellente. Grande merito va anche a Filippo Dini, che è stato in grado di entrare nella parte di Bertie, se pur non molto facile, dato il costante sforzo nell'imitare una persona balbuziente.

Giulia Girardi

Il tanto atteso discorso

Il discorso del Re è una pièce teatrale messa in scena da Luca Barbareschi anche al Teatro Verdi di Pordenone il 16 febbraio 2014. Lo stesso Barbareschi, attore-regista, interpreta Lionel Logue, il logopedista del re Bertie, quest'ultimo impersonato da Filippo Dini.
Lionel è arrivato a Londra dalla lontana Australia e, essendo in realtà un attore fallito, riesce facilmente a spacciarsi per un buon logopedista. Proprio grazie a questo suo "mestiere" viene a contatto con Bertie, uno dei figli del re Giorgio d'Inghilterra, afflitto da una balbuzie che gli impedisce di parlare in pubblico e fare un bel discorso degno della sua persona. Perciò sua moglie Elizabeth contatta il dottor Logue affinché riesca a porre rimedio a questo fastidioso problema del marito. Dopo l'inizio di un rapporto difficoltoso, alla fine tra Bertie e Logue nascerà una vera e propria amicizia. La particolare terapia, alquanto strana non solo a Bertie e a sua moglie, riuscirà anche a dare ottimi risultati. Infatti il discorso pronunciato da Bertie, divenuto ormai re Giorgio VI, con il quale egli annuncerà l'entrata in guerra dell'Inghilterra, avrà un enorme successo e lui si guadagnerà il rispetto e la fiducia di tutto il suo popolo.
Lo spettacolo è stato veramente molto coinvolgente e particolarmente interessante, anche se la scena era dominata da Luca Barbareschi che, con leggera simpatia, riusciva a catturare facilmente l'attenzione dello spettatore. Questo sicuramente ha reso la pièce ancora più piacevole da seguire. Anche Filippo Dini è stato di notevole bravura, perché è riuscito ad interpretare piuttosto bene la parte di Giorgio VI. A volte però a me ha dato l'impressione che ogni tanto pronunciasse alcune parole correttamente, come se si dimenticasse della balbuzie, altre invece no e in questo caso la balbuzie sembrava piuttosto eccessiva.
Alquanto deludenti invece sono stati i personaggi femminili: sinceramente mi aspettavo una migliore interpretazione, specialmente dalla regina Elizabeth. Quest'ultima infatti non mi è piaciuta per niente, forse perché me l'ero immaginata in maniera diversa, con modi di fare altezzosi e solenni. Elizabeth, invece, interpretata da Astrid Meloni, dava l'idea di una giovane ragazzina, di una principessa che vorrebbe essere regina non di una regina vera e propria. Simile è anche l'opinione su Myrtle, moglie di Logue, interpretata da Chiara Claudi. Mi aspettavo qualcosa in più anche da lei, che mi è apparsa invece un personaggio piuttosto superficiale.
Nonostante le protagoniste femminili, lo spettacolo è comunque piaciuto davvero tanto, perché Luca Barbaresci e Filippo Dini sono riusciti a compensare, a mio avviso, con la loro splendida interpretazione quelle parti che sono risultate di minor effetto.
Sorprendente poi è stata anche la scenografia: cambiava rapidamente trascinando lo spettatore in un battibaleno in diversi momenti della storia e non solo. Dunque, grazie alla cura e alla grande attenzione dedicata ai costumi e alla sceneggiatura l'ambiente e l'atmosfera sono stati ricostruiti nel miglior modo possibile.

Bena Klaudia

Un'amicizia che salvò il mondo

Dopo lo straordinario successo del film del 2011, vincitore di ben quattro premi Oscar, *Il Discorso del Re* arriva anche a teatro. L'opera, tratta dal testo di David Seidler, è messa in scena da Luca Barbareschi che, oltre ad essere il regista, interpreta anche Lionel Logue, il logopedista di re Giorgio VI. Il ruolo di Bertie spetta invece a Filippo Dini che si deve scontrare con una grossa difficoltà: interpretare un uomo affetto da balbuzie. La trama dell'opera è ben nota a tutti, dato che è tratta da una storia vera. Bertie, duca di York, secondogenito del re d'Inghilterra, Giorgio V, è un uomo timido, padre di famiglia e balbuziente. Siamo intorno al 1925, poco prima della seconda guerra mondiale. L'invenzione della radio, fa sì che la famiglia reale debba tenere numerosi discorsi che verranno poi trasmessi in tutto l'impero inglese. Per un duca di York è dunque necessario saper parlare e tenere discorsi in pubblico. Bertie ha provato tutti i migliori dottori di Londra, ma nessuno ha saputo aiutarlo. La sua ultima speranza è Lionel Logue, un attore fallito australiano dai metodi poco ortodossi e controversi che, grazie alle sue abilità, riuscirà finalmente ad aiutare il futuro re. L'approccio del film e dello spettacolo teatrale sono completamente diversi. Per chi come me, che prima dello spettacolo aveva visto il film, la differenza è abissale. Mentre infatti nel film si punta sul rapporto tra i personaggi e sulla drammaticità della situazione, (siamo infatti sull'orlo della guerra e il re, Edoardo VIII, ha deciso di abdicare per sposare l'americana pluridivorziata, Wallis Simpson) lo spettacolo teatrale mira maggiormente alla comicità.
L'opera teatrale in sé, seppur diversissima dal film, ha comunque moltissimi aspetti positivi. In primo luogo, bisogna sottolineare il fatto che l'argomento era piuttosto difficile da proporre a teatro. Un film infatti può avvalersi di diversi ambienti, mentre lo spettacolo teatrale si limita al palco. Questa situazione di staticità è stata tuttavia ben ovviata grazie a una scenografia mobile che ruotava e creava i diversi luoghi e talvolta dalle immagini originali della vicenda proiettate sullo sfondo. Lo spettacolo inoltre è riuscito ad alternare momenti di comicità e momenti di drammaticità in modo da rendere più leggere le due ore e quarantacinque minuti di spettacolo.
Da sottolineare la bravura di Barbareschi nell'interpretare Lionel Logue, soprattutto per il linguaggio del corpo, molto divertente e ironico che ben si adattava al suo personaggio. L'attore dunque è riuscito molto bene a rendere questo personaggio dai metodi poco ortodossi che però proprio grazie a questi possiamo dire abbia salvato l'Inghilterra e forse anche il destino mondiale.
Un po' più modesta invece l'interpretazione di Filippo Dini, dovuta probabilmente alla difficoltà di interpretare un personaggio balbuziente. Il modo di parlare e soprattutto il balbettio erano in molti punti assai artificiali e poco credibili. Un uomo affetto da questo problema non fa fatica a pronunciare tutte le parole, ma solo alcuni suoni. Inoltre non è stato evidenziato il fatto che la balbuzie aumentasse notevolmente di fronte al padre e al fratello, le figure di cui Bertie aveva più timore, in un certo senso. E, forse, i veri " responsabili" del suo difetto. Nel suo insieme dunque, Bertie perde un po' di credibilità, risultando a tratti persino decisamente sciocco. Nel complesso, però, lo spettacolo è risultato molto bello è avvincente. È capace di strappare sorrisi, ma anche di far riflettere su alcuni temi. Il più importante, quello dell'amicizia. Il rapporto tra Bertie e Lionel non è infatti un normale rapporto paziente-dottore, ma qualcosa di più. I due riescono a superare le barriere sociali che li dividono e a creare un legame di amicizia e rispetto che durerà per tutta la vita, come testimoniano

l'apertura e la chiusura dello spettacolo con la lettura di una lettera tra i due "amici". Altro tema secondo me di decisiva importanza è quello della fiducia in sé stessi e il fatto di essere consapevoli che ognuno di noi ha una voce. Prima di conoscere Logue, infatti, Bertie è molto timido, ha poca fiducia in sé stesso e questo è dovuto alla sua infanzia difficile e al terribile confronto con il fratello maggiore David (Edoardo VIII). Grazie a Lionel, Bertie capirà invece che il suo problema non è dovuto a qualcosa di fisico, bensì di psicologico. Egli infatti lo aiuterà a capire che lui ha il diritto di essere ascoltato, in quanto come tutti gli uomini ha una voce.
Lo spettacolo dunque riesce non solo a far ridere il pubblico per la comicità dei personaggi, ma anche a far riflettere su diversi temi molto importanti e anche inconsueti. Non capita tutti i giorni, infatti, di trovare un re balbuziente e timido che riesce però a superare le proprie difficoltà e ad essere un punto di riferimento per la propria nazione nel momento del bisogno. Inoltre è davvero incredibile il forte legame che si riesce a creare tra due persone apparentemente così diverse sia dal punto di vista dell'estrazione sociale, sia dal punto di vista caratteriale. Spettacolo dunque allegro, scoppiettante, ma soprattutto denso di significato.

Giulia Gambellin

La riscoperta e il riscatto dell'*umanità* di un re

È una vicenda intensa e toccante quella del re Giorgio VI (Filippo Dini) e del suo logopedista Lionel (Luca Barbareschi), messa in scena con notevole abilità dallo stesso Barbareschi, basatosi sulla sceneggiatura di David Seidler.
Albert è il Duca di York, secondogenito del re di Inghilterra Giorgio V (Giancarlo Previati). È un uomo dall'animo mite e riservato, profondamente innamorato della moglie e amante della quiete. Nonostante il ruolo di rilievo per la Nazione che egli ricopre, Albert non è però in grado di parlare in pubblico, a causa di una terribile balbuzie da cui è afflitto fin da bambino. Totalmente opposto è invece il carattere del fratello David, l'erede legittimo al trono, il quale è dotato di modi di fare molto più disinvolti e spigliati, assai abile nell'oratoria e nel rivolgersi al suo popolo. Ma l'imprevedibilità della sorte vedrà abdicare David, pur di essere libero di sposare l'americana già divorziata Wallis Simpson, e il trono passerà proprio al fratello minore.
Albert ricorre ai più insigni specialisti per risolvere il suo problema, ma senza successo: tutti i medici insistono nel considerare la sua difficoltà come un difetto puramente fisico e meccanico. Quando ormai il principe ha perduto ogni speranza e ancora di più la fiducia in se stesso, la moglie Elizabeth lo convince a rivolgersi a Lionel Logue, attore fallito, divenuto un logopedista specializzato nella professione per aver aiutato a guarire i soldati della Prima guerra sotto choc. Lionel è un australiano per nulla attento alle convenzioni del protocollo inglese, ma molto accorto, invece, alla psicologia e all'ascolto di Albert. Grazie ad un lungo percorso, che prevede anche esercizi imbarazzanti e ridicoli, monologhi scurrili e liberatori, modalità originali di articolare i discorsi, il sovrano riesce a ridurre notevolmente la sua balbuzie, ma soprattutto trova in Lionel un vero amico, l'unico che possiede un reale e profondo interesse nell'ascoltarlo.
Commovente è il discorso finale che il re Giorgio VI riesce a sostenere via radio, con il quale annuncia l'entrata in guerra dell'Inghilterra nel secondo conflitto mondiale, ma che costituisce anche la sconfitta dei suoi limiti personali e dunque l'inizio di un regno che sarà in grado di reggere saldamente.
Il punto centrale dello spettacolo è proprio il rapporto che si instaura tra Albert e Lionel, all'inizio molto conflittuale e apparentemente impossibile da saldarsi per via delle differenze sociali e delle diversità caratteriali, ma che poi si trasforma in una fortissima amicizia e stima reciproca, in un profondo legame d'affetto.
Quello del re Giorgio VI non è solo il dramma di un sovrano che non può riconoscersi e considerarsi come tale senza la capacità di parlare al suo popolo, ma è anche il dramma di un uomo psicologicamente tormentato, incapace di esprimersi e dunque chiuso e irrigidito in se stesso, è il dramma di un bambino cresciuto tra rigidità e costrizioni.
Anche se la rappresentazione dura circa tre ore, il ritmo è molto veloce e piacevole. I cambi di scena sono spesso intervallati da filmati d'epoca di discorsi del Fuhrer, nei quali risalta la sua abilità retorica e arringatrice delle masse, a sottolineare quanto fosse importante e decisiva soprattutto in quel momento storico una simile dote.
Spicca l'interpretazione di Barbareschi, che riveste i panni del suo personaggio con vitalità, molta ironia e profondità. Anche Dini dimostra la sua abilità in una parte davvero molto complessa da recitare dal vivo, anche se, a causa di un'eccessiva volontà di suscitare la risata, il suo personaggio appare a volte quasi goffo e ridicolo. Pur presentando elementi di notevole intensità, infatti, il taglio dato allo spettacolo è più quello di una commedia che a volte ricorre ad una comicità un po'esagerata e grossolana.
Quella de *Il discorso del Re* è una storia sull'importanza della parola come veicolo di pensiero, senza la quale non siamo in grado di esprimerci, soprattutto in una realtà come quella della corte inglese dove si insegna a soffocare le emozioni e in cui l'unica comunicazione a cui viene data rilevanza è quella verbale. La "guarigione" di Albert avviene dunque grazie al suo scrollarsi di dosso le convenzioni per liberare le sue emozioni nascosti, i ricordi infantili e le naturali pulsioni. Perché anche un re è fragile come ogni essere umano e, come Albert stesso urla nelle ultime scene, ha «il diritto di essere ascoltato», non solo come re, ma anche, e soprattutto direi, come uomo.

Caterina Rossi

«Grazie Amico Mio!». «Prego Vostra Maestà»

1938: L'Inghilterra è in guerra. Re Giorgio VI, appena salito sul trono, è costretto a proclamare l'entrata in guerra. Il mondo ricorda quel momento di silenzio come un continuo scorrere di previsioni, di paura e di tensione.
2013: Luca Barbareschi, dopo il grandissimo successo del film *Il discorso del Re* di David Seidler con la regia di Tom Hooper, mette in scena la nota, drammatica e stimolante vicenda svoltasi all'interno della corte inglese, mentre il mondo tremava all'ascesa di Hitler e allo scoppio della seconda guerra mondiale. In effetti un grande rischio è stato quello di mettersi a confronto con la precedente versione cinematografica alla quale sono stati assegnati ben quattro premi Oscar. Ciò non toglie però che non sia una indiscutibile rappresentazione teatrale. Otto attori, tra i quali, oltre allo stesso Barbareschi nel ruolo di Lionel Logue, anche Filippo Dini, a cui è stato assegnato il personaggio centrale: Albert, o meglio Bertie, è il duca di York, figlio del re Giorgio V e affetto da balbuzie. Balbettare a quel tempo non era considerata come una conseguenza psicologica, bensì un problema innato, una malattia.
Fosse stato una persona come le altre sicuramente Bertie non si sarebbe fatto molti problemi! Ma la faccenda si complica proprio nel momento in cui il re è sul punto di morire. Il trono passa al fratello che diventa Re Edoardo VIII, il quale ha però una relazione con Wallis Simpson, un'americana già divorziata due volte e che mette a repentaglio i valori morali su cui si basa tutta la corte inglese. In tutto questo, Bertie viene incoraggiato dalla moglie Elizabeth a seguire una terapia da uno dei pochi logopedisti rimasti per curare il suo difetto. Questo il nucleo dello spettacolo: l'evolversi di un rapporto posto già dall'inizio alla pari, in cui nessuno è migliore, nessuno è superiore, ma entrambi

sono uguali. Luca Barbareschi nella sua parte è decisamente vivace, combacia con il personaggio perfettamente, non permette al pubblico di distrarsi un momento. Gli occhi cadono soprattutto su di lui, da cui spiccano un'ironia e una comicità completamente assenti nel film, ma che sicuramente si addicono per mantenere nelle due ore e mezza di spettacolo alta l'attenzione. Ben evidente è proprio il rapporto speciale che sussiste tra Lionel e Bertie. Quest'ultimo inizialmente è passivo, si rifiuta di essere curato, non crede a ciò che gli viene chiesto di fare. Eppure, la forza data da Lionel non la trova da nessun'altra parte, soprattutto quando è costretto a diventare re dopo l'abdicazione del fratello. Che guida può essere un re che non sa parlare al suo popolo? Come può un re dire al mondo intero che la guerra è alle porte se si blocca ogni due parole? Questo sarà il grande dilemma ma anche la meta di Bertie.
Qualcosa da ridire forse sull'interpretazione di Dini che, a mio parere, è risultata troppo forzata, come se Bertie fosse veramente affetto da questo problema che lo rende incapace di vivere normalmente e di pensare come una persona normale. Al contrario, l'avrei immaginato molto più drammatico come personaggio, più serio e riflessivo; tuttavia il contrasto dato dai due personaggi principali è avvincente al massimo livello. Troppo poco presenti invece le figure femminili che forse avrebbero creato confusione e che non avrebbero consentito al pubblico di cogliere la parte più profonda del vero significato.
Un tavolo, delle panche, rulli ottagonali che permettono il cambio di ambientazione in poco tempo, un proiettore, tazze da tè e un antico giradischi: nulla di più per una scenografia decisamente impeccabile. Ma soprattutto, il grande talento di due attori come Dini e Barbareschi ha permesso la messa in scena di un emozionante legame di amicizia tra un re e un uomo comune che rimarrà sempre nella storia del mondo. Pensiamoci, non accade mica tutti i giorni!

Clara Padovese

Un discorso dal basso ventre

Scelta ardua quella di Barbareschi di portare in scena *The king's speech,* la brillante sceneggiatura di David Seidler, da cui è nato il fortunato film premiato con ben quattro Oscar. La nota vicenda vede come protagonista il principe Albert (Filippo Dini). Egli è afflitto da una grave forma di balbuzie e, sotto consiglio della moglie Elizabeth (Astrid Meloni), dopo una serie di tentativi falliti, si affida ad un logopedista australiano dalle tecniche rivoluzionarie, Lionel Logue (lo stesso Barbareschi), che lo porterà ad un miglioramento progressivo.
Tra i due nasce un profondo legame di amicizia; come due veri e propri personaggi terenziani, essi rinunciano a una parte di sé per ricercare il terreno comune che, in nome dell'*humanitas* che risiede nell'animo di entrambi, e nonostante l'enorme divario sociale, li tiene uniti. Nella commedia di Barbareschi è ancora più esacerbato il *savoir faire* di Lionel che nel film, in cui è dipinto a colori più soffusi, costruito in modo più blando, con un un'ironia più sottile, un umorismo moderato.
Barbareschi incarna invece la risata scrosciante, rocambolesca, di una memoria tutta plautina, che tuttavia rischia di inibire l'aspetto drammatico che caratterizza inevitabilmente il caso di Bertie.
A questo riguardo, possiamo dire che Barbareschi è il centro su cui gravita l'intera azione, sembra quasi che la commedia sia realizzata "su misura" per lui: infatti ogni battuta umoristica trova il suo spazio in maniera congeniale. Quello di Lionel è a tutti gli effetti un personaggio a tutto tondo, a differenza di altri personaggi minori, che sono invece caratteri piatti, come per esempio le due donne, Elizabeth e Myrtle Logue; deludente l'interpretazione della Meloni, la quale priva il suo personaggio della regalità che dovrebbe qualificarlo, trasformando l'alterigia ed il sussiego che da essa deriva in uno snobismo forzato e fittizio.

Bisogna però ammettere che è notevole il risultato del lavoro di Filippo Dini, che è stato capace di rendere la balbuzie di Bertie; nonostante anche in questo caso l'accento sia stato spostato eccessivamente sull'aspetto comico, per cui una malattia è diventata il pretesto per una nuova risata. Ma è facile comprendere che si tratta di una comicità indotta volutamente da ciò che comico non è per niente, pertanto ne risulta una risata amara, ibrida e irregolare, grottesca; una risata che è di per se stessa una forma di pensiero. In questo senso, forse, accentuare ciò che è tragico attraverso il comico rende ancor più profondo e suggestivo il messaggio: l'inettitudine comunicativa di Bertie e la sua incapacità ad essere re, le quali da un lato si manifestano attraverso la balbuzie, ma sicuramente risalgono ad un problema intrinseco alla psicologia del personaggio, e tale problema si identifica pienamente nel distacco dai sentimenti, che porta ad un soffocamento degli stessi, tipico della classe nobile britannica.
Originale la scenografia, essenziali e curate a un tempo le immagini proiettate, che fanno emergere efficacemente l'atmosfera di tensione che contrassegnava la Gran Bretagna del tempo; in particolare l'austerità della Chiesa, in cui si svolge gran parte delle scene finali, è perfettamente resa, così come perentorio è il Vescovo che la abita, il famigerato Cosmo Gordon Lang, in questo senso, magistrale è l'interpretazione magistrale di Roberto Mantovani.
Difficile definire con certezza il carattere de *Il discorso del Re*. Quel che è certo, è che si tratta di un brillante adattamento, che conserva una sua autonomia; una commedia da gustare con gli occhi, con il ventre e con la mente, dalla rara capacità di avvincere nel profondo dell'animo.

Giulio Bertolo

La guerra di Giorgio VI: vincere significa realizzarsi

Domenica 16 febbraio 2014, in pomeridiana, è andato in scena, al Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Pordenone, lo spettacolo *Il discorso del Re* dopo il successo cinematografico vincitore di quattro Oscar nel 2011, ispirato all'opera omonima di David Seidler. La regia di Luca Barbareschi, che interpreta Lionel Logue, logopedista australiano in cerca di fortuna, vede protagonista Filippo Dini, nei panni di Bertie, secondogenito del re Giorgio V, con problemi di balbuzie dovuti a traumi infantili e costretto per necessità a diventare re di Inghilterra, con il nome di Giorgio VI, in un periodo di estrema crisi, in un mondo che sta per assistere allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Alla morte di Giorgio V sale al trono il suo erede Edoardo VIII, interpretato da Mauro Santopietro, che però, per amore di Wallis Simpson, donna americana sposata due volte, abdica dopo nemmeno un anno di regno. Perciò Albert deve succedere al fratello maggiore, pur non sentendosi in grado di tale responsabilità; al suo fianco c'è la moglie Elizabeth, Astrid Meloni, sempre pronta a sostenerlo e ad aiutarlo nei momenti di maggiore sconforto emotivo. È lei che convince il marito ad andare in visita dall'ennesimo logopedista, Lionel, per tentare ancora una volta di risolvere il suo problema di balbuzie, in quanto il ruolo di re prevede la capacità di tenere un discorso che, attraverso la radio, sarà divulgato in tutto il mondo.
Il rapporto tra i due protagonisti evolve nel corso dell'intero spettacolo, passando dai toni quasi scontrosi sino a raggiungere la più profonda delle amicizie, aspetto sottolineato dalle parole di Bertie che, dopo l'incoronazione, alla fine dello spettacolo, si rivolge a Lionel chiamandolo «amico mio». È altrettanto importante il rapporto che sussiste tra i membri della famiglia reale, che non mostrano, invece, alcun segno di affetto reciproco; fin dall'infanzia Bertie è infatti cresciuto con le diverse governanti, dalle quali spesso veniva maltrattato, senza quell'amore paterno che ogni bambino desidera. Per questo è molto legato alla moglie, che da sempre gli dimostra l'amore tanto

cercato; purtroppo nello spettacolo questa importante figura femminile nella vita di Giorgio VI non viene sufficientemente messa in luce e approfondita e perde un po' di significato.
Certo vale quanto sostiene il regista e attore Luca Barbareschi: «È una bellissima storia sul senso di responsabilità e sulla dignità del ruolo, anche quando tale ruolo non è atteso né desiderato, sulla solidarietà familiare e sulla forza di volontà che permette di superare ostacoli apparentemente insormontabili». Albert, dopo moltissimi sforzi e grazie al sostegno delle persone amate, riesce a vincere la sua battaglia contro la balbuzie, sovrastando, contro ogni aspettativa, quel difetto che da anni lo rendeva schiavo della sua condizione.
In questo clima di eterno desiderio di riscatto, Barbareschi riesce a rendere in modo apprezzabile la sceneggiatura di David Seidler, avvalendosi di una scenografia ottima, caratterizzata da pannelli in continuo movimento che permettono il rapido cambio di situazione, ma risultando in alcuni tratti troppo attento e desideroso di suscitare e ottenere il riso e l'applauso facile da parte del pubblico, facendo prevalere per questo, in particolare nel primo atto, l'aspetto comico su quello drammatico.
Anche la balbuzie di Bertie risulta a volte troppo forzata in determinati punti della rappresentazione; al contrario Edoardo VIII, pur non essendo protagonista dello spettacolo, è riuscito a far convergere su di sé una luce distinta, senza dover ricorrere necessariamente a toni comici.

Valeria Gobbo

Tra dramma e ironia

15 e il 16 marzo 2014: le due tappe de *Il discorso del Re* di Luca Barbareschi al Teatro Giuseppe Verdi di Pordenone. La tournée ha già toccato grandi città quali Milano e Venezia, e si accinge in questi giorni a spostarsi al Teatro Manzoni di Monza.
La rappresentazione è un'interpretazione dell'omonimo film *Il discorso del Re*, vincitore di quattro Oscar nel 2011 con regia di Tom Hooper, che vede protagonisti del calibro di Colin Firth e Geoffrey Rush. Non da meno pare essere il cast della versione teatrale, che vanta la presenza di Filippo Dini in veste di Bertie, duca di York, e soprattutto quella di Luca Barbareschi, lo stesso regista, nei panni di Lionel Logue.
La pièce ripercorre gli anni della morte di Giorgio V e le vicende inusuali che hanno caratterizzato la successione al trono che ha visto Bertie divenire re, dopo che il fratello primogenito David rinunciò al trono per seguire l'amata Wallis Simpson di Baltimora.
Un impedimento tuttavia ostacola il nuovo re negli anni della nascita della radio e della televisione: la sua balbuzie, difetto manifestatosi negli anni della prima infanzia. Così da sempre si rivolge a logopedisti ed esperti della parola. Tuttavia nessuno risulta essere in grado di risolvere quello che per Bertie è un problema non proprio "regale" che metterebbe in cattiva luce la monarchia.
La moglie Elizabeth si rivolge quindi a Lionel Logue, quando ormai ogni speranza sembra abbandonare la famiglia reale. Non è a conoscenza del fatto che Logue non è affatto un dottore, ma un attore fallito che aiuta i suoi pazienti facendo loro seguire un percorso psicologico che li porta a comprendere l'origine dei loro ostacoli.
Le sue regole però sono alquanto bizzarre: impone a Bertie un rapporto di uguaglianza e di confidenza, che inizialmente il re non è pronto a intraprendere. In seguito tuttavia accetta e la loro cooperazione decolla, raggiungendo il suo apice durante la dichiarazione radiofonica di guerra pronunciata da Bertie in modo impeccabile.
Molto coinvolgente la rappresentazione teatrale, soprattutto nel secondo atto caratterizzato da un maggiore impatto interpretativo. Senza dubbio geniale l'interpretazione di Barbareschi che ha saputo dare al personaggio di Logue una patina ironica e volutamente esagerata che lo ha reso protagonista durante l'intera vicenda. Non del tutto efficace invece la parte di Bertie, la cui balbuzie è stata esasperata nell'interpretazione di Dini: questo difetto ha appiattito la figura di Bertie rendendolo un personaggio debole.
Poca importanza è stata data alla componente femminile del cast (Astrid Meloni – Elizabeth; Chiara Claudi – Myrtle) che risulta marginale, in contrasto con la rappresentazione cinematografica che invece valorizza la figura di Elizabeth, quasi unica sostenitrice e aiutante del marito.
Efficaci le soluzione scenografiche, costituite da un mobilio scarno ma efficace. Protagonista lo sfondo mutevole proiettato sul muro, il quale forniva ad ogni scena la giusta ambientazione.
Rappresentazione significativa nel complesso, coinvolgente ed ironica. Proprio questo ultimo tratto ha però giocato a suo sfavore, in quanto la vicenda storica reale risulta essere ricca di drammaticità e suspense, caratteristiche fondamentali che ha forse, volutamente, perso del tutto l'interpretazione teatrale.

Alessia Lazzarotto

Il coraggio di un re

Il celebre attore Luca Barbareschi, a partire dal 2012, si è cimentato nella regia dello spettacolo teatrale *Il discorso del Re* testo di David Seidler che narra della memorabile balbuzie del re Giorgio VI. È stata un'impresa alquanto ardua, in quanto *Il discorso del Re* era uscito come produzione cinematografica già nel 2010 e aveva ottenuto ben quattro Oscar; portarlo in scena in teatro inevitabilmente significava metterlo a confronto con il film. Barbareschi però è riuscito a dargli una piega particolare e originale, distaccandosi in molti punti dalla versione cinematografica. Quando il sipario si apre si nota una scenografia semplice e tipicamente inglese, dove dominano i colori scuri come il grigio e il nero. Il primo personaggio ad apparire in scena è il dottor Lionel Logue (alias Barbareschi), che, ormai vecchio, legge una lettera del suo «amico» Bertie. Tutte le luci puntano verso di lui, ma solo per un attimo: poi se ne va e la storia ha inizio. La scenografia, come già detto, è molto semplice: due pannelli a forma di finestre che al momento del cambio di scena vengono chiusi; inoltre, per distinguere più chiaramente gli ambienti, è stato posizionato una sorta di pannello girevole su cui sono proiettate varie immagini, paesaggi piuttosto che quadri o semplici pareti. Oltre a questi elementi abbiamo un tavolo e delle sedie. I costumi sono tipicamente anni Trenta, prevalgono i colori pastello per le donne, e i colori scuri per gli uomini; particolarmente ricercati sono i costumi di Wallis Simpson (Chiara Claudi) e del re.
Ciò che si nota durante la rappresentazione è la scarsità di presenze femminili: ce ne sono solo due, la moglie di Lionel, Myrtle, e la moglie di Bertie, Elizabeth, mentre Wallis è interpretata dalla stessa attrice che recita il ruolo di Myrtle. Dunque il ruolo delle donne diventa quasi marginale, diversamente da quanto si vede nel film, in cui specialmente Elizabeth ricopre un ruolo significativo, mentre qui diventa quasi una comparsa. Inoltre, se nel film hanno un piccolo ruolo anche le figlie di Bertie (tra cui si vede interpretata la regina attuale), nella versione teatrale non ce n'è nemmeno l'ombra. Invece, molto spazio viene dedicato al dottor Lionel, che assume quasi il ruolo di protagonista. Sembra, appunto, che Barbareschi abbia costruito la pièce sulla sua persona, facendo venir meno il ruolo del vero protagonista, Albert.
Il film, inoltre, ha una forte impronta drammatica, si evidenziano bene le dinamiche familiari di questa grande "ditta" che è la famiglia reale. Si capisce il difficile rapporto che Albert ha sempre avuto con il padre re Giorgio V, la figura piuttosto austera della regina madre, ma soprattutto i disagi che

fin da piccolo hanno coinvolto Bertie e che l'hanno portato a balbettare.
Nella pièce tutto questo non passa in secondo piano, bensì viene visto e trattato in un'ottica ironica e talvolta addirittura comica. Il personaggio di Bertie viene interpretato quasi come un bambino e l'interpretazione della sua balbuzie più volte cade nell'infantilismo. Vediamo un futuro re che dipinge gli aeroplanini, che urla, si ubriaca e perfino fa i "capricci". Tuttavia anche nella pièce si capisce l'oppressione di una vita che Bertie sperava di non dover vivere mai: emerge una personalità sensibile e soprattutto semplice, tipica di un uomo che non sa e non vuole stare davanti ai riflettori o al centro di discussioni mediatiche. La vera drammaticità emerge nella parte finale dello spettacolo, durante il famoso discorso della dichiarazione dell'entrata in guerra da parte dell'Inghilterra. Si sprigionano tutta la forza, il dolore, la sofferenza di un uomo costretto tutta la vita ad essere qualcuno che non desiderava essere, costretto a parlare e a comportarsi secondo dei canoni non tipici di un uomo, ma quasi di un automa. E, soprattutto, ci si accorge dell'opera straordinaria compiuta da Lionel non solo dal punto di vista fisico e meccanico, ma anche psicologico.
Un certo spessore ha il personaggio di Edward che, a mio parere, è stato anche troppo enfatizzato: viene, infatti, dipinto come una persona senza alcuno scrupolo, totalmente accecata da un amore così totalizzante da dimenticare perfino gli affetti familiari. Nel film è molto meglio rappresentato in quanto viene alla luce anche una sottile invidia che Bertie prova nei confronti di un uomo che ha rinunciato alla più grande opportunità per la sua felicità. Altri personaggi di minor rilievo, ma davvero ben interpretati, sono stati quelli di Churchill, rappresentato come una sua "caricatura", ovvero con il sigaro in bocca, piccolo e ben in carne, e Cosmo Lang, che incarna in tutto e per tutto la rigidità della Chiesa e del comportamento tipicamente british. A mio parere, dunque, la bravura di Barbareschi è stata proprio quella di mettere in scena un'opera che si distinguesse nettamente dal film, rendendola più leggera, divertente e presentando soprattutto le tematiche sotto un'altra ottica. Inoltre molto apprezzata è stata la scelta di inserire durante lo spettacolo filmati originali delle vicende storiche di quel tempo, in modo da ampliare decisamente lo spazio e contestualizzare la vicenda. È stato insomma uno spettacolo teatrale coinvolgente, drammatico e divertente allo stesso tempo, con un cast davvero talentuoso, a cominciare dallo stesso Barbareschi.

Gloria Tius

Classe 2^B cl

Scambiare una tragedia per una commedia porta ad una tragedia

De *Il discorso del Re,* testo originariamente teatrale scritto dal grande drammaturgo David Seidler, portato sul grande schermo e vincitore di quattro Oscar, Luca Barbareschi ha voluto dare la propria interpretazione assumendosi i ruoli di produttore, regista e attore. La trama basata su verità storiche è molto lineare. Ambientata nell'Inghilterra del 1939 la vicenda personale narrata è quella di Albert (Filippo Dini), secondogenito del re Giorgio V, affetto da balbuzie causata dall'infanzia travagliata, e della sua amicizia con il suo pseudo logopedista, ma in realtà semplice attore shakespeariano fallito, l'australiano Lionel Logue (Luca Barbareschi). «La Storia – come dice Barbareschi – è presenza imprescindibile di ogni istante». Infatti il rapporto tra i due, che per Bertie costituisce di fatto la prima vera amicizia, dipende forzatamente dagli eventi storici. I problemi dell'animo di Albert peggiorano con la morte del padre e l'ascesa al trono dell' inaffidabile fratello maggiore Edward, innamorato di Wallie Simpson, un'americana pluridivorziata filohitleriana. Proprio il desiderio di sposarla porterà il neo-re ad abdicare, più attento alla propria felicità personale che a quella della nazione che rappresenta, e all'ascesa al trono di re Giorgio VI il fratello Albert (il cui nome è ritenuto troppo germanico), non pronto però ad assumersi una tale responsabilità non desiderata alla vigilia del secondo conflitto mondiale, tra le minacce provenienti dalla Germania e dalla Russia. Il punto culminante della vicenda è il discorso che Bertie deve fare alla nazione, sempre più dettato dalle nuove forme di comunicazione di massa, per dichiarare l'entrata in guerra dell'impero britannico.
Questo testo è nato come tragedia, ma Barbareschi insiste a chiamarla commedia ed è proprio così che ha voluto portarlo in scena, basandola su due pilastri: se stesso e la risata. Tale processo però ha portato al fallimento di tre elementi che il regista-attore giustamente assegnava alla tragedia originale ovvero l'esperienza catartica, la capacità anche di far ridere, non risate grasse o prevedibili, ma di risate che nascono dal cervello e si trasmettono al cuore e infine il determinante peso che ha ciascun personaggio. La trasformazione da tragedia in commedia infatti ha fatto perdere quasi totalmente l'importanza della vicenda, il fortissimo impatto psicologico e l'esaltazione dell'amicizia e i risvolti del conflitto interno nato dal senso del dovere, tra coraggio e voglia di sfuggire alle responsabilità. Al posto di questi aspetti invece si esalta il ruolo di Logue; Barbareschi si pone al centro di tutta la trama, senza però riuscire a rendere la sincera amicizia che lo lega al re, anzi, si rivela quasi una macchietta che si burla del sovrano senza entrarvi in contatto e rispondendo, con quelle che lui rende facili battute, a tutte le implicite richieste di conforto e d'aiuto di Bertie. Purtroppo per lui la parte del cattivo attore è quella che gli viene meglio. D'altronde anche Francesco Dini è "colpevole" di forzare troppo la balbuzie e di non rendere sufficientemente il proprio dramma, anche perché poco aiutato, sia da Logue, appunto, che dalla propria moglie (Astrid Meloni), il cui polso e la grande vivacità "storiche" sono del tutto assenti.
Eccellenti, anche se con poco spazio, Ruggero Cara e Roberto Mantovani (rispettivamente Churchill e l'arcivescovo di Canterbury), come anche la scenografia degli interni e l'idea di inserire filmati storici del periodo prebellico.
In uno spettacolo "barbareschicentrico" a brillare sono coloro che dovevano essere forse meno appariscenti; soprattutto la morale sul senso di responsabilità, sulla solidarietà familiare e sulla dignità del ruolo e i doveri che comporta vengono spesso oscurati da facili risate e comicità fuori luogo.

Giulio Castellarin

Un'amicizia sincera

David Seilder ha scritto la sceneggiatura per *Il discorso del Re* (The king's speech), un film del 2011 con la regia di Tom Hooper. Luca Barbareschi, da regista e attore coprotagonista, è riuscito a portare questo testo anche al Teatro Verdi di Pordenone il 15 febbraio 2014.
Gli attori, oltre a Luca Barbareschi (il logopedista), sono Filippo Dini (Bertie), Ruggero Cara (Winston Churcill), Chiara Claudi (Myrtel, moglie del logopedista), Astrid Meloni (Elizabeth), Giancarlo Previati (re Giorgio V), Mauro Santopietro (David, principe del Galles).
La trama si snoda attorno a due personaggi principali: il principe Albert e il logopedista Lionel Logue. Tra i due nascerà un'amicizia talmente sincera che continueranno a mantenere i contatti anche quando Lionel si trasferirà in Australia.
Albert è balbuziente e, poiché la sua autorità gli richiede la capacità di parlare in pubblico, sua moglie si rivolge a un logopedista per risolvere il suo problema. Il supporto di Lionel, il suo punto di vista e la sua capacità di sdrammatizzare anche nei momenti di sconforto aiuteranno Bertie a trovare fiducia e stima in se stesso e a superare questo ostacolo.
Il tema affrontato in quest'opera teatrale, oltre all'amicizia, è infatti anche un altro molto attuale: la possibilità di superare i limiti, la libertà di dire ciò che si vuole in qualsiasi condizione, trovare il

coraggio dentro se stessi e affrontare i propri problemi assumendosi le proprie responsabilità. Riuscirà Albert a diventare il re che tutta l'Inghilterra si aspetta, degno del suo ruolo e del suo popolo? Inevitabile il confronto con il film: drammatico ma avvincente, Luca Barbareschi è riuscito a rendere quest'opera leggera e comica, rischiando però di cadere in battute troppo scontate e di riportare l'attenzione su di sé, lasciando gli altri attori, escluso il protagonista, in secondo luogo, come ad esempio il personaggio della moglie Elizabeth che è risultato poco forte e autoritario.
D'altronde l'uso dei filmati originali per alcune scene, come l'incoronazione del re, è stato geniale e utile per far calare il pubblico nel clima e nelle circostanze di quel periodo. Opera teatrale piacevole, ma non in grado di rendere quell'autorità e serietà che ci si aspettava dai personaggi.

Marzia Giacomello

Un discorso deludente

La sera del 15 Febbraio, sul palcoscenico del Teatro Verdi di Pordenone, è andata in scena la pièce *Il discorso del Re* tratta dalla vera storia dell'ascesa al trono di Re Giorgio VI.
La rappresentazione, che oserei definire "commedia", nonostante sia difficile trovare una collocazione tra i generi del teatro, è stata scritta, diretta e infine interpretata da Luca Barbareschi. Le cose da dire innumerevoli. Meglio partire dalla trama.
Albert, detto confidenzialmente Bertie, è Duca di York e figlio del Re d'Inghilterra Giorgio V. Giovane uomo, felicemente sposato e dalla condotta impeccabile, incarna l'essenza di ciò che si definisce un Reale, al contrario di suo fratello David, scapestrato coetaneo follemente innamorato di un'americana pluridivorziata, Wally Simpson.
Bertie però è affetto da balbuzie, un disturbo psicosomatico che gli impedisce di rapportarsi adeguatamente con il popolo inglese. La determinata Duchessa non si dà per vinta e cerca una cura per il marito finché non le capita tra le mani il poco ortodosso logopedista Lionel Logue, australiano capacissimo nel suo lavoro ma in realtà solamente un attore. I due uomini instaurano col tempo un rapporto fuori dal comune, che in un normale contesto non si sarebbe mai potuto concretizzare: l'amicizia tra un uomo per così dire "comune" e un membro della famiglia Reale. In seguito alla morte di Giorgio V e all'inaffidabilità di David viene deciso di porre sul trono l'insicuro Duca di York, che, pronunciando il suo primo discorso col nome di Giorgio VI, dà prova di ineguagliabile forza di volontà, riuscendo a parlare senza il minimo balbettio. I personaggi che fanno da sfondo a questa storia sono il Primo Ministro Churchill, il Cardinale Lang e Myrtle, moglie di Logue.
La trama sarebbe stata di per sé semplice, ma sul palcoscenico è risultata piuttosto confusa, in quanto non si è riuscito a mettere a fuoco chi fosse il vero protagonista: Lionel o Bertie? Sembra quasi che ci sia stata la volontà da parte di Barbareschi di far emergere il proprio personaggio (Lionel Logue) a scapito degli altri. Per non parlare della durata dello spettacolo: senza dubbio troppo lungo. Il ruolo delle uniche due donne (Astrid Meloni-Elizabeth e Chiara Claudi-Myrtle) è stato ridotto al minimo e non è assolutamente emersa la loro determinazione. Ma questo è stato forse un problema delle attrici, più che della pièce. Churchill (Ruggero Cara) al contrario era molto convincente, come il cardinale Lang (Roberto Mantovani); discutibilissima l'interpretazione di Filippo Dini, del tutto inadeguato nei panni di Bertie: il balbettio era innaturale, come del resto il timbro di voce scelto. Peccato: si riuscivano solo a intravedere gli aspetti psicologicamente controversi del personaggio, che sarebbe risultato più "vero" se interpretato con un pizzico di pathos in più.
Un altro problema della rappresentazione è stato lo humor proposto, che cozzava con l'ambientazione della pièce. L'umorismo di Logue (i "grumini") mal nascondeva l'obiettivo di strappare al pubblico la risata facile, mentre sarebbe stato perfetto quello inglese, molto più sottile e arguto. Molto ben riuscita, invece, la scenografia: capace di trasportare il pubblico nel bel mezzo degli anni '50 con la sua semplicità ragionata.
Totalmente fuori contesto le due audizioni inscenate da Barbareschi: non volevano significare nulla se non un momento di pura gloria personale dell'attore. O almeno questo è stato l'effetto sortito su di me.
Ma la domanda che mi sono posta, e che vorrei rivolgere anche a Barbareschi è: perché prendere la storia della battaglia di un uomo contro i demoni del suo passato, psicologicamente impaurito e in forte difficoltà davanti chiunque eserciti un potere su di lui (ad esempio il padre, il fratello) e ridurla alla mera risata? Insomma, la storia è struggente, intima per quanto riguarda le relazioni personali, che sono poi le relazioni della famiglia più importante d'Inghilterra. Non avrebbe dovuto essere stravolta in questo modo.

Marta Padovani

Una storia divertente e appassionante

Il discorso del Re messo in scena da Luca Barbareschi, coincide perfettamente con l'opera originale di David Seidler. Così l'opera è risultata divertente e appassionante sia per il testo sia per la drammaturgia. Barbareschi ha cercato di non tralasciare nemmeno un piccolo particolare da riprodurre nell'opera teatrale e secondo me ci è riuscito molto bene. Ad esempio, nel testo di Seidler, la famiglia di Lionel, il logopedista, proviene dall'Australia e sua moglie non desidera altro che tornare nella loro patria; nell'opera teatrale di Barbareschi, a differenza dell'omonimo film diretto da Tom Hooper, questo piccolo particolare viene rispettato. Gli attori, invece, non mi sono piaciuti tutti: il migliore è stato sicuramente Barbareschi nel ruolo di Lionel Logue, ossia il logopedista di Bertie, quest'ultimo interpretato da Filippo Dini. La parte di Astrid Meloni (Elisabeth-duchessa di York) è stata, a mio parere, un po' deludente, poiché me l'aspettavo più sicura e più forte di quello che ha dato a vedere. Nel complesso, però, sono state due ore divertenti ed è stata un'ottima idea inserire i video che riprendevano i soldati e Hitler per fare riferimenti più precisi alla storia e agli anni in cui è ambientato *Il discorso del Re*. All'interno di quest'opera si possono vedere anche relazioni d'amicizia, come quella nata tra Lionel e Bertie che durerà per sempre. Lionel, infatti, non lascerà mai solo Bertie durante i suoi discorsi in pubblico, ma gli starà sempre vicino per incoraggiarlo e perché, comunque, erano legati da una forte amicizia.

Zara Satto

Alla ricerca del protagonista

Il protagonista: un uomo sulla cinquantina, spigliato in privato, solenne nelle occasioni che lo richiedono. È conosciuto in più parti del mondo, anche se riveste un ruolo non troppo di primo piano. È sposato con dei figli che ama, e con cui vorrebbe trascorrere sempre più tempo.
Non stiamo parlando di un re.
Il vero protagonista è un logopedista, neanche diplomato o laureato, australiano ma residente in un quartieraccio dell'Inghilterra degli anni Cinquanta del Novecento, che risente ancora di odori e fuliggini della seconda rivoluzione industriale. Lionel Logue è colui che dirige il gioco: «Mia la partita, mio il campo, mie le regole»; e forse è stato proprio questo ruolo di prim'ordine che può aver dettato la scelta di Luca Barbareschi di impersonare proprio l'attore fallito in questo suo ennesimo

tour teatrale. Indubbiamente, però, anche Re Giorgio VI ben incarna il suo ruolo.
Dunque Luca Barbareschi e Filippo Dini, Lionel Logue e Albert Frederick Arthur George, attore teatrale fallito e futuro re d'Inghilterra, logopedista senza diploma e figura tutt'altro che loquace.
I loro primi incontri sono piuttosto complicati e controversi: Albert incontra Lionel perché costretto dalla moglie, e Lionel non ha ben presente chi si ritrovi davanti; Lionel tratta Albert come un paziente qualunque, chiamandolo Bertie e privandolo di qualsiasi titolo, mai mancandogli però di rispetto. Tra i due si instaura col tempo un buon rapporto professionale, le loro frequentazioni diventano man mano più assidue, Albert riesce a fidarsi di Lionel e dei suoi metodi poco ortodossi.
Subito si hanno dei miglioramenti in Albert, che influiscono anche sulla sua autostima e sulla sua personalità; fino a quando il padre muore, il fratello dai costumi poco reali siede sullo scranno regale per poi rinunciare al titolo di re e Albert si trova faccia a faccia con l'incombenza dell'incoronazione. Per Albert non significa assumere la guida e la rappresentanza di un paese. Non significa essere il sovrano di una nazione. Significa parlare, fare i discorsi, confrontarsi con altre alte cariche. Albert è intimorito da quel microfono, da tutta quella folla, ma con l'aiuto di Lionel riesce a sconfiggere le sue paure e a mostrarsi alla sua nazione con la sua voce, che risente ancora di lievi balbettii ma che ormai si è fatta autoritaria, degna di un re.
Lionel ha aiutato Albert nell'affrontare una delle sue più grandi paure, Albert si è aperto con Lionel e il rapporto professionale si è trasformato in una profonda amicizia: Lionel accompagnerà sempre Albert in tutte le cerimonie, e i due manterranno buoni i contatti.
A fungere da ulteriore prova di ciò è stata quell'invenzione di Barbareschi di proporre – ex novo rispetto alla sceneggiatura originaria del film – la lettura di due stralci di lettera all'inizio e alla fine della pièce, testimoniando, appunto, la fitta corrispondenza tra i due protagonisti.
A proposito di sceneggiatura, Barbareschi si attiene piuttosto puntualmente al copione originario di Seidler, soprattutto in confronto all'omonimo film di Hooper; notiamo facilmente, però, come la trasposizione cinematografica mantenga toni austeri e solenni, mentre il fine ultimo di Barbareschi sia – in più momenti dell'opera – far ridere gli spettatori con battutine pungenti e sarcastiche del secolo corrente, non di certo tipiche degli anni Venti del Novecento e di un clima di guerra quale quello che i protagonisti vivono.
Un plauso speciale, invece, va alla scenografia: è tutt'altro che facile riportare nello spazio di un palcoscenico tutti gli ambienti presentati nell'opera: la residenza reale, lo stadio di Wimbledon, la casa di Lionel, la dimora del fratello rinunciatario. Invece, quella gran organizzazione di due settori di quinte, proiezioni grafiche sulla parete ultima e filmati di discorsi del cancelliere tedesco (che quindi andava a confrontarsi con i progressi di Albert) tra le pause per sistemare gli arredi, hanno conferito al palco quella spazialità e quella profondità che Barbareschi ricercava.
È dunque uno spettacolo che merita, in tutte le sue peculiarità e stranezze.
La prima di tutte è proprio l'identificazione dello spettatore nel logopedista strampalato e non nel re problematico: in una pièce tradizionale vivremmo il dramma della balbuzie immedesimandoci in chi ne soffre, non di certo in chi ne cerca un rimedio. Dimostrandosi così anche il vero protagonista, a cui il titolo dell'opera assolutamente non allude.

Alberto Mattesco

Uno spettacolo che non rende giustizia al capolavoro di Seidler

La commedia, ambientata in una Londra a cavallo tra gli anni 20 e gli anni 30, racconta della vicenda di Albert, secondogenito balbuziente del re Giorgio V.
Dopo la morte del padre, il trono sarebbe dovuto spettare ad Edoardo, primogenito del re, che decide un anno più tardi però di abdicare per amore di una donna, Wallis Simpson.
A Bertie dunque spetta di prendere le redini del regno, in uno dei periodi storici più importanti e difficili per il Paese: la vigilia del secondo conflitto mondiale.
Bertie dunque diviene il nuovo re: la sua figura è quella di un uomo atipico, oppresso e angosciato da un fardello di imposizioni infantili e un bisogno di affetto difficile da trovare nella coppia anaffettiva dei due genitori regali; un'insicurezza tradottasi in una invalidante balbuzie impossibile da gestire nei discorsi pubblici. Dopo molteplici cure e diverse visite specialistiche, la moglie di Bertie, la duchessa di York, Elizabeth, decide di rivolgersi al logopedista australiano Lionel Logue, vedendo in lui l'ultima possibilità di riscatto da un passato difficile; e sarà proprio questo, con i suoi metodi anticonformisti, ad insegnare al duca a superare l'incubo di parlare in pubblico.
Il discorso del Re, con la regia di Luca Barbareschi, si presenta forse come una pièce teatrale scontata e banalmente ironica. Il messaggio, nonché la storia di un uomo piegato dalle vicissitudini del passato e disperato per la sua condizione invalidante, vengono posti in secondo piano con la volontà di dare ampio spazio all'estro fanfarone e teatrale del logopedista, impersonato da Barbareschi: l'introduzione nella pièce teatrale di un'ampia digressione (non presente nella stesura originale) che ha visto coinvolto in scena per una buona parte il logopedista, intento a superare un'audizione per una parte teatrale, ha ampiamente dimostrato l'intento individualista e vanitoso di un attore che ha preferito porre davanti al significato dell'opera le proprie indubbie capacità artistiche.
Forzata e piuttosto artificiale l'interpretazione di Filippo Dini nel ruolo di Bertie: sotto l'aspetto vocale l'attore ha utilizzato soluzioni timbriche rigide e faticose, e di conseguenza poco veritiere, che portavano chi lo ascoltasse quasi a sentire il bisogno di schiarirsi la voce per porre fine allo scomodo monologo del quale era protagonista Bertie. Anche l'interpretazione scenica di Dini non ha saputo mettere in luce le mere difficoltà linguistiche del protagonista.
Senza infamia e senza lode, con un ruolo piuttosto marginale, l'interpretazione di Astrid Meloni nel ruolo della duchessa di York Elizabeth: comparando lo spettacolo teatrale con il film, nel quale la moglie di Bertie aveva saputo assecondare, consolare ma soprattutto supportare il marito, a teatro il personaggio è stato svuotato del suo significato.
Durante la messinscena più volte tra Filippo Dini e Luca Barbareschi ci sono stati momenti di ironia, contornati però da scontate frasi umoristiche che hanno dato invece ampio spazio ad una ilarità superficiale e futile.
Per quanto riguarda la scenografia, molto efficaci e curiosi i brevi video storici che collegavano tra di loro e scene e buono il lavoro dell'attrezzista di compagnia, che ha saputo ricreare abbastanza bene l'atmosfera degli interni inglesi.
Nel complesso, la pièce teatrale però non ha reso giustizia al capolavoro scritto da Seidler e tantomeno al film, nonostante le premesse positive della critica.

Federico Aloisio

Un discorso, non un dramma personale

Inghilterra, prima metà degli anni '30. L'anziano re Giorgio V è terrorizzato da ciò che potrebbe presto accadere alla Corona inglese. Il primogenito David, che dovrà ereditare il trono, ha una relazione con una donna americana e pertanto è poco idoneo a diventare re. Il secondogenito Albert (o Bertie, così com'era chiamato in famiglia) soffre di una fortissima balbuzie che gli impedisce di tenere qualsiasi discorso in pubblico.
E questa terribile situazione emerge in un momento cruciale per la storia europea: Hitler si appresta infatti ad invadere la Polonia, dando inizio alla Seconda Guerra Mondiale. È fondamentale quindi

che Bertie, divenuto re dopo l'abdicazione del fratello maggiore, riesca a vincere il suo limite per dare alla nazione un regnante in grado di sostenere il conflitto. La moglie Elizabeth gli propone quindi il consulto di uno specialista medico che lo possa aiutare.
Non è questa la prima volta, del resto, che il re si avvale di qualcuno, ma, a differenza degli altri medici con cui Bertie si era confrontato in precedenza, i quali gli avevano proposto rimedi privi di alcun valore scientifico, l'operato di questo specialista si rivela davvero formidabile, sebbene l'apparenza potesse a prima vista ingannare.
Il "medico" in questione è infatti Lionel Logue: un immigrato australiano, arrivato a Londra con la sua famiglia senza alcun titolo di studio né un'occupazione stabile, in realtà un attore fallito.
Grazie ai suoi metodi fuori dal comune, ma certamente efficaci, nel giro di poco tempo Lionel tuttavia passa da "fantomatico medico" a vero e proprio amico del re, che nel giro di poco riuscirà a capire anche le cause, prevalentemente psicologiche, della sua patologia, rendendolo in grado di pronunciare quell'importante discorso storico, da cui l'opera prende il titolo, che annuncerà l'ingresso dell'Inghilterra nel conflitto mondiale.
La trama de *Il discorso del Re* è certamente molto profonda. Quante volte nella vita ci sentiamo destinati a fallire e ci rifiutiamo di provare a migliorarci, innescando un orribile circolo vizioso! La storia non è infatti solo la storia di un uomo e della sua battaglia contro una patologia che gli sembrava incurabile. È anche, e soprattutto, la storia di chiunque si sia mai trovato davanti a dei problemi a prima vista irrisolvibili da cui poi, con dedizione e impegno, è riuscito a uscire. Leggere, o, ancora meglio vedere l'opera ha costituito per me una vera e propria iniezione di autostima e forza di volontà.
Se da un lato la trama dell'opera è senz'altro affascinante, la messa in scena a cui ho assistito presso il Teatro Verdi non mi è parsa in linea con le mie aspettative, forse influenzate anche dalla precedente visione del film tratto dall'opera.
Mi è sembrato infatti che Barbareschi abbia volutamente dato un taglio molto personale all'opera. E ciò non è un problema di per sé, ci mancherebbe. Ma la sceneggiatura ha subito delle trasformazioni radicali, aggiungendo, ad esempio, un gran numero di elementi comici che, a mio parere, non rendono giustizia al messaggio serio ed impegnato che l'autore intendeva originariamente dare al pubblico. Lo humour usato da Barbareschi non è quello inglese, che avrebbe davvero riempito al meglio la storia; è semmai uno humour "mediterraneo", fondato sulla continua ricerca della risata facile.
Inoltre, Bertie sul palco mi è parso privo di introspezione: non di certo per colpa dell'attore, ma della linea scelta dal regista. Non si nota, infatti, quel miglioramento graduale della condizione del protagonista che si vede benissimo nella versione cinematografica dell'opera. Proprio quel miglioramento graduale è l'elemento fondante della storia, che ci porta a riflettere, ed è davvero un peccato che Barbareschi non sia riuscito a comunicarlo con chiarezza al pubblico.
Nel complesso lo spettacolo appare troppo distante rispetto allo spettatore: non si compie quell'importante identificazione tra il protagonista e chi lui ha di fronte, non si avverte quella nota malinconica, quella suspense, quella paura che il re non sia in grado di portare a termine il suo compito con successo.
Consiglierei questo spettacolo ad un amico? Sì, certo. Ma lo inviterei a stare molto attento, a leggere bene l'effettivo significato dell'opera. La reinterpretazione di Barbareschi, infatti, rischia di "traviare" lo spettatore, e di fargli credere che i fatti narrati siano nient'altro che una storia molto coinvolgente con un lieto fine.

Andrea Gottardo

Il contratto sociale e il senso del dovere

Il 15 febbraio Luca Barbareschi porta sul palco del Teatro Verdi di Pordenone la commedia in due atti *Il discorso del Re*, tratta dall'opera omonima di David Seidler, drammaturgo e sceneggiatore inglese.
La trama. Il giorno in cui il principe Albert (Bertie), duca di York, secondogenito del re Giorgio V, dopo la rinuncia al trono del fratello Edward, innamorato e intenzionato a sposare Wallis Simpson, un'americana già due volte divorziata, si vede costretto a salire sul trono d'Inghilterra, deve misurarsi con il problema della balbuzie. Grazie all'iniziativa della moglie, Elizabeth, Albert si sottopone allo stravagante logopedista australiano Logue (Lionel), in realtà attore fallito, il quale, grazie ad un costante processo di esercizi e di influenza psicologica sul paziente, riuscirà a guarire il difetto del nuovo re. Prova di ciò è il discorso appunto fatto da re Giorgio VI al popolo alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, puntualmente pronunciato in chiusura del dramma. In questa opera teatrale spiccano due temi, oggi come allora, attuali: il contratto sociale e il senso del dovere, ovvero la volontà di assumersi da parte di un individuo determinate responsabilità per salvaguardare il bene comune. Barbareschi ha scelto per sé la parte del logopedista, leggermente anarchico ma molto meticoloso nell'indagare le cause della balbuzie, mentre lascia a Dini il ruolo dell'aristocratico insicuro e con complessi infantili.
Dramma, ironia, dolore e commozione si alternano si continuo e catturano il pubblico, portandolo persino alla risata, grazie all'utilizzo di scene nel contempo patetiche e satiriche. Un esempio della commozione che deriva da questa *pièce* teatrale si può ricercare nella grande apertura d'animo di Albert, soprattutto nel finale, nei confronti del logopedista, di classe subordinata ed inoltre di origine coloniale. Infatti, mentre all'inizio il re si rivolge a Logue in modo brusco e senza far trapelare nulla della sua intimità, si può notare come nel corso dell'opera il rapporto tra i due si modifichi, trasformandosi in un legame vero di amicizia e affetto reciproco.
A creare molto pathos contribuiscono anche le scenografie e i filmati che proiettano nel contesto storico del tempo, le decorazioni, gli ornamenti e i particolari che portano alla mente i salotti e i palazzi inglesi del '900.

Alberto Rizzo

La forza delle parole

Luca Barbareschi porta a teatro il film da premio Oscar, tratto dalla commedia di David Seidler, *Il discorso del Re*. Si propone, in questo, una Londra surreale, tormentata dall'angoscia della Seconda Guerra Mondiale, con la povera gente, bisognosa di rassicurazione. Si narra la storia di Albert Frederick Arthur George Windsor (interpretato da Filippo Dini), detto Bertie, il secondogenito di Re Giorgio V (Ginacarlo Previati). Egli, il Duca di York, in seguito alla morte del padre e alla rinuncia al trono da parte del fratello Edoardo (Mauro Santopietro) per amore della divorziata americana Wally Simpons, si trova a governare il popolo britannico. Introverso, timido, insicuro per la sua balbuzie il Principe Albert, esortato dalla moglie Lady Elizabeth Bowes-Lyon (Astrid Meloni), ricorre alle cure anticonformiste del logopedista australiano Lionel Logue (Luca Barbareschi). Sarà proprio con l'aiuto della moglie Elizabeth, molto determinata ed energica, delle figlie Elisabetta e Margaret e grazie ai metodi di Lionel, che il timido Bertie riuscirà a preparare un discorso da trasmettere via radio alla nazione, sarà proprio il giovane Albert a diventare Re Giorgio VI d'Inghilterra.
Nella sua commedia Barbareschi non fa mancare la drammaticità, rappresentata dalla condizione di guerra in cui versa il Paese e dal problema del giovane Principe Albert. Non fa mancare i toni leggeri ed ironici del logopedista australiano Lionel. Riesce anzi a mettere perfettamente in luce l'assoluta

importanza della voce e delle parole che l'autorità assume in un periodo come quello di un conflitto mondiale, durante il quale il popolo sente la necessità di essere rassicurato ed rincuorato. Tuttavia la figura forte della Duchessa di York, Elizabeth, non emerge appieno, come accade invece nel film diretto da Tom Hooper. Vengono completamente eliminati i personaggi che rappresentano i figli del logopedista Logue. Nell' omonimo film, invece, è piuttosto evidente l'importanza che tali figure assumono nell'atmosfera famigliare di Lionel. Nella rappresentazione teatrale di Barbareschi, però, viene certamente sottolineato il senso di responsabilità e l'incisivo ruolo che gioca la volontà, caratteristiche che rendono lo spettacolo profondamente intriso di una drammatica umanità.

Elena Ronchese

Una sfida difficile

Il discorso del Re è la storia del principe Albert (Bertie, Filippo Dini), duca di York, secondogenito di Re Giorgio V (Giancarlo Previati). Egli, nel 1936, viene chiamato a succedere al fratello Edoardo (Mauro Santopietro) che abdicò, in suo favore, dopo un solo anno di regno per sposare la pluridivorziata americana Wallis Simpson. Bertie assume a malincuore l'incarico: afflitto da una terribile balbuzie fin da piccolo, teme infatti di essere considerato poco degno di fare il Re. Dopo aver consultato inutilmente tutti gli specialisti inglesi conosce, grazie alla moglie Elizabeth (Astrid Meloni), un logopedista australiano di nome Lionel Logue (Luca Barbareschi). Sarà lui, attraverso insolite tecniche, ad aiutare Bertie. Albert riuscirà così non solo a preparare il discorso, che annuncia l'entrata in guerra dell'Inghilterra contro la Germania, da trasmettere via radio a tutto il mondo, ma anche a trovare la voce per guidare il suo Paese con determinazione durante il corso della Seconda Guerra Mondiale.
Barbareschi si assume l'onere di riportare *Il discorso del Re* sulle scene, dopo l'immenso successo ottenuto dal film diretto da Tom Hooper. Impresa non facile, certo, considerando il paragone che, mentre si guarda l'opera messa in scena, viene spontaneo fare. A mio avviso, nella versione proposta da Barbareschi sono presenti molti elementi positivi, ma non mancano anche aspetti per cui la sfida "contro" il film non è stata vinta. Per quanto riguarda la regia è stato fatto un ottimo lavoro, in grado di non rallentare il ritmo della storia; anche le luci, coordinate da Iuraj Saleri, contribuiscono a creare l'atmosfera ed il gioco creato, seguendo anche la musica di Marco Zurzolo, ha dato una marcia in più all'intero dramma. Le performance degli attori invece sono risultate alquanto deludenti. Barbareschi occupa in modo predominante la scena riuscendo a far convergere l'attenzione sul proprio personaggio (Lionel) e non sul reale protagonista (Bertie), che sembra essere solo la sua "spalla". Per quanto riguarda invece le donne, Astrid Meloni e Chiara Claudi, le ho trovate, nel modo di interpretare il ruolo assegnato, decisamente anonime; in particolar modo il confronto con Helena Bonham Carter nel ruolo di Elizabeth è certamente difficile da reggere, ma un personaggio di tale importanza storica nella sfera privata di Re Giorgio VI meritava da parte della Meloni un'interpretazione più coraggiosa.
Nel complesso, lo spettacolo visto, pur non risultando brillante, è piacevole ed è interessante osservare i modi diversi in cui Barbareschi e Hooper hanno scelto di rappresentare lo stesso eccezionale testo.

Alessia Feltrin

Ritratto di un re

La scena iniziale vede Lionel Logue (Luca Barbareschi) leggere una lettera del Duca di York, Albert (Filippo Dini), gesto simbolico che dimostra il rapporto di amicizia nato tra i due, tra il suddito e il sovrano, tra il logopedista e il paziente.
Alla morte di Giorgio V, siccome il primogenito non adempie il suo dovere e, lasciatosi sedurre da una donna americana divorziata, rinuncia alla corona, le responsabilità per Albert aumentano. È lui ora il capo dello Stato, è lui che deve guidare la sua nazione in un periodo critico come quello degli anni '20 e '30. Le capacità non mancano, il «fegato», per riprendere le parole del padre, nemmeno, ma c'è qualcosa che lo ostacola: balbetta. La moglie cerca di aiutarlo, trova un esperto, che poi non si rivelerà tale, in grado di farlo tornare a parlare fluentemente.
Ciò che però è importante sottolineare è che non sono le pratiche che Lionel mette in atto che curano Bertie, bensì il suo appoggio morale, quello scavare nei ricordi più brutti che lo hanno segnato, ma ai quale deve reagire. La complicità dei due personaggi, dei due attori è formidabile: scambi repentini di battute, situazioni decisamente strambe, condivisione di pensieri, di passioni.
Una di queste è per il logopedista la recitazione e Barbareschi lo evidenzia in modo molto egocentrico e vivo, suscitando il più delle volte risate tra il pubblico. Al contrario le donne non spiccano per la loro personalità: né la moglie di Bertie per la tenacia, né quella di Logue per la timidezza e la pacatezza, né l'amante del fratello del Duca di York per il suo fascino.
Ruolo fondamentale è giocato invece dalla scenografia: rulli ottagonali, che fanno comparire di volta in volta un ambiente nuovo e proiezioni di immagini d'epoca, conferiscono allo spettacolo autenticità e fascino allo stesso tempo.
Nel complesso la rappresentazione, ben riuscita e dinamica, forse non tiene testa all'omonimo film pluripremiato, nel quale l'introspezione psicologica dei personaggi è alla base di tutto.

Amine Xhakoni

Un discorso stentato

Anche questa volta Luca Barbareschi punta in alto, portando sulla scena una pièce che rievoca il film premio Oscar 2011 *Il discorso del Re* del regista Tom Hooper.
La commedia, come il film, propone la vicenda personale del duca di York, Albert Frederick Arthur George Windsor, divenuto in seguito re Giorgio VI dopo la rinuncia alla corona da parte di suo fratello maggiore Edoardo.
Bertie (così era chiamato Albert dai suoi familiari), di carattere insicuro, esprime tale sentimento attraverso una balbuzie invalidante che rende imbarazzanti i numerosi discorsi che deve tenere in qualità di re, soprattutto, al fine di dare coraggio ad una nazione sull'orlo della seconda guerra mondiale.
Di fronte a ciò, la moglie di Bertie, Elisabetta Bowes-Lyon, di carattere intraprendente e volitivo, decide di consultare un logopedista australiano di nome Louge, che, con una terapia che fonde psicanalisi freudiana e laboratorio teatrale, riesce, con costanza, a curare il re, e al contempo a diventare uno dei suoi migliori amici.
Barbareschi, nel discostarsi dall'intreccio del film, apre la sua pièce con un flashback in cui Logue, interpretato dal regista, legge con orgoglio una lettera di Bertie (Filippo Dini) nella quale il re parla del suo felice stato di salute e della ormai non più presente balbuzie.
Altre diversità si riscontrano, purtroppo: se il film univa una risata intelligente con parti drammati-

che, la trasposizione teatrale non è riuscita ad esserne completamente fedele, per l'atteggiamento quasi buffonesco del logopedista che cercava in ogni momento la risata, anche grassa; lo stesso Giorgio VI appariva infantile in alcune scene, ed infine Astrid Meloni, nel ruolo della regina, non ha saputo rendere quel carattere forte e deciso tipico della Elizabeth di Hooper.
D'altronde lati positivi c'è ne sono: non solo i costumi, ma anche la scenografia. In particolare grazie a questa, con l'uso di filmati di repertorio e i numerosissimi cambi di sfondo, si è quasi azzerata la staticità, pecca di molte rappresentazioni teatrali.
Nel complesso, nonostante Barbareschi non sia riuscito a riprodurre gli effetti drammatici tipici del film, ed abbia indugiato troppo su quelli comici, la pièce è risultata gradevole e divertente, oltre che originale.

Rudy Benetti

Luca Barbareschi e Filippo Dini: protagonisti indiscussi della frizzante performance teatrale *Il discorso del Re*

La pièce teatrale *Il discorso del Re* di David Seidler, a cui abbiamo assistito nel pomeriggio di Domenica 16 Febbraio, si è rivelata un equilibrato mélange di storia, cultura, umanità, amicizia, collocata in un contesto di cui tutto il mondo, in fondo, è stato protagonista.
Il re inglese Giorgio V nel 1936 muore lasciando il trono al primogenito Edoardo il quale, per amore della pluridivorziata Wallis Simpson (all'epoca un fatto simile era piuttosto scandaloso e ancor di più se avesse coinvolto membri reali) e/o per collaborazioni con Hitler, cede la corona al fratello Albert, detto "Bertie" che, improvvisamente, si trova a dover affrontare questioni burocratiche che mai lo avevano riguardato, e soprattutto la sua destabilizzante balbuzie. L'incontro (procurato dalla moglie Elisabeth) con lo pseudo logopedista australiano Lionel Logue comporta però notevoli difficoltà: la volontà di aderire alle norme del protocollo reale di re Giorgio VI e invece la pretesa di Lionel di una necessaria confidenza da instaurare al fine di combattere la balbuzie; oppure diverse complicazioni dovute alla protezione di cui il re doveva godere essendo perennemente esposto a pericoli in quanto tale. Soprattutto la sua impossibilità a parlare in maniera chiara di fonte ad un pubblico si rivela sempre più problematica in seguito alla diffusione della radio come mezzo di comunicazione di massa. Infatti è proprio davanti al microfono che Albert deve rivolgersi all'intero popolo per annunciare l'entrata in guerra dell'Inghilterra.
Davvero impeccabile l'allestimento teatrale, essenziale ma necessario; i panelli che roteano scandiscono in maniera definita i cambi di scena, così come quelli verticali sui quali vengono proiettate le pareti degli edifici come Buckingham Palace o l'abbazia Westminster. Addirittura le proiezioni originali dei discorsi di propaganda di Hitler o del funerale di re Giorgio V hanno avuto un impatto decisamente patetico, riuscendo a catapultare il pubblico in un'altra dimensione spazio-temporale.
La presenza femminile non è stata invece di grande spessore, come di fatto lo fu nella realtà o anche nel film pluripremiato con gli Oscar di qualche anno prima; infatti mentre Elizabeth (Chiara Claudio) è impegnata, dopo svariati tentativi, a cercare un efficiente medico che sia in grado di guarire il marito, e, soprattutto, appoggiarlo nelle grosse difficoltà che avesse dovuto sostenere, anche Myrtle (Astrid Meloni) non esita a darsi da fare in casa per mantenere la famiglia e prendersi cura dei figli, nonostante il suo più grande desiderio sia quello di lasciare Londra per tornata nell'amata Perth, in Australia. Pertanto lo spettacolo si è incentrato sul rapporto che ha coinvolto il re (Filippo Dini) e il logopedista (Luca Barbareschi), mostrando come da una relazione apparentemente solo di natura burocratica sia maturata un'amicizia fondata su un forte legame di fiducia reciproca. Seppur talvolta esagerato, lo humor inglese con cui gli attori hanno voluto condire la recitazione è stato ciò che ha alleggerito le quasi tre ore di performance. Infatti la rappresentazione si è nettamente distinta dal film principalmente per questo aspetto; in quest'ultimo in effetti il taglio dato è decisamente drammatico e malinconico, contrassegnato da un'incredibile espressività degli attori e da uno scenario sicuramente più adatto. Ho dunque condiviso pienamente le scelte nelle due diverse interpretazioni. Notevole l'abilità con cui Luca Barbareschi è riuscito ad entrare nel personaggio di Lionel; puntuale la gestualità che accompagnava la recitazione, così come il tono di voce e la presenza fisica imponenti sul palco. Per quanto riguarda la performance di Filippo Dini essa è risultata di tanto in tanto scadente, in quanto la disfunzione di cui il re era affetto non è stata interpretata con successo, a tratti ridicolizzata dalla storpiatura della voce o dalle eccessive battute a cui era soggetta. Peraltro alcune scene, in particolare quelle degli incontri nello studio, sembravano essere state pensate per risaltare la figura del logopedista piuttosto che quella del re. Anche il fratello Edoardo (Mauro Santopietro) è stato interpretato accuratamente: infatti la sua comparsa ha subito rivelato la personalità di un uomo piuttosto dissoluto, calcolatore negligente, come di fatto si è comportato anche nel film e forse anche nella realtà. I rappresentanti delle istituzioni, cioè Winston Churchill (Ruggero Cara), l'arcivescovo Cosmo Lang (Giancarlo Previati), e il politico Stanley Baldwin (Roberto Mantovani) sono stati, invece, equilibrati e decorosi nelle loro interpretazioni. Molto interessante anche come rispecchiassero le effettive sembianze fisiche dei personaggi. Complessivamente un'interpretazione davvero bella, pregnante, accurata nei dettagli e decisamente rilevante dal punto di vista storico.

Giulia Manfrin

Tanto rumore per nulla

Tratto dall'omonima sceneggiatura scritta da David Seidler, sabato 15 febbraio 2014, è andato in scena anche a Pordenone *Il discorso del Re* con la regia di Luca Barbareschi (nei panni di Logue) e la partecipazione di Filippo Dini (nei panni di Bertie). La vicenda è ambientata nella Londra del primo dopoguerra, dove Albert, detto "Bertie" (il futuro Giorgio VI), è tormentato dal problema della balbuzie che non gli permette di esercitare a pieno titolo il suo ruolo di membro della famiglia reale. Dopo aver consultato senza successo decine di esperti il protagonista si rivolgerà a Lionel Logue, un australiano giunto a Londra con il desiderio di fare l'attore che cerca di mantenersi facendo il logopedista, che – seppur riluttante – deciderà di aiutarlo.
Ne nascerà una splendida amicizia che accompagnerà Bertie a maturare una nuova sicurezza in sé stesso e a vincere i propri problemi. Grazie all'aiuto di Logue, Giorgio VI riuscirà infatti a pronunciare un discorso destinato a rimanere nella storia: l'annuncio dell'entrata in guerra dell'Inghilterra e, di conseguenza, dell'inizio della seconda guerra mondiale.
Pur partendo da un'ottima drammaturgia, la regia di Barbareschi mi ha lasciato non molto soddisfatto. Ammetto che la sua prestazione come attore è stata molto buona, ma temo che abbia voluto proiettare troppo il proprio ego nel suo personaggio. Questo ha così svilito parecchio la figura di Logue, troppo diversa da come è stata interpretata, e in più ha infranto uno di quei principi che io ritengo fondamentali nella recitazione: un attore dovrebbe capire il proprio personaggio, interpretarlo, sì, ma per prima cosa capirlo e di conseguenza capire fino a che punto può spingersi senza "corrompere" la sua natura. Dini si è dimostrato discreto, ma la sua balbuzie non era affatto convincente: avrebbe dovuto lavorarci di più. Il contributo femminile alla rappresentazione è stato poi assolutamente trascurabile: niente a che vedere con i personaggi del testo originale. Paradossalmente ho trovato molto più talentuoso Ruggero Cara nei panni di Wiston Churchill, un personaggio piuttosto secondario rispetto alla vicenda privata di Albert.

Indubbiamente la parte scenografica è stata curata molto bene: i filmati storici contribuiscono a proiettare lo spettatore all'interno della vicenda e a seguirne meglio il suo sviluppo sul piano storico; le scenografie sono curate molto bene ed è interessante l'escamotage dei rulli che con il loro girare cambiano lo sfondo e, di conseguenza, il luogo in cui si svolge l'azione.
Queste soluzioni sceniche riescono comunque, a mio parere, a riscattare lo spettacolo che risulta, proprio grazie a quest'astuzia tecnica e anche ad alcune delle battute di Barbareschi, tutto sommato godibile. Non mi è dispiaciuto, a dirla tutta, ma non lo ritengo neanche eccezionale, soprattutto partendo da una sceneggiatura ottima come quella di Seidler.
Invito tutti ad andare ad assistere alla rappresentazione perché la storia in sé merita di essere di essere vista e confido che in un futuro lavoro Barbareschi riesca ad ottenere risultati migliori.

Davide Centazzo

Barbareschi re della scena

«È una bellissima storia sul senso di responsabilità e sulla dignità del ruolo, anche quando tale ruolo non è atteso né desiderato, sulla solidarietà familiare e sulla forza di volontà che permette di superare ostacoli apparentemente insormontabili»: questa la sintesi che Luca Barbareschi fa del suo ultimo spettacolo, *Il discorso del Re* che lo vede impegnato sia come regista che come coprotagonista. La storia è ormai conosciuta, soprattutto grazie alla riduzione cinematografica con protagonista Colin Firth, che valse al film quattro Oscar, ma il testo originale, scritto da David Seidler, nasce per il teatro. Nella Londra a cavallo tra le due guerre, il giovane Albert, Duca di York e secondogenito di re Giorgio V, si trova costretto ad affrontare un problema assai grave per un personaggio così importante: la balbuzie, dovuta a numerosi traumi infantili, che lo porta ad un volontario isolamento. Ma dopo la morte del padre e l'abdicazione dello scapestrato fratello Edoardo, tocca ad Albert prendere in mano le redini dello stato, alle soglie della seconda guerra mondiale, ed affrontare quindi le sue paure. Saranno la moglie Elizabeth e il logopedista Logue, un australiano che si è improvvisato dottore all'insaputa di tutti, ad aiutarlo nel suo percorso, fino al fatidico "discorso del re", pronunciato dal monarca alla nazione per annunciare la dichiarazione di guerra alla Germania. Questa è per l'appunto una rielaborazione del testo teatrale originale, che permette a Barbareschi (alias il logopedista Logue) di focalizzare l'attenzione sul suo personaggio, rendendolo di fatto pari ad Albert (impersonato da Filippo Dini), mentre nel film il ruolo di protagonista assoluto spetta a quest'ultimo. Barbareschi decide inoltre di ridurre l'importanza di Lady Elizabeth (Astrid Meloni), che invece nel film riveste il ruolo di sostegno morale ed ancora di salvezza del protagonista. Così facendo, il personaggio di Logue diventa il cardine dell'intera vicenda: non a caso, la scena, forse, più riuscita dello spettacolo è quella nello studio del logopedista, che prevede un dialogo serrato tra i due protagonisti, dal quale emerge tutta l'abilità di Barbareschi. Tutti gli altri personaggi sono abbastanza evanescenti a confronto, e la balbuzie coatta rende insostenibile, alla lunga, il pur bravo Filippo Dini. Il sottile humour inglese che pervade la commedia, unito a certi momenti di ilarità, non alleggerisce uno spettacolo decisamente lungo (quasi tre ore). Stupende le scenografie di Massimiliano Nocente, che riescono a ricreare un'infinità di ambienti ruotando pannelli e schermi. Interessante anche l'utilizzo di filmati d'epoca proiettati sullo sfondo, per esempio durante i funerali del re e l'incoronazione. Nel complesso, uno spettacolo che vale la pena di essere visto più per il contenuto che per l'interpretazione, che resta comunque più che buona.

Jacopo Cavini

«Una modesta recensione su una grandiosa opera»

Ecco messa in scena, proprio a Pordenone nel nostro teatro, un'opera seria ma graziosa, vivace e vera, lunga ma interrotta. Originale o copiata? Un film omonimo infatti esiste. Ma di questo vogliamo parlare?
Dell'opera in generale vogliamo trattare che una serata in allegria ci ha fatto passare, tra risa e sorrisi ci ha rappresentato la storia di un re che non ha mai parlato.
Sì, stiamo parlando di Giorgio VI (Filippo Dini), un re che non sapeva fare un discorso in pubblico perché fin dalla tenera età di sette anni la balbuzie lo ha accompagnato. Un problema?
Un grande problema, perché tanti discorsi un re in pubblico deve fare e non può di certo scappare. Da solo non poteva risolvere questo grande dilemma. Allora lo hanno condotto da un logopedista. Lougue (Luca Barbareschi) pazzo poteva sembrare, ma tanti applausi è riuscito a scatenare. Un uomo astuto e creativo, spesso si metteva in ridicolo per coinvolgere il pubblico e Bertie il re voleva chiamare per poter suo amico diventare.
Le figure femminili (Astrid Meloni e Chiara Claudi) hanno avuto un ruolo ridotto, poco coinvolgenti, contrastando così con le donne virtuose del film, dove ricoprivano un ruolo determinante.
La scenografia importante, molto dettagliata e ricca di particolari, anche nella sua semplicità cercava di rappresentare la vita e la quotidianità. I pochi elementi che la caratterizzavano colpivano gli spettatori e li rendevano partecipi dell'atmosfera dei diversi ambienti rappresentati: la casa del logopedista, la dimora del duca di York, gli ambienti esterni...
Cos'ha colpito la spettatrice che ora qui scrive una modesta recensione su una grandiosa opera? Il logopedista e la sua fantasia, il re balbuziente e in particolar modo la scenografia, la base di tutta la struttura. Un po' lunga è davvero stata, ma la pausa mi ha rinforzata, il nome mi sono scordata, *Il discorso del Re* forse l'hanno intitolata.

Barbera Gowri

Classe 2^E

LICEO LEOPARDI-MAJORANA

Il volto umano di un Re

Lo spettacolo teatrale *Il discorso del Re* rappresenta una storia realmente accaduta in Inghilterra, nel periodo compreso tra la prima e la seconda guerra mondiale.
Protagonista è il principe Giorgio d'Inghilterra che sin dalla prima infanzia soffre di balbuzie e manifesta notevoli difficoltà nell'articolare le parole e nell'esprimersi senza balbettare.
Sia egli che la moglie Elisabetta si prodigano molto alla ricerca di un valido logopedista e, dopo innumerevoli ma infruttuosi tentativi, s'imbattono in un australiano di nome Lyonel arrivato in Inghilterra con l'aspirazione di fare l'attore e finito, per mancanza di denaro, a curare gente affetta da problemi di balbuzie, con metodi assai strani.
Lyonel non ha né diplomi né tantomeno lauree eppure Bertie (così chiamato colloquialmente da lui il principe Giorgio), trovandosi nella necessità di porre rimedio al suo problema, decide di fidarsi e provare le sue cure alquanto bizzarre.
All'inizio il rapporto tra i due è difficile, sia perché appartengono a due ambiti socio-politici completamente diversi, sia perché entrambe le mogli sono contrarie al legame del tutto inopportuno che si sta creando tra i due, che riescono comunque ad instaurare un profondo legame d'amicizia.

Improvvisamente re Giorgio V muore e Bertie apprende di essere il diretto erede al trono d'Inghilterra poiché il fratello primogenito, Edoardo, trattiene rapporti carnali con una donna proveniente dall'America, e per di più pluridivorziata, il che è del tutto immorale per il ministro Churchill e per la corona Britannica.
Il Principe Giorgio, sconvolto da tale notizia, arriva ad affermare che spera di poter eludere l'incarico di re, in quanto comporterebbe lunghi discorsi di fronte all'intero Impero d'Inghilterra, tra l'altro in vista dell'imminente guerra.
Ma il dovere di sovrano lo chiama e arriva ben presto il solenne momento dell'incoronazione. Torna a bussare alla porta di Lyonel che lo sosterrà con validi consigli anche durante la cerimonia dell'incoronazione...
Lo spettacolo è stato molto originale e interessante a mio parere. Fa riflettere su valori quali l'amicizia, infatti, il rapporto che si crea tra sovrano e suddito non tiene conto di nazionalità, classi sociali o titoli nobiliari: è un›amicizia vera fondata sulla fiducia e sull›onestà e può essere più forte di un legame di fratellanza, come accade a re Giorgio, che è oggetto di derisione da parte del fratello fin dalla tenera età.
Significativo, inoltre, come anche i re abbiano un lato umano e dei problemi comuni a tutti, al contrario di quanto si pensa, e non siano soltanto avvolti da un'aurea di perfezione e impeccabilità che ce li rende così inafferrabili. Gli attori, con bravura e naturalezza, hanno interpretato strepitosamente i loro ruoli; scenografia e musica sono risultate molto suggestive, contribuendo a calarci nel complesso contesto storico in cui è ambientata una vicenda dal carattere intimo.

Anna Menotto

Classe 3^A

Barbareschi restituisce un'ottima prova d'attore e regista

La musica inizia a riempire la stanza prima che il sipario si apra sulla scena semplice, austera, pronta per ospitare attori di talento già riconosciuto, e ancora una volta confermato.
La bellezza della storia narrata dal film di Tom Hooper con protagonisti i premi Oscar Goeffrey Rush, Colin Firth e la altrettanto splendida Helena Bonham Carter non è da meno della suggestiva scenografia e della brillante recitazione di Barbareschi (qui anche nelle vesti di regista) e Dini.
Le ambientazioni appena accennate e caratterizzate da semplici elementi di arredo arredate non solo facilitano uno scorrevole passaggio tra le varie scene, in maniera quasi "cinematografica", ma danno maggiore risalto ai testi, allo svolgimento della vicenda e, soprattutto, alla grande semplicità e fragilità dei personaggi interpretati.
Perfettamente calata in un contesto storico quanto mai arduo per la politica inglese, in un momento di grande cambiamento come è potuto essere quello dell'avvento al trono di re Giorgio VI, ecco rappresentato sul palco il rapporto umano con quello che è stato un vero amico per il capo della più prestigiosa casa reale europea.
Le fragilità di un monarca che deve essere simbolo per il proprio Paese stride, a volte, con l'idea che di lui chiunque può avere, tuttavia il sostegno e la fiducia in lui riposta da parte di quel Lionel proveniente dalla lontana Australia altro non è che il punto di forza di questa storia.
Barbareschi, perfettamente a suo agio nel ruolo di mancato attore, di uomo che riesce a scorgere l'animo negli occhi di un altro uomo, restituisce una prova perfettamente riuscita non solo come attore, ma anche come regista e il perfetto equilibrio tra una prosa storicamente impeccabile, musiche facilmente riconoscibili e associabili al periodo, recitazione credibile ed emozionale concorrono a creare un'ottima prova per questa rappresentazione.

Lisa Ragagnin

Allo spettatore rimane lo stupore per le mille sfumature della vita

Londra, 1925: il principe Albert (Filippo Dini), duca di York e secondo figlio di re Giorgio V, è condannato ad un destino di insuccessi e fallimenti. In un mondo affascinato dal potere della parola, un principe balbuziente non ha alcuna possibilità: conviene rassegnarsi e affogare nei ricordi di un passato e di un'infanzia ancora troppo vividi per essere dimenticati. Quando la moglie Elizabeth (Astrid Meloni) lo costringe ad un colloquio con l'ennesimo logopedista, Albert è scettico; ancora non sa che Lionel Logue (Luca Barbareschi), eccentrico specialista australiano, riuscirà a costruire con lui un rapporto fatto di scambio reciproco e di discussione alla pari, di sorrisi velati e di rara autenticità di sentimenti.
Attraverso l'amicizia di Albert ("Bertie") e Lionel scopriamo la fragilità dell'essere umano di fronte ai propri desideri. Un logopedista (e aspirante attore) "innamorato delle parole" incontra qualcuno che, prima di essere un duca, è un uomo, con tutte le debolezze e le insicurezze che la sua famiglia si ostina a condannare.
Il discorso del Re riesce a rendere perfettamente il confine tra ironia e amara consapevolezza, tra satira e aspra critica, tra luci ed ombre: l'ascesa al potere di Hitler, avvenuta negli stessi anni, è nello spettacolo una presenza spesso sottintesa tra le battute, un triste presagio, un cupo manifesto della parola come mezzo di manipolazione di massa.
L'interpretazione di Luca Barbareschi è magistrale: l'eclettico attore, l'ironico logopedista e l'introspettivo migrante si fondono in un personaggio unico e ricco di sfaccettature, che colpisce e affascina perché si prende gioco delle formalità e le trasforma in esperienze vere, senza filtri.
L'ottima impressione che lascia lo spettacolo è senz'altro dovuta anche alla scenografia, funzionale e raffinata nella sua semplicità.
Il discorso del Re è uno spettacolo da non perdere assolutamente, perché ha, tra gli altri, il pregio di lasciare sul volto dello spettatore un sorriso che non nasce da ironia banale e scontata; quello che resta dopo aver lasciato il teatro è lo stupore per le mille sfumature della vita, che spettacoli come questo sono destinati a farci riscoprire.

Alessia Cordenons

Classe 4^H

LICEO SCIENTIFICO M.GRIGOLETTI

Musiche meravigliose

Il discorso del Re è una brillante rappresentazione teatrale, curata dal regista Luca Barbareschi e interpretata da attori d'eccellenza come Filippo Dini, oltre allo stesso regista.
La commedia, ambientata principalmente nella Londra negli anni '30 del secolo scorso, è incentrata sulle vicende del balbuziente principe Albert, Duca di York, secondogenito di Re Giorgio V; quando quest'ultimo viene a mancare, Albert, dovendo inaspettatamente succedergli al trono, cerca con

tutte le forze di eliminare quel suo insopportabile difetto con l'aiuto di un logopedista australiano, Lionel Logue, che si dimostra molto fiducioso nella "guarigione" del principe.
Durante il percorso di cura della balbuzie regale, svariate peripezie portano medico e paziente a stabilire un'amichevole intesa, di grande aiuto per superare gli ostacoli.
Alcuni influenti personaggi, come l'Arcivescovo di Canterbury, non sono, però, molto fiduciosi nella possibile "guarigione" del duca, ma rimarranno sbalorditi quando l'ormai Re d'Inghilterra pronuncerà il suo discorso al popolo senza più alcun difetto di pronuncia.
Oltre all'eccellente ed espressiva interpretazione di tutti gli attori, la rappresentazione si è distinta per le meravigliose musiche con cui è stata accompagnata che rendevano possibile allo spettatore una totale partecipazione empatica.

Chiara Battistella, Francesco Da Dalt, Erica Da Ros, Anna Scottà

Il punto forte: la scenografia

Il discorso del Re è una rappresentazione teatrale diretta da Luca Barbareschi nella quale viene messa in scena l'ascesa al trono del principe del Regno Unito Albert Frederick Arthur George.
L'opera in poco meno di tre ore racconta le vicende che portarono il malcapitato protagonista balbuziente ad affrontare e superare la paura di parlare in pubblico riuscendo a fare un discorso senza intoppi.
La storia è imperniata sulla relazione di intensa amicizia che pian piano si instaura tra il futuro re Giorgio VI e il "dottore logopedista" australiano Lionel Logue che lo aiuta a superare le sue difficoltà lessicali.
I dialoghi sono ricchi di battute divertenti che lo scrittore ha opportunamente collocato in determinati momenti della storia e che rendono piacevole e scorrevole la considerevole durata della rappresentazione. Il punto forte di quest'opera è la scenografia molto particolare: lo sfondo è costituito da tre prismi rotanti che assieme formano uno scenario originale; sono stati usati con abilità i diversi piani del palco separando le diverse scene per mezzo di pannelli scorrevoli. Inoltre gli abiti dei personaggi sono appropriati e mai esageratamente sfarzosi o fuori luogo.
Le abilità recitative degli attori principali sono state strabilianti e coinvolgenti tanto che non sembrava neanche stessero recitando una parte.
Complessivamente la rappresentazione fornisce informazioni su avvenimenti storici realmente accaduti, in modo divertente e incisivo. Lo spettacolo è caldamente consigliato a tutti coloro che amano dedicare il proprio tempo libero al teatro.

Alice Faoro, Rosita Mazzocchi, Valentina Pacini

L'importanza della determinazione

Il discorso del Re è una commedia teatrale di David Seidler, che è stata di ispirazione per l'omonimo film del 2010. Con la regia di Luca Barbareschi lo spettacolo, portato in tutti i più grandi teatri d'Italia, assume un carattere quasi cinematografico, aspetto enfatizzato molto dalla scenografia mozzafiato. La trama è ambientata in una Londra degli anni Trenta, oppressa dal clima della Germania di un Hitler quasi in casa; ed è qui che trova luogo la vicenda di Albert (Filippo Dini) secondogenito del re Giorgio V. Il principe (Bertie per la moglie Elizabeth) trascorre la sua vita in tranquillità con la famiglia tra cui le due figlie Margaret e l'attuale regina Elisabetta. Egli è da sempre tormentato da una grave balbuzie (causata forse da una mancanza di affetto nell'infanzia) che lo rende inadatto ad un ruolo pubblico, ma la consapevolezza di non essere il diretto erede al trono lo rassicura. La tregua però ha vita breve poiché, dopo la morte del padre, il fratello maggiore Edoardo sarà costretto ad abdicare a causa di comportamenti poco consoni alla carica che deve coprire. Salirà al trono dunque il povero principe. Elizabeth decide di portare il marito da un logopedista australiano, Lionel Logue (interpretato dallo stesso regista), dai metodi anticonformisti e con una carriera da attore fallito; Lionel, dopo sarcasmi e battute scambiate con il principe infastidito e attraverso intense situazioni, quasi al limite della rottura dei rapporti tra i due, riuscirà a conquistare la fiducia di Bertie divenendo così suo amico. Impegnandosi al massimo porterà al termine l'impresa, riuscendo a far superare le difficoltà oratorie al futuro re che pronuncerà il suo primo discorso radiofonico al popolo inglese, annunciando, con un discorso "epico", la dichiarazione di guerra alla Germania.
I due protagonisti sono stati interpretati alla perfezione da Luca Barbareschi e Filippo Dini che mantengono accesa l'attenzione del pubblico con una recitazione veloce e spesso divertente. La scenografia è stata a dir poco sorprendente, poiché si avvale di rulli ottagonali e di piani scorrevoli dove si proiettano immagini e filmati della guerra e dell'epoca in cui è ambientata la vicenda.
Il discorso del Re è una bellissima storia che fa riflettere gli spettatori sul significato di una forte amicizia quasi impensabile tra due persone così lontane e diverse, e che fa risaltare l'importanza della sicurezza in se stessi e della determinazione, due qualità importanti che possono portare l'uomo a raggiungere qualsiasi scopo. Una storia vera e significativa che ha fatto ridere e commuovere l'intera platea in un modo che nemmeno un film o una canzone ma solo il teatro può fare.

Federico Bertolo, Michele Cia, Sara Lupo, Luca Pietrini

Il principe e il semplice cittadino

Venerdì 14 febbraio 2014 al Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Pordenone è stata messa in scena, con la regia di Luca Barbareschi, la rappresentazione teatrale *Il discorso del Re* testo ispirato al discorso tenuto alla nazione da Giorgio VI, re d'Inghilterra, il 4 settembre 1939, il giorno dopo la dichiarazione di guerra alla Germania.
Lo spettacolo si apre con la lettura di una lettera scritta dal Re, interpretato da Filippo Dini, a Lionel Logue, interpretato dallo stesso Barbareschi.
Lionel Logue, un mancato attore australiano che ha iniziato a lavorare come logopedista, venne contattato da Lady Elizabeth Bows-Lyon, moglie di Bernie, Duca di York e futuro re, per seri problemi di balbuzie del marito.
Lionel sarà di grande aiuto al re, preparerà insieme a lui il discorso e lo accompagnerà anche negli studi della BBC per compiere la grande prova: parlare a un vasto pubblico senza balbettare.
La recitazione di Filippo Dini è di notevole rilevanza perché è riuscito con straordinaria bravura a interpretare un personaggio importante, sia per il ruolo sia per il fatto che fosse balbuziente.
Non bisogna comunque togliere nulla a Barbareschi, regista e attore in quest'opera, e nemmeno a tutti gli altri attori che sono riusciti a mettere in scena una pièce teatrale che ha riscontrato un ottimo apprezzamento del pubblico.
Anche la scenografia era di straordinario rilievo; hanno colpito i rulli che ruotavano nel palco e che servivano per cambiare l'ambientazione delle scene.
In quest'opera teatrale ci sono due temi che prevalgono: il racconto degli avvenimenti storici del periodo, come ad esempio la successione al trono d'Inghilterra dopo la morte del re Giorgio V o la

dichiarazione di guerra alla Germania, ma anche la sincera amicizia che lega due persone di classe sociale differente, un principe e un semplice cittadino inglese.
Questa amicizia può essere presa ad esempio ancora oggi da tutti.

Giovanni Bertoncello, Samuele Calliman, Lucia Marcandella, Andrea Verardo

Un adattamento per il teatro efficace e creativo

Venerdì 14 Febbraio 2014, al Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Pordenone, è stata messa in scena la rappresentazione *Il discorso del Re* scritta da David Seidler. Il regista Barbareschi ha riadattato in modo creativo ed efficace l'opera ambientata negli anni Trenta del secolo scorso. Viene raccontata la storia vera del Duca di York, Albert detto Bertie, il quale a causa della travagliata infanzia è affetto da una forte balbuzie che gli impedisce di tenere discorsi in pubblico. Costretto ad andare dal logopedista Lionel, ne diventerà amico e, grazie a questo, supererà le sue difficoltà riuscendo infine a parlare in pubblico come nuovo re di Inghilterra dopo la morte del padre e l'abdicazione del fratello.
Tra gli attori hanno occupato maggiormente la scena Bertie e Lionel.
Filippo Dini (Bertie) ha saputo recitare in modo professionale il suo ruolo complicato e fondamentale poiché è riuscito a far emergere l'anima del personaggio interpretandolo nelle diverse sfumature.
Lo stesso regista ha impersonato Lionel Logue; questo personaggio compare sul palco in numerose scene, a volte divertenti, altre volte riflessive. Egli si è cimentato sia nel ruolo del logopedista sia nel ruolo di attore in cerca di lavoro. Mentre la partecipazione ai provini non dava i frutti sperati, il suo aiuto al futuro re diede risultati già dal primo incontro.
La scenografia era semplice, ma allo stesso tempo ricca di particolari che riproducevano perfettamente l'ambientazione desiderata. Lo sfondo era costituito da tre grandi parallelepipedi posizionati trasversalmente che, con il cambiare della scena, ruotavano in direzioni opposte finché, come un puzzle, ricomponevano una nuova immagine. Di fronte ai parallelepipedi vi erano dei pannelli scorrevoli sui quali venivano proiettati, in momenti particolari dello spettacolo, filmati di eventi storici dell'epoca alla quale fa riferimento la vicenda.
Questa rappresentazione nel suo complesso è stata interessante e ha coinvolto il pubblico, trasmettendo, attraverso l'ironia, l'idea di non arrendersi di fronte ad un ostacolo che intralcia il percorso che ci si prestabilisce.

Alessandra Cauz, Stefano De Roia, Simone Masutti, Sara Rubert

Il vivace scontro di caratteri determina la riuscita dello spettacolo

La rappresentazione teatrale racconta la storia incredibile del mite Duca di York, affetto da grave balbuzie, catapultato sul trono col titolo di Giorgio VI per l'improvvisa abdicazione del fratello Edoardo VIII, che sceglie di sposare l'americana pluridivorziata Wallis Simpson sgradita al re Giorgio V.
Trovandosi nella necessità di dover comunicare con i propri sudditi servendosi delle nuove invenzioni, come la radio, su consiglio della moglie "Berti" accetta di fare un percorso terapeutico con il logopedista australiano Lionel Logue.
Viene dunque raccontato il sofferto e complesso rapporto tra i due, i loro vivaci scambi di opinione che evidenziano l'orgoglio e la forte personalità del logopedista, che cerca in tutti i modi di far valere la sua posizione in quanto pretende, ad esempio, di chiamare Berti il futuro re e di trattarlo come un qualsiasi paziente.

Con il passare del tempo il logopedista chiede a Berti di parlare della sua infanzia e dal racconto capisce che i problemi di balbuzie sono legati a traumi subiti nei primi anni di vita.
L'attrattiva che l'opera esercita sullo spettatore è in buona parte dovuta allo scontro dei caratteri, allo scambio di battute e frecciate sagaci tra i due personaggi principali.
I risultati del logopedista sono buoni tanto che Berti riesce a tenere alla radio un discorso indirizzato al suo popolo, senza intoppi lessicali.

Alberto Borin

Classe 4^B scientifico

I.S.I.S. G. A. PUJATI

La determinazione come chiave

Il palcoscenico si aprì con il monologo di Logue, il logopedista, il quale iniziò a raccontare la vicenda come se ne fosse un narratore esterno, per poi prendervi parte e diventarne uno dei protagonisti.
Sullo sfondo vi erano delle immagini che intercorrevano come degli ingranaggi, emettendo un suono soffuso simile alle proiezioni date dallo scorrere della pellicola cinematografica. Le immagini avevano caratteristiche non comuni, non avevano quindi un reale senso nella loro totalità, ma ad ogni cambiamento di situazione corrispondeva uno sfondo ideale, che andava a completare in maniera grafica ciò che le parole non lasciavano totalmente trasparire.
Le luci utilizzate erano perlopiù di colore chiaro, bianche o gialle, ed illuminavano per intero la scena. Solo raramente venivano utilizzate delle luci ad "occhio di bue", le quali si focalizzavano sui protagonisti nei momenti di maggior importanza, quando i loro pensieri venivano condivisi col pubblico.
L'allestimento era composto da oggetti essenziali: un paio di panche, un tavolo, che rappresentavano lo studio del logopedista, nel quale il principe Albert tentò di superare il problema che più lo assillava: la paura di parlare al pubblico. Egli infatti era balbuziente, ma quando si trovava nella condizione di essere solo, le parole fluivano in maniera spontanea e corretta dalle sue labbra. Una prova di ciò la fece Logue, chiedendogli di cantare; inizialmente il principe incontrò delle difficoltà, ma con il susseguirsi dei tentativi iniziò sempre più a migliorare, tanto da arrivare a cantare senza alcun impedimento.
La vicenda continua quando Albert, non vedendo alcun miglioramento decise in maniera non definitiva di abbandonare la terapia, infatti dopo poco tempo egli tornò da Logue, più determinato che mai a raggiungere il suo obbiettivo. Da qui il problema che era stato di tipo secondario, divenne primario, in quanto il padre di Albert non contento del comportamento del figlio maggiore, gli chiese di affiancare il fratello, che poi abdicherà, nel governare l'Inghilterra. La preoccupazione impedì, ancor di più, ad Albert di esprimersi in maniera libera. Le terapie continuavano e si notarono numerosi progressi. Nel discorso conclusivo dello spettacolo teatrale, Albert diventato re, parlò attraverso un microfono al suo popolo, svelando che la sua difficoltà era stata sconfitta e dimostrando che la volontà e la determinazione portano al reale raggiungimento di ciò a cui tanto si ambisce.

Viviana Barbesin, Giulia Gerardo

La forza della malinconia e dell'ironia

«Un inno alla voce e all'importanza delle parole», così viene raffigurata la commedia dal regista e attore Luca Barbareschi, il quale ha fatto di quest'opera un racconto di vera Storia mescolando in modo equilibrato ironia e malinconia.
Il testo teatrale, scritto da David Seidler, racconta della vicenda accaduta nella casa reale inglese tra gli anni '20 e '30 del secolo scorso, in prossimità dell' imminente scoppio della seconda guerra mondiale. Il protagonista, Albert, secondogenito del defunto re Giorgio V, si ritrova a dover ricoprire la carica di monarca in seguito all'abdicazione del fratello maggiore. Purtroppo si tratta di un incarico indesiderato, a causa dei problemi di balbuzie che gli avrebbero impedito di svolgere tale ruolo all'altezza delle aspettative del popolo inglese.
Ma saranno proprio l'amore e la solidarietà della moglie, che lo spingeranno a tentare l'ennesimo sforzo per cercare di rimuovere tale ostacolo comunicativo. Si rivolgono infatti a un logopedista australiano, interpretato dallo stesso Barbareschi, il quale con graffiante ironia, ma altrettanta comprensione e perseveranza, riuscirà a risalire alla radice del problema per scoprire ciò che ha provocato la balbuzie e poterla finalmente risolvere.
Eccellente, preciso e determinante è il peso che ha ciascun personaggio nella commedia, la quale è riuscita a rappresentare accortamente il risvolto umano, psicologico e storico di una vicenda realmente accaduta in epoca contemporanea.
Si è partiti, dunque, da fatti storici per addentrarsi in un dramma personale, senza mai abbandonare la Storia, dimostrando come i mezzi di comunicazione di massa iniziavano ad assumere una certa importanza per il vivere quotidiano del cittadino e di come adoperando le giuste parole lo si potesse rassicurare, soprattutto in tempo di conflitti bellici.
La cura e la massima attenzione data ai costumi e alla scenografia nella rappresentazione di Barbareschi, hanno reso al massimo la ricostruzione dell'ambientazione e delle atmosfere dell'originale testo teatrale. Possiamo dunque definirla come "commedia umana", che a tratti si presenta molto commovente ma anche capace di far ridere in altri. Tutto questo è dovuto all'empatia, cioè alla condivisione sentimentale di difficoltà umane, a cui il pubblico è sottoposto durante la rappresentazione e che porta dunque alla nascita delle emozioni, che dal cervello giungeranno fino al cuore.

Elena Fedrigo

«Io ho una voce!»

Bertie è immobile, con la bocca aperta, i muscoli serrati, sapendo di essere considerato da tutti, specialmente da se stesso, inadatto alla vita pubblica'. Un handicap non da poco per un membro della famiglia reale inglese, destinato a salire a salire al trono a causa dell'abdicazione del fratello Edoardo.
In queste parole, si possono racchiudere il senso di angoscia, che lui provava, e l' indifferenza e l'insensibilità della gente: sentimenti che Barbareschi con la sua rappresentazione teatrale ha voluto trasmettere al pubblico. La scenografia era molto particolare, e i costumi curati.
Alle spalle degli attori comparivano sempre due grandi ruote esagonali, che muovendosi, rappresentavano ciascuna i giorni che passavano, e le stagioni che cambiavano.
Anche lo spazio a disposizione degli attori era adeguatamente sfruttato, come ad esempio le tende del sipario, la scrivania o le panche che davano vita ad ogni scena.
I personaggi rappresentati dagli attori non erano di facile interpretazione, nonostante ciò, gli attori sono stati in grado di trasmettere con grande enfasi la verità interiore dei personaggi.
Questa è una rappresentazione teatrale che non parla solo di un avvenimento realmente accaduto, ma entra nei retroscena della casa reale, ai tempi in cui tutto ciò che era considerato non idoneo, veniva tragicamente occultato.
Basti pensare alle enormi difficoltà che Bertie ha dovuto affrontare nel corso della sua vita, come per esempio le sue problematiche fisiche, l'essere mancino, gli abusi subiti dalla tata, e la morte ingiustificata per lui del fratello.
Quest'opera ci aiuta a comprendere quanto la vita sia realmente difficile anche in un mondo in cui tutto apparentemente sembra perfetto, e l'ignoranza della gente nel soffermarsi sull'apparenza senza comprendere i veri dolori che quella persona ha dovuto subire nella sua vita.
È una storia molto intensa, che si può facilmente collocare nella società odierna, e che consiglieremo a chiunque si senta escluso perché ci dimostra perfettamente come anche una persona balbuziente possa superare qualsiasi difficoltà, grazie a una tenace volontà alimentata dalla consapevolezza di dover essere all'altezza di un ruolo a cui non si può rinunciare. «Perché ho il diritto di essere ascoltato (…) in quanto uomo! Io ho una voce!»

Hajruli Besara, Marianela Ojeda

Classe 5^C Periti

I.S.I.S. P. SARPI

Il discorso del Re: storia di un'amicizia speciale

Re Giorgio VI, salito sul trono di Inghilterra dopo l'abdicazione del fratello Edoardo, soffre di balbuzie: un problema molto grave per una persona che, rappresentando una nazione, deve abitualmente tenere discorsi in pubblico; soprattutto quando questo paese si appresta ad entrare in guerra, visto che la vicenda è ambientata negli anni Trenta del secolo scorso. Perciò il re e sua moglie iniziano a chiedere aiuto a tutti i più illustri medici inglesi, senza però trovare una terapia efficace per risolvere il problema che affligge il monarca. Disperata, la consorte di Giorgio VI finisce con il consultare il dottor Lionel Logue, un bizzarro logopedista australiano, uno sconosciuto dai modi diretti e i metodi ancora più bizzarri. Nel tempo tra i due protagonisti verrà a formarsi un rapporto speciale, che va oltre al classico rapporto medico-paziente, identico a quello che c'è tra due migliori amici che si conoscono da tanto tempo.
È questa in sintesi la trama che fa da sfondo all'opera teatrale *Il discorso del Re* di David Seidler che, grazie al binomio perfetto di Luca Barbareschi (Lionel Logue) e di Filippo Dini (Bertie/re Giorgio), riesce ad essere veramente divertente e drammatica, per non dire commovente, spesso contemporaneamente.

Matteo Bisiani

«Sono un setacciasassi, ho un setaccio di sassi setacciati e uno di sassi non setacciati perché sono un setacciasassi…»

Albert, cioè il futuro re Giorgio VI, è il secondogenito di re Giorgio V, un uomo pieno di complessi, affetto da una potente balbuzie, a tal punto che la moglie si vede costretta a portarlo da un logopedista, a causa dei numerosi discorsi ufficiali che è costretto a fare. Albert tecnicamente non si

Il Teatro delle Idee - IL DISCORSO DEL RE

dovrebbe porre nessun problema, in quanto alla morte del padre la corona deve passare al figlio primogenito Edoardo; ma qui la storia ci mette lo zampino e questi abdica per amore di una americana, Wallis Simpson. È qui che Albert-Re Giorgio VI deve affrontare il suo problema più grande: tenere un discorso alla Nazione per l'entrata in guerra contro la Germania di Herr Hitler.
Mirabile spettacolo quello svoltosi al Teatro Verdi a Pordenone, un testo scritto dal drammaturgo inglese David Seidler e ripreso nel film omonimo con Colin Firth e Geoffrey Rush, pluripremiato agli Oscar.
Lo spettacolo, diretto da Luca Barbareschi, non ha nulla da invidiare al film nonostante sia molto diverso: spettacolo in grado di suscitare l'attenzione anche dello spettatore più distratto, si apre con la voce del logopedista, per concludersi con la lettera indirizzatagli dal suo caro amico re Giorgio VI; questi, nonostante per tutto il tempo si sia comportata da uomo "altezzoso", ha capito quanto quell'uomo abbia fatto per lui e il patto di amicizia tra i due si è potuto ben notare tra gli sguardi e i gesti, ancora più che nelle battute. Voglio sottolineare l'eccellente lavoro svolto dal regista Luca Barbareschi che ha svolto un ottimo lavoro nell'interpretazione della figura del logopedista: si tratta, a mio parere, del personaggio più importante sia perché fu una sorta di educatore per il re e sia perché, con i suoi dialoghi profondi e talvolta scherzosi, è riuscito a far emergere come tra due persone molto diverse possa nascere un forte legame.

Francesca Baviera

Un'amicizia impossibile

«*Caro Logue,* vi invio questo portasigarette che ho sempre tenuto sulla mia scrivania, un piccolo ricordo in memoria della nostra amicizia. […]. Caro Lionel, […] ho passato un anno terribile culminato con quell'intervento […]. Prima dell'operazione il chirurgo chiese di vedermi respirare, quando vide che il diaframma saliva e scendeva con naturalezza mi domandò se avessi sempre respirato in quel modo. No, dissi. Mi avevano insegnato a farlo nel 1926 e ho continuato così. Un altro vostro merito, come potete vedere. Vostro, Bertie».
Una lettera semplice scritta a un amico da un vero amico: il Re. Un'amicizia pazzesca, impossibile, quella che lega Lionel a Bertie.
Tutto nasce dal problema del secondogenito del Re Giorgio V: la balbuzie. Dopo aver provato le cure dei più illustri logopedisti del tempo, l'unica speranza sembra risiedere nel logopedista australiano Lionel Logue. Fin da subito appare evidente la bizzarria e i metodi anticonformisti di questo personaggio, ma anche la sua profonda umanità e la capacità di sondare le anime. Nasce così una strana collaborazione, all'inizio a malapena sopportata, che porta Bertie (il futuro re Giorgio VI) a fidarsi dello strano logopedista. Così facendo si instaurerà una splendida amicizia tra questi due personaggi così diversi tra loro: magnifica infatti la scena in cui Bertie permette a Lionel di salire sul trono durante le prove dell'incoronazione.
Perfetti i due attori principali, Luca Barbareschi che interpreta Lionel e Filippo Dini che interpreta Bertie, capaci di rendere questa commedia comica ma allo stesso tempo commovente, in una parola meravigliosa.

Karin Bortolussi

«Vabbè sei stato eletto da Dio, ma con un solo voto!»

Luca Barbareschi-Lionel e Bertie-Filippo Dini, supportati da un ritmo di battute e di scena rapido e impegnativo, mantengono l'attenzione del pubblico che, spesso, si diverte. Barbareschi non tralascia di caratterizzare fino al limite la figura dell'attore fallito/logopedista e risulta efficace, spesso volutamente eccessivo, attento alle sfumature e capace anche di improvvisare pause che si rapportano con l'umore e gli applausi degli spettatori. Dini afferra il difetto di pronuncia del suo celebre personaggio e lo domina al meglio, dosando l'impaccio della comunicazione ma riuscendo ad essere nel contempo molto chiaro. La regia è agile, chiara, forse troppo frenetica e cinematografica, ma aiuta sicuramente nel definire senza difficoltà tutta la scena. Bella la scenografia, che si avvale soprattutto della creazione ambientale fornita da rulli ottagonali e da piani scorrevoli dove si proiettano immagini di filmati d'epoca che sottolineano la situazione storica, insieme ai costumi rigorosamente fedeli all'epoca. Meglio con qualche sforbiciata qua e là, ma sicuramente uno spettacolo che merita tutta la giusta attenzione del pubblico. Battuta della serata? Winston Churchill rivolgendosi all'Arcivescovo di Canterbury: «Vabbè sei stato eletto da Dio, ma con un solo voto!». Geniale vero?

Dario Chiaradia

La responsabilità di un Re

Il discorso del Re rappresentato al Teatro Verdi di Pordenone è stato uno spettacolo davvero ben sceneggiato e accattivante. Nell'arco di quasi tre ore il pubblico si è goduto un'autentica rappresentazione della corte reale inglese del primo Novecento. Ad emergere sul palco è stata sicuramente la voce di Luca Barbareschi, impegnato nel ruolo di Logue nonché nella regia; a seguire quella di Filippo Dini che interpretava Bertie, il re balbuziente. I due protagonisti, affiancati dagli altri attori molto coinvolgenti, hanno dipinto la storia del principe Bertie, destinato a salire sul trono inglese dopo la morte di re Giorgio V. Sull'aspetto politico, economico e sociale è prevalso quello psicologico, centrato sulle grandi difficoltà e preoccupazioni di Bertie, affetto sin da piccolo da balbuzie. Il dottor Logue, un logopedista apparentemente improvvisato, lo sosterrà sempre e riuscirà a fargli tirar fuori il suo vero carattere, incoraggiandolo ad affrontare con fiducia e consapevolezza i suoi doveri inderogabili. Bertin e Logue stringeranno così una profonda amicizia che condivideranno per il resto dei loro anni. Uno spettacolo teatrale splendido, che ha mostrato un lato insolito di una realtà che molti invidiano e sottovalutano: non perché si porta una corona sul capo e si possiedono enormi ricchezze significa che si viva sempre felici e appagati. Infatti, da un grande potere derivano grandi responsabilità: anche un re, ogni giorno, deve affrontare numerosi problemi che ostacolano l'adempimento dei suoi compiti.

Gloria Ciprian

Un pomeriggio a corte

L'opera teatrale *Il discorso del Re*, rappresentata al teatro Verdi di Pordenone, ci ha fatto entrare nell'atmosfera della Londra degli anni '30 del XX secolo, durante i quali, dopo la morte del re Giorgio V, la corona passa al figlio primogenito Edoardo che però, a causa dell' amore per una giovane donna borghese divorziata, si vede costretto a cedere il posto al fratello Albert, meglio conosciuto come re Giorgio VI. Ma Albert è uomo pieno di insicurezze e fragilità, soprattutto a causa della sua balbuzie, che lo affligge fin da piccolo e gli impedisce di tenere discorsi pubblici. La moglie lo affida così ad un logopedista e, anche se all'inizio, Albert non si fida totalmente alle tecniche del suo nuovo medico, con il tempo tra i due si instaura una forte amicizia che porta il sovrano ad acquistare

fiducia e credere in se stesso, sia come persona, sia come Re d'Inghilterra, portando a termine uno dei discorsi più importanti della storia, trasmesso via radio a tutta la Nazione: l'annuncio dell'entrata in guerra con la Germania.
L'opera colpisce molto lo spettatore sia per la notevole bravura interpretativa degli attori, che si sono dovuti confrontare con personaggi realmente vissuti e di importanza storica, sia per la scenografia, fedele all'ambientazione dell'epoca, ma allo stesso tempo creativa, in quanto vengono proiettati dei filmati d'epoca che ci aiutano a entrare nell'atmosfera del tempo. Nonostante lo spettacolo sia di circa tre ore, il ritmo incalzante dei dialoghi e dei cambi di scena hanno reso piacevole la visione dell'opera.

Eleonora Cover

Un discorso infinito... ma coinvolgente

Dopo aver assistito a questo spettacolo, senza alcuna particolare aspettativa sul genere, tipo e modo di rappresentazione, posso dire di essere uscito dal teatro soddisfatto. Essendo basso il coefficiente di attenzione/ascolto attribuito alla mia generazione (me compreso) posso finalmente affermare che, almeno in questo caso, non è vero: infatti sono stato catturato dalla storia fino all'ultimo minuto, nonostante mi sia stato presentato come "un discorso infinito" (ben due ore e quarantacinque). Sarà stato il fatto che non avevo visto in precedenza il film omonimo (diversamente dai miei compagni di classe)? O semplicemente la rappresentazione e il modo di recitare degli attori sono stati coinvolgenti? Forse dovrei attribuirlo ad entrambi i fattori, in quanto mi sono confrontato con opinioni divergenti. Al di là di questo, trovo che lo spettacolo sia stato organizzato molto bene: scenografia, tempistica, cambi di scena sono stati rapidi ed efficaci, inoltre il ritmo dello svolgimento è stato pienamente azzeccato; le frequenti battute e l'ilarità che hanno suscitato negli spettatori hanno poi donato vivacità alla scena. L'unico punto di debolezza si è rivelato, a mio parere, il tema sul quale era incentrata la vicenda, la balbuzie del re (interpretato da Filippo Dini): infatti, forse anche per effetto voluto, il modo in cui l'attore cercava di evidenziare il difetto rendeva un po' sgradevole l'ascolto, poiché a tratti sembrava abbastanza inverosimile e sforzato.

Ennio Gallo

Il discorso del Re o il discorso di Barbareschi?

Avendo già visto il film pensavo erroneamente, anche dal titolo tra l'altro, che l'opera teatrale fosse incentrata sul Re (Filippo Dini) e sul suo difetto di pronuncia: sbagliato!
In quest' opera teatrale il personaggio del logopedista Lionel scalza con forza dal trono del protagonista Giorgio VI, oscurandone completamente la figura regale. Un'opera che inizialmente poteva apparire tendente al dramma, trascolora invece in una commedia molto costruita e forzata, che dopo la prima ora dall'apertura del sipario risulta talvolta pesante e noiosa per lo spettatore rimasto incantato davanti alla versione cinematografica.
D'altronde però non si può completamente bocciare l'intera opera: la scenografia e le luci sono infatti il pezzo forte; innovative e fresche riescono a tener sveglio lo spettatore almeno fino alla fine dell' opera…. O quasi?

Asia Galante

Re Giorgio va a teatro (... ma forse se restava al cinema era meglio)

Tutti avranno visto (e se non lo avete fatto, guardatelo!) il film *Il discorso del Re*, premio Oscar come miglior film nel 2011. Non tutti però sapranno che prima della versione cinematografica, era un'opera teatrale, che è arrivata anche in Italia con la regia di Luca Barbareschi.
Premetto che avendo visto prima il film, la versione teatrale, secondo me, perde un po' di originalità, dato che le battute e le scene sono pressoché identiche.
Detto ciò, lo spettacolo è comunque godibile, anche se, a mio parere, la maggior parte dei personaggi risulta un po' troppo forzata, poco naturale nella recitazione; soprattutto ho trovata poco convincente la figura della Regina Elisabetta interpretata da Astrid Meloni.
I due protagonisti, Re Giorgio VI e Lionel Logue, interpretati rispettivamente da Filippo Dini e Luca Barbareschi, sono state, secondo me, le interpretazioni meglio riuscite (insieme a Ruggero Cara che interpretava Churchill, ma che purtroppo aveva solo una piccola parte), anche se la figura di Re Giorgio, chiaramente la più difficile da interpretare, non è sempre stata resa in maniera ottimale, talvolta risentendo di uno sforzo eccessivo nel rendere il difetto di pronuncia del protagonista. Con 2 ore e 45 minuti di spettacolo, l'interpretazione di un Logue quasi comico è stata la scelta più azzeccata, riuscendo a rendere più leggera la rappresentazione. Conclusione: spettacolo accettabile, anche se non all'altezza del film.

Anna Macchion

«Mio il gioco, mie le regole!»

Buio, il sipario si apre, si sente il gocciolio della pioggia che ticchetta sul suolo, sul fondo uno schermo dove vi si possono vedere milioni di persone riunite in uno stadio in attesa… lo stadio è quello di Wimbledon, dove il secondogenito di re Giorgio V, Albert, deve leggere un discorso inaugurale; la sua bocca si apre ma da essa non esce alcun suono, i secondi trascorsi sembrano interminabili, a fatica il principe riesce a balbettare qualche parola…la luce cala e il sipario si richiude. Ecco svelato il tema principale di questa rappresentazione: Albert è affetto da balbuzie. L'opera teatrale è ambientata negli anni '30 del XX secolo ed è basata su fatti storici; quest' epoca è caratterizzata dall'evoluzione dei mezzi di comunicazione di massa, mentre la guerra con la Germania è imminente. Al Re Giorgio V rimane ancora poco da vivere, il successore, il fratello maggiore di Albert, Edward, rifiuta il trono; così è compito di Albert di assumere il controllo della Nazione. Ma come può farlo se non riesce nemmeno a tenere un discorso? La domanda è comune tra i suoi sudditi. Così in aiuto del futuro governante arriva Logue, un attore fallito che si presenta come esperto di disturbi del linguaggio. Infatti tutta la vicenda si basa sulla fondamentale relazione che nasce tra i due protagonisti principali: Logue il "dottore", che è tutto tranne che un dottore, e il futuro re d'Inghilterra. L'opera teatrale di Luca Barbareschi è ricalcata sull'omonimo film, ma mira a sottolineare l'aspetto emozionale dei personaggi, alcune volte persino portando l'opera ad assumere un carattere da commedia. Con effetti scenici innovativi e molta ironia, la rappresentazione teatrale riesce a raccontare un pezzo di storia da una prospettiva diversa. Da semplice studente ma amante di cinema e teatro posso dire che la rappresentazione teatrale è stata esaustiva e divertente, anche se ad un livello differente rispetto al film.

Nathalie Martin

Come in un film

Tra battute, risate e momenti drammatici in questa opera teatrale si è potuta ripercorrere la storia del duca di York, un uomo che grazie all'aiuto di un personaggio "fuori dagli schemi", riesce a superare la paura di parlare in pubblico. Chi ha visto il film può trovare molte somiglianze, soprattutto nella parte scenografica. Grazie a diversi effetti speciali, tra cui alcuni filmati dell'epoca, si è potuta ricreare l'atmosfera che regnava in quel tempo. Il talento degli attori è stato quello di trasmettere, attraverso momenti anche comici, le emozioni che ogni scena suscitava. Uno spettacolo interessante, che ha saputo coinvolgere il pubblico per ben 2 ore e 45 minuti.

Elisa Poletto

Barbareschi da solo non basta: attese deluse

La messa in scena de *Il discorso del Re* non convince a pieno, nonostante una pregevole interpretazione di Luca Barbareschi; il suo Lionel Logue, eclettico logopedista australiano, non ha nulla da invidiare a quello passato alla storia di Geoffrey Rush, nell'omonimo film britannico.
Tuttavia Barbareschi appare, in alcuni casi, quasi predicare nel vuoto, con una netta, forse troppo, superiorità rispetto agli altri attori. Questo è il caso di Filippo Dini, non proprio impeccabile in quest'occasione. Interpretando re Giorgio VI d'Inghilterra, affetto da balbuzie, Dini appare spesso accentuare troppo, quasi appesantire, questo problema; performance gravata dal fatto che il famoso discorso finale, risolutivo per le sorti del Regno Unito nella Seconda Guerra Mondiale, è apparso sin troppo scorrevole, relativamente all'interpretazione precedente.
C'è però un'attenuante: l'esibirsi dopo il successo planetario del film di Tom Hooper del 2010, certamente non è stato facile. Forse tutti noi, avendolo in mente in un certo modo, non siamo riusciti a goderci a pieno questo taglio particolare dato da Barbareschi; tuttavia rimane il fatto che, senza di lui, l'esito sarebbe stato certamente di gran lunga peggiore.

Alessandro Reviezzo

*Classe 4^*

LICEO SCIENTIFICO E. VENDRAMINI

Invidiatemi come io ho invidiato voi
scritto e diretto da Tindaro Granata
con Tindaro Granata, Mariangela Granelli, Paolo Li Volsi, Bianca Pesce, Francesca Porrini, Giorgia Senesi
Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Pordenone
28 febbraio, 1 marzo 2014

Percorso "Il Teatro delle Idee"
I.S.I.S. G. A. Pujati – Sacile
Classi 3^A, 3^B
Coordinatrice: Prof.ssa D. Corazza

Liceo Leopardi Majorana – Pordenone
Classi 4^A p, 4^A u
Coordinatrice: Prof.ssa S. Pettarin

Foto di scena

Invidiatemi come io ho invidiato voi

Il teatro, la vita e l'amore

Nel giorno ventotto febbraio 2014 si è svolta la conferenza da parte di Tindaro[1] sulla sua opera di teatro *Invidiatemi come io ho invidiato voi*. L'idea di teatro che abbiamo noi giovani è che sia noioso, e di altri tempi. Ecco perché spesso non viene gradito, perché abbiamo bisogno di vedere e sentire qualcosa che ci coinvolga e che non ci appesantisca dentro. Infatti molto spesso preferiamo andare al cinema che a teatro.
Mi aspettavo di trovare un signore non molto giovane e molto critico nei nostri confronti, mi immaginavo che avrebbe parlato tutto il tempo su quanto noi giovani d'oggi siamo sbagliati, dicendo che ai suoi tempi tutto era migliore. Sono rimasta molto felice di essermi sbagliata, e sono uscita dall'incontro molto soddisfatta.
Tindaro è arrivato con un approccio molto giovanile, e con un atteggiamento umile. Ci ha raccontato della sua vita per farci capire il motivo della scelta di rappresentare tale opera. Una vita difficile, segnata intimamente, ma pur tuttavia davanti a noi appariva una persona felice e forte. Ha faticato molto per raggiungere la posizione cui è arrivato.
Io ritengo che lui non abbia tenuto una conferenza scolastica ma più una lezione di vita. Insegnare a rincorrere i propri sogni, nonostante gli ostacoli non è poco, non è poco riflettere sulla consapevolezza di essere liberi di fare le proprie scelte e sul fatto che non bisogna fermarsi per paura o per impedimenti esterni. Dalle sue parole, si capiva la fiducia riposta in noi giovani, nonostante una società così degradata.
Con la sua opera ha voluto trasmettere delle emozioni forti, lasciarci qualcosa dentro, non annoiare per essere poi, infine, dimenticato. Ha voluto inviarci nel profondo del cuore certe realtà che purtroppo molto spesso accadono in tutto il mondo, e mostrarci l'insensibilità e l'indifferenza del contesto per le violenze. Certo è difficile fare davvero qualcosa, parlarne non è sufficiente, però rifletterci è un inizio. Mi sono passati tanti messaggi, ma quello che mi ha toccato di più è stato che tutti ce la possiamo fare, nonostante tutto, e non ha detto ciò a parole: avere un uomo così sereno davanti è stato significativo.

Linda Baldassarre

L'impronta di un sognatore

Il personaggio che abbiamo avuto il piacere di incontrare prima a scuola e poi a teatro è un uomo ricco di sogni; ciò che lo rende interessante è la convinzione, che lo porta a far diventare realtà ogni suo desiderio. Tindaro Granata ha raccontato la sua vita e la sua opera come se fosse sul palco di un teatro: si vedeva che il suo lavoro lo appassiona e ce lo trasmetteva con i suoi gesti e con la sua espressione, non soltanto con le parole. Nella sua opera *Invidiatemi come io ho invidiato voi* il tema è crudo e difficile da mandare giù, ma è stato interessante apprendere perché Tindaro abbia voluto

1 Il Teatro Comunale Giuseppe Verdi, in collaborazione con *Adotta uno spettacolo,* in occasione dello spettacolo *Invidiatemi come io ho invidiato voi* ha organizzato un incontro tra il protagonista Tindaro Granata e le classi che hanno "adottato" lo spettacolo.

farne uno spettacolo: egli riconosce che non è stato un percorso facile e indolore ma non si è arreso. La storia vera di Tindaro e il suo modo sincero di presentarsi e di manifestare la proprie emozioni hanno scoperchiato i desideri dentro di noi. La chiacchierata ha trasmesso in noi lo stesso bisogno di credere fino alla fine nei nostri sogni e di non avere paura di parlare di fronte a certi problemi. Con i suoi spettacoli, Tindaro vuole comunicarci dei valori veri e comuni di cui non si parla fino in fondo e che molte persone non conoscono effettivamente. La visita è stata molto costruttiva e interessante tanto che ha lasciato un segno.

Bianca Battaglion

Un coinvolgimento autentico

Un grande peccato conoscere per la prima volta teatro a sedici anni. Il teatro, che giunge a noi dal VI secolo a.C., nell'anno 2013/2014 ha portato Tindaro Granata a ideare e a rappresentare lo spettacolo teatrale *Invidiatemi come io ho invidiato voi*, molto toccante e pungente, sul tema della pedofilia. È teatro civile quello che ci propone: si vuole dare allo spettatore motivo di discussione per la comunità. Possiamo umanamente giudicare il dolore di una madre, per quanto distratta, una ferita che nemmeno possiamo immaginare e percepire, perché nulla deve essere più drammatico che perdere la propria creatura, alla quale si dedica tutto ciò che si ha? L'attrice che aveva il ruolo della madre nello spettacolo ha rappresentato tutto ciò in un modo così avvolgente, che il suo dolore così immenso e difficile da comprendere è diventato il nostro: il realismo e il coinvolgimento degli attori hanno saputo emozionare e rendere partecipi alla storia tutti gli spettatori.

Giada Bosser

Cos'è il teatro

Che cos'è teatro? Un'occasione di svago e divertimento o una forma di educazione civile offerta a tutti coloro che vogliono cogliere un'esperienza di crescita personale? Probabilmente entrambi. Noi, classe terza del liceo socio-economico, siamo andati a vedere *Invidiatemi come io ho invidiato voi* di Tindaro Granata, che ci è stato anticipato come un probabile "pugno nello stomaco", e più volte ci è stato ripetuto quanto fosse quasi una follia portarci a vederla. Trattando infatti di un argomento difficile come la pedofilia e affrontando insieme ad esso il tema della maternità, era da considerarsi già in partenza come una sorta di lezione educativa che avrebbe lasciato il segno, e così è stato. Come si può non rimanere colpiti dal racconto in prima persona della vicenda di una bambina morta in seguito ad uno stupro, in parte per colpa della madre, immatura e disattenta? Impossibile. Un atto così immondo e inumano, come lo definisce lo stesso Tindaro, non può essere messo in scena diversamente; proprio per questo motivo lo spettacolo è stato emozionante, al punto da far piangere una delle attrici al suo termine, e da commuovere gli spettatori che hanno più volte e calorosamente applaudito.
Il teatro è da considerarsi a tutti gli effetti una forma universale di lezione di vita. E dirò di più, non soltanto è una forma di espressione culturale importantissima, che è andato via via perdendosi con l'avvento di nuove tecnologie, finendo per venire considerato uno svago dedicato a quelle poche persone colte e agiate economicamente, un qualcosa che non ci riguarda più di tanto. E questo è un grande errore, purtroppo, cui bisogna porre rimedio cercando di incuriosire i giovani e portandoli fin da subito a scoprire e ad assaporare questa massima espressione culturale.

Elia Chiaradia

Riscoprire il teatro

Il teatro è spesso dimenticato o poco considerato e si dovrebbe riscoprirlo. Noi ragazzi abbiamo partecipato a vari incontri e abbiamo assistito allo spettacolo *Invidiatemi come io ho invidiato voi* di Tindaro Granata. Si tratta più specificatamente di teatro civile, con lo scopo di far riflettere su temi importanti come la violenza.
All'incontro tenutosi a scuola il 28 febbraio con l'autore, è stato spiegato il significato di questa rappresentazione, che racconta di una storia realmente accaduta: una bambina diventa l'oggetto delle violenze del compagno della madre. All'interno dell'opera sono state usate parole forti e spesso contestate, ma, come ha spiegato Tindaro, hanno lo scopo di colpire e far riflettere, di indurci delle domande e delle riflessioni una volta usciti dal teatro. Il titolo rispecchia pienamente il carattere immaturo della madre, sempre invidiosa degli altri: vede solo quello che le manca e non quello che ha già, è desiderosa di diventare l'oggetto delle invidie altrui; questo suo desiderio diventa quasi un'ossessione, tanto che non si accorge di quello che accade a sua figlia. In questo titolo quindi si evidenzia soprattutto la superficialità della madre, che antepone i propri bisogni egoisti al bene per la propria figlia, abbandonandola a se stessa in barba all'istinto materno (che significa essere realmente madre e non semplicemente madre biologica?).
Questo è un teatro che rompe la quarta parete, per far entrare in noi il messaggio che ci vuole mandare l'autore. Il teatro civile ha proprio la funzione di trattare temi scottanti, forti, e di parteciparli al pubblico. Per questo è importante riscoprire il teatro, in particolare quello contemporaneo che affronta tematiche difficili. L'importante, come dice Tindaro, è farsi un'opinione, qualunque essa sia, e non restare indifferenti.

Chiara Covre

Un teatro che sa coinvolgere

Tindaro Granata, autore, regista ed attore nato a Tindari in provincia di Messina nel 1978, fa del teatro uno strumento per parlare con grande passione e forza di volontà di argomenti scottanti, che spesso vengono veicolati troppo superficialmente in quest'età moderna. L'incontro con lui presso l'Istituto G.A. Pujati era finalizzato alla comprensione della sua rappresentazione teatrale *Invidiatemi come io ho invidiato voi* secondo gli occhi dello stesso autore. L'intenzione di Tindaro è quella di coinvolgere emotivamente il pubblico nell'opera attraverso contenuti impegnativi e profondi, come la pedofilia (qui particolarmente drammatica, perché sarà la causa della morte di una bimba piccola), la scarsa consapevolezza da parte dei cittadini e la loro solidarietà superficiale. Gli spettatori progressivamente si immedesimano (anche attraverso la rottura della barriera della "quarta parete", cioè facendo diventare il pubblico parte della scenografia) perfino nella madre sconvolta, la quale, colpevole e vittima di superficialità, perde ciò che di più caro poteva possedere, sua figlia: si sentono tutti colpevoli per non essere intervenuti ad aiutare le vittime di questa società distratta e individualista e scossi dal linguaggio crudo e violento utilizzato dagli attori. Da questo scrittore viene rilanciata un'idea di teatro civile, i cui contenuti non hanno lo scopo di intrattenere piacevolmente il pubblico, ma riguardano problematiche scottanti, che non vengono prese abbastanza in considerazione. Nasce quindi nel cuore delle nuove generazioni il bisogno di un teatro che sappia insegnare attraverso un'interazione proficua tra attori e pubblico, anche a prezzo di un alto coinvolgimento emotivo.

Chiara Da Ros

Sognare: la via per la realtà

Il 28 Febbraio, presso i licei Pujati di Sacile, è venuto a *parlare con noi il noto regista Tindaro Granata (5 Settembre 1978), giovane autore dello spettacolo Invidiatemi come io ho invidiato voi* in cui racconta un fatto di pedofilia realmente accaduto in Italia, una tematica assai intima e delicata. È un regista di teatro, ma di quel teatro che non viene visto come modo di passare il tempo ma come mezzo di comunicazione, un modo per trasmettere un messaggio tramite emozioni. Ha partecipato a questo incontro quasi come se raccontasse una favola, narrando la sua vita e le sue esperienze, la scalata così ripida e dolorosa che ha compiuto per arrivare in vetta: nelle sue parole si sentivano un accenno di avventura, dolcezza, malinconia, forza e molto, molto coraggio. Quella forza che non permise a nessun essere di poter ostacolare i suoi sogni e quel coraggio che fu per lui pane quotidiano per affrontare ogni passo avanti e ogni caduta.
Un onore per le classi partecipanti poter entrare anche solo per poco nell'ottica delle idee di Tindaro, partecipando al passato raccontato così velocemente ma senza tralasciare i dettagli più importanti, potendosi rivolgere a lui con curiosità e timidezza e con i brividi a fior di pelle.
«Mi sarei sbranato chiunque avesse provato a distruggere il mio sogno» ha detto «e così dovete fare anche voi».
Sogno. Esatto, il fulcro della vita, della sua e delle nostre. Un qualcosa per cui mai e poi mai si lotterà invano, ci insegna Tindaro, è la verità di quello che siamo. Bisogna sognare e crescere insieme ai propri sogni: le prime emozioni partono da lì. Impariamo a emozionarci, impariamo a sognare. È faticoso, sì, nessuno lo ha mai smentito ed è giusto che sia così: lottare, sudare, vomitare persino l'anima e trattenersi dal mollare tutto e dal mandare a quel paese anche quel minimo di dignità rimasta vengono ripagati con il piacere della vittoria. Il sogno è qualcosa di talmente astratto, è quell'idea impercettibile che fa creare veri e propri film mentali e che appena diventa concreta è quasi impossibile crederci. Eppure lottare e credere in se stessi è il mezzo per cui i sogni diventano realtà.

Samantha De Bin

Un'esperienza alternativa

Al giorno d'oggi il teatro ha perso un po' l'importanza che aveva in passato e soprattutto tra i giovani questa forma d'arte è sempre più sconosciuta. Perciò è stata interessante la scelta della nostra professoressa di italiano di portare la classe ad assistere ad una rappresentazione teatrale. Fin dalle premesse avevamo capito che non sarebbe stato uno degli spettacoli classici ai quali gli alunni sono invitati a partecipare: sarebbe stato qualcosa di diverso e già questa idea ci aveva incuriosito parecchio.
Poi, venerdì 28 febbraio, il giorno precedente la rappresentazione, abbiamo avuto l'occasione di incontrare l'autore dell'opera *Invidiatemi come io ho invidiato voi*, Tindaro Granata. Dopo aver introdotto l'argomento raccontando alcuni episodi più importanti della sua vita e le scelte e i sacrifici che lo hanno portato a realizzare il suo sogno, ha iniziato a parlare dello spettacolo. Il tema principale, molto forte, attorno al quale si svolgono tutte le vicende è la pedofilia nei confronti di una bambina piccola. Una novità dello spettacolo è la cosiddetta "rottura della quarta parente" ovvero quella che divide gli attori dal pubblico. Con questa tecnica l'attore ha la possibilità di coinvolgere maggiormente gli spettatori affinché si immedesimino nella vicenda e riescano a comprendere maggiormente ciò che si vuole comunicare. Da un lato si doveva percepire la disperazione della madre, dovuta sia al fatto di aver perso la figlia e di non essersi accorta dell'abuso da lei subito, sia di essere stata accusata di aver permesso che la cosa accadesse. Dall'altro, ci ha spiegato Tindaro, il lessico a tratti così diretto e violento è pensato per far sì che lo spettatore possa riuscire a rendersi conto dell'orribile situazione e dei sentimenti provati in quell'occasione affinché arrivi il messaggio di denuncia assoluta della pedofilia.

Marta Fattorel

Cos'è oggi teatro?

Sabato 1 marzo è arrivato al Teatro Verdi di Pordenone *Invidiatemi come io ho invidiato voi*, il nuovo spettacolo di Tindaro Granata, oggi in tour nei teatri italiani, ormai pluripremiato, ma anche molto discusso dalla critica.
Ed è di fronte a queste parole crude, che mettono il pubblico davanti alla violenza della pedofilia, che ci si chiede cosa significhi oggi teatro, quale ne sia la valenza, soprattutto per quel che riguarda i giovani che, nelle scuole, sentono marcata la distanza da questa forma di espressione.
Teatro è soprattutto la volontà di porsi davanti a un pubblico con un messaggio, con l'intenzione di immergere lo spettatore nella scena e di far scaturire in lui una riflessione anche scomoda, attraverso il coinvolgimento emotivo. Il teatro contemporaneo resta dunque una forma d'arte utile, carica di un impegno etico e civile, non diversamente dal teatro classico ateniese del V secolo a.C., rispetto al quale cambiano non di molto i mezzi e le dinamiche: qui, in particolare, sembra non esserci differenza tra attori e pubblico, perché, senza "quarta parete", si privilegia l'interazione profonda, il contatto umano sincero con lo spettatore, al punto che alla fine si è tutti più intimamente vicini.

Liviu Mihai Manaila

Classe 3^A

Il mondo è nelle mani di chi crede

Ho trovato Tindaro Granata una persona da ammirare. Spesso noi giovani abbiamo l'impressione che sognare è inutile, che dopo la scuola, nella vita reale fatta di delusioni e preoccupazioni, i nostri sogni dovranno adeguarsi alla situazione o venire chiusi per sempre in un cassetto. Invece lui è riuscito a conquistare quello che voleva e questo dovrebbe essere d'ispirazione per tutti noi. È stato bello sapere che ci si può imporre al mondo pur essendo sensibili o timidi e che a sedici anni non è troppo tardi per decidere cosa fare della propria vita, semmai è troppo presto. Certo non per tutti è facile trovare una vera e propria vocazione da seguire a tutti i costi ma personalmente credo che prima o poi verrà fuori, magari non affascinante come la recitazione ma più modesta. In fondo quello che importa è vivere di quello che piace.
Un'altra cosa che mi ha colpito del regista, oltre alla fermezza nelle decisioni, è stata la forza dimostrata nel vivere un trauma terribile: ha saputo comprenderlo col tempo e imparare a conviverci senza cancellarlo o lasciare che questo ne influenzasse negativamente la sua vita. Anche se abbiamo sofferto noi possiamo comunque essere felici, persone più complesse o addirittura migliori di chi dalla vita non ha mai ricevuto un duro colpo.
Ci ha insegnato che ci vuole soprattutto coraggio: lui stesso ha dimostrato coraggio, aprendo il cuore e raccontando la sua storia a dei perfetti sconosciuti che potevano non capirla, e questo è stato ciò che mi ha fatto uscire dalla conferenza un po' diversa da com'ero entrata.

Denise Cappellotto

Come ho imparato a non smettere di sognare

Il giorno 28 febbraio abbiamo assistito a una conferenza con il regista dello spettacolo *Invidiatemi come io ho invidiato voi*, Tindaro Granata. Dopo qualche minuto di attesa, finalmente lo vediamo entrare nella biblioteca della nostra scuola. Inizia raccontandoci la sua storia, fin dalla sua prima infanzia, vissuta con i genitori in un paesino della Sicilia. È così, raccontandoci la sua storia, che ci dà un consiglio prezioso, ossia di non abbandonare i nostri sogni e ambizioni. Non importa quanti ostacoli o difficoltà si trovino durante il percorso: si troverà il modo di superarli. Dopo aver ascoltato le sue parole, ho capito quanto veramente sia stato difficile per lui, andare contro tutto e tutti per realizzare il proprio sogno, ma alla fine è riuscito a farlo diventare realtà, e ora fa il lavoro che ha sempre voluto fare, ossia andare nei teatri di tutta Italia a recitare i copioni da lui stesso scritti. Per me è stato importante ascoltare la testimonianza di Tindaro e mi ha fatto pensare a ciò che voglio fare nella mia vita, mi ha fatto capire che non porta a nulla fare quello che viene imposto dagli altri se non è quello che veramente voglio fare. Devo seguire le mie ambizioni, non dando peso al giudizio degli altri, proprio come Tindaro ha fatto durante la sua giovinezza. Ci ha insegnato a prendere tutto quello che la vita ci offre, perché, alla fine, si vive una volta sola. Tanto vale vivere facendo quello che ci piace.

Samantha Dal Cin

Violenze

Pedofilia. È uesto il tema dello spettacolo teatrale *Invidiatemi come io ho invidiato voi* scritto da Tindaro Granata, pluripremiato attore siciliano, a partire da un fatto reale accaduto a Perugia pochi anni fa.
L'argomento è scottante e nell'affrontarlo non sono state poste molte censure: la brutalità del personaggio dello stupratore è fortemente evidenziata. Tuttavia l'abuso sessuale non è il solo tipo di violenza descritta in *Invidiatemi come io ho invidiato voi* La vittima, una bambina di tre anni, subisce un'altra violenza, apparentemente lieve, ma forse ancora più grave: la noncuranza della madre, una donna che affida la figlia ad un mostro del genere, accecata dall'amore, una donna che qualche volta picchia la figlia senza riguardo, una donna che preferisce andare dall'estetista piuttosto che occuparsi come si deve della figlia. La bambina è per lei un oggetto, un pacco da lasciare ai parenti, in modo che se ne occupino loro. La carenza di amore è una vera e propria violenza, come l'abuso sessuale.
È curioso quindi che, nel vedere lo spettacolo, io abbia riconosciuto come maggiore colpevole la madre della bambina.

Alessandra De Bin

Che la fine sia un nuovo inizio

Voglio partire a raccontare quest'esperienza dalla fine, dal momento in cui lo spettacolo è terminato e il pubblico si apprestava ad uscire. Non ero mai stata a teatro prima, o meglio non ad un vero e proprio spettacolo, quindi, senza ombra di dubbio è stata un'esperienza speciale, qualcosa che lascia un segno indelebile. Ho deciso di raccontare la fine dello spettacolo perché probabilmente è quella che mi è rimasta più dentro. Dopo essere stata immersa in quell'atmosfera, tra la musica, i colori, gli effetti visivi, le voci degli attori diventate ormai familiari, tornare di nuovo alla realtà è stato quasi traumatico. Le luci che si riaccendevano all'improvviso, gli occhi di nuovo capaci di vedere il resto del pubblico e del mondo, insomma tornare alla propria di vita e abbandonare quella dei personaggi che stavamo seguendo da più di un'ora mi ha lasciata un attimo senza fiato. Ci siamo alzati dalle poltrone comode e confortevoli per tornare fuori. Uscendo dalla sala e poi scendendo le scale tutto lo spettacolo mi ripiombava addosso. Le battute degli attori, le scene più forti erano tutte impresse nella mia mente. Oltre alla magia del teatro che portavo ancora con me, sentivo addosso il peso dei molteplici messaggi che lo spettacolo mi aveva trasmesso. Non è stato trattato un tema semplice, ma qualcosa di forte, qualcosa che, nella società di oggi, è spesso considerato un tabù. Si parlava di sesso. O meglio di violenza sessuale sui minori. Mentre camminavo verso l'uscita, accanto ad una mia compagna di classe, le parole forti e molto esplicite che erano state usate dagli attori mi rimbombavano in testa e suppongo che lo stesso stesse accadendo a lei, dato che nessuna delle due parlava. Eravamo letteralmente senza parole. Quando il momento di imbarazzo fu terminato, la prima cosa di cui abbiamo discusso è stato proprio il linguaggio, le parole a volte addirittura volgari. Lamentavamo questa cosa e non la ritenevamo adatta ad un pubblico, soprattutto ad un pubblico così giovane. Avevamo ragione? Beh, forse no. Ripensandoci meglio in seguito sono arrivata a delle conclusioni ben diverse da quelle che credevo di poter trarre appena uscita. Quelle situazioni, quegli orrori raccontati nello spettacolo, accadono veramente, non si parla di finzione. Allora per quale motivo tacere? Perché queste cose non vengono raccontate? Se forse se ne parlasse un po' di più non si avrebbe così tanta paura e anche i più giovani, che sono quelli che hanno il diritto di sapere, capirebbero che oltre al sesso pulito, quello collegato all'amore e di cui non c'è niente da vergognarsi, c'è la violenza. Ed è proprio di fronte all'odio, alla violenza, allo sfruttamento nei confronti chi è più debole che ci si deve indignare. E forse, parlarne è l'unico modo per capire e per fare in modo che queste cose non accadano più.

Denise Furlan

Un'emozione per sempre

Tindaro Granata, trentacinquenne pluripremiato, sa quello che vuole fare, non si arrende di fronte alle difficoltà. Rincorre e vive i suoi sogni, "sbranando" chiunque glielo impedisca. Sa regalare emozioni forti e non ha paura di scrivere opere teatrali su argomenti forti, che la società tende a nascondere, o su cui comunque cerca di non ampliare il discorso. Lui no. *Invidiatemi come io ho invidiato voi* è l'opera scritta da lui che parla di una storia di pedofilia realmente accaduta. Uno spettacolo che lascia basiti, pietrificati.
Primo marzo 2014: l'appuntamento era di fronte dal teatro. Accendendo dall'entrata sul retro, siamo saliti insieme fino al terzo piano dello stabile. L'emozione era forte, percorrendo quegli scalini per assistere ad uno spettacolo fuori dall'ordinario. Sì, perché già sapevamo che sarebbe stata una performance del tutto innovativa, con un tema dei più seri e spaventosi. Nella testa avevo la canzone *Un'emozione per sempre*. Mi sembra abbastanza azzeccata come espressione, poiché sto vivendo un'esperienza del tutto nuova. Prendo posto, sempre con i versi della canzone che mi percorrono la mente. È sempre lì con me, finché inizia lo spettacolo, che da subito occupa tutti i miei pensieri. Ci sono scene tranquille, ci sono scene leggermente comiche, ma soprattutto ci sono scene che incutono timore, e sono proprio queste che più rimangono impresse. Non perché danno una scarica di adrenalina, ma perché fanno pensare. Fanno pensare a come la società sia pronta a giudicare, senza magari sapere come siano andate realmente le cose e senza pensare come questi giudizi facciano male alla persona interessata e la possano distruggere. Le scene di sfogo della protagonista sono forse le più agghiaccianti, poiché esprime tutti i suoi pensieri e i suoi dolori. Ci

Il Teatro delle Idee - INVIDIATEMI COME IO HO INVIDIATO VOI

sono momenti in cui addirittura mi commuovo, ma io magari sono un caso a parte poiché ho la lacrima facile. Lo spettacolo finisce e nessuno applaude. Solo dopo molti secondi che mi sono parsi interi minuti, o forse sono realmente stati minuti, qualcuno si azzarda ad applaudire. Lo seguiamo tutti, ma mentre gli attori ci ringraziano con gli inchini, io ripenso ad alcune scene. Gli applausi continuano a lungo, e se li meritano veramente. Mentre torno a casa rivedo sempre alcune scene; prima una, poi, un'altra e so che sono istanti che sono "impressi nella mente" e so che la serata è stata "un'emozione per sempre".
Non dimenticherò che la violenza è sempre presente quando qualcuno pretende di voler bene.

Nicole Michielin

Un esempio di teatro civile

Sabato 1 marzo io e i miei compagni di classe abbiamo assistito allo spettacolo teatrale *Invidiatemi come io ho invidiato voi* dell'autore, regista e interprete Tindaro Granata. Lo spettacolo tratta il tema degli abusi sui minori ed è ispirato ad un fatto di cronaca realmente accaduto: una bambina di soli due anni è stata oggetto di abusi dall'amante della madre ed è morta in seguito alle violenze riportate. Nella scena iniziale Angela, la madre della bambina, si dimena a terra in una danza sfrenata. La donna è esasperata non tanto per aver perso sua figlia quanto invece per tutte le accuse che le vengono mosse dagli altri protagonisti. I personaggi più vicini a lei, come per esempio il marito e la madre, la difendono sostenendo che non si sono mai accorti di niente e che Angela era una buona madre. I personaggi più lontani, come per esempio la cognata e la vicina di casa, sostengono che era evidente che la donna maltrattasse la figlia e la accusano di non essersi presa cura di lei. L'unico personaggio che riconosce le sue colpe è l'amante della donna.
Nell'incontro del 28 febbraio il regista ci ha raccontato che a lui non interessa rappresentare il fatto accaduto, ma vuole capire i meccanismi che scattano nella mente delle persone che vengono coinvolte in fatti così gravi. Nella rappresentazione emerge l'egoismo perché tutti i protagonisti esprimono la loro verità e il loro punto di vista riguardo alla vicenda, ma nessuno ha mai pensato di fare qualcosa. Se ci si accorge che c'è qualcosa che non va, non si può stare a guardare e fare finta di niente soprattutto se si tratta di bambini innocenti. Quando l'atteggiamento è passivo, significa che accettiamo tutto quello che vediamo: non mettiamo in discussione niente, ci facciamo manovrare e prendere in giro dagli altri. L'omertà, invece, in questo spettacolo viene condannata tanto quanto l'abuso sui minori: non si può pensare sempre a se stessi e dire: "Meglio non immischiarsi". In questo modo tutti si approfitteranno di noi e poi, una volta che la verità è venuta a galla, non ci si può permettere di giudicare e di considerarsi migliori di altri.
Lo spettacolo è molto forte perché fa riflettere su se stessi, sul proprio comportamento e su ciò che ci accade intorno.

Lucia Ortolan

Non è solo teatro

Io non vado quasi mai a teatro. Ci vado solo con la scuola per partecipare agli spettacoli di lingua straniera, quindi per me questa esperienza è stata molto forte. Gli attori mi hanno impressionato molto (soprattutto la protagonista): persone che interpretano altre persone, che si immedesimano, che ridono, urlano o addirittura piangono. Ogni attore sembrava incarnare proprio una persona qualunque, quelle persone che incontri ogni giorno, che saluti, che conosci, che frequenti. La situazione familiare e sociale descritta era vera, non era stereotipata come succede sempre: era una famiglia normale con dei problemi come tutti noi.
Ogni persona si sentiva chiamata in causa dentro quella storia orribile che Tindaro ha voluto raccontare. Io vedevo cosa succedeva ma ero a teatro; magari anche nella vita normale io vedo qualcosa, ma non me ne rendo conto. Questa cosa mi ha fatto pensare molto, perché il regista mi ha fatto capire che quella storia non era solo teatro, non era solo una notizia in tv, non era una cosa che non mi riguardava perché non ero direttamente interessata, ma quella storia è un problema che la società ha: tutti noi siamo responsabili e solo noi possiamo risolvere queste situazioni.

Uno spettacolo che apre gli occhi alla gente

Sabato primo marzo ho assistito allo spettacolo teatrale *Invidiatemi come io ho invidiato voi* di Tindaro Granata, drammaturgo siciliano molto giovane che nelle sue opere vuole rappresentare la realtà dei giorni nostri sia nei suoi aspetti positivi ma soprattutto nei suoi aspetti negativi. Un particolare che mi ha colpito maggiormente dello spettacolo è stato il tema che Granata ha scelto di rappresentare e il modo in cui è stato rappresentato un caso di pedofilia. Lo stupro – avvenuto realmente qualche anno fa nella zona di Perugia – vedeva come vittima una bambina di soli tre anni che dopo essere stata molestata è deceduta a causa delle violenze subite dall'amante della madre. Nello spettacolo anche alla madre viene addossata una parte della colpa, giustamente direi io. Come è possibile che una madre lasci la figlioletta di soli tre anni nelle mani di una persona che non conosce veramente per andare dall'estetista, dalla parrucchiera o a fare shopping? È impensabile per qualsiasi persona di buon senso. Anche se la madre si è giustificata in vari modi la verità è che non esiste nessuna spiegazione plausibile per ciò che ha commesso. Durante lo svolgimento dell'opera si è cercato di far capire le motivazioni che hanno portato la madre all'abbandono della figlia e sapere che quello che è stato raccontato è avvenuto realmente mi fa venire i brividi. Oltre allo stupratore anche la madre può essere considerata un mostro perché non ha saputo vedere il pericolo che le stava di fronte e anzi ha concesso al suo amante di poter stare da solo con la figlia. Granata è stato molto bravo ad adattare un evento così tragico ad un'opera teatrale che ha fatto anche ridere il pubblico in alcuni momenti. Alla fine dello spettacolo si rimane un po'intontiti perché si devono ancora assimilare tutte le informazioni ricevute ma quando ci si ripensa risale l'amaro in bocca perché ci si rende conto che non è una semplice rappresentazione teatrale inventata ma la storia è avvenuta realmente. Una grande scelta da parte del regista è stata quella di inserire nello spettacolo anche gli aspetti un po'forti della disgrazia e non solo di raccontare che una bambina è stata stuprata. Il modo in cui il tema è stato esposto entra nel profondo dell'animo di una persona e scatena una rabbia irrefrenabile sia verso la madre sia verso tutte quelle persone che maltrattano i bambini. Per certi versi lo spettacolo è servito a sensibilizzarci riguardo un tema di cui non si racconta molto e di cui si preferisce non parlare. Grazie a questa rappresentazione molti di noi sono venuti a conoscenza di fatti di cui non immaginavamo neanche l'esistenza.

Giulia Rosolen

Il teatro per i giovani

Noi studenti conosciamo il teatro solo grazie alla scuola che ci fa assistere a poche rappresentazioni all'anno, ma ne servono di più: la scuola deve cercare di far appassionare i propri studenti al mondo

del teatro perché questo li arricchisce di più sia moralmente che dal punto di vista culturale. Con la letteratura ad esempio scopriamo i più grandi poeti e scrittori mai esistiti e approfondiamo le loro opere, ma se assistessimo anche a rappresentazioni teatrali penso che capiremmo meglio tante cose e oserei dire in modo meno noioso. Noi giovani a nostra volta dobbiamo cercare di andare ad assistere più spesso a queste rappresentazioni e magari convincere anche amici e genitori che non sono soldi spesi per niente.

Fiona Avdylaj

Un'insolita ma efficace modalità di rappresentazione

La rappresentazione teatrale vista sabato 1 marzo al teatro Verdi a Pordenone è stata diversa da quelle che di solito si vedono. Molti aspetti potevano rimanere impressi maggiormente come il tema, il modo in cui è stato rappresentato e il linguaggio usato. *Invidiatemi come io ho invidiato voi* di Tindaro Granata, di cui egli è autore, regista e interprete, tocca un tema forte che in questi anni è molto attuale, benché nascosto dai mass media, e cioè di pedofilia. La storia è basata su un fatto realmente accaduto una decina di anni fa a Perugia dove una madre ha lasciato la figlia di tre anni con l'amante non accorgendosi che lui in realtà la maltrattava fino alla morte.
La messa in scena è stata insolita: infatti la rappresentazione non si è svolta nel teatro principale, ma nella sala prove dove poteva starci poca gente. Secondo me, tale scelta è stata opportuna perché il pubblico veniva maggiormente coinvolto: sembrava proprio di essere la parte del tribunale («Siete tutti in linea, seduti alla stessa distanza, guardate lo stesso punto», afferma ad un certo punto Giovanni Tramonto).
Il linguaggio usato in alcuni momenti era violento: di solito viene vietato oppure non viene utilizzato frequentemente in telegiornali, giornali, conferenze, in tv. É giusto vietare l'uso di questo linguaggio perché insegna cose sbagliate e veicola idee che non sono giuste ma nel caso di questa rappresentazione ha aiutato il pubblico ad entrare meglio nella storia, a capire meglio quello che è giusto e quello che è sbagliato, quello che è amore e quello che è semplicemente un modo per divertirsi, che poi porta a maltrattare persone che sono innocenti.

Beatrice Salvador

Il mio primo spettacolo serale

Invidiatemi come io ho invidiato voi di Tindaro Granata, una rappresentazione teatrale realizzata su un fatto realmente accaduto di pedofilia, è stato il mio primo spettacolo serale. L'inizio della rappresentazione è stato un momento di tensione, di agitazione poiché non riuscivo ad immaginare a cosa avrei assistito. La sala, inoltre, piccola e con pochissima gente, mi inquietava e mi infondeva un senso di angoscia, aumentando così la mia agitazione, ma anche la curiosità di vedere come era stato realizzato lo spettacolo. Mi era, infatti, molto difficile pensare a come sarebbero state rappresentate le scene in cui protagonista fosse la bambina che, però, nello spettacolo non è mai comparsa. Quando è iniziata la rappresentazione, io ero molto concentrata, ma non riuscivo ad intendere bene chi fosse chi, cosa stesse succedendo, perché la donna, ovvero la madre della bambina, stesse urlando: insomma, ero un po' confusa. Pian piano, però, tutto cominciava a farsi più chiaro e ho iniziato a sentire, ancora più forte della paura, quel dispiacere che ormai regnava dentro di me. La fine è stata la parte più difficile: ho visto, infatti, la donna che interpretava la madre della bambina scoppiare a piangere tra gli applausi di un pubblico pensieroso ed io, spaesata, non avevo parole riguardo a ciò che avevo assistito. È stato uno spettacolo molto realistico.

Esmeralda Xhakoni

Classe 3^B

I.S.I.S. G. A. PUJATI

Un'esperienza molto coinvolgente

Il giorno 28 febbraio 2014 il regista e attore Tindaro Granata è venuto nella nostra classe, 4^A Scienze Umane, a presentarci il suo secondo spettacolo dal titolo *Invidiatemi come io ho invidiato voi.* Prima di parlare del suo spettacolo, ha fatto un *excursus* sulla sua vita e sulle le sue esperienze, e su come queste hanno influenzato la sua professione. Dopo essere scappato di casa ed essersi imbarcato su una nave, si trovò a trascorrere da solo il giorno del suo diciannovesimo compleanno. Questa esperienza lo ha fatto riflettere su ciò che voleva fare della sua vita: voleva diventare un attore.
Oggi può considerarsi un bravo attore e regista e lo si può constatare anche dal successo dei suoi due spettacoli a tema sociale (*Antropolaroid* e, appunto, *Invidiatemi come io ho invidiato voi*).
La sera stessa abbiamo visto lo spettacolo al Teatro Giuseppe Verdi di Pordenone. Il testo si ispira ad una storia vera, un caso di pedofilia accaduto qualche anno fa in provincia di Perugia, ma il regista ci ha rivelato che ha un significato metaforico: paragona la bambina violentata al nostro Stato, vittima di abusi dovuti all'indifferenza e alla poca umanità delle persone.
L'inizio dello spettacolo, che manterrà un'impronta piuttosto cruda per tutta la sua durata, è stato impressionante, in quanto la personalità della protagonista femminile è ambigua ed enigmatica e risulta difficile giudicare in maniera definitiva le ragioni dei suoi comportamenti. Nel corso dello spettacolo sono emerse le differenti personalità che caratterizzano i personaggi: il marito (Tindaro Granata) risulta una persona poco coinvolta nella vita della figlia e che si lascia spesso condizionare da figure più forti, quali la moglie (Mariangela Granelli) e la sorella (Francesca Porrini), la quale dimostra un atteggiamento possessivo nei suoi confronti, pretendendo di avere il controllo sulla sua vita. L'amante della madre della bambina (Paolo Li Volsi) è l'unico personaggio nei confronti dal quale si prende facilmente una posizione decisa, perché fin dal primo momento in cui compare nella scena ha un atteggiamento spregiudicato e non si pente della gravità delle sue azioni.
La nonna della bambina (Bianca Pesce) difende sua figlia, spesso anche nascondendo sue evidenti colpe. La vicina (Giorgia Senesi), invece, è sconvolta dalla situazione, ma non è intervenuta per evitarla.
La bambina, che è il fulcro della vicenda, non viene mai mostrata e questo può essere la dimostrazione che, in verità, di lei non importava molto ai genitori. Non siamo riusciti a cogliere il significato della metafora proposta dal regista, ma lo spettacolo è stato comunque veramente coinvolgente, in quanto i personaggi erano realistici, recitavano con enfasi e la trama era ricca di colpi di scena.
La trama ci ha colpite molto proprio perché è ispirata da una storia vera, inoltre conoscere il regista e il suo pensiero ne ha ulteriormente chiarito il significato.

Anna Belcari, Martina Salvador, Alessia Tassan
Classe 4^AP

Uno spettacolo di attualità

Il giorno 28 febbraio 2014 abbiamo visto al Teatro Verdi di Pordenone lo spettacolo *Invidiatemi come io ho invidiato voi*, dell'attore e regista Tindaro Granata. La mattina l'attore è venuto in classe nostra per presentare il suo spettacolo e per presentare se stesso, raccontandoci la sua storia da quando era un ragazzo fino al momento della sua entrata su un palcoscenico. Fin da subito ci ha messo a nostro agio e ci siamo trovati in famigliarità con lui, per cui ci è venuto e ci viene spontaneo chiamarlo per nome, Tindaro, sia ricordando come ci ha spronati a inseguire i nostri sogni, perché solo così potremmo essere realmente felici, sia nel parlare del suo spettacolo teatrale.
Lo spettacolo prende spunto da una storia vera, un caso di pedofilia accaduto qualche anno fa a Perugia, e possiamo dire che Tindaro ha fatto un ottimo lavoro nel metterlo in scena, perché oltre a far rivivere a tutti la penosa vicenda, l'ha utilizzata per fare una metafora molto sottile: la vittima, una bambina, è come l'Italia indifesa e sottoposta all'indifferenza di tutti.
Tra i personaggi principali c'è il marito e padre della bambina (Tindaro Granata), cui interessa poco la vita della figlia e che si fa sottomettere dalla moglie (Mariangela Granelli) e dalla sorella (Francesca Porrini). La prima si comporta come fosse (ma non lo è) "inconsapevole" di quanto accade alla figlia e la sorella svolge sul fratello una oppressiva funzione di difesa e protezione. Gli altri personaggi della vicenda sono l'amante della madre (Paolo Li Volsi), che ha una personalità forte ed è convinto delle sue azioni senza mai mostrare un segno di dispiacere, neanche quando la bambina è morta; la nonna della bimba (Bianca Pesce), che difende sempre la figlia, pur sapendo degli errori da lei commessi, e la curiosa vicina di casa (Giorgia Senesi), curiosa perché sembrava passasse tutto il suo tempo a guardare fuori dalla finestra per vedere cosa accadeva nelle case vicine alla sua. L'unico personaggio che non si è mai visto in scena, su cui gira attorno tutta la vicenda, è la bambina, piccola, indifesa e vittima dell'indifferenza di tutti. Questo spettacolo ci è piaciuto, perché il regista ha trattato un tema di cui ultimamente si sente parlare molto con un registro linguistico facile e comprensibile, senza addentrarsi eccessivamente nel fatto realmente accaduto. Attraverso lo spettacolo e con la sua storia personale Tindaro è riuscito a farci riflettere molto sulla società di oggi e sulle persone vicine a noi.

Giulia Cusin, Alice Cristant, Gloria Lisotto, Giulia Zucchet

Un'interpretazione impeccabile

Lo spettacolo *Invidiatemi come io ho invidiato voi* di Tindaro Granata ha avuto un riscontro positivo in noi, nonostante trattasse di un argomento forte e toccante, la pedofilia. La particolarità e l'efficacia di questo spettacolo è che tratta in modo diretto di un problema, purtroppo, molto diffuso nella vita reale.
Inizialmente la nostra classe, pur avendo scelto consapevolmente proprio questo spettacolo, era un po' titubante e dubbiosa sul modo in cui l'autore avrebbe trattato questo delicato argomento. Dopo l'incontro avuto in classe con Tindaro Granata, autore, regista e attore di 'Invidiatemi come io ho invidiato voi" ci siamo tranquillizzati e, ancora più determinati di prima, siamo stati pronti ad assistere allo spettacolo.
Durante l'incontro con Tindaro Granata, egli ci ha raccontato la sua storia, la realizzazione di un sogno, il duro lavoro, la determinazione e la sua voglia di fare quello per cui era nato: fare attore. Ha creato un clima di amicizia, rivolgendosi a noi con simpatia, e ci ha parlato dello spettacolo senza svelarci nulla che potesse togliere qualcosa alla rappresentazione che avremmo visto la sera stessa.

Siamo rimaste sorprese quella sera: niente era come avevamo immaginato! Nel corso della vicenda non si è mai parlato direttamente del violento atto pedofilo e abbiamo potuto solo ascoltare le testimonianze del processo, le chiacchiere di paese, i commenti dei personaggi coinvolti, ma mai la voce della bambina. Infatti nello spettacolo la piccola vittima è stata descritta e ricordata dai personaggi, ma senza mai apparire in scena. Solo alla fine, tra incomprensioni e accuse, il tema è stato trattato esplicitamente. Il pedofilo ha confessato, fiero di sé, le proprie colpe. Il monologo finale è stata la parte più diretta e toccante dello spettacolo: questo personaggio era odiato da tutti in sala. Uscite dalla sala, oltre ad essere soddisfatte dello spettacolo, abbiamo poetato dentro di noi tristezza e rancore per quella povera vittima. Tindaro Granata con questa rappresentazione è riuscito a trasmettere tante emozioni al pubblico, sia come autore che come attore. Gli attori hanno interpretato in modo impeccabile il proprio personaggio nello spettacolo, riuscendo a coinvolgere ed emozionare il pubblico in sala.

Angela Cirieco, Lisa Palleva, Elisa Pantarotto, Eleonora Volpatti
classe 4 AU

LICEO LEOPARDI-MAJORANA

La semplicità ingannata

Seconda tappa del progetto teatrale sulle Resistenze femminili in Italia

di e con Marta Cuscunà

liberamente ispirato a Lo spazio del silenzio di Giovanna Paolin

Auditorium Centro Civico di San Vito al Tagliamento

7 marzo 2014

Percorso "Il Teatro delle Idee"

I.S.I.S. Le Filandiere – San Vito al Tagliamento

Classi 4^D

Coordinatrice: Prof.ssa E. Marzotto

Foto di scena

La semplicità ingannata

L'ottusità di una società maschilista

Convento di Santa Chiara, 1635, Udine

Caro diario,
sono sfortunata, molto sfortunata. Sono nata zoppa, come mio padre, mi hanno mandata in convento con l'inganno all'età di undici anni perché, a causa del mio aspetto fisico, sarei stata troppo costosa da maritare. La vita in convento non mi è mai piaciuta. Non si può uscire da queste mura, non si possono leggere i libri che si vogliono, non è possibile avere contatti con la Udine mondana se non sotto stretta sorveglianza. Eppure, in questo clima di austerità sono riuscita ad incontrare lui, un giovin signore dedito agli studi, che frequenta il convento perché tutore di una novizia. Il nostro primo incontro è stato quasi insignificante: ho visto i suoi occhi scuri attraverso la grata del convento e quando si è accorto di avere il mio sguardo addosso, si è soffermato un poco ad osservarmi. Ha fatto un sorriso ed io ho subito abbassato lo sguardo, rossa di vergogna per aver attratto l'attenzione di uno sconosciuto e mi sono subito sottratta al suo sguardo. Circa una settimana dopo una servetta è venuta a cercarmi mentre stavo pregando nel giardino. Mi disse che c'era una persona che voleva vedermi a tutti i costi. Sul momento non avevo la più pallida idea di chi potesse essere, credevo si trattasse di mio padre o di qualche mio familiare. Invece no. Era lui. Non appena la servetta se ne fu andata, egli disse che aveva sentito un forte desiderio di rivedermi ed aveva fatto ritorno al convento non appena aveva potuto. Mi sentii apprezzata per la prima volta nella mia vita, tuttavia non ebbi il coraggio di ammettere subito che anch'io avevo pensato molto al nostro primo, fugace incontro. Iniziammo a discorrere di arte, di letteratura, di musica e lui mi raccontò anche tutto quello che stava accadendo in quel momento a Udine. I nostri incontri iniziarono a farsi sempre più frequenti ed io attendevo con ansia i momenti che trascorrevo con lui. Spesso trascuravo i miei compiti ed ero in ritardo per le funzioni. Mi sembrava quasi di essere rinata da quando lo frequentavo perché lui mi riportava i dettagli di una vita che io non avevo mai avuto il permesso di vivere. Vivevo attraverso di lui. Ero felice e radiosa come non lo ero mai stata.
In un giorno di sole fui convocata dalla badessa. Era molto arrabbiata a causa del mio comportamento irriverente, dei miei ritardi e delle mie mancanze; mi disse che era a conoscenza del fatto che trascorrevo molto del mio tempo in compagnia di un uomo. Rimasi pietrificata quando mi fu detto che mi avevano vista in rapporti troppo amichevoli con lui e che erano stati trovati dei libri proibiti nella mia cella. Non sapevo cosa dire per discolparmi. Tutto divenne grigio e cupo. Mi furono vietate le visite delle persone estranee e tutto ciò che ricevevo veniva prima accuratamente controllato. Lui fu allontanato e non lo rividi mai più. Da allora la mia esistenza è confinata dentro a questo convento. Pare che non mi sia concesso un minimo di svago, di felicità. Ogni volta che riesco ad avere un minimo sollievo alla mia disgraziata condizione, la vita grama provvede a portarmelo via. È evidente che non sono nata per scegliere cosa fare della mia vita.

Marta Cuscunà, ne *La semplicità ingannata* entra nello spirito di una giovine destinata ad una vita di privazioni, mostrando l'ottusità di una società maschilista e prevenuta, dove la nascita di una

figlia femmina era considerata una disgrazia. Toccando temi ostici ma anche attuali, la regista ed attrice ha intrattenuto il pubblico con una recitazione emozionante e coinvolgente. Un pensiero va anche alla storia della Monaca di Monza vittima delle leggi del 1600, narrate con partecipazione dallo scrittore A. Manzoni.

Alice Baduena, Francesca Fontana, Arianna Gianotto,

Classe 4^D

I.S.I.S. LE FILANDIERE

Le cattive strade
di e con Giulio Casale e Andrea Scanzi
Teatro Pier Paolo Pasolini
Casarsa della Delizia
5 marzo 2014

Percorso "Il Teatro delle Idee"
I.S.I.S. Le Filandiere –
San Vito al Tagliamento
Classe 2^G
Coordinatore: Prof. F. Colussi

Foto di scena

Le cattive strade

Le cattive strade

Le cattive strade è uno spettacolo, scritto ed interpretato da Andrea Scanzi e Giulio Casale, che abbiamo avuto modo di vedere al Teatro Pier Paolo Pasolini di Casarsa la sera del 5 marzo 2014.
In novanta minuti ci è stata raccontata la carriera e il percorso artistico del famoso cantautore ligure Fabrizio De André. Al centro della scena c'era lui con i suoi pregi e i suoi difetti.
Lo spettacolo si è basato su un'alternanza di monologhi di Scanzi e di interpretazioni musicali di Casale, il quale aveva il compito di riproporre il repertorio di Fabrizio personalizzandolo sì, ma con profondo rispetto. I due attori non hanno avuto l'intenzione di santificare De André, ma semplicemente hanno voluto raccontare la sua storia. Sono stati anche proiettati dei filmati, foto rare e fatte ascoltare registrazioni storiche di alcune esecuzioni dal vivo del cantautore.
In generale lo spettacolo è stato interessante, ma a tratti non adatto ad un pubblico di sedicenni come noi. Il musicista Giulio Casale ci ha regalato un'interpretazione indimenticabile e ci ha fatto vivere delle emozioni grazie anche al profondo significato dei testi.

Anna Dall'Agnese, Alessandra Minatel, Marta Zadro

Uno spettacolo da vedere

Lo spettacolo *Le cattive strade*, dedicato da Andrea Scanzi e Giulio Casale alla vita e alle opere di Fabrizio De André, si è rivelato, secondo il mio parere, interessante, ma in alcuni momenti anche noioso. Interessante per due motivi: mi hanno stupito alcuni aspetti della vita dell'autore e l'abilità di Andrea Scanzi nel parlare (oltretutto imparandosi le parti a memoria) e nell'associare un pizzico di comicità al tema piuttosto serio; ciò ha permesso al pubblico di non annoiarsi. In certi momenti però, come ho detto, lo spettacolo poteva risultare pesante perché i contenuti richiedevano un buon livello di attenzione, anche se non eccessiva. Un altro motivo di pesantezza deriva dal fatto che il tema proposto non era molto adatto a ragazzi di 15-16 anni come me, bensì ad un pubblico che ha avuto la possibilità di seguire Fabrizio quando era ancora in vita.
La proiezione di filmati d'epoca è risultata molto utile per inquadrare meglio il racconto e il cantante Giulio Casale, a mio avviso, è stato molto bravo e perfettamente in grado di interpretare Fabrizio De André. In conclusione lo spettacolo mi è piaciuto perché mi ha permesso di capire meglio un cantautore del quale non conoscevo quasi nulla, se non qualche canzone.

Luca Aprilis

Classe 2^G

I.S.I.S. LE FILANDIERE

Italy Sacro all'Italia raminga
di Giovanni Pascoli
con Giuseppe Battiston, Gianmaria Testa (voce e chitarre)
regia di Giuseppe Battiston
Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Pordenone
29 ottobre 2013

Percorso "Il Teatro delle Emozioni"
Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone
Classi 3^A e 4^H,
Coordinatrice: Prof.ssa F. Coral

Foto di scena

Italy Sacro all'Italia raminga

Un'Italia lontana nel tempo e nella memoria

Italy è un poema scritto da Giovanni Pascoli nel 1904. La storia narra di una vicenda realmente accaduta ad un amico del poeta, in quanto membro di una famiglia di emigranti. Le protagoniste della storia sono una bambina, Molly, nata in America, portata in Italia per curare la tisi di cui è affetta, e sua nonna.
La storia ci viene narrata dall'eclettico Giuseppe Battiston che qui si cimenta in un monologo, accompagnato dal cantautore Gianmaria Testa, il quale riesce ad allietare il pubblico cantando canzoni a tema, o semplicemente accarezzando le corde della chitarra durante le parti più "critiche" del monologo. Anche se queste interruzioni musicali hanno alleggerito lo spettacolo, credo di poter affermare che non è stata una rappresentazione teatrale molto facile da capire e da seguire, specialmente per noi giovani.
Cosa ci vuole raccontare Pascoli con questa "storia"? Egli racconta delle condizioni di un'Italia lontana nel tempo e nella memoria, un'Italia personificata, capace di provare rabbia, dispiacere e pena, un'Italia che preda della povertà lascia andare i suoi figli in terre lontane alla ricerca di fortuna; lo fa perché è incapace di accudirli, e loro si sentono ormai "orfani del mondo".
Gli emigrati, allora, non sanno più quale sia la loro lingua d'origine, parlano solo un dialetto americanizzato. Molly per la prima volta viene in Italia dove conosce la nonna e gli zii, ma è triste per ritrovarsi in questa "bad Italy" che le fa paura.
Molly parla solo con la sua bambola, lei non conosce né la lingua, né gli usi di questa terra. Per la nonna, invece, il strano modo in cui parla la bambina, le ricorda il cinguettio degli uccelli; poco alla volta, però, attraverso i gesti la nonna e la bambina iniziano a capirsi, creando così un bagaglio affettivo che si porteranno dentro per molto tempo.
Anche se questa vicenda narra eventi storici avvenuti tempo fa, il riscontro con l'attualità è inevitabile perché, ancora oggi, ci sono persone disposte a salire su imbarcazioni del tutto insicure per lasciarsi alle spalle una morte certa ma andando incontro ad una probabile, alla mercé di spregiudicati scafisti. Perché uomini e donne, magari incinte o con dei bambini piccoli, fanno scelte così folli? Spesso si tratta di persone che non hanno mai visto il mare in vita loro!
La speranza! La speranza è quella che ci fa andare avanti anche quando ci sembra non ci sia più nulla da fare. Io penso che sia stata la speranza che, secoli fa, abbia nutrito gli Italiani, e non solo, che abbandonarono ciò che avevano per andare in America, con il miraggio di trovare un posto in cui lavorare, come avviene ancora al giorno d'oggi, quando migliaia di persone salgono su imbarcazioni del tutto insicure sperando di trovare una vita migliore nel tanto ambito occidente.
In un certo senso mi rispecchio in questo racconto, perché anch' io quando vado a trovare i nonni, nella mia terra d'origine, mi sento pervadere da pensieri ostili e ho difficoltà nel farmi capire dai miei parenti, perché non parlo più la lingua autentica ma una lingua molto più vicina all'italiano...

Sara Xhezairi

Una storia che si ripete anche oggi

Italy. Sacro all'Italia Raminga è una rappresentazione teatrale ispirata al medesimo poemetto di Giovanni Pascoli. Il tema è quello delle migrazioni, ripreso da Giuseppe Battiston e Gianmaria Testa, oltre che attraverso la poesia, attraverso la musica dello stesso cantautore che ha composto un intero album dedicato a questa problematica.

In questo spettacolo viene testato un nuovo modo di fare teatro: la storia non viene recitata ma narrata e accompagnata da musica a tema, modalità che a me non è piaciuta particolarmente perché secondo me uno spettacolo teatrale per definirsi tale deve essere recitato, ma è stato comunque interessante assistere a qualcosa di nuovo e diverso.

Italy è un poema scritto da Pascoli nel 1904, ispirato ad una storia vera, che narra la vicenda di una famiglia di emigranti. Le protagoniste sono Molly, una bambina malata di tisi, nata in America da genitori italiani e la nonna che si prende cura di lei.

Il poema racconta di come molti italiani migravano in altri Paesi alla ricerca di un po' di speranza e lavoro per poter vivere una vita dignitosa e "scappavano" da un'Italia povera che non dava loro speranze per il futuro. Però poi Molly si ammala di tisi e l'unico modo per curarla è quello di portarla in Italia, così gli zii la portano a Caprona nella loro città natale.

Quanta fatica esprimersi nella lingua delle origini, comunicare con genitori e parenti, mentre Molly non sa una parola di italiano e non riesce a comunicare con nessuno. Oltre a non conoscere la lingua Molly non conosce il posto, non sa niente dell'Italia e si trova spaesata, ma con il tempo e l'ausilio della gestualità riuscirà a instaurare un bel rapporto con la nonna.

Secondo me, anche oggi questo tema può condurre a qualche riflessione, quale per esempio i giovani che fuggono dall'Italia alla ricerca di un lavoro diverso da quello che il *Bel Paese* può o non può offrire, oppure gli immigrati presenti nel nostro Paese, scappati dalla loro terra in guerra e venuti a cercare un po' di fortuna, lavoro e felicità nella speranza di trovarla qui, una storia infinita, verrebbe da dire, come il dolore e lo spirito di sacrificio che caratterizzano la loro vita.

Veronica Gerardi

Perché invece di accogliere, respingiamo?

Nel 1904, traendo spunto da un episodio veramente accaduto nella famiglia di un suo amico, Pascoli scrisse questo lungo poemetto (450 versi divisi in due canti, di terzine organizzate in strofe), che ha per sottotitolo *Sacro all'Italia raminga*, e dunque chiama in causa immediatamente il fenomeno dell'emigrazione. Si nota subito come coloro che sono immigrati e "americanizzati" hanno quasi disimparato l'italiano, accennando vagamente ad un loro dialetto ormai americanizzato.

Protagoniste della poesia sono la piccola Molly, che giunta in Italia diviene Maria, malata di tisi, riportata in Italia dal lontano Ohio per trovare aria buona e cure, e la nonna.

Queste sia per la differenza di età che di nazionalità, cresciute in contesti sociali e tra usi e costumi molto differenti tra loro, faticano a creare un dialogo, che risulta costituito di fraintendimenti e malintesi. In seguito tuttavia attraverso i gesti, poche parole storpiate la piccola Molly e la nonna riescono ad instaurare un loro linguaggio ricco d'affetto. Nascono cosi nuove emozioni e nuovi ricordi che contribuiscono a far diventare l'Italia, per Molly, un luogo ricco di ricordi a cui aggrapparsi. La nonna però si ammala e verso il termine del poema muore, mentre Molly guarita dalla malattia torna in America con un bagaglio di ricordi felici. Si riappropria in qualche modo delle sue radici italiane che inconsapevolmente erano state sempre presenti ma all'apparenza nascoste, così parte con la promessa che un giorno sarebbe tornata.

Mi ha affascinato molto lo spettacolo teatrale accompagnato dalla musica, ciò ha reso il tutto molto ricco di emozioni forti. Riflettendo in un secondo momento ho compreso che, pur essendo stato scritto circa cent'anni fa, il tema dell'emigrazione è un tema tuttora attuale. Molte nazioni ormai non riescono più a provvedere ai propri "figli" e con amarezza e tristezza sono costrette a lasciarli andare in altre terre. Ma queste non riescono ad accertarli: forse è la paura che spinge a costruire dei muri e far sentire agli emigrati un senso di "straniero", "vagabondo" lontano dalla propria Madre terra. Vengono guardati con disprezzo in quanto appunto sono degli "stranieri", quasi degli "invasori". Parlano una lingua per la maggior parte delle volte del tutto differente dalla popolazione del luogo, troncando in un primo momento ogni sorta di comunicazione. Ciò crea delle notevoli difficoltà forse perché ci basiamo troppo su una contatto basato sulle parole, eppure Molly e la nonna si esprimevano lo stesso, usavano un linguaggio diverso, fatto di sguardi, sorrisi e gesti ma in fondo si comprendevano, perché non è possibile questa sorte di comunicazione oggi? Perché ci fermiamo al primo ostacolo e invece di accogliere respingiamo?

Amani Rouabah

Classe 3^A

Italy. Sacro all'Italia raminga: uno spettacolo attuale e interattivo

«One month or two, poor Molly!», così tanto doveva stare la piccola Molly nella vecchia casa di campagna della nonna. Lei, Molly, abituata ad un'altra realtà, più grande e completamente diversa: l'America, dove ognuno ha la sua possibilità. La coppia Battiston e Testa ci propone con lo spettacolo *Italy. Sacro all'Italia raminga* la narrazione del poemetto omonimo di Pascoli, incentrato sul tema della migrazione degli italiani nel secolo scorso. Traendo spunto da un episodio realmente accaduto, Pascoli scrisse questo lungo poemetto nel 1904, periodo in cui la povertà lacerava le fasce più umili della popolazione, che erano costrette perciò ad emigrare verso nuove terre alla ricerca di ricchezze. La vicenda si concentra tuttavia sul ritorno di una famiglia emigrante: la giovane Molly, inferma, necessita per guarire di aria fresca e pura. Si trasferisce così, insieme ai genitori, nella casa dell'anziana nonna in Toscana. La piccola e l'adulta si relazione a poco a poco fra di loro: inizialmente Molly, rinominata Maria al suo arrivo, si dimostra distaccata dalla realtà del posto e dalle abitudini di vita che reputa persino arcaiche. Col passare del tempo però, il legame fra le due diventa sempre più forte e il disprezzo della piccola per l'Italia si trasforma in amore per questo Paese e per la sua cara nonna. Il racconto si gioca sulle differenze tra tre generazioni diverse e il linguaggio le rispecchia tutte quante: esso, infatti, è un misto tra l'inglese della bambina, l'italiano "americanizzato" e maccheronico della famiglia emigrata e il dialetto della nonna. Lo spettacolo non è una vera e propria rappresentazione teatrale del racconto, ma piuttosto consiste nella lettura del testo pascoliano inframmezzata da pause musicali, suonate e cantate dal cantautore Gianmaria Testa. Seppur la scenografia e gli aspetti scenici non siano curati e a volte siano del tutto assenti, si capisce che il messaggio del poemetto va oltre la semplice estetica del palco. La scelta quindi della coppia di dare piena importanza alla poesia e alle parole, che raccontano un pezzo di storia dell'Italia a cui tutti, chi più, chi meno, siamo legati, è pienamente azzeccata. L'interpretazione sentita di Giuseppe Battiston lascia poi spazio a riflessioni personali, incentivando ad esempio il collegamento con la situazione attuale nel Mediterraneo. L'opera è adatta per lo più a un pubblico adulto e cosciente di quello che sta andando a vedere: la lettura richiede una partecipazione attiva dello spettatore, che

è chiamato a ragionare, elaborare e attualizzare il tema trattato. Non è dunque da confondere con uno spettacolo ludico e rilassante.

Stefano Filipuzzi

Brividi di commozione

Italy: la storia di una bimba, Molly, nata in America da genitori italiani emigrati anni prima e rimpatriati in via del tutto eccezionale per curarla dalla tubercolosi; ma anche la storia di tutti gli italiani costretti da cause di forza maggiore ad abbandonare il loro Paese, contro la loro volontà, e a dire addio ai legami con la madrepatria.
Trasposta in chiave attuale, la storia di tutti gli immigrati in Italia che hanno lasciato la loro terra nella speranza di un futuro migliore. Pur avendo origini italiane, Molly rientra, se vogliamo, in quest'ultima categoria: per lei l'Italia è una realtà del tutto nuova, sconosciuta, paurosa, come una giungla inesplorata e pericolosa. Ma davanti a sé la piccola scorge un appiglio: la nonna, con la quale – a causa della lingua – non riesce ad intendersi ma, allo stesso tempo, è proprio con lei che instaura un magico rapporto di complicità, che oltrepassa la differenza culturale e generazionale: una lezione, sotto sotto, per tutti noi che non riusciamo a mettere da parte le diversità individuali in favore dell'uguaglianza universale.
Accanto ad un contenuto così denso di significato, la scenografia non potrebbe essere più essenziale: il poemetto è esposto con il solo ausilio della musica di Gianmaria Testa, munito unicamente di una chitarra, che interpone alle sequenze poetiche di Pascoli brani tradizionali anni Settanta di sua composizione.
A luci soffuse, il poemetto è intonato a gran voce da un enfatico Giuseppe Battiston, che appare immerso *in toto* nella narrazione, durante la quale egli si attiene al testo originale pascoliano composto nel lontano 1904.
È quest'atmosfera che riporta l'animo dello spettatore alla tradizione del passato italiano, alla sua peculiarità e all'importanza di tenere stretta una tale tradizione che sta perdendo le sue connotazioni caratteristiche a causa della globalizzazione mondiale dei nostri giorni. *Italy* è, in ultima analisi, la messa in scena di un componimento che vuole riportare in vita il ricordo di una tradizione tutta italiana.
Al termine dell'esposizione dell'opera, viene regalata al pubblico la declamazione del celebre *X Agosto,* in tributo al genio di Pascoli: per quanto perennemente rievocati, quei versi emozionanti non cessano mai di suscitare brividi di commozione e di toccare il profondo della nostra persona.

Annachiara Rigo

La raffinatezza e grazia della poesia di Pascoli congiunta alle parole rudi e concrete della musica d'autore

Una scena essenziale. Le assi del palcoscenico visibili sotto i piedi di due uomini che riempiono con la loro esperienza di gente di spettacolo ogni singolo spazio lasciato vuoto.
La magia delle parole, toccanti, lasciate libere di colmare le anime degli spettatori e di colpire quando il tono della voce diventa più potente con grande semplicità.
E la musica, tanta musica, ad intervallare con sensibilità ed originalità ogni cambiamento del poema, a sottolinearlo con eleganza.

Le voci dei due artisti che stanno sulla scena si dividono in canti diversi: roco, consumato, profondo quello della musica; limpido, distinto e realistico quello della poesia, un vero dialogo tra due mondi che si incontrano.
L'atmosfera sognante creata dall'alchimia dei due richiama i suoni dei vecchi vinili del menestrello del rock, Bob Dylan, la voce del Boss Springsteen, di tutti quelli che hanno cantato la politica, la realtà, le persone e non la gente. Come se ogni minuto fosse un soffio a togliere la polvere dai libri nella soffitta.
Ecco il vero merito di questo spettacolo: l'aver congiunto con tocco leggero, mai volgare, la grande raffinatezza e grazia della poesia di Pascoli con le parole rudi e concrete della musica d'autore. È la magia di due forme d'arte che riescono a descrivere la realtà, la tragicità della condizione ciclica delle migrazioni e dei migranti, le emozioni delle persone che sono partite, che ancora partono alla ricerca di un luogo lontano, talvolta grigio e pauroso da riuscire un giorno a chiamare *home*.

Lisa Ragagnin

Classe 4^H

LICEO SCIENTIFICO M. GRIGOLETTI

L'invenzione della solitudine
di Paul Auster
con Giuseppe Battiston
drammaturgia e regia di Giorgio Gallione
Teatro Pier Paolo Pasolini di Casarsa della Delizia
15 dicembre 2013

Percorso "Il Teatro delle Emozioni"
I.S.I.S. P. Sarpi – San Vito al Tagliamento
Classi 3^A AFM, 4^A AFM, 5^A IGEA
Coordinatori: Prof.sse F. Fontanel, F. Doretto, Prof. S. Costanzo

TEATRO PASOLINI CASARSA

Foto di scena

L'invenzione della solitudine

La complessità del rapporto tra genitore e figlio

Luci soffuse. Solo giacche e scarpe nere a terra. E nera la scatola a sinistra del palco. Nero ovunque. Quasi claustrofobico. Di lutto. Un'impressione molto forte.
Battiston dà voce a Paul Auster e ne racconta la vita famigliare, i drammi che ha vissuto, tra cui l'abbandono del padre in giovanissima età. Episodio cardine di tutta la sua vita di giovane e di adulto. Il passato si ricostruisce con ricordi di aneddoti particolari, ritagli di giornale, vecchie fotografie e gli abiti. Tanti.
Questo monologo ha come principale tema la complessità del rapporto tra genitore e figlio dove il protagonista vive entrambi i ruoli: è figlio di un padre defunto prima di morire in quanto sempre assente e indifferente a tutto e a tutti; ed è padre di un bimbo ancora piccolo, che teme di abbandonare separandosi dalla moglie. Il lutto lo spinge alla riflessione: scopre il padre attraverso gli oggetti che gli erano appartenuti, lui che si era sempre nascosto al mondo, alla propria famiglia e – forse – anche a se stesso. E forse trova un nuovo punto di partenza: far pace con un passato burrascoso, perdonare un padre assente per trovare la forza di essere – lui sì! – un buon padre per suo figlio.

Annalisa Bortolussi, Justine Rosset

Una grande interpretazione

Il 15 dicembre scorso al teatro Pierpaolo Pasolini di Casarsa abbiamo assistito alla rappresentazione de *L'invenzione della solitudine* di Paul Auster. Eravamo preparati a qualcosa di forte, avendoci lavorato in classe, ma le emozioni che Giuseppe Battiston è riuscito a darci è stato qualcosa di inaspettato. Lo spettacolo parla di un uomo, Paul Auster stesso, che racconta il suo legame con il padre dopo che è deceduto. Un legame difficile: un padre assente, un figlio infelice; questi i pilastri su cui si fonda lo spettacolo. Battiston durante l'intera esibizione ha recitato un forte ed espressivo soliloquio e camminava da una parte all'altra del palcoscenico, come quando si pensa e si è nervosi. La scenografia non era particolarmente ricca: molti abiti scuri distribuiti su tutto il palcoscenico con la presenza di diverse paia di scarpe nere che si confondevano agli occhi del pubblico essendo dello stesso colore dei vestiti, e che l'attore ha poi raccolto. Nel mezzo del palco vi era collocato un imponente specchio che rifletteva il suolo disseminato di abiti e scarpe. Proprio questo specchio nascondeva delle cravatte appese, visibili solo quando le luci illuminavano lo specchio da dietro. La scelta di inserirlo all'interno della scenografia si rivela funzionale in quanto permette al pubblico di vedere le scene in cui l'attore da' loro le spalle.
Le luci variavano spesso durante il corso dello spettacolo passando dal blu, quando il protagonista si ferma a riflettere, al bianco, durante il corso del soliloquio.
Splendida prova, per l'attore friulano Giuseppe Battiston. Egli ha saputo dimostrare in questa rappresentazione teatrale, di essere in grado di esprimersi in modo completo, passando dal pianto alla risata a squarciagola con immensa naturalezza. Inoltre i suoi movimenti erano agili e scattanti, sebbene l'imponente presenza fisica. Si è fatta notare anche la padronanza che egli ha con la lingua

italiana, usando termini ricercati, ed esprimendosi con grande facilità. In conclusione, Battiston ha saputo rendere apprezzabile, anche per i giovani, una tematica non molto semplice. Le musiche infine si limitavano a qualche nota fioca di pianoforte che si percepiva di sottofondo.

Alberto Belluzzo, Luca Marcon, Luca Zanetti

Un'opera straordinaria, che lascia negli spettatori il desiderio di rivederla

Giuseppe Battiston, un grande maestro e soprattutto un grande uomo, ha realizzato un meraviglioso spettacolo: *L'invenzione della solitudine*; una storia reale e familiare scritta da Paul Auster, un scrittore americano che scopre una dura verità riguardo la sua famiglia.
Scioccato dalla morte del padre e dai molteplici tristi avvenimenti accaduti nel suo passato, Paul Auster decide di indagare sulla vita di suo padre, un uomo chiuso, asociale, molto orgoglioso e origine prima delle sue inquietudini. Le sue riflessioni si intrecciano con aneddoti, storie passate, episodi più o meno importanti e da essi si origina un racconto immortalato sulla carta, *L'invenzione della solitudine*, che diventa un romanzo che spiega i motivi per l'indegno comportamento di un padre e dà delle ragioni ad un nuovo padre, il protagonista, per essere migliore.
Se Battiston fa rivivere con grande passione Auster sulla scena, è in realtà al regista Giorgio Gallione che va il merito di aver saputo trasformare il romanzo in un monologo. Allo scenografo Giuseppe Fiorato la capacità di creare uno spazio per enfatizzare il tutto: l'appartamento del padre, dove regna un mare di vestiti, soprattutto scarpe e giacche da uomo che il protagonista a volte raccoglie; gli specchi, che servono per ricordare all'interprete chi è e qual è il suo scopo principale, cioè scoprire il perché di un cosi freddo comportamento del genitore; e le luci: esempio di semplicità e discrezione. Gli elementi principali di un monologo eccezionale.
Della parte audio non c'è molto da dire perché la voce poderosa del grande attore ha la capacità di entrare direttamente nell'anima egli spettatori, giovani e adulti. Ci sono stati momenti musicali, ma talmente ridotti e soffusi da rimanere sullo sfondo, senza che il pubblico se ne accorgesse.
Malgrado la mia incapacità di valutare uno spettacolo come questo nel modo più appropriato non disponendo di strumenti adatti, l'opera mi è sembrata straordinaria, perché è riuscita a lasciare negli spettatori il desiderio di rivederla.

Adrian Gigi Lefter

Classe 3^A AFM

Il dovere del perdono

L'invenzione della solitudine è un monologo tratto dall'omonimo libro scritto nel 1982 da Paul Auster. Scenografia: un baule impolverato al centro del palco; al suo interno, vecchi oggetti del padre defunto; una sedia dove il figlio, protagonista, si siede e si alza di continuo seguendo il filo del suo narrare. In fondo al palco c'è una vetrata obliqua, ricoperta da cravatte visibili solo se illuminate: l'unico bel ricordo, sfuggente e precario. Le luci variano a seconda che il protagonista sieda sulla sedia o che rimanga in piedi.
Nel monologo, un figlio, venuto a conoscenza della morte del padre che non sentiva da molti anni, riflette su ciò che è stato per lui e per la sua vita. Cercando di dar un nome alle proprie emozioni contrastanti, fatica a trovare pace, lui, figlio trascurato e abbandonato precocemente. Questo gli provoca un forte dolore, e proprio nel momento in cui sta per lasciare la moglie, pur innamorato di suo figlio. Ricorda di come suo padre non fosse mai soddisfatto di ciò che faceva e mai l'aveva visto felice. Eppure era suo padre. E sente di doverlo perdonare.

Mattia Marzin

Classe 3^A AFM

Un monologo emozionante, interessante e soprattutto non noioso

Un giorno sei vivo e il giorno dopo mentre pensi ai fatti tuoi, capita la morte. Un uomo esala un leggero respiro ed è la morte. Noi restiamo soli con la morte. La vita si fa morte e questa morte è come se avesse posseduto questa vita da sempre.
Questo è l'inizio de *L'invenzione della solitudine*. Avendo avuto la possibilità di assistere allo spettacolo teatrale e leggere il libro, possiamo affermare che il linguaggio è molto scorrevole, semplice e concreto. A parer nostro è un testo adatto anche a noi giovani, anche se si capisce il senso della storia solo ponendosi in ascolto attento e paziente di quanto viene raccontato sul palcoscenico.
Al protagonista giunge la notizia della morte del padre. Successivamente capisce che doveva scrivere di suo padre e se non lo avesse fatto in quel momento, tutta la sua vita sarebbe scomparsa con lui.
Suo padre non aveva né moglie, né famiglia che dipendesse da lui. Nessuna vita sarebbe stata modificata dalla sua assenza. Come se non avesse vissuto. Digiuno di passioni per le cose, le persone o le idee, incapace di svelarsi in qualsiasi circostanza. Era riuscito a staccarsi dalla vita. Mangiava, andava al lavoro, aveva amici, giocava a tennis eppure non era presente. Viveva in terza persona, mai da vicino.
Nel cuore del monologo sta la morte improvvisa del padre, un evento che dal nulla genera conseguenze inaspettate (la morte stessa è stata inaspettata) e fa sì che il protagonista percorra il passato di un padre estraneo e assente nella sua vita e nel mondo.
A trentaquattro anni il padre si sposa e a cinquantadue divorzia. Apparentemente un lungo periodo, ma in realtà il matrimonio si esaurì in pochi giorni. Non fu mai un uomo sposato, nemmeno divorziato. La moglie (la madre del protagonista) non ci mise molto ad accorgersi dell'errore, voleva lasciarlo, ma spettava un bambino. Nemmeno mentre nasceva suo figlio era stato presente, perché il lavoro veniva prima di tutto.
Giuseppe Battiston è riuscito nell'impresa di rendere un monologo emozionante, interessante e soprattutto non noioso. Man mano che l'attore andava avanti a raccontare la storia, suscitava nello spettatore il desiderio di sapere di più. La storia è intrigante, non ci sono colpi di scena, ma lo spettacolo prende molto lo spettatore per la storia e per il passato di un padre che c'era fisicamente, ma è sempre stato assente.
Per esempio, è stato interessante quando suo padre commette un curioso errore. Quando, dopo aver cambiato casa, un giorno per abitudine torna nella vecchia casa, entra dal retro e si reca… in camera da letto per riposarsi e fare un sonnellino. Il monologo è pieno di questi aneddoti sul padre. A volte molto divertenti e altre volte molto seri. Molto interessante anche la scenografia che è stata allestita per lo spettacolo: un enorme specchio, moltissime scarpe e abiti neri, e cravatte. Uno spettacolo tutto da scoprire che si può meglio gustare avendo una qualche conoscenza del testo che viene portato in scena.

Ymer Dedej, Loredana Mocanu

L'interpretazione impeccabile di Giuseppe Battiston

Una figura che nella vita di ogni giorno dovrebbe essere sempre presente, il padre. Una persona che trasmette dei valori fondamentali su cui si basa la nostra esistenza. Il rispetto, la tenacia e l'onestà spesso ci vengono trasmessi da questa autorità maschile e sono essenziali per affrontare la vita e le relazioni che la riempiono. La storia trattata in questa rappresentazione teatrale recitata dal celebre attore Giuseppe Battiston, narra l'improvvisa morte di un padre, un evento che fa profondamente riflettere il protagonista e ripercorrere il suo passato, esaminando più profondamente la vita del caro defunto. Da questa riflessione emergono vari aspetti, quali una figura paterna totalmente assente, estranea e indifferente al mondo. Un monologo la cui durata è stata di un'ora circa, seguito da innumerevoli apprezzamenti, sorprendendo ed emozionando il pubblico presente al teatro Pier Paolo Pasolini di Casarsa Della Delizia. La scenografia è stata azzeccata per quanto concerne la tematica; infatti i colori prevalenti erano tonalità scure, soprattutto nero e grigio, delineanti una situazione di tristezza e di vicinanza alla fine di un esistenza sofferta. L'atmosfera creata da un gioco di luci alternato a momenti di totale buio ha reso bene il concetto di vita e morte. La mancanza del padre è stata evidenziata da alcuni elementi, quali uno specchio dominante la sala teatrale, verso cui l'attore si rivolgeva, esprimendo dolore e nostalgia. Nel pavimento dello spazio scenico erano presenti numerosi vestiti e oggetti, simbolo della morte stessa con il loro padrone. Un elemento narrativo della storia che è rimasto impresso nella mente degli spettatori è la totale indifferenza alla nascita del nipote Daniel, la quale viene raccontata con dolore dal protagonista, dato che si aspettava la condivisione di un momento felice dovuta a un evento speciale e unico. L'amore paterno era totalmente svanito in quell'uomo, indifferente a tutto e incapace di provare o trasmettere emozioni positive. Le motivazioni di questo suo modo di essere possono essere riconducibili alla vita sentimentale e alle relazioni più in generale che l'uomo ha affrontato nel corso della sua vita. Un matrimonio sofferto durato circa quindici anni, l'omicidio del padre compiuto dalla madre (nonché nonno e nonna del protagonista) quando era poco più che un ragazzino, lo hanno reso così estraniato da tutto ciò che la vita di bello potesse offrirgli. Altro elemento fondamentale per comprendere la personalità del padre è il desiderio di diventare milionario, portandolo a una visione materialista del mondo, in cui ogni cosa debba essere procurata pagandola al prezzo del proprio valore. Ciò ha contribuito alla visione di un mondo privo di alcuna profondità, incolore e inerme. La rappresentazione riportata in campo teatrale dell'immenso dolore provato dal figlio, che con il suo scritto vuole mantenere viva la figura del padre, è stata eseguita in maniera impeccabile. Battiston è riuscito a trasmettere emozioni forti coinvolgendo i presenti e facendo sì che si immedesimassero nel personaggio protagonista. Tutto ciò è stato apprezzato dal pubblico, che ha risposto con grandi applausi alla fine del monologo.

Massimo Ros, Manuel Scodellaro

Classe 4^A AFM

Un racconto per comprendere la difficoltà di essere padre e figlio

La subitaneità della morte non lascia spazio al pensiero: «restiamo soli con la morte, col dato inoppugnabile della nostra mortalità. La morte dopo lunga malattia possiamo accettarla con rassegnazione (…) ma che un uomo muoia senza causa apparente, che muoia solamente perché è uomo, ci spinge così vicino all'*invisibile* confine tra la vita e la morte da farci domandare su che lato di esso ci troviamo».

La rappresentazione di Giuseppe Battiston ruota tutta attorno all'impercettibile, come può essere non solo un corpo materiale, ma anche una persona, un padre. Sembra una contraddizione come un padre, sangue dello stesso sangue, possa essere invisibile agli occhi della sua famiglia, incapace di lasciare una traccia al proprio figlio, essere del tutto assente. Ma è proprio questa la caratteristica del padre di Auster. E il figlio, lo scrittore, si sentì preparato ad accettare la sua morte. Non fu tanto la perdita del genitore a turbarlo, quanto la reazione che suscitava in lui il constatare che non aveva lasciato impronte, come se non fosse mai vissuto. Era riuscito a mantenersi distaccato dalla vita evitando di essere coinvolto nel vivo delle cose, il mondo cercava di coinvolgerlo, ma lui non si faceva mai travolgere. Era un uomo ordinato, ma non curava i dettagli della sua vita, tra cui la casa, i mobili, le amicizie, così come non curava il rapporto con il figlio. Era presente, ma solo relativamente, e soprattutto era interiormente vuoto. Dalla sua bocca non usciva nulla di suo, non aveva un vera e propria personalità; ogni qual volta era tenuto ad esprimere un proprio pensiero riportava le solite frasi fatte, quelle che comunemente si utilizzano nelle diverse occasioni. L'unica cosa a cui teneva era il lavoro, non perché questo gli procurasse piacere, ma perché attraverso quest'ultimo poteva guadagnare il più possibile. Questo attaccamento al denaro è dovuto al fatto che possedere ricchezza è sinonimo di certezza che il bisogno universale non ti toccherà mai, e quindi continuare a non far parte del mondo, a vederlo sotto un'altra prospettiva, e a non viverlo da protagonista. Fu l'uccisione del nonno di Auster da parte della nonna a ribaltare in questo modo la visione della vita di suo padre: ogni elemento veniva da lui considerato come un qualcosa di puramente materiale, che si basava sul prezzo e sul costo, tanto da fargli apparire l'universo inerte, incolore, privo di profondità, ma «se vedi il mondo solo in termini di soldi, va a finire che non lo vedi affatto» proprio come non ha visto il dolore che recava al figlio dovuto alla sua assenza, anche dopo la nascita del nipote Daniel.

La scenografia è stata curata nei minimi dettagli: le sedie, il disordine, il nero che ha caratterizzato tutta la scena non sono altro che la rappresentazione della solitudine interiore del padre, che ha a sua volta trasmesso a suo figlio, e il suo tumulto, che rimase però solo nascosto non lasciandolo vedere al mondo esterno. Soprattutto la scelta del colore nero, che è per eccellenza simbolo dello scompiglio, in questo caso ha un significato più profondo: apparentemente, solo il nero, senza altre luci, non trasmette nulla, non si vedono i particolari, i dettagli delle sedie e mobili capovolti, in netta correlazione con la casa del padre. Tutto appare in perfetto ordine, ma in realtà, è grazie al gioco di luci che tutto assume un'espressione diversa. La luce potrebbe rappresentare metaforicamente lo stesso Auster che si cimenta nella ricerca di suo padre, come se fosse lui una torcia, guidata non da una persona, bensì dal suo rimpianto di non aver mai fatto nulla nel capire le frustrazioni e l'animo inquieto del genitore. La confusione crea nello scrittore stesso un senso di smarrimento per il fatto di non aver mai veramente conosciuto suo padre, di averlo scoperto solo dopo la sua morte attraverso alcune foto ritrovate in alcuni cassetti, attraverso suoi oggetti personali, come cartoline o vestiti che aspettano inutilmente di essere indossati. "Quando la morte giunge al termine, le cose cambiano anche restando uguali. Ci sono e non ci sono, come spettri tangibili. Condannati a sopravvivere in un mondo dove non hanno più posto."

Il dolore straziante di Auster, alimentato dalla paura di essere anche lui assente nei confronti di Daniel, si traduce nella grinta che Battiston ha trasmesso agli spettatori durante la rappresentazione; interessante è stata, in particolare, l'originalità nel rappresentare i brevi dialoghi che avevano luogo tra Auster e il padre grazie all'uso di uno specchio: Grande partecipazione e commozione hanno suscitato nel pubblico le parole che Auster avrebbe voluto sentirsi dire dal padre come figlio e che il genitore mai ha pronunciato mentre era in vita.

Il padre è una figura fondamentale, la colonna portante per un figlio, e consapevole di ciò, Auster vuole regalare stabilità al suo primogenito, non vuole commettere gli stessi errori, e il libro autobio-

grafico diventa sia il libro della memoria per ricordare l'unica cosa che il padre gli ha lasciato prima che morisse, ovvero la sua assenza, sia un modo per poter comprendere la difficoltà nell'essere padre e figlio: «Auster guarda suo figlio e capisce che non deve permettersi di disperare. È responsabile verso una giovane vita, e in quanto è lui che l'ha fatto nascere, non può disperare».

Valeria Falco

Classe 5^A Igea

I.S.I.S. P. SARPI

Il Don Giovanni
Vivere è un abuso, mai un diritto
di e con Filippo Timi
e con Umberto Petranca, Alexandre Styker, Marina Rocco, Elena Lietti, Lucia Mascino, Roberto Laureri Matteo De Blasio, Fulvio Accogli
Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Pordenone
17,18, 19 gennaio 2014

Percorso "Il Teatro delle Emozioni"
I.I.S. F. Flora – Pordenone
Classe 3^C
Coordinatore: Prof. G. Losapio

I.S.I.S. G. Marchesini – Sacile
Classe 4^A SIA
Coordinatrice: Prof.ssa E. Protti

Liceo Leopardi-Majorana – Pordenone
Classe 5^D ginnasio
Coordinatrice: Prof.ssa R. Acierno

I.S.I.S. G. A Pujati – Sacile
Classi 3^B scientifico, 4^A scientifico
Coordinatrici: Prof.sse P. Da Ros, A. Mereu

Locandina realizzata dalla Classe 4^A – I.S.I.S. G. A. Pujati

Il Don Giovanni.
Vivere è un abuso, mai un diritto

Cari Prof, a noi è piaciuto!

Nonostante le pesanti critiche rivolte da alcuni professori allo spettacolo *Il Don Giovanni* di Filippo Timi, noi vorremmo dire che ci è piaciuto.
"Noi" siamo alcuni studenti che hanno assistito allo spettacolo e che non sono rimasti né scossi né, tantomeno, scandalizzati. Anzi! Siamo rimasti incantati davanti a questa forma d'arte che spesso non attrae la nostra generazione: il teatro.
Ci siamo sentiti partecipi, abbiamo riso tanto e ci siamo accorti di quanto questi artisti siano stati geniali e fuori dagli schemi e che, nonostante sembrassero così lontani da noi, siano riusciti a rappresentare la realtàà di un mondo antico ma contemporaneo.
Don Giovanni amava le donne, lui le amava davvero! Amava l'amore carnale, terreno. Lui era una persona con i piedi piantati per terra. Credeva solo ed unicamente nella sua unica vita e l'ha vissuta a pieno, come voleva lui.
Don Giovanni nasce dall'idea di un religioso spagnolo Tirso de Molina nell'opera *El burlador de Sevilla y convidado de piedra* (*L'ingannatore di Siviglia e il convitato di pietra*). Tirso nell'opera affronta vari temi tra cui la morte, l'amore carnale e la religione. Tutto questo venne pubblicato nel 1625.
Nel 1665 il personaggio viene ripreso dal commediografo francese Molière. L'opera suscitóò scandalo all'interno del sistema ecclesiastico, per il quale Don Giovanni incarnava contenuti libertini che mal coesistevano con la moralità cristiana. Dopo ben 162 anni dall'opera originale di Tirso de Molina, Don Giovanni è destinato alla fama grazie alla composizione di Wolfgang Amadeus Mozart, nel quale viene descritto come un cavaliere che lotta per quello che lui considera amore. Questo personaggio voleva, quindi, dar voce ai libertini che, nell'Età moderna, diedero del filo da torcere alla Chiesa cattolica mettendo in discussione le idee ormai radicate da tempo nella società. Alcuni tratti del personaggio vengono recentemente ripresi nel film storico-drammatico di Laurence Dunmore *The libertine* con protagonista Johnny Depp.
Ed infine ecco una risposta tutta italiana, l'opera di Filippo Timi *Il Don Giovanni. Vivere è un abuso, mai un diritto* che ci ha sorpresi per la sua contemporaneità. In meno di tre ore si sono affrontati moltissimi temi che ancora oggi fanno discutere: pedofilia, omosessualità, rapporto tra uomo e donna, sessualità, religione, nudità, egocentrismo.
Leggendo la lettera di questi docenti, ad una nostra compagna di classe è venuta in mente un brano di una canzone del cantautore francese Leo Ferré, *La solitudine*: la disperazione è una forma superiore di critica. Per ora, noi la chiameremo "felicità», perchè le parole che voi adoperate non sono più «parole», ma una specie di condotto attraverso il quale gli analfabeti hanno la coscienza a posto.
È giusto per noi ragazzi dai 16 ai 20 anni conoscere queste cose e aprirci al confronto o dobbiamo imporci dei valori già prefissati?
L'opera non intendeva infondere in noi idee non affini alla nostra cultura, ma semplicemente farci riflettere: questo mondo si scontra ogni giorno con queste idee e noi, che siamo il futuro, dobbiamo

sapere di cosa si sta parlando. Perché dovremmo essere scandalizzati? Forse siamo solo un po'meno ignoranti di prima.

Classe 3^C tecnico turistica

I.I.S. FEDERICO FLORA

Un vertiginoso rimescolamento tra alto e basso

Venerdì 17 gennaio 2014, al Teatro Verdi di Pordenone, è andato in scena lo spettacolo *Don Giovanni*, interpretato da Filippo Timi, Umberto Petranca, Alexandre Styker, Marina Rocco, Elena Lietti, Lucia Mascino, Roberto Laureri, Matteo De Blasio e Fulvio Accogli, con le luci di Gigi Saccomandi, le musiche di Beppe Pellicciari e i costumi di Fabio Zambernardi.
Si tratta di una rilettura in chiave dissacratoria del *Don Giovanni* di Mozart, uomo audace che, grazie alle sue grandi abilità di oratore, seduce tutte le donne ma non riesce a stare con nessuna; egli, infatti, non si preoccupa del vero amore o di quello che la gente pensa di lui, ma cerca soltanto la gioia e il divertimento. Nella commedia di Timi, il personaggio diventa contemporaneo perché è proprio come tutti gli uomini, che vogliono tutto e cercano chissà che cosa.
Per Don Giovanni l'appuntamento più importante è quello con la morte, che viene sdrammatizzata come il resto dell'opera, se si pensa ad esempio che l'eroe del secentesco Tirso da Molina balla anche la breakdance.
Don Giovanni, rivisto e corretto da Filippo Timi, è un vertiginoso rimescolamento tra alto e basso: lo spettacolo comincia con un'orgia con il cavaliere intento a farsi di eroina mentre Leporello, il suo servitore, è tutto preso dai suoi servigi al padrone; Donna Elvira rappresenta forse il vero amore e compare spesso nella scena per avere il compenso di una promessa di un legame eterno che le è stata fatta da Don Giovanni; il commendatore della celebre opera di Mozart, in questa originale versione, ha abusato della figlia, Donna Anna, fin dalla tenera età; Donna Anna ha con Don Ottavio, suo promesso sposo, un rapporto sadomaso; Zerlina e Masetto, due semplici villani nel testo originale, diventano due coatti che parlano in romanesco.
La musica moderna che compone la colonna sonora dell'opera, rende lo spettacolo ancor più piacevole per un pubblico giovane e meno giovane.
Su tutto trionfano i costumi eccessivi, realizzati da Fabio Zambernardi; l'opera originaria, infatti, è ambientata nel Settecento, in cui tutto è apparire, e il gusto per l'apparenza esteriore permea anche la versione moderna tanto che la scena è totalmente subordinata ai costumi, che compongono una vera e propria scenografia.

Erika Poletto

Un concentrato di brutalità e cinismo che sorprende e diverte il pubblico

Il *Don Giovanni* di Filippo Timi, non è certamente la rappresentazione teatrale che ci si aspetta di vedere, se si pensa al *Don Giovanni* di Da Ponte – Mozart. Esso rappresenta, infatti, una rilettura "esagerata" in chiave moderna, arricchita da una colonna sonora, familiare all'orecchio dello spettatore moderno, che spazia dai Queen ai Pink Floyd.
Un materasso a forma di crocifisso su cui giace un uomo che si sta iniettando una dose di "coca": questa è la prima scena della rivisitazione di Timi del *Don Giovanni* classico, in un concentrato di brutalità e cinismo composto da figure nevrotiche ed esagerate, come i vestiti che indossano.

Proiezioni da youtube fanno da cornice ad una scenografia pomposa, a uno spettacolo pop, dove frequenti sono le scene stile cabaret, i coinvolgimenti del pubblico, le coreografie, gli espliciti riferimenti blasfemi e i momenti di grande divertimento.
I suoi personaggi sono caricature un po'folli e isteriche, come ad esempio Donna Elvira, resa nevrastenica dall'abbandono di Don Giovanni e Donna Anna, che da bambina indifesa si trasforma in una specie di arpia che frusta senza pausa il futuro consorte.
Uno spettacolo, quello del Don Giovanni, che sorprende e diverte non solo il pubblico, ma anche gli stessi interpreti perfettamente a loro agio nelle parti.

Matteo Marchetti

La fusione della coscienza moderna e di quella settecentesca

L'opera è stata rivisitata da Timi in una chiave più moderna, accostando, a quelli che erano gli eccessi dei costumi propri dell'epoca in cui sarebbe vissuto il Don Giovanni, le novità espressive d'oggi: video, musica pop, scenografia moderna illuminata spesso con luci al neon, videogiochi.
La fusione di queste due coscienze, moderna (nella scenografia) e settecentesca (nei costumi e nella lingua), ha reso la rappresentazione imprevedibile e ha saputo coinvolgere e suscitare una continua curiosità negli spettatori, che hanno vissuto più intensamente lo spettacolo, immedesimandosi meglio nella vicenda.
Probabilmente l'utilizzo di una scenografia che rispecchiasse di più quelli che erano i luoghi e i costumi della fine del Settecento avrebbero reso lo spettacolo più lineare e distante dello spettatore; l'ambientazione adottata è riuscita, invece, a rendere più semplice per il pubblico l'associazione tra la vicenda rappresentata e la vita reale.
Anche i personaggi, oltre che l'ambientazione, hanno subito delle rivisitazioni rispetto al testo originale, soprattutto per quanto riguarda le loro caratteristiche più bizzarre.
Queste ultime, infatti, sono state portate agli estremi, per rendere l'opera ancora più teatrale e stupefacente, come nel caso di Donna Elvira, raffigurata come una ninfomane, Donna Anna come una virago e Leporello come un servitore fedele ma ingenuo e con tendenze omosessuali.
Tutto questo mix di elementi, uniti all'estrema bravura degli attori, ha garantito la piena riuscita dello spettacolo, che è stato in grado di soddisfare e divertire il pubblico, con un'ottima accoglienza anche tra le fasce più giovani, meno abituate al teatro.

Simone Blasoni

Una sera a teatro con un innovativo Don Giovanni

Filippo Timi con il suo *Don Giovanni* ripercorre tutta la storia del celebre protagonista dell'opera di Da Ponte e Mozart, ma lo fa alla sua maniera, con significative variazioni. Ad esempio: all'inizio del primo atto, fa la sua prima apparizione sulla scena un Don Giovanni che si fa di eroina; ma ancora più inattesi sono: un elicotterino radiocomandato che si alza in volo; le canzoni di Celentano in sottofondo; un'enorme riproduzione della Gloria di Sant'Ignazio di Andrea Pozzo come sfondo di una delle più riuscite scene; il commendatore che abusa della figlia, Donna Anna, fin da quando era bambina, approfittando della sua invalidità; il rapporto sadomaso di Donna Anna con il suo futuro sposo; Zerlina e Masetto interpretati come due coatti che parlano in romanesco. L'insieme di queste originali varianti stupisce il pubblico e adatta l'opera ad un presente estremamente lontano dal mondo in cui nasce l'opera originale. Questo nuovo *Don Giovanni* è quindi un complesso ed

eccessivo alternarsi di un registro alto e basso.
Ma quello che più colpisce sono i costumi, coloratissimi ed eccessivi, realizzati da Fabio Zambernardi, che in alcuni casi bastano da soli a comporre e completare la scena.
Infine, non mancano le scelte praticamente inspiegabili: tra il primo e il secondo atto, ad esempio vengono proiettati dei video da youtube, che non c'entrano assolutamente niente con la storia; ma è forse proprio per questo che Filippo Timi decide di inserirli. Li usa come momento di stacco, di rottura rispetto alla storia rappresentata, come un poco artistico omaggio alla contemporaneità che spesso sembra aver dimenticato l'arte, soffocata da vuote e ripetitive immagini seriali.

Martina Villani

Grande soddisfazione nella visione

Sono stato molto soddisfatto dello spettacolo, moderno ed originale, capace di far parlare ancora, con grande vitalità, un personaggio mitico variamente interpretato da molti secoli.
Gli attori del *Don Giovanni* di Timi, interpretano alla perfezione i loro personaggi, grazie alla loro abilità ma anche grazie a una scenografia straordinaria in cui emergono prepotentemente i loro spettacolari e coloratissimi costumi. Don Giovanni, ad esempio, compare vestito con cappotti voluminosi e tempestati da tappeti di fiori, parrucche o accessori femminili a cui si contrappongono il sadomasochismo e le sofferenze di donna Anna e l'ingenuità di Zerlina addobbata come una meringa.

Davide Zampieri

Un Don Giovanni moderno

La vicenda del *Don Giovanni* di Timi si basa nella sostanza sul testo di Da Ponte: il protagonista, infatti, come nel testo originale, è un uomo che non si preoccupa delle conseguenze delle sue azioni e il cui scopo è quello di ingannare il maggior numero di donne possibili, per farle entrare in una lunghissima lista di conquiste, composta da più di 1200 donzelle.
A cercare di frenare questo suo desiderio inappagabile, c'è Donna Elvira, ossessivamente innamorata di Don Giovanni tanto da volere trascorrere il resto dei suoi giorni con lui, senza rendersi conto che non è ricambiata. Nella rivisitazione di Timi essa viene rappresentata come una donna logorroica e estenuante che utilizza un inglese "finto" forse per rendersi un po' più simpatica e meno insopportabile agli occhi del suo amato.
Donna Anna, un'altra spasimante di Don Giovanni, è connotata invece da un marcato accento francese ed è accompagnata sulla scena da Ottavio, il suo servitore, apparentemente molto stupido e ingenuo. Originale è anche la rilettura dei personaggi di Zerlina e del suo futuro marito Masetto, due ragazzi di campagna semplici e coatti, i quali non si rendono conto che Don Giovanni vuole solamente avere un'avventura con la donna. Personaggi importanti per lo sviluppo della storia sono anche Leporello, servitore di Don Giovanni, e Ludovico servitore di Donna Elvira che alla fine dello spettacolo si dichiareranno il loro amore con un bacio.
Tutto il contorno della vicenda, oltre a esser stato integrato da molti elementi formalmente nuovi e moderni, come l'uso dei videogiochi o il mescolamento linguistico, è caratterizzato dall'accostamento di musiche moderne che contrastano con i brani lirici.
Meno comprensibile la scelta di fare apparire sullo sfondo del palco dei video del tutto estranei allo spirito e al contenuto dello spettacolo.

Straordinaria, infine, la ricercatezza e la ricchezza dei costumi che concorrono alla perfetta riuscita di uno spettacolo mai noioso.

Dario Giada

La cifra del successo è data dall'alternanza di un registro alto e basso

Lo spettacolo di Timi ha riscosso successo in tutti i teatri in cui è stato interpretato, diventando un vero e proprio caso che ha attirato la curiosità di giornalisti, critici, ma anche più semplicemente di giovani studenti.
L'origine di questa fortuna va forse ricercata nella grande abilità del regista ed interprete di riscrivere e reinterpretare un'opera che prende le distanze da Molière e da Mozart, per citare solo due dei tanti interpreti che nel corso dei secoli si sono cimentati con questo mitico personaggio.
Personalmente credo che lo straordinario successo di quest'opera vada ricercato nelle scelte linguistiche, nella capacità cioè di alternare continuamente un registro alto con uno basso realizzando un miscuglio espressivo che può dar luogo a diverse ricezioni e interpretazioni.

Chiara Salvadoretti

Scrocianti applausi pienamente meritati

Venerdì 17 gennaio 2014 alle ore 20.45 è andato in scena al teatro Verdi di Pordenone lo spettacolo *Il Don Giovanni. Vivere è un abuso, mai un diritto*. Una folta platea ha avuto la possibilità di assistere in esclusiva regionale alla reinterpretazione dell'opera di Mozart, in chiave ironica e allo stesso tempo dissacrante, grazie alla regia e all'interpretazione da protagonista di Filippo Timi, attore e regista umbro.
Solo la struttura principale si può considerare conforme all'opera classica; tutto il resto infatti è frutto della fantasia del regista che ha reso l'opera sicuramente più coinvolgente e accattivante grazie anche ai fantastici effetti luminosi, all'utilizzo di celebri sottofondi musicali moderni e di costumi stravaganti, oltre che alle battute esilaranti dei protagonisti che hanno suscitato l'ilarità generale insieme alla proiezione di alcuni popolari video di YouTube (che però non avevano alcuna attinenza con lo spettacolo).
Gli scroscianti applausi ricevuti alla fine dello spettacolo sono pienamente meritati in quanto oltre al fantastico lavoro di regia Filippo Timi ha fatto anche una straordinaria interpretazione, come tutti gli altri protagonisti, caratterizzata da improvvisazioni e tentativi di interagire col pubblico.
Questa forma moderna di teatro, così lontana dai canoni classici, anche se forse non sarà stata apprezzata da tutti ritengo ha avuto certamente il merito di avvicinare al teatro anche un pubblico giovane e non esperto di questo linguaggio e che anzi molto spesso considera il teatro "una cosa da vecchi".

Leonardo Breda

Senza ombra di dubbio, un capolavoro

Quello di Filippo Timi è, senza ombra di dubbio, un capolavoro dal punto di vista della reinterpretazione in chiave moderna e spavalda della storia originale, dell'interpretazione degli attori, delle luci e dei costumi.

Il regista, nonché attore protagonista, ha saputo fare di Don Giovanni un uomo che non ha paura di essere se stesso e che allo stesso tempo, sapendo dell'inevitabile destino al quale va incontro, non ha paura. Lo stesso Filippo Timi parla del suo personaggio nell'intervista al quotidiano "Libero" come di un mito, di un supereroe che accetta le conseguenze inevitabili dell'essere nient'altro che se stesso.
Un'opera che con una manciata di aggettivi può essere definita comica, eccessiva, grottesca, buffa e colorata (sia nella scenografia che nel linguaggio) ma soprattutto divertente.
La sfrontatezza e la spontaneità di Don Giovanni sono talmente forti da impedire a chiunque di ascoltarlo e di credergli: la sua abilità nell'uso della parola lo rende però affascinante agli occhi di tutti. Gli spettacolari e sfarzosi costumi di Fabio Zambernardi e le luci di Gigi Siccomandi si inseriscono perfettamente nel contesto dell'opera e contribuiscono ad affascinare il pubblico e a coinvolgerlo: si passa infatti dalla sigla de *L'Uomo Tigre*, ai Pink Floyd, alla proiezione di video insulsi mescolando il tutto con celebri brani lirici.
Per tutti questi motivi consiglio la visione di questo spettacolo a chiunque abbia voglia di trascorrere qualche ora divertendosi con intelligenza e curiosità.

Marco Barbaresco

Uno spettacolo esagerato, comico, assurdo, blasfemo, volgare e brutale

Il Don Giovanni. Vivere è un abuso, mai un diritto di Filippo Timi è uno spettacolo esagerato, comico, assurdo, blasfemo, volgare e brutale. Il regista, autore e interprete di Don Giovanni, Filippo Timi, è riuscito a rivisitare in modo perfetto l'opera musicata da Mozart.
Colpiscono in particolare le riletture originali dei personaggi resi ancora più sorprendenti dagli eccentrici costumi.
Del tutto inedite anche la scenografia, che accosta una parete affrescata ad un palcoscenico stile "discoteca" completamente illuminato, e la colonna sonora, caratterizzata da un mix tra diversi generi: dalla Tecno al Rock dei Queen; da classici della musica italiana come *I migliori anni della nostra vita* di Renato Zero e *Questo piccolo grande amore* di Claudio Baglioni, a sigle di cartoni animati come *La Sirenetta* e *L'Uomo Tigre*.
Uno spettacolo che ha soddisfatto e saputo divertire la maggior parte del pubblico presente in sala, come testimoniano i lunghi minuti di applausi al termine della rappresentazione.

Andrea Poletto

Nel complesso, un lavoro eccezionale

Irriverente, cinico ed esagerato, ma anche innovativo, spensierato e molto ironico. Sono questi gli aggettivi che vengono utilizzati più frequentemente dai critici per descrivere *Il Don Giovanni* di Filippo Timi.
Analizzando l'opera, si può notare come dei testi precedenti che l'hanno resa celebre sia rimasto ben poco, grazie alla straordinaria capacità di reinterpretare del giovane attore e regista perugino, che mette in scena una rappresentazione moderna del mito del Don Giovanni, trasformandolo da seduttore per antonomasia a "fumetto live sadomaso".
Questo lo si capisce principalmente dal modo con cui il personaggio si esprime, ovvero attraverso un linguaggio molto contemporaneo e qualche volta anche blasfemo, cosa che ovviamente non si riscontra nei vari Don Giovanni che hanno preceduto quello di Timi.
Basti pensare alla scena in cui il protagonista si sveglia, dopo una notte passata tra donne, alcool e droga, e chiede al suo servo Leporello, interpretato da Umberto Petranca, di portagli uno spritz, indispensabile per cominciare bene la giornata.
Altra caratteristica tipica di questo Don Giovanni è la sua non curanza nei confronti della morte: essa non lo spaventa minimamente, anzi, sembra quasi che la stia cercando, conoscendo già quale sarà il suo destino.
Anche l'amore recita una parte importante all'interno dell'opera e il regista lo analizza attraverso tre profili femminili: Donna Elvira (Lucia Mascino) rappresenta l'amore passato, quello vero, basato su sentimenti profondi; Donna Anna (Elena Lietti) quello ingannatore e sbagliato; Zerlina (Marina Rocco) quello estetico e carnale. Le tre donne sono inoltre un'ottima sintesi della varietà delle conquiste di Don Giovanni.
Se una rappresentazione teatrale di circa tre ore riesce a non risultare mai banale e noiosa (anche se a tratti eccessivamente ripetitiva, cosa forse volutamente ricercata da Timi), il merito non va solo alla bravura del cast, ma anche ai tecnici delle luci, ai costumisti e a tutti coloro che lavorano dietro le quinte. Un grande plauso va quindi a Fabio Zambernardi, capace di ideare dei costumi azzeccati per ogni situazione, dai vestiti improbabili di Leporello e Ludovico (Alexandre Styker) perfetti per sottolineare la loro omosessualità a quelli in lattex di Donna Anna che invece evidenziano il suo sadismo. Del tutto originale anche la colonna sonora, che spazia da brani dei Pink Floyd ad Adriano Celentano, passando per brani lirici e i Queen.
Non mancano infine le citazioni cinematografiche, da *Arancia meccanica* di Stanley Kubrick a *Maria Antonietta* di Sofia Coppola, nel complesso gestite e mescolate molto bene.
Il Don Giovanni di Filippo Timi è quindi nel complesso un lavoro eccezionale, che è piaciuto alla stragrande maggioranza del pubblico in sala, visto il prolungato (e meritato) applauso finale.

Paolo Tomasella

Uno spettacolo che mi ha aiutato ad avvicinarmi un mondo per me quasi estraneo

Il Don Giovanni di Filippo Timi è un'opera teatrale fuori dagli schemi, che personalmente mi è piaciuta molto dall' inizio, quando vediamo in nostro Don Giovanni che si buca e dorme insieme ad altre fanciulle, fino alla fine dove compaiono un'immagine di Cristo immobile su di una carrozzina con un flebo per braccio e una del diavolo abbigliato con vesti sgargianti.
Ottime le interpretazioni, soprattutto quella di Filippo Timi, che si è calato benissimo nei panni di Don Giovanni di cui ha saputo far rivivere lo spirito.
Centrale nello spettacolo di Timi è la libertà di vivere interpretata da Don Giovanni senza dare alcun peso agli eventi o ai giudizi altrui cui si aggiunge certamente la passione per le donne. Consiglio quest'opera a chiunque volesse divertirsi e godersi una bellissima, vivace e intelligente opera teatrale. Personalmente non sono un gran frequentatore di teatri ma ho trovato quest'opera molto affascinante e credo che mi abbia aiutato ad avvicinarmi un mondo per me quasi estraneo.

Steven Galet

Un *Don Giovanni* in linea con i nostri tempi

Quello di Timi è un *Don Giovanni* che poco ha a che vedere con quello di Molière o Mozart; è un Don Giovanni pigro, mosso soltanto dal desiderio di conquistare la prossima donna-preda prescelta, moderno, sgarbato, eccentrico e in linea coi nostri tempi, quasi pop, per questo accessibile ad un pubblico di qualsiasi età.
Le scene si susseguono su un modernissimo palco, un rettangolo con un pavimento illuminato e un fondo affrescato, con porte girevoli ai lati della scena dalle quali entrano ed escono le donne, desiderio feroce di Don Giovanni, spalleggiato dal suo fedele servo Leporello.
L'amore e la passione cedono però il passo all'inevitabilità della morte, che fin dall'inizio ha atteso pazientemente il suo momento, per poter porre fine alla farsa del protagonista, del tutto incurante del suo destino.
L'opera dura due ore e cinquanta con un intervallo e con delle chiusure brevi del sipario per aggiungere elementi alla scena. La scena è sempre molto minimale, ma perfetta, perché si mette al servizio dei costumi, che incantano per la loro bellezza, eccessività ed enormità ma che sono perfetti per caratterizzare l'anima dei personaggi, grazie all'incredibile lavoro di Fabio Zambernardi.
Il pubblico, vario e di tutte le età, ride, si diverte e rimane a bocca aperta alla fine di ogni scena, lasciandosi andare a grandi applausi, fino ad un finale sconvolgente di cui Filippo Timi è ancora il grande protagonista.

Daniel Gerardi

Don Giovanni: un successo!

L'autore e protagonista di *Il Don Giovanni. Vivere è un abuso, mai un diritto*, Filippo Timi, è stato molto bravo a mantenere il messaggio originale dell'opera pur modificandone alcuni aspetti che hanno reso l'opera originale più moderna. Audaci le trasformazioni: Donna Elvira diventa, nel testo di Timi, una ninfomane, Donna Anna sembra un generale sadico, Zerlina una bambola che va pazza per il cioccolato, Leporello si trasforma in un gay.
Gli attori hanno interpretato l'opera in maniera sublime grazie alla spontaneità e al dinamismo mostrato sul palco. L'ironia, utilizzata fin dall'inizio nello spettacolo, è stata un elemento fondamentale per intrattenere gli spettatori e permettere al pubblico di seguire piacevolmente lo spettacolo, senza far pesare la durata di tre ore.
Riuscitissima anche la colonna sonora che mescola generi e autori distantissimi: si va da *I migliori anni della nostra vita* di Renato Zero, a *Ridi pagliaccio* nell'interpretazione di Luciano Pavarotti, a *I pagliacci* di Leoncavallo, al motivo de *L'Uomo Tigre*, solo per fare qualche esempio.
A rendere ancora più gradito lo spettacolo è la scenografia, ricca di straordinari costumi, tra i quali spiccano gli abiti barocchi di Don Giovanni, e le luci che contribuiscono insieme alla musica a mantenere viva e interessata l'attenzione dello spettatore.
Timi ha l'abilità di dare un senso anche a quello che apparentemente sembra stonato o fuori luogo.

Daniele Garofalo

L'irreale *Don Giovanni* di Timi

La scena del *Don Giovanni* di Timi si apre con il protagonista disteso su un materasso a forma di crocefisso mentre si inietta una dose di eroina nella sua stanza, dove c'è solamente una poltrona a forma di donna nuda dove ha appoggiato i suoi vestiti ed un mobiletto, il tutto "adagiato" su un pavimento molto luminoso con le pareti d'oro, e sullo sfondo gli angeli.
L'autore e interprete dello spettacolo, in un'intervista uscita nel "Corriere di Bologna", spiega così il motivo che l'ha spinto a scegliere una scena così "forte" per iniziare lo spettacolo: «È un vizio di oggi, non so precisamente perché mi sia uscito, ma diciamo che sia un riferimento kubrickiano».
Già a questo punto dello spettacolo si capisce che dell'originale *Don Giovanni*, Filippo Timi ha preso ben poco, se non proprio l'essenziale, ovvero la passione irrefrenabile per le donne.
Il messaggio principale è esaltato meravigliosamente dalle luci, dai colori molto vivaci degli abiti, realizzati dallo stilista di Prada, Fabio Zambernardi, che accompagnano gli attori per tutto lo spettacolo, seguendo un linguaggio vario, ora barocco ora duro, come quello di Donna Anna che da bambina indifesa si trasforma in una vera e propria macchina da guerra.
In un'intervista concessa a un Tg regionale, lo stesso Timi spiega il perché ha voluto osare così tanto su colori e abiti: «Siamo nel '700 in cui tutto è apparire, in cui tutto è estetica, e quindi ho concentrato proprio moltissima attenzione sugli abiti; come la scena è totalmente subordinata ai costumi, i costumi fanno una vera e propria scenografia.»
I costumi non fanno semplicemente scenografia, ma esaltano l'essenza del personaggio, i suoi sentimenti. Ad esempio, quasi alla fine dello spettacolo, quando Don Giovanni sta per presentarsi all'appuntamento con la morte, si trova di fronte a tutti i suoi peccati, e deve quindi affrontarli. Nella sua mente c'è il caos più totale, rappresentato, non so se per volontà del regista o del costumista, Fabio Zambernardi, da un Don Giovanni che veste un cappotto fatto di gonne, maglie, pantaloni e molte altre cose di colori diversi, mai uguali, che essendo tanto "pesante" non permette al protagonista di reggersi in piedi, costringendolo quindi, a mille capriole ed aggrovigliamenti per mettersi in una posizione decente, dopo numerosi tentativi.
Estremamente varie anche le musiche, che spaziano dalla lirica al pop, dal repertorio della Disney, alle sigle dei manga giapponesi, con particolare predilezione per i generi degli anni '80: da Celentano ai Queen, come se si volesse ripercorrere l'infanzia del Don Giovanni, o addirittura come se il reinterpretare questa opera teatrale avesse portato Timi a ripercorrere la colonna sonora della sua vita.

Margherita Rossetti

Uno spettacolo intenso ma allo stesso tempo demenziale e colorato

Interpretazione senz'altro riuscita quella del Don Giovanni di Filippo Timi, capace di modernizzare l'opera, mescolando al testo originale temi attuali.Un'opera fantastica, plasmata in chiave pop grazie ad un'ammirevole uso della parola, un'eccellente scenografia e la musica di gruppi 'sacri' del rock come i Queen ed i Pink Floyd.
Filippo Timi è poi riuscito, con la proiezione di video inadatti al contesto e piuttosto bizzarri, nell'intento di alleggerire l'opera apportando anche della sana ironia, facendo apparire lo spettacolo intenso ma allo stesso tempo demenziale e colorato.

Alex Battistuzzi

Uno spettacolo costruito in maniera perfetta e originale

Filippo Timi è riuscito a rappresentare un'opera teatrale come il Don Giovanni, in maniera magni-

fica, rendendo partecipe l'intero pubblico. L'opera, divisa in due atti, è durata quasi tre ore. Una rappresentazione molto lunga, ma di sicuro mai noiosa, perché le luci, le scenografie, le scelte linguistiche hanno tenuto gli spettatori incollati alla scena. Il tono e l'espressività usata dagli attori hanno reso lo spettacolo molto più efficace così come le numerose battute improvvisate di Filippo Timi. L'intreccio, specie all'inizio, è difficile da capire ma il secondo atto scioglie ogni dubbio.
Ottime le interpretazioni in particolare quella di Zerlina. L'attrice, con uno spiccato accento romanesco, riesce a marcare i tratti di una verace contadina, che spesso appare "grezza", e in molte scene anche "stupida". Analoghe considerazioni valgono per Masetto, il suo fidanzato. La parte di donna Elvira è a mio avviso la meno convincente anche se il mio giudizio è certamente legato all'antipatia verso il personaggio.
Perfettamente riuscita la scena in cui Don Giovanni offre la cioccolata a Zerlina, che mostra la facilità di sedurre certe donne, anche con le sole cose materiali.
Ovviamente, Zerlina, la "contadina ignorante", si lascia sedurre dal cioccolato, senza comprendere che si tratta di una trappola di Don Giovanni per possederla fisicamente.
Nel complesso lo spettacolo è stato costruito in maniera perfetta e originale, distantissima dalle forme teatrali a cui è normalmente abituato uno studente.

Mattia Tomè

Classe 4^A SIA

I.S.I.S. G. Marchesini

Uno spettacolo stravagante, in qualche modo eccessivo, ma... unico

L'eccentrico e colorato spettacolo del giovane Filippo Timi *Il Don Giovanni*, ha fatto la sua comparsa anche sul palcoscenico del Teatro Verdi di Pordenone, nel suo giro dei teatri italiani che è partito niente meno che da Milano, dove tra la platea ha suscitato applausi e polemiche, encomi e critiche. Diretto e interpretato dallo stesso regista, *Il Don Giovanni* è nato dalla stravagante mente di Timi come una rivisitazione moderna in chiave burlesque della ormai famosissima opera che da secoli ha ispirato autori e librettisti di tutto il mondo, per esser forse usata come mezzo paradigmatico del degrado complessivo dell'Italia odierna (e non solo), evidenziandone le problematiche e portandole all'estremo, stravolgendole appositamente per suscitare le risate del pubblico.
Timi riporta in vita la mitica figura di uno spregevole Don Giovanni, avvolgendolo in un cappotto di graziosi fiorellini multicolor, assecondato dal fedele Leporello, che entra in scena indossando dei pantaloncini molto... "fru-fruosi".
Le tre donne, Donna Elvira, Donn'Anna e Zerlina, ognuna particolare e con un proprio passato, hanno avuto una storia d'amore con il protagonista. L'opera, quindi, come è stata voluta da Timi, può presentarsi alquanto bizzarra e insolita agli occhi di coloro che sono strettamente legati all'idea del "teatro classico". Il regista, infatti, mette in scena omosessuali, nudi, blasfemie, scene da ballo romantiche ma assai poco ortodosse, mitici spogliarelli, e canzoncine riprese da cartoni animati giapponesi degli anni '70: soggetti "alternativi" a quelli che sono soliti essere visti sulla scena in un teatro. Si può dire che il tutto possiede un proprio stile: stravagante, in qualche modo eccessivo, rumoroso ma decisamente... unico nel suo complesso.

Gloria Battiston, Giovanni Howard Muz,
Federica Sam, Chiara Scamburrino, Nicholas Vivan

«Vivere è un abuso, mai un diritto»

Provocatoria: questo sembra il termine più adatto a descrivere la rivisitazione di Filippo Timi del Don Giovanni, personaggio ormai più che celebre e radicato nel nostro immaginario.
Riscritto in chiave moderna, lo spettacolo segue piuttosto fedelmente l'opera originale, pur trattando temi che non vi erano presenti, quali l'omofobia e l'incesto, e inserendo sketch comici tipicamente moderni, a volte tanto spinti ed esagerati da imbarazzare gli spettatori.
La figura stessa del Don Giovanni sembra "perdere colpi", intrappolato tra una donna Anna dall'inquietante accento tedesco, che invece di cedere alle sue lusinghe insegue Don Giovanni armata di frusta per vendicare la morte del padre; una Zerlina piuttosto lenta di comprendonio che sembra interessata più ai cioccolatini che le vengono offerti che a Don Giovanni stesso; e una Donna Elvira che tenta di conquistarlo con un imbarazzante accento inglese e sostiene di volerlo «portare in paradise».
Tocco finale, Satana rappresentato da un adorabile ragazzo biondo in divisa nazista rosa shocking, che gioca tranquillamente con una macchinina sul palcoscenico e afferma, in tono quasi infantile, che l'anima di Don Giovanni starà benissimo vicino a quella di Cesare, Bruto e Braccio di Ferro.
Gli spettatori ridono di gusto a tutte le battute, nonché ai video tratti da internet che vengono loro mostrati durante le pause dallo spettacolo, senza rendersi conto di star ridendo della loro società, e quindi di loro stessi.
Ci pensa lo stesso Don Giovanni a farlo notare a fine spettacolo, sbeffeggiando pesantemente il pubblico e il suo perbenismo, e dicendo che l'unico modo per essere ricordati è infrangere ogni regola, poco prima di svanire in una pioggia di lustrini rosso fuoco. Lo spettatore lascia quindi il teatro con una punta d'amaro in bocca, conscio finalmente di cosa significasse quel sottotitolo: «Vivere è un abuso, mai un diritto».

Chiara Sequalini

Esagerato, moderno, sfrontato, esilarante

Blasfemia. È questo l'asso nella manica di Filippo Timi. L'attore e regista de *Il Don Giovanni* deve il successo della sua rivisitazione allo stupore destato tra il pubblico per mezzo delle sue tematiche e scene azzardate. Timi sembra quasi voler giocare su questo piano, provocando gli spettatori con una rappresentazione totalmente inaspettata. L'animo di Don Giovanni viene rispecchiato alla perfezione per quanto riguarda i principi che caratterizzano il suo stile di vita libero, vincolato da nessun valore morale, privo di ritegno, di pudore, di rispetto per il pensiero altrui, senza alcun legame o credenza. Tuttavia, nonostante l'esagerazione e l'esaltazione di questi caratteri, non viene rispettata in modo completo l'idea del Don Giovanni donnaiolo dell'opera originale. C'è da tenere appunto in considerazione il fatto che Timi abbia trattato alcuni temi fondamentali nell'opera originaria solo marginalmente; un esempio eclatante è quello dell'amore passionale tra Donna Anna e il protagonista che, nella rappresentazione scenica, viene del tutto eliminato. Esagerato, moderno, sfrontato, esilarante. Così è il Don Giovanni presentato da Timi che, pur divertendo il pubblico, ha offerto agli spettatori alcuni spunti di riflessione su tematiche piuttosto delicate che sono all'ordine del giorno, quali l'omofobia e l'incesto. Alcune scene hanno destato particolare stupore tra alcuni spettatori seduti in platea che si sono visti passare davanti agli occhi un attore completamente nudo e che hanno avuto modo di cogliere la voluta presenza di riferimenti a quello che è uno dei capisaldi della nostra società: la religione. Il regista, nonché attore, nei panni del personaggio principale, è stato in grado di stravolgere un'opera piuttosto datata come il *Don Giovanni* e di riproporla in chiave mo-

derna, facendo avvicinare i giovani, che appaiono sempre più disinteressati, alla cultura in generale e al mondo affascinante del teatro. Uno spettatore attento può cogliere anche nella scenografia la modernità della rivisitazione di Timi che sembra però venir meno nei costumi di chiaro rimando secentesco. Un mix perfetto tra modernità e attinenza al testo originario che sembra in un certo senso crollare proprio alla fine dello spettacolo lasciando gli spettatori che per tre ore si erano fatti travolgere da tanta maestria con l'amaro in bocca: davanti a Satana vestito con una divisa nazista rosa shocking, Don Giovanni sembra trovare nella morte una sorta di trionfo e l'idea del castigo divino rimane in penombra, nascosta da una marea di coriandoli che invadono il palcoscenico tra gli applausi del pubblico.

Geremia Micheluz, Giulia Sforza, Letizia Traina, Samanta Vidal

Una più che degna trasposizione di quello di Molière

Don Giovanni, scriveva Molière… «Vivere è un abuso, mai un diritto», aggiunge Timi – e centra il punto. Perché Filippo Timi, attore e regista del cinema e del teatro italiani, ha deciso di riprendere in mano quell'opera, divenuta famosa secoli prima, e lo ha fatto alla propria maniera. Mettendo infatti da parte tutti gli aspetti canonici di un'opera classica e immortale quale il *Don Giovanni*, ha dato vita a uno spettacolo teatrale indubbiamente diverso dal solito, mettendo assieme un cast formato da attori provenienti sia da varie regioni d'Italia che dall'estero. Timi veste i (coloratissimi) panni di Don Giovanni, e ne sconvolge la storia, dipingendo un diciottesimo secolo con sedie a rotelle e water dorati; sostituendo a Mozart le sigle dei cartoni animati e i singoli dei Black Eyed Peas. È provocatorio, demenziale, talvolta volgare e blasfemo, ma sicuramente non è stupido. A mio avviso – a prescindere che alcune gag da cliché di Timi rientrino nelle mie preferenze o meno – *Il Don Giovanni. Vivere è un abuso, mai un diritto* è uno spettacolo estremamente ragionato: abbiamo una Zerlina tutt'altro che sveglia, una donna Anna dapprima disabile e poi incredibilmente sadica, e una passionale – e morbosa – Donna Elvira. Vengono trattati temi quali l'incesto, lo stupro, la disabilità, l'omosessualità e la blasfemia in modo tutt'altro che velato e apparentemente superficiale – come dimostrano un paggio che va a rappresentare il Diavolo stesso e un Cristo crocifisso con le flebo al posto delle stigmati – ma è lampante che, prima di definire concluso il proprio spettacolo, Timi ci abbia pensato. A tratti geniale, a tratti banale, il regista è riuscito in ogni caso a dare vita a un personaggio del Don Giovanni che, pensandoci, è una più che degna trasposizione di quello di Molière: spregiudicato, perverso e irresponsabile, recitato in maniera perfetta riesce davvero a catturare lo spirito dell'opera originale, così come ci riescono Donna Elvira, che a fine spettacolo si mette a pregare affinché Don Giovanni si penta di ciò che ha fatto, e gli interpreti della scena finale, nella quale il protagonista viene portato all'inferno dalle sue stesse amanti. E dunque, la rivisitazione può piacere o meno, ma non si può giudicare stupida, o recitata male. Qualcuno ha giudicato inadatto un tale spettacolo per degli studenti dei primi anni delle superiori, ma, sinceramente, Timi non ha introdotto nel suo lavoro nulla di cui gli adolescenti non si ritrovino a parlare tutti i giorni – e se l'ha fatto, in fondo non è stato nulla che non rappresenti la società attuale.

Gaia Spagnol

Classe 5^D

LICEO LEOPARDI-MAJORANA

Satana in abito a fiori!

Filippo Timi, attore e regista perugino, abbandona balbuzie e l'andatura zoppicante per salire sul palco e fondersi con il protagonista della sua opera teatrale, il don Giovanni. La rappresentazione è una rivisitazione in chiave moderna del libretto di Da Ponte, dove non viene stravolta solo la storia ma anche i personaggi. Don Giovanni, nobile signorotto, seduttore e ingannatore, non ha regole, ma appaga i suoi desideri senza sensi di colpa. Accompagnato dal servo Leporello, si trova a dover affrontare l'ira delle donne da lui offese, come donna Elvira, il primo vero amore ritornato per chiedere il mantenimento di una vecchia promessa, donna Anna, l'amore ingannatore e violento, e Zerlina, che incarna la sfida in quanto il nostro "antieroe" la vuole rubare al marito. Non volendo pentirsi per i suoi peccati, nonostante le svariate opportunità, don Giovanni finisce tra le fiamme dell'inferno.
L'opera è caratterizzata dall'eccesso: compaiono scene insolite e comiche, come quando Don Giovanni, seduto su un wc d'oro legge la "Gazzetta dello Sport" e parla di Dio, e altre più spinte e blasfeme, dove la trasgressione prende il sopravvento. Tra costumi eccentrici e barocchi e battute d'osteria, emergono i lati nascosti dei personaggi che portano spesso dentro grandi sofferenze: donna Anna, con il suo atteggiamento da dominatrice, nasconde le violenze subite dal padre; Masetto, il marito di Zerlina, che nonostante si atteggi da "macho", in realtà è un uomo insicuro, che ha paura di non riuscire a dare alla moglie la vita che merita.
Il Don Giovanni affronta diversi temi: l'omosessualità, rappresentata dai servi, la donna oggetto, di cui vediamo un esempio in Zerlina, la religione, dove riconosciamo il peccato, il pentimento e la blasfemia, e la violenza familiare, raccontata attraverso la storia di donna Anna.
In conclusione riteniamo *Il Don Giovanni* un'opera tragi-comica molto interessante, nella quale la parte comica è in enfasi rispetto all'opera originale, pur lasciando intatta la parte tragica. Ci ha colpito molto il modo di recitare di Timi, che attraverso l'improvvisazione, la gestualità e le sue doti canore, è riuscito a coinvolgere fortemente il pubblico, presentandosi come un Satana in abito a fiori.

Alice Chiara, Chiara De Piccoli, Matteo Favaro Serena Scala

Timi e *Il Don Giovanni* della trasgressione che piace

Il celebre libertino del '700, Don Giovanni, è rivisto in modo personale, moderno, colorato, e a volte scandaloso, dal più irriverente dei giovani artisti italiani, Filippo Timi, che è il regista, il drammaturgo e il protagonista dell'opera. Sono tre ore di avvenimenti quasi scollegati, del rincorrersi sfrenato dei personaggi e ciò non lascia allo spettatore il tempo di riflettere su quanto stia succedendo. Ci si può tranquillizzare solo nell'intervallo che separa le due parti del lungo spettacolo, la prima più lenta, la seconda più movimentata. Ma si ride anche tanto, e, nonostante lo spettacolo sia così lungo, esso procede in maniera scorrevole, senza momenti di stacco. Lo spettacolo si costruisce su alcune delle conquiste che Don Giovanni aveva fatto in passato, come donna Elvira, il primo vero amore, ingannata con false promesse e poi abbandonata, e su quelle che tenta di portare a termine, come donna Anna, simbolo dell'amore compulsivo, violento, sbagliato per definizione, e Zerlina, umile contadina, futura sposa, usata da don Giovanni per mettere alla prova le sue abilità di seduttore. Il protagonista dell'opera sembra quindi l'amore nella sua sfaccettatura più volubile ed effimera, con tutti i doppi sensi del caso, e anche l'illusione delle donne di essere amate veramente da un uomo che, però, sanno incapace di provare sentimenti duraturi. Da ciò deriva che lo spettacolo è incentrato su un discorso molto più ampio, che riguarda quindi «l'umanità volubile e insaziabile»,

come ha dichiarato Timi stesso, schiava dei desideri e della volontà di possedere, sempre alla ricerca di beni materiali che, per quanto possano essere conseguiti, non riusciranno mai a saziarla. Che sia quindi una pesante critica alla società odierna e quindi un indirizzamento a vivere una vita fondata su valori più elevati? Forse. Ma sicuramente un'esistenza non fondata sulla religione: nello spettacolo si rileva infatti una certa blasfemia, (come cristo in carrozzina), con anche la presenza di alcune bestemmie e il generale disprezzo che Don Giovanni ha per Dio. Oltre a questo vengono trattati anche molti altri temi, perché Timi tira dentro proprio tutto: si passa dalla politica allo sfruttamento minorile, dall'amore esagerato alla religione, dall'omosessualità all'umanità incapace di accontentarsi, dissacrando tutto e tutti indistintamente senza alcun tipo di riguardo. Il Don Giovanni si carica quindi di temi e critiche recuperati dalla società odierna e scaraventati nell'opera, e, più che uno spettacolo apparentemente stravagante, eccessivo e senza una linea narrativa vera e propria, esso si trasforma in una critica molto pesante volta probabilmente a far riflettere lo spettatore, senza comunque dimenticarsi di essere divertente e spiritoso. Questa è la nostra chiave di lettura, che si contrappone a chi ha criticato l'inserimento della pièce nel progetto *Adotta uno spettacolo*, in quanto ritenuto blasfemo e immorale soprattutto se rivolto ad un pubblico di giovani. Noi riteniamo invece che proprio questo teatro è il teatro che ci deve essere "mostrato", perché capace di mettere in luce la grandiosità e la spettacolarità di una rappresentazione, noi giovani infatti abbiamo una testa pensante e riusciamo a distinguere ciò che vediamo su un palco dal comportamento corretto da tenere all'interno della società.

Giulia Gallo, Alessio Giust, Margherita Poletto, Andrea Savio

Il "nuovo" Don Giovanni. Timi torna in scena tra critiche ed applausi

È *Il Don Giovanni* più trasgressivo, il più irriverente ed il più singolare, come non si era mai visto prima. Quella di Filippo Timi è sicuramente lo spettacolo più piccante ed esilarante di tutta la stagione teatrale.
L'opera è una rivisitazione in chiave moderna della commedia-tragedia di Tirso Da Molina, Molière, Da Ponte e Mozart. Nonostante numerose recensioni che circolano in rete, lo spettacolo ha stupito e coinvolto il pubblico grazie a battute oscene, citazioni comiche, video trash direttamente scaricati da you tube, abiti sfarzosi e "quasi" esagerati, ma anche riferimenti colti e spunti per riflettere. Timi stupisce anche per le numerose tematiche affrontate durante lo spettacolo, ad esempio la difesa nei confronti delle donne ironicamente ridicolizzate, l'accusa della violenza nei confronti dei minori (rappresentato da donna Anna), il tema dell'omosessualità rappresentato bene dai due servi, Leporello e Ludovico, che sono stati molto bravi a mostrare i loro sentimenti al pubblico in maniera esplicita. E per ultimo, anche se di primo piano, il tema della religione: Don Giovanni non ha paura dell'inferno definito da lui stesso un paradiso dove tutte le donne lo cercano (per vendetta). Comunque non mancano le critiche, infatti, battute o spunti per una risata sono molte volte prevedibili e sembra che per divertire il pubblico basti inserire continue ripetizioni di parole che talvolta durano anche minuti. Anche alcune scene potevano essere eliminate o modificate, per esempio lascia perplessi l'Hitler in tuta rosa shocking che esce dalla tomba del commendatore oppure l'entrata improvvisa di un attore nudo che si diletta in un balletto classico. Eccessivo? È evidente la poca importanza del susseguirsi delle scene e degli avvenimenti che non sono collegati da un filo logico ma disposti disordinatamente con salti temporali che rendono quasi incomprensibile la trama. I costumi molto sfarzosi e la scenografia ricca e moderna colmano simbolicamente il vuoto lasciato da una vita priva di obiettivi che diano degli stimoli facendoci cadere nel materialismo.

In conclusione ci si può sicuramente complimentare per l'originalità che il regista ha saputo inserire nella commedia, ma ci si aspetta grandi discussioni che continueranno a lungo per alcune scene prevedibili e provocanti.

Elia Chizzolini, Alberto Giust, Tommaso Morten,
Lorenzo Poli Andrea Tonus,

Il Don Giovanni del 21°secolo, stereotipo perfetto dell'uomo moderno

Se vivere è un abuso e non è mai un diritto, allora vale la pena di abusare fino in fondo, in una folle ed insaziabile corsa verso il precipizio: questo è il tema principale del don Giovanni, il mito diventato tale grazie a Mozart e Molière e che Filippo Timi riscrive e reinterpreta in chiave moderna. La sua spettacolare rappresentazione teatrale del Don Giovanni è stato un successo, ha fatto molto parlare di sé, criticata sia positivamente che negativamente, da chi l'ha amata da prima e chi l'ha odiata profondamente ma, come si dice, nel bene e nel male, l'importante è far parlare di sé. Basata sul libretto di Da Ponte, la storia racconta di un giovane Don Giovanni che viene trascinato all'inferno da Satana in persona, alla fine arso dalle fiamme. Timi nella sua rappresentazione teatrale si immedesima totalmente nl ruolo del suo personaggio a tal punto da non riuscire più a capire dove finisce l'uno e inizia l'altro. Egli rivela la sua vera essenza già dalla prima scena: il famoso donnaiolo ha qui una connotazione da bambino viziato. Don Giovanni è un mago dell'inganno, mediante l'attento ascolto delle donne ne trova i punti deboli, per poi sedurle e soddisfare i suoi piaceri. È allo stesso tempo schiavo delle proprie passioni, vuole possedere ragazze che non ama mai veramente, forse perché è proprio dall'amore vero che ha paura. È costretto a vivere una vita ingiusta come la definisce lui stesso, diviso tra moltissime donne che possono venir tutte identificate nelle tre donne protagoniste della scena: donna Elvira, forse l'amore vero, quello che appartiene al passato; donna Anna, l'amore ingannatore e violento; Zerlina l'amore improvvisato, basato sul desiderio e sulla seduzione. Ogni donna ha una propria storia, un proprio carattere, così come don Giovanni ha il proprio, e con ognuna di esse riesce ad esprimere una parte di sé, un suo lato oscuro. Un'opera capace di coinvolgere lo spettatore per tutte le quasi tre ore di durata, ricca di argute ed esilaranti battute, geniali citazioni e sfrontati doppi sensi. Timi mette insieme argomenti di un certo peso a quelli più frivoli e divertenti, ma non li espone mai superficialmente o in modo scontato. Temi significativi e purtroppo molto attuali, sono la violenza contro le donne, rappresentata dallo stupro di donna Anna; e quello dello sfruttamento minorile; quello di una società basata sul mondo virtuale di Internet ecc. Il tema della religione viene trattato in modo quasi blasfemo. Esempi evidenti sono le bestemmie, il letto di Don Giovanni a forma di croce, un cristo in carrozzina guidato da Satana vestito di bianco, un lungo monologo sulla necessità di creare una nuova religione. Vengono trattati i problemi della politica e della crisi economica; ma anche quello della guerra, espresso attraverso il monologo di un personaggio in uniforme nazista color rosa shocking, e quello dell'omosessualità, culminato nel lungo bacio gay tra i due servi. Ci sono anche quelli del sesso in generale, della donna oggetto e tanti, tantissimi altri, che un libro non basterebbe per elencarli tutti. Lo spettacolo incentrato sull'esagerazione in generale, dalle musiche ai costumi, dagli effetti alla storia, rappresenta al meglio la caotica e disordinata società moderna caratterizzata dagli eccessi. Tutto questo fa di questa rappresentazione uno spettacolo indimenticabile, che sia piaciuto o meno, e che merita di essere visto almeno una volta nella vita.

Klevis Cupa, Enrico Dal Cin, Nicola Rosolen, Marco Zanette, Giulia Zorzetto

Irriverenza e sfrontatezza: *Il Don Giovanni* di Filippo Timi

Il Don Giovanni, opera sconosciuta ai più, è a molti però noto come sostantivo nato da questa storia le cui origini sono per lo più avvolte nel mistero. Essere un Don Giovanni oggi significa essere meschino, blasfemo, egoista, ingannatore, bramoso di sedurre qualsiasi donna senza mai amarla veramente, non curante del male che si fa alle altre persone, sprezzante del pericolo e imperturbabile anche davanti alla morte e al divino. Un tempo però questo termine aveva un'accezione positiva, se così si può dire, in altre parole quello di un uomo che vive la sua vita al massimo non curandosi del passato, con lo sguardo rivolto verso il futuro. Filippo Timi ci rappresenta questo personaggio in chiave provocante e trasgressiva nel suo spettacolo che si è tenuto al teatro Verdi di Pordenone intrattenendo per tre ore il pubblico. Nella sua rappresentazione riserva agli spettatori molte provocazioni soprattutto in ambito religioso presentando un Cristo crocefisso, ora in sedia a rotelle che assiste al lungo monologo finale di don Giovanni in cui, a differenza dei testi di Da Ponte e Molière, il bene non è poi così trionfante. Ci sono inoltre numerose denunce alla situazione attuale con riferimenti, seppur sempre in chiave comica, alla violenza sulle donne, in particolare quella domestica: un padre, che tutti reputano buono e affettuoso con la propria figlia, si rivela un mostro che aveva abusato di lei quando era ancora una bambina facendola rimanere in sedia a rotelle; sono presenti anche allusioni alla crisi economica di questi tempi. Inoltre attraverso l'omosessualità di Leporello, innamorato di Ludovico, servo di Elvira, tratta anche questo tema mettendo in luce le difficoltà che queste possono provare nell'accettare se stessi a causa della società, per paura di essere escluse per i pregiudizi che contraddistinguono ancora la mentalità dimolti uomini. Se non si è particolarmente sensibili a questi temi, lo spettacolo appare per lo più piacevole essendo un continuo alternarsi e affiancarsi di comicità, a volte anche eccessiva e portata all'esasperazione, enfatizzata anche dai fantastici e stravaganti costumi; e trasgressione, con scene in cui c'è un don Giovanni seduto su un gabinetto d'oro che si masturba, e altre in cui si arriva alla comparsa di un uomo completamente nudo e un Hitler vestito in rosa shocking. Nello spettacolo assume un ruolo importante anche la scena improvvisata con il pubblico, marchio di fabbrica della grande abilità teatrale di Timi, della sua capacità di coinvolgere gli spettatori dialogandoci e rendendoli partecipi dello spettacolo, cantando, insieme a loro, sigle di cartoni animati d'altri tempi con l'intento di suscitare divertimento e scalpore. Questa rappresentazione raccoglie, quindi, tutta la genialità di uno dei miglior artisti di questi anni, versatile in qualsiasi campo, che la sua grande personalità riesce a divertire e, allo stesso tempo, far pensare, con le sue provocazioni; *Il Don Giovanni*, in particolare, è una delle sue opere più trasgressive e controcorrente che merita, così, il grande successo ottenuto dall'attore perugino.

Giada Riva, Laura Corazza, Umberto Pavan, Mattia Pujatti

Il Don Giovanni tra eccesso e trasgressione

«Don Giovanni è l'umanità volubile e insaziabile che muore. Costretta dopo millenni di inganni e mistificazioni a pagarne il conto.»
Queste sono le parole di Filippo Timi, il regista e autore quasi cieco, zoppo, balbuziente e uno dei più irriverenti giovani artisti italiani che, dopo *Amleto*, porta in scena il celebre libertino del Settecento. In questa rappresentazione Timi porta alla luce un Don Giovanni che, pur facendo parte dell'alta società, abbandona i panni di signore per mettersi alla ricerca di relazioni umane al punto di degradarsi seguendo, dopo la dama con (finto) accento inglese, una contadina svampita; alla fine della rappresentazione da cacciatore diventa preda di quelle donne che ha sedotto ed abbandonato e che, profondamente frustrate ed adirate, vogliono vendicarsi.
Nell'opera sono presenti varie tematiche: la morte, snobbata ma allo stesso tempo attesa da Don Giovanni. L'omosessualità, rappresentata da Leporello e da Ludovico; questi non possono essere donne, poiché diverrebbero prede a loro volta (anche di Don Giovanni), né uomini (nel caso di Leporello) poiché verrebbe allontanato dal suo signore, quindi non resta loro che allearsi e chiamarsi con nomi femminili.
Quindi alla domanda «lo consiglieresti?», l'unica risposta plausibile è «si»: sono fantastiche l'ironia e la comicità che accompagnano tutta l'opera, come sublime è anche la bravura dei personaggi a ruotare intorno alla figura del Don Giovanni il quale è interpretato in maniera quasi perfetta da Timi, che, anche in veste di regista, compie un ottimo lavoro.

Carlo Andreazza, Lorenzo Castagnini, Lorenzo Magno, Ilaria Piccolo

Classe 3^B scientifico

Don Giovanni, il celebre libertino

«Lo scopo del teatro è tenere lo specchio al tempo e alla società», ha scritto William Shaakespeare. Filippo Timi rielabora in chiave contemporanea la figura emblematica del celebre libertino del '700 svincolandosi dalla tradizione (Mozart, Molière) per dar vita al "suo" Don Giovanni. Un personaggio apparentemente apatico ma che racchiude in sé l'incapacità di adempiere il suo desiderio di piacere... egli vive per morire poiché conosce già la sua fine e non gli resta altro che rincorrere la morte dalla quale potrà lasciarsi dissolvere ed essere consapevole che non gli sarà dato niente in cambio, quel niente che ricercava nel piacere.
Don Giovanni diventa così un eroe dei nostri giorni poiché è riuscito a conoscere sé stesso e ad accettarsi così com'era, con tutti i suoi vizi, i desideri sfrenati di piacere, gli eccessi. Un uomo tormentato, incapace di vivere la sua vita sperimentando esperienze dalle quali potersi arricchire moralmente poiché non si dedicava alla cura dei rapporti con le persone che lo circondavano, bensì viveva "al momento" ricercando il piacere senza limiti, di conseguenza si ritrova ad essere circondato da persone nemmeno loro immuni da vizi e colpe, che contribuiscono a far vivere e morire Don Giovanni.
Tre donne occupano le varie scene portandosi dentro esperienze differenti e si relazionano con il gran seduttore in modi diversi, tuttavia da poter considerare in parte molto simili. Infatti vivono la loro vita e la loro storia in maniera egocentrica essendo prive di qualsiasi moralità o modestia; sono gli strumenti di cui Don Giovanni si serve.
Donna Elvira, sicura di sé, tenace, il primo vero amore se può essere definito vero, un passato che ritorna e induce Don Giovanni ad indossare la maschera da marito. Nonostante sia una donna, poco dista dall'esprimere un desiderio continuo ed insaziabile di piacere. Il rapporto tra i due è puramente volto all'appagamento del piacere, entrambi conoscono il vero essere del compagno, ma sono talmente immersi in una cornice di eccessi, frivolezze di spirito che non raggiungono mai ciò che desiderano. «Solo tradendo si raggiunge l'amore assoluto» [Timi]: Don Giovanni non ha mai raggiunto l'amore vero, lo ha solamente sperimentato in diverse maniere e con scopi diversi, per esempio con violenza. Come è possibile dimenticare la scena in cui Donna Anna viene violentata? L'atrocità con cui quella povera ragazza in sedia a rotelle è trattata, è espressa in maniera perfetta dalla scenografia: le luci, le colonne luccicanti rivestite d'oro che ruotano con violenza contribuiscono ad esprimere l'atroce crudeltà di Don Giovanni. Inoltre gli effetti sonori inducono

a rendere la scena onirica e carica di tensione. Attraverso questo realismo scenografico, lo spettacolo raggiunge un alto livello d'impatto emotivo e colpisce il pubblico con forti emozioni e, così come il grande scrittore Alessandro Manzoni, quando la narrazione raggiunge un tono troppo elevato e solenne, introduce un momento di sollievo, anche Timi non resiste alla tentazione di far ridere mescolando concetti rilevanti con banali trovate goliardiche. La figura di Donna Anna è particolarmente complessa, giunge al punto d'affermare che le dispiace molto che suo padre sia stato ucciso da Don Giovanni e non da lei. Questa affermazione è impressionante e racchiude tutto il desiderio di vendetta, ma soprattutto il dolore che da bambina è stata costretta a patire a causa delle violenze del padre. Significativo è stato il momento in cui, dopo la morte del padre, essa ha ripreso a camminare ovvero a vivere libera, senza essere oppressa dalla violenza.
I personaggi che Timi mette in scena nel suo *Don Giovanni* sono complessi, ma soprattutto il pubblico si può aspettare di tutto da loro, non s'intravede nessun limite a partire da quelle figure prive di ogni moralità, così si giunge ai temi trattati, alla scenografia presente già all'inizio con uno sfondo tipico Barocco che introduce gli spettatori in un mondo caratterizzato da mille eccessi: così, in questo contesto, anche le scene più azzardate come il momento in cui Don Giovanni impreca Dio o la presenza di un nudo maschile, non possono suscitare scalpore poiché inserite in un contesto talmente promiscuo che niente può causare imbarazzo o ribrezzo. Abbiamo discusso, noi spettatori, sull'impatto emozionale che tali scene inducevano negli animi più sensibili ed abbiamo concluso che lo spettacolo teatrale non è stato soggetto ai canoni teatrali classici, poiché il suo obiettivo è stato quello di provocare ricordando al pubblico la extra-ordinarietà propria di Don Giovanni. Non possiamo dunque censurare il vero essere di Don Giovanni: quella del celebre libertino che si nutre e fa i conti con tradizioni differenti e nei secoli si migliora, ma che in fondo rimane sempre quell'uomo che ricerca affannosamente il nulla nel piacere.

Federica Casella, Ilaria Marcon, Alessia Modanese, Joanna Naibo

Filippo Timi: extra-ordinario come il suo *Don Giovanni*!

Tra gli innumerevoli ruoli di cui si occupa (attore, regista, sceneggiatore di teatro, doppiatore e scrittore) Filippo Timi è riuscito anche a trovare il tempo di reinventare e reinterpretare il *Don Giovanni* di giganti come Mozart e come Molière. Un'interpretazione per altro straordinaria, innovativa ed allo stesso tempo fedele alla figura principale dell'opera: il libertino Don Giovanni, l'uomo che incarna l'eccesso e la trasgressione ma anche una sorta di rimprovero verso una nuova società che si sta adeguando a questi ideali.
Lo spettacolo è lungo ma il ritmo è incalzante ed arricchito da momenti in cui gli attori, a nostro avviso molto bravi, attraverso delle improvvisazioni, amplificano i concetti portanti della narrazione, mantenendo il ritmo inalterato o addirittura permettendo al pubblico di prendere fiato e di rielaborare, attraverso riflessioni, tutto ciò che viene rappresentato sul palcoscenico o che viene proiettato attraverso i video.
I costumi degli attori ma soprattutto del protagonista risultano essere fantasiosi, onirici e stravaganti ma allo stesso tempo ingombranti e plastici, quasi a rappresentare l'anima del personaggio: ricolma di sentimenti frivoli e volubili. La scenografia è simbolica e vengono utilizzati per la maggiore i giochi di luce per suddividere i vari momenti della narrazione ora allegra ora cupa.
Sicuramente nessuno si annoia. Timi è debordante di energia, un perfetto Don Giovanni nonché un incredibile animale da palcoscenico, sempre pronto a schernire ed a dileggiare il pubblico ed anche i personaggi che con lui di volta in volta interagiscono. Si assiste ad azioni plateali contenenti *in nuce* tematiche contemporanee (omosessualità, abuso, disabilità); sono proposti platealmente comportamenti che ad un pubblico non preparato possono sembrare volgari o scabrosi e sono invece, in realtà, la vera essenza del personaggio libertino.
Così spesso il pubblico viene coinvolto e gli attori si rivolgono spesso alla platea interloquendo con essa anche attraverso la danza.
Possiamo dire che Timi sia stato in grado di essere un vero interprete, un gran rivisitatore del Don Giovanni. La finalità dello spettacolo è stata quella di far emergere «l'umanità volubile ed insaziabile» del libertino e di farla morire sopraffatta dalla solitudine interiore del personaggio in contrasto con la sua apparente ed abbacinante vita.

Matteo Carretta, Andrea De Piccoli,
Jacopo Feletto, Marco Furlan, Andrea Naibo

Classe 4^A scientifico

I.S.I.S. G. A. PUJATI

Casa dolce casa

Spettacolo di teatro acrobatico dell'Europa dell'Est

di Marcello Chiarenza e Alessandro Serena

musiche Carlo Cialdo Capelli

produzione: KaraKasa Circus

Auditorium Centro Civico di San Vito al Tagliamento

19 gennaio 2014

Percorso "Il Teatro delle Emozioni"

I.S.I.S. P. Sarpi – San Vito al Tagliamento

Classi 2^A AFM, 3^C RIM

Coordinatori: Prof. F. Corradini, F. Fontanel, S. Costanzo

Locandina realizzata da Dorigo Giada e Giorgia Davidoni, Classe 2^A AFM – I.S.I.S. P. Sarpi

Casa dolce casa

Una fuga dall'ordinario

Casa dolce casa. È questo il titolo dello spettacolo teatrale che il Comune di San Vito al Tagliamento ha proposto di vedere nella giornata di domenica 19 gennaio 2014.
Quest'opera dell'autore e regista italiano Marcello Chiarenza è adatta a tutte le età: con il contributo dell'acrobazia gli attori provenienti da Romania, Russia, Polonia e Ungheria ci insegnano a trovare la bellezza e l'umanità di un oggetto, seppur piccolo, dall'aspetto insignificante e sempre lasciato in secondo piano. Basta, infatti, cambiare punto di vista e tutto si trasforma in qualcosa di meraviglioso che mai prima avremmo potuto vedere attraverso questi occhi vuoti, superficiali e ormai distrutti dalla società. La vicenda è ambientata in una discarica e non segue propriamente un filo logico. Lo spettacolo si apre con un uomo che si muove in platea per poi andare sul palco. Da questo punto oltre agli attori anche le luci e i suoni entrano in scena da protagonisti. Tutti questi elementi extra testuali, infatti, hanno una notevole rilevanza in questo spettacolo. Le luci, per esempio, fungono da tramite dal palco alla platea, mettendo così in contatto gli spettatori e gli attori. Un altro "oggetto" molto particolare usato in scena è rappresentato dagli attori stessi: essi non parlano. Volano. Ebbene sì, volano. Ci hanno fatto emozionare, sognare, immaginare senza pronunciare una sola parola. È uno spettacolo adatto a tutti anche perché parla dell'essenzialità e della vita che bisogna vivere ogni giorno con spensieratezza ma non superficialmente.

Francesca Papais

Il circo... a teatro

In una piovosa domenica di metà gennaio a San Vito ho assistito con alcuni miei compagni di classe ad uno spettacolo teatrale unico nel suo genere. *Casa dolce casa*, infatti, ha un copione molto particolare. Pochi sono i dialoghi tra i personaggi in scena mentre sono moltissime e straordinarie le acrobazie che danno voce ai sentimenti e agli stati d'animo. Si tratta di uno spettacolo circense, portato su un palcoscenico, che ti coinvolge, ti diverte e al contempo ti porta a riflettere sul vero senso della vita. Protagonisti alcuni senzatetto che, all'interno di una discarica, sono senza niente ma anche con quel niente riescono comunque non solo a sopravvivere ma anche a vivere felici.
È uno spettacolo divertente tutto da gustare che dall'inizio alla fine fa restare tutto il pubblico col fiato sospeso e con il naso all'insù senza limiti d'età.

Riccardo Barbuscio

Il luogo più strano alle volte può diventare il più divertente

Luci intermittenti, topi enormi che prendono il volo, ogni genere di sporcizia a terra… tutto questo mi fa proprio pensare ad una discarica. Chi mai vorrebbe provare ad abitare o solo a trascorrere del tempo circondato da rifiuti altrui disposti in modo poco ordinato, tormentato dai rumori frastor-

nanti della città? Penso proprio nessuno! Noi, infatti, siamo un po' tutti schizzinosi e solo il pensiero di stare in un luogo simile ci fa storcere il naso. Invece no, ce lo testimonia un gruppo di ragazzi provenienti dall'Europa dell'est, nove in tutto, magistralmente diretti dal regista italiano Marcello Chiarenza che, coinvolgendo il pubblico, illustrano e sdrammatizzano la vita in discarica facendo sembrare il tutto più divertente. Proprio seduto su quella poltrona potrai assistere non ad una classica rappresentazione teatrale ma ad uno spettacolo circense portato su un palcoscenico. Ve lo immaginate? Nove giovani si accontentano di avere come tetto il cielo tra un lampo, un tuono, una goccia di pioggia e un raggio di sole. Le straordinarie acrobazie si alternano, allora, con un uso sapiente delle luci, dei suoni e della scenografia. Alla fine della serata piacevole e leggera resta però ben impressa nella mente la grande forza di volontà dell'uomo che, dopo una disgrazia, si alza e sorride nonostante le difficoltà che l'esistenza ci pone davanti ogni giorno.

Eleonora Odorico

Una nuova interpretazione della realtà

Casa dolce casa è uno spettacolo teatrale acrobatico. I protagonisti vengono da posti diversi (Polonia, Romania, Russia e Ungheria) mentre il regista è italiano. Tutti insieme fanno parte di un circo sociale. Sulla scena di una discarica di uomini e cose gli oggetti rivivono una nuova luce.
Ci sono equilibristi, giocolieri che coinvolgono il pubblico con le loro esibizioni, pur avendo pochi dialoghi fra di loro, ma interagendo solo con dei gesti. Il risultato è … un circo in teatro.
Il significato è di far rivivere a grandi e piccoli un passato di sofferenza che l'uomo è riuscito a rendere accettabile anche in condizioni di estrema povertà. Palle di neve distribuite fra il pubblico, bottiglie di vetro e topi di peluche diventano attrezzi da giocoliere e puro divertimento per il pubblico. Credo che questo sia sicuramente un modo diverso di concepire e di fare teatro, che non vuole attenersi a schemi fissi o a stereotipi, ma propone una nuova interpretazione della realtà, regalando una piacevole e divertente serata.

Serena Morello

Quando l'arte si fonde con il sentimento e con il divertimento

Casa dolce casa è il titolo dello spettacolo presentato da Karakasa Circus, presso l'Auditorium di San Vito al Tagliamento a metà gennaio. Ambientato in una discarica di uomini e cose, gli oggetti dimenticati ritornano magicamente in vita e i corpi della gente stanca si elevano in fantastiche acrobazie. In questo posto davvero poco accogliente, questi uomini si accontentano e vivono la loro vita sotto il cielo, che funge da tetto.
Prima dell'inizio, un attore distratto si muove in mezzo al pubblico distribuendo agli spettatori gli oggetti più disparati come batuffoli di ovatta, che serviranno per dare vita alle scene.
Poi le luci, comandate a bacchetta da un professore d'arte, si spengono...comincia lo spettacolo!
Una folata di vento fa muovere tutto e gli uomini abbandonati ricostruiscono la dolce casa del mondo. Sul palco volteggiano acrobati che somigliano ad angeli, getti di acqua potabile allagano la scena e qualcuno apre e richiude ombrelli che sembrano galleggiare in un mare agitato dai riflessi argentati.
Tra incessanti temporali l'inverno passa, con dolci nevicate, create dai ragazzi presenti in sala, che lanciano in mezzo al pubblico piccoli batuffoli di ovatta. Nella scena conclusiva lo spettacolo viene avvolto dal buio, illuminato da uno strano albero di flaconi colorati e lucenti, mentre sullo sfondo gli attori con una grande performance da mettere letteralmente i brividi, si congedano in un modo davvero unico nel suo genere.
Lo spettacolo non solo racchiude momenti allegri e divertenti che rendono partecipi gli spettatori, ma fa anche riflettere sulle tragedie del passato e del presente che coinvolgono emotivamente il pubblico. Gli attori acrobati e la discarica sono infatti un simbolo di come l'uomo venga ridotto dalle ingiustizie sociali. Nello spettacolo, però, si mostra anche la forza con cui l'uomo è capace di rialzarsi. In questo spettacolo, allora, l'arte si fonde con il sentimento e con il divertimento, attraverso scene ricche di effetti speciali da lasciare tutti con il fiato sospeso, in cui luci, oggetti e musiche prendono il sopravvento sui dialoghi ridotti al minimo ed esaltano il significato di ogni singola scena.
È stata una performance teatrale molto bella e coinvolgente, ma allo stesso tempo carica di significato, uno spettacolo da ridere e da seguire spesso con il naso rivolto all›insù!

Elisa Versolato

Classe 2^A AFM

La vita è un lusso

Domenica 19 gennaio io e la mia classe siamo andati al teatro comunale di San Vito al Tagliamento (PN) per assistere allo spettacolo acrobatico intitolato *Casa dolce Casa*. Il progetto ci è stato proposto dal nostro insegnante di italiano e poiché si trattava di uno spettacolo "fuori dal comune", la maggior parte dei ragazzi ha deciso di parteciparvi.
Facendo delle ricerche su Internet per essere un po' più informati in merito allo spettacolo, abbiamo appreso che quest'ultimo ha suscitato scalpore, in quanto certe volte è stato considerato dai critici più uno spettacolo da circo che uno spettacolo da presentare a teatro.
Probabilmente questo aspetto è stato anche il punto di forza del grande successo di questi artisti; in tutto erano in 10 ed arrivavano da diversi Paesi, soprattutto dell'Est Europa. Erano rappresentate nazioni quali Russia, Romani e Italia che schieravano acrobati, clown e giocolieri.
Pur essendovi stati commenti negativi, questo spettacolo è stato talmente gradito, che a oggi si contano più di 80 repliche effettuate. Ed io, assieme ai miei compagni, ho avuto l'onore di essere presente ad una di queste.
Così, alle ore 20.45, lo spettacolo è iniziato: potevamo vedere ben poco poiché c'era del fumo sul palcoscenico che serviva a creare la giusta atmosfera. Quando questo si è dissolto, abbiamo potuto osservare che il palco era ricoperto di pezzi di tessuti sgualciti, vecchi oggetti arrugginiti e scarpe con più buchi che stoffa. La luce era fioca e una lenta ed armoniosa musica faceva da sottofondo a questo scenario. Gli artisti sono entrati correndo, salterellando, facendo capriole e balzi.
Rappresentavano tutti dei poveri uomini, talmente poveri da essere rimasti senza casa; erano tristi, i loro volti erano tristi! Si trovavano tutti in un posto squallido, brutto, ostile, che sembrava tutto fuorché accogliente.
C'era chi si divertiva a spostare le scarpe, chi invece faceva finta di telefonare con un telefono che a malapena aveva la cornetta integra, chi invece stava seduto ad aspettare che un altro giorno inutile e banale avesse fine.
Col passare del tempo però, tutti questi uomini hanno cominciato ad apprezzarsi a vicenda: il più piccolo veniva spesso aiutato da quello più grande e robusto e tutti insieme cominciavano a costruire una scenetta proprio come se si trovassero a casa.

C'era chi, trovando un asse di legno, lo faceva diventare, con un po' di fantasia, un tavolo; chi invece si improvvisava cameriere e cercava di apparecchiarlo, infastidito dal più piccolo del gruppo che assumeva le vesti del bambino che disturba la mamma mentre cucina.
L'atmosfera era calma, l'adrenalina cresceva, la complicità aumentava ed era diventa tale da portare serenità all'interno del gruppo. Era giunto il momento in cui questo posto angusto si trasformava in una culla di serenità, tant'è che i visi tristi stavano poco a poco scomparendo per dar posto a meravigliose e quanto mai strabilianti acrobazie.
E così, anche il posto più umile era diventato ricco…. ricco del calore che questi uomini portavano dentro sé. Devo dire che personalmente questo spettacolo mi ha sorpresa, in quanto non sapevo cosa aspettarmi e l'effetto che mi ha fatto è stato estremamente positivo.
Credo che questo spettacolo possa essere analizzato anche sotto un altro punto di vista: al giorno d'oggi i bambini hanno tutto; possiedono ciò che è di prima necessità così come ciò che è totalmente superfluo e nonostante questo, pare che gli uomini di oggi siamo molto più poveri di coloro che vivevano negli anni della guerra.
Sono poveri di spirito, poveri di emozioni, siamo una generazione facile da illudere poiché crediamo che tutto si possa ottenere con estrema facilità.
E ciò che è ancora più brutto è che molte persone credono che le cose materiali possano sostituire l'affetto delle persone e tutto questo porta ad una perdita di quelli che sono i reali rapporti umani.
Consiglierei alle persone di andare a vedere questo spettacolo, poiché ognuno di noi ha una propria visione e sarebbe bello poter condividere con gli altri i vari aspetti captati durante l'esibizione di questi artisti. La ricchezza di noi uomini è proprio questa: a differenza delle macchine, siamo tutti così diversi da sembrare essere differenti l'uno dall'altro e siamo così simili da comprendere che dobbiamo sostenerci a vicenda.

Alessia Bovio

Classe 3^C RIM

I.S.I.S. P. SARPI

Nuda proprietà
di Lidia Ravera
con Lella Costa, Paolo Calabresi
e con Claudia Gusmano Marco Palvetti
regia di Emanuela Giordano
produzione: La Contemporanea
Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Pordenone
24, 25 gennaio 2014

Percorso "Il Teatro delle Emozioni"
Liceo Leopardi-Majorana – Pordenone
Classi 4^A ginnasio, 4^B ginnasio
Coordinatrici: Prof.sse M. Burino, A. Piazza

Locandina realizzata dalla Classe 4^A ginnasio – Liceo Leopardi-Majorana

Nuda proprietà

Un lavoro davvero ben fatto!

Nuda proprietà è il titolo di una fantastica rappresentazione teatrale con la magnifica Lella Costa e Carlo Calabresi, che hanno interpretato rispettivamente Iris e Carlo.
Lo spettacolo è tratto dal celebre romanzo *Piangi pure* di Lidia Raviera e racconta la storia di Iris, una donna di sessantacinque anni vivace e intelligente, e Carlo, uno psicologo sfrattato poco più giovane di lei. Iris decide di subaffittare una stanza a Carlo, dove questo potrà così continuare a svolgere la sua attività. Col passare delle settimane Iris si innamora di Carlo, lui dopo poco ricambia il sentimento. Nel frattempo però Iris si ritrova senza un soldo e decide di mettere in vendita la casa, così si presenta da lei come acquirente Francesco Marra, padre di famiglia con una catena di ristoranti. Iris e Marra firmano il contratto di vendita in nuda proprietà.
In quei giorni arriva anche Melina, nipote bella e nullafacente di Iris. La ragazza è stata buttata fuori di casa dal suo amante per averlo tradito col figlio di lui e si fa ospitare a casa della nonna. Carlo scopre però di essere gravemente malato e con Iris decide di vivere i giorni che gli restano insieme alla sua amata.
Gli attori si sono immedesimati perfettamente nei personaggi loro assegnati e non hanno annoiato il pubblico, che è sembrato gradire molto. Le scene di Francesco Ghisu e le musiche di Antonio di Pofi erano adatte ad ogni momento, sia felice che triste, e hanno contribuito molto alla buona riuscita della rappresentazione. Lavoro davvero ben fatto!

Giada Mauro

Quando uno spettacolo diventa una lezione di vita

Gli stereotipi ci hanno abituato ad un amore da "fast-food", ci hanno insegnato che questo nobile sentimento è una cosa per giovani e che, di conseguenza, deve rispettare il ritmo frenetico della scuola, del lavoro e del tempo che si consuma inesorabilmente. Chi sa ignorare questi presupposti, però, riesce a godersi il sapore della lentezza, della riflessione e, perché no, anche della noia.
Una di queste persone è Iris, anziana vedova protagonista del romanzo *Piangi pure* di Lidia Ravera e della sua rappresentazione teatrale *Nuda proprietà.* Nello spettacolo la donna vive sola e l'unica persona con cui ha un legame di parentela è una nipote, la cui unica fortuna è il saper trarre vantaggio dalla passione che suscita negli uomini. Iris, che non ha una pensione e ha bisogno di danaro, affitta una stanza della sua casa allo psicanalista Carlo, suo conoscente. Col tempo i due diventano sempre più amici e Carlo le consiglia di scrivere un diario personale, da aggiornare costantemente, dove raccontare le sue paure e incertezze, legate alla morte sempre più vicina. Pian piano Iris si scopre innamorata del coinquilino e inizia a confidarsi con lui e ad aprirsi sempre di più, attratta dalla sua riservatezza e dalla sua capacità di ascoltare.
Nel frattempo, si aggiungono alla storia altri due personaggi: Gianpietro Marra e Melina. Il primo (Marco Paletti) è un uomo che dice di gestire una catena di supermercati, la seconda (Claudia Gusmano) è la nipote della protagonista, ignorante e approfittatrice. Marra vuole acquisire la casa

di Iris con la formula della nuda proprietà (quindi con lei dentro fino alla morte), così la donna fa finta di essere molto più anziana e debole di quello che in realtà è, in modo da far valere di più l'abitazione. Marra all'inizio cade nel tranello, ma l'arrivo di Melina in casa della nonna sconvolge il susseguirsi della vicenda, a tal punto che proprio Gianpietro e Melina si fidanzano, nonostante lui sia già sposato e abbia un figlio.
Con l'uscita di scena di questi due comprimari, la storia torna a concentrarsi sui protagonisti: Carlo accetta di andare ad abitare definitivamente da Iris, ma purtroppo non ci resterà molto. Egli infatti rivela che un tumore, già tolto sei anni prima, è tornato a tormentarlo e dovrà nuovamente farsi operare. L'ultima scena, infatti, si svolge in ospedale e vede i due amanti confidarsi, probabilmente, per l'ultima volta. Stranamente, ora è Carlo che parla, che si confida con Iris: lui, che per una vita intera aveva sempre ascoltato e dato consigli, ora chiede aiuto alla donna che ama. E la ama veramente, nonostante sia un luogo comune ritenere che amare sia un'esclusiva riservata ai giovani.
Quando il sipario si chiude, il finale aperto dello spettacolo lascia un senso di leggerezza, ma non di vuoto: l'empatia che si prova per i protagonisti è tantissima e quasi non si vorrebbe interrompere il continuo flusso di battute sarcastiche intervallate da riflessioni più serie pronunciate da due personaggi, tutt'altro che incupiti dal pensiero della vecchiaia, ma consapevoli della loro seconda opportunità e volenterosi di sfruttarla al meglio. È proprio in questo modo che lo spettacolo *Nuda Proprietà* riesce con successo a distinguersi dai soliti *clichè*, ovvero dalla favola della giovane e bella principessa salvata dal coraggioso cavaliere: qui non ci sono principesse, gioventù e un lieto fine scontato e banale, bensì la vecchiaia, il pensiero della morte e il riscatto di due persone ormai in balia di loro stesse.
Questa rappresentazione teatrale riesce a commuovere anche e soprattutto grazie alla recitazione magnifica di due attori come Lella Costa (Iris) e Paolo Calabresi (Carlo), che hanno come sfondo una scenografia (di Francesco Ghisu) interessante e semplice quale la casa della protagonista. L'ambientazione riesce a non stancare, nonostante rimanga la stessa, grigia e spoglia, nel corso di tutto lo spettacolo; solo all'uscita dei personaggi le luci si spengono e viene riproposta la medesima e malinconica melodia (di Antonio di Pofi) suonata da un pianoforte.
Nuda proprietà non è una commedia o uno spettacolo teatrale qualsiasi, è un insegnamento, una lezione di vita. Quasi tutte le persone anziane al giorno d'oggi sono sole, tristi o quanto meno rassegnate. Se non essere solari o felici non è certo una colpa, invece rassegnarsi lo è: Iris e Carlo cercano di dirci proprio questo, ovvero che assaporare la vita, godersi ogni attimo, respirare la lentezza e riscoprirsi con un'altra persona da amare non sono per forza caratteristiche riservate ai giovani. Questo spettacolo ha quindi il merito di essere riuscito a trasmetterci il senso di leggerezza proprio di una commedia, ma regalandoci la consapevolezza di poter, un giorno, fermarci dalla nostra vita frenetica, ragionare su noi stessi, sulle persone che tengono a noi e su quelle a cui teniamo e questo non è affatto scontato.

Alberto Aprea, Jacopo Vergine

L'amore non ha età

"L'amore non ha età" e "vivi la vita fino in fondo": sono questi i messaggi che vuole trasmettere lo spettacolo teatrale *Nuda proprietà*, tratto dal romanzo *Piangi pure* di Lidia Ravera.
I protagonisti di questo spettacolo sono interpretati da Lella Costa (Iris) e Paolo Calabresi (Carlo).
La prima è attrice, scrittrice e anche doppiatrice; nei primi anni di carriera ha lavorato assieme ad autori teatrali contemporanei e anche per trasmissioni radiofoniche. Nel 1987 ha esordito nel suo primo spettacolo, *Adlib*, e negli anni successivi ha via via interpretato una nutrita serie di spettacoli

che le hanno procurato fama e successo ; inoltre ha partecipato a molti film e, negli anni 2010 e 2012, anche ad alcune puntate di *Zelig*. Paolo Calabresi, invece, ha recitato in varie fiction e film, diventando anche un inviato del programma televisivo *Le Iene.*
La protagonista di *Nuda proprietà* è Iris, un›anziana signora ultrasessantenne che potrebbe essere definita una "nonna-sprint", dato che, nonostante la sua età, siede ancora sui tavoli a gambe incrociate, salta la corda, sale le scale del condominio due per volta ed è disposta a recitare la parte dell'anziana malata pur di riuscire a vendere la sua casa in nuda proprietà (con lei all'interno fino a quando non sarà morta!) facendo credere al compratore che non vivrà ancora per molto.
Il suo primo cliente è uno psicanalista di nome Carlo, interpretato da Paolo Calabresi, che ha più o meno l'età di Iris, è stato sfrattato ed ora è in cerca di un nuovo studio per i suoi pazienti. Iris decide quindi di affittare temporaneamente a lui la sua casa, fino a quando non avrà trovato qualcuno che la paghi meglio. Dopo qualche tempo si presenta un secondo cliente, Pietro Marra (Marco Paletti), un disonesto che fa credere agli anziani di possedere una famosa catena di mini-market, a cui Iris è più che disposta a vendere l'appartamento.
Andando avanti con la storia entrerà anche un nuovo personaggio, Melina (Claudia Gusmano), la nipote di Iris, che è appena stata lasciata dal fidanzato (un uomo molto più anziano di lei) e che farà scoprire a Iris la verità su Marra.
Nel frattempo, nonostante la loro età, Iris s'innamorerà di Carlo e lui a sua volta di lei, ma Carlo scoprirà di essere malato di un tumore e dovrà quindi sottoporsi ad un intervento. Prima dell'operazione, Iris, consapevole che le restano pochi momenti ancora da passare con il suo amato, decide di andarlo a trovare in ospedale e in quest'ultima scena, con Carlo seduto su una sedia nell'attesa di essere chiamato in sala operatoria e Iris inginocchiata dinanzi a lui, i ruoli dei due personaggi principali si invertono: Iris, che fino ad allora aveva sempre parlato e raccontato i suoi problemi, per una volta sarà colei che ascolta, mentre Carlo, abituato ad ascoltare non solo Iris, ma anche tutti i suoi pazienti, riuscirà ad aprire il suo cuore, esprimendo tutti i pensieri che si era tenuto dentro per molti anni senza mai raccontarli a nessuno.
Questa, che è la scena finale, esprime il vero significato dell'intero spettacolo: attraverso il dialogo dei due personaggi riusciamo infatti a capire i loro stati d'animo e i loro sentimenti, così l'autrice (Lidia Ravera) e la regista (Emanuela Giordano) ci fanno capire che la vita è sempre degna di essere vissuta fino in fondo, che non è mai troppo tardi per mostrare e ricambiare amore.
Lo spettacolo finisce nel dubbio: non viene rivelato se Carlo morirà dopo l'intervento o se riuscirà a vivere e a tornare da Iris, anche se tutti in cuor nostro abbiamo il timore che non ce la faccia.
La scenografia rimane immutata nel corso di tutto lo spettacolo: un tavolo, quattro sedie, una porta ed una stanzina a parte con un lettino, tutto rigorosamente grigio, perché, si sa, il grigio è un colore che evoca tristezza e anche un po' di malinconia; insomma, un colore che si addice perfettamente alla vecchiaia. L'unico commento sonoro è una melodia suonata da un pianoforte che si ripete durante i vari cambi di scena o nei momenti di riflessione dei personaggi. I costumi sono molto semplici e rimangono gli stessi per quasi tutta la rappresentazione: hanno tutti colori malinconici come il grigio o il marrone, allo scopo di evidenziare meglio gli stati d'animo dei personaggi.
Le luci sono piuttosto povere, malinconiche e si fanno più fioche durante le riflessioni dei personaggi. Del resto non sono né le luci né i costumi né la scenografia a dare rilievo allo spettacolo, bensì i dialoghi tra i personaggi e le loro riflessioni espresse nei monologhi.
Nel complesso la storia è molto profonda e piena di significato, tanto da averci appassionato fin dal primo momento della messa in scena e da averci costretto a tenere gli occhi incollati sul palcoscenico con la voglia di sapere come sarebbe finita la vicenda.
Gli attori si sono immedesimati perfettamente nei loro ruoli e la loro recitazione è risultata impeccabile e molto realistica grazie soprattutto alla bravissima Lella Costa, che ha saputo affrontare anche

con un pizzico di ironia temi molto difficili come la vecchiaia e la morte.
Ottima anche la recitazione degli altri attori, in particolare quella di Paolo Calabresi, di cui non avevamo mai sentito parlare, ma che di certo ci ha fatto un'ottima impressione.
In definitiva questo spettacolo ci è piaciuto molto sotto tutti i punti di vista e vederlo ha suscitato in noi anche la voglia di leggere il romanzo da cui è tratto, per comprendere ancora meglio tutte le sfumature di significato che l'autrice voleva trasmettere e per sapere come si conclude realmente la storia d'amore di Iris e Carlo.

Kiara De Bortoli, Martina Del Zotto, Francesca Di Carluccio

Sull'importanza di non avere rimpianti

Quante volte i fantasmi della morte, vecchiaia e solitudine infestano i nostri pensieri? Quante volte siamo intimoriti da queste verità come se fossero presagi terribili e sconosciuti? E, soprattutto, quanti libri, film e rappresentazioni in tutti questi anni hanno voluto confermare l'idea di una fine vita triste e negativa? Da essi si differenzia *Nuda proprietà*, spettacolo diretto da Emanuela Giordano e messo in scena al Teatro Comunale Giuseppe Verdi il 25 gennaio scorso.
La trama, seppur con varie differenze, si ispira al romanzo *Piangi pure*, scritto da Lidia Ravera e pubblicato da Bompiani. La vicenda ruota attorno a Iris (interpretata da una brillante Lella Costa), una donna sulla sessantina piena di energia e vitalità, ma che nonostante ciò è assai spaventata da una imminente caduta in povertà. Dopo essersi finta più malata di quanto non sia in realtà, riesce a vendere la casa in nuda proprietà a Pietro Marra (Marco Palvetti), che si presenta come il proprietario di una piccola catena di minimarket. Gli accordi vengono presi in modo che l'uomo possa entrare in pieno possesso della casa solo dopo la morte di Iris, che invece continua a vivere all'interno delle quattro mura in cui ha passato la vita scrivendo libri diventati poi abbastanza famosi. Nel frattempo lo psicologo Carlo (Paolo Calabresi), sfrattato dall'edificio dov'era situato precedentemente il suo studio, decide di affittare una stanza all'interno dell'appartamento di Iris, in modo da stabilirsi lì e poter curare i suoi pazienti. Non sa ancora, però, che presto anche la donna diventerà una sua quasi-paziente, sommergendolo di parole e riflessioni che covava da molto tempo. Carlo rimane pian piano affascinato da lei e riesce a leggere tra le righe l'angoscia che la prende riguardo alla vecchiaia e ai problemi (economici e non solo) legati alla vendita della casa. Anche in Iris comincia a nascere nei confronti dell'uomo una grande curiosità, che lentamente si trasforma in amore. Durante un pranzo a casa di Iris entra in scena Melina (Claudia Gusmano), la nipote della donna, che è appena stata lasciata dal fidanzato. Grazie a lei la storia tra i due si sviluppa notevolmente e sembra tutto andare alla perfezione quando arriva un'inaspettata notizia: la malattia che Carlo aveva già sconfitto anni prima torna a colpirlo e questa volta è in dubbio anche la sua sopravvivenza. L'amore tra i due passa un periodo di crisi e Iris si sente intrappolata in un vortice di dubbi e domande, incubi e rancori, che la portano a sperare solo per il meglio. La vicenda si conclude nella camera dell'ospedale di Carlo, che a causa di quello che può sembrare un rimprovero di Iris per aver passato tutta la vita ad ascoltare gli altri e mai sé stesso, arriva assieme alla donna alla conclusione che, a prescindere da qualunque cosa succeda, la vita va sempre vissuta, in modo che la Morte non ci trovi mai impreparati.
Le scenografie cupe e tetre, curate da Francesco Ghisu, creano un collegamento immediato con il tema della morte, che appare il soggetto principale dello spettacolo. Sul palco ci sono pochi elementi, per lo più porte scorrevoli (per rendere l'idea della divisione in stanze dell'appartamento) ed un tavolo con qualche sedia. Anche le luci tetre e fioche accompagnano alla perfezione le battute degli attori, come se volessero far immedesimare sempre di più lo spettatore nella vicenda di Iris e Carlo.
Lo stesso vale per i costumi, che sono gli abiti indossati dalle persone tutti i giorni nella loro quotidianità, perché il contesto in cui si muove la vicenda non ha comunque nulla di fantastico o irreale. La monotonia del grigio dominante è spezzata soltanto dal vestito rosso sfoggiato durante il pranzo da Iris, che sembra voler mettere in risalto i piccoli istanti di felicità e positività (nel suo caso, l'aver conosciuto Carlo ed essersene innamorata) durante vecchiaia.
Piacevoli musiche eseguite dal pianoforte e composte da Antonio Di Pofi accompagnano i veloci cambi di scena e i momenti della vicenda in cui Iris si ritrova da sola (come spesso le è capitato nella sua vita recente) a riflettere. L'efficacia di questi spaccati musicali è quasi lampante, vengono inoltre ripetuti in una misura che non stanca o annoia lo spettatore, che si sente coinvolto e avvolto nella storia fino alle ultime battute.
L'interpretazione dei quattro attori è stata appassionata e ingegnosa: sono riusciti tutti ad attaccarsi al proprio personaggio come se fosse una seconda identità da nutrire bene come la prima. L'effetto è stato quello di aver contribuito alla realizzazione di quest'opera con partecipazione costante e di aver reso i personaggi molto realistici e quasi veri, cosa non sempre facile.
Può sembrare che lo scopo principale di questo spettacolo fosse quello di esporre la breve ma intensa storia d'amore tra Iris e Carlo, fornendone un resoconto poco dettagliato. La verità è che questo è uno dei pochi spettacoli che, una volta tanto, non fa apparire la morte come il terribile portale oscuro che tutti prima o poi attraverseranno, ma come una giusta conseguenza della vita che tutti siamo costretti a passare, bene o male, e sprona ognuno di noi a viverla fino in fondo, senza arrivare alla fine con un grande rimpianto perché, quando avevamo ancora in mano tutte le possibilità, non avevamo il coraggio di usarne nemmeno una.
Paura e vecchiaia si mescolano in uno sfondo simile alla morte, ma è una morte diversa da quella cupa e minacciosa che avanza inesorabile giorno dopo giorno. Una morte, per così dire, debole, che viene sopraffatta dalla consapevolezza di tutti gli istanti che sono stati davvero vissuti a fondo in questo mondo. Questo spettacolo ha avuto la brillante idea di far capire agli spettatori che la paura della fine non è legata a cosa ci aspetta dopo, ma al fatto di non aver vissuto pienamente e a fondo: il terrore di apparire vuoti ed inutili anche a sé stessi chiude le persone in un bozzolo che si scioglie solo con il passare del tempo.

Lorenzo Tavoso, Tommaso Tessadori, Nicole Valeri,

Ironia e tragedia: un binomio vincente

Lo spettacolo Nuda Proprietà, (regia di Emanuela Giordano e protagonisti Lella Costa e Paolo Calabrese), a cui abbiamo assistito il 25 gennaio scorso al teatro Verdi di Pordenone, è basato su un adattamento del romanzo Piangi pure, di Lidia Ravera,.
La storia narra di una coppia di anziani, Iris e Carlo, che, nonostante l'età avanzata, si innamorano l'uno dell'altra. Lui, psicanalista sfrattato, è in cerca di un nuovo studio dove poter ascoltare i problemi dei suoi pazienti. Lei, pensionata, decide di affittargli una stanza del suo appartamento; i due, dopo varie discussioni, si conoscono meglio e man mano, nonostante la loro età avanzata, si innamorano. Purtroppo lui è malato di un cancro al cervello e dovrà presto sottoporsi a una delicatissima operazione. Mentre la nipote Melina (Claudia Gusmano) fa irruzione in casa, Pietro Marra Marco Paletti), commerciante in nero di abitazioni, cerca di comprare l'appartamento della donna, che ha un estremo bisogno di danaro. Quest'ultima, facendogli credere di essere una vecchietta

gravemente ammalata ed in fin di vita, gliela vende in nuda proprietà, a patto cioè di poter rimanere nell'abitazione fino alla sua dipartita. Il giorno dell'operazione di Carlo, prima che l'uomo entri in sala operatoria, i due si scambiano un ultimo sguardo ed un ultimo saluto.
La scenografia di Francesco Ghisu presenta un'unica stanza in cui si svolge tutta la vicenda ed è realistica ma anche dotata di un forte valore simbolico: si tratta di un appartamento grigio con un tavolino e tre sedie al centro. Si intravede, sullo sfondo, anche una seconda stanzetta, nella quale lavora Carlo.
Gli attori non hanno veri costumi, ma sono vestiti in maniera normale, tranne per il fatto che tutti gli abiti sono di tonalità grigia e triste, a rimarcare il concetto della tristezza, della senilità e della vicinanza alla morte. E' presente un solo brano musicale ricorrente (di Antonio Di Pofi), che viene usato durante i cambi di scena o per evidenziare i momenti tristi, malinconici.
Lo spettacolo risulta veramente bello grazie anche e soprattutto agli attori: Lella Costa e Paolo Calabresi si immedesimano in maniera eccezionale nei loro personaggi (Iris e Carlo). L'unica pecca purtroppo è la struttura architettonica del teatro: in certi punti della seconda galleria il palco non è visibile, in altri è coperto, in altri ancora la visione risulta disturbata dal vetro usato come barriera di sicurezza.
Nel complesso tuttavia abbiamo assistito a uno spettacolo di grande bellezza, dalla trama avvincente e originale, completata da un ottimo cast.

Vanessa Battiston, Nicola Battistutta, Giovanni Biscontin

Classe 4^A ginnasio

Un'insuperabile Lella Costa al Verdi di Pordenone con *Nuda Proprietà*

Lo spettacolo teatrale, tratto dal romanzo di Lidia Ravera, *Piangi Pure*, rappresenta un esempio eclatante di come l'essenzialità possa rivelarsi totalmente efficace e raffinata. I quattro attori, sul palco del teatro Giuseppe Verdi di Pordenone, agiscono in un contesto scarno, elementare e monocromatico: "nudo". Luci e scenografia non possiedono alcun colore, e anche la musica, costituita da brani al pianoforte e veloci registrazioni, ha un carattere pressoché monotono, con frequenti ripetizioni di motivi malinconici.
Non c'è dubbio sul fatto che questa scelta si adatti perfettamente al tema della storia rappresentata, la quale, almeno nella prima parte, vede protagonista una donna di sessantacinque anni, arzilla, ironica ed estremamente "paranoica" che "compara" denaro e morte, ovvero sfrutta quest'ultima per incrementare il guadagno del primo. Vende infatti la propria casa in "nuda proprietà" e cerca di dimostrare ai clienti che presto passerà a miglior vita. Ma proprio nel momento in cui si presenta l'occasione di concludere un affare, la vita riserva ad Iris, la donna in questione, una sorpresa. In una stanza adiacente sistema il proprio ufficio uno psichiatra. Lo spettatore riconosce subito che la presenza di questo personaggio cambia qualcosa. Lentamente, in quella casetta triste e desolata e nella sua inquilina si rivela qualche furtivo tocco di colore. Le scarpe della protagonista si tingono di rosso e persino il suo abito. Il rosso vivo, simbolo di sentimento, di amore. Lo stesso porpora del lettino per i pazienti dello psichiatra. Esso si diffonde, quasi impercettibile.
Il dottore e Iris si studiano, ognuno dei due determina il ruolo dell'altro. Il loro rapporto si fa sempre più intimo e lei sente che quel gesto di vendere la propria dimora in nuda proprietà, quell'atto di scommettere sulla durata della propria vita, cosa che all'inizio non la turbava, ora la costringe in una gabbia. Ha paura della morte, non vuole andarsene nel momento più appagante del proprio viaggio.
Quando però anche la vita di lui viene stravolta dal destino, logorata da un male persistente, che ricompare all'improvviso, i ruoli dei protagonisti si invertono completamente. E' Iris infatti a rassicurarlo, ad ascoltarlo, a condividere con lui qualsiasi cosa. Il ritmo della rappresentazione rallenta, permettendo allo spettatore di avvertire e assimilare qualsiasi particolare di questa relazione, in modo quasi surreale, estremamente veloce. Una gara fra amore e morte, fra chi sceglie di sbocciare o di avventarsi per primo su quei due impotenti individui. Essi sono ingannati dal destino, vinti dalla sfortuna. Lei si affretta a godere la storia sentimentale neonata che la raggiunge e la premia, anche se tardi, in questo momento. Lui vive egualmente la situazione, straziato della tristezza di un futuro estremamente precario, che potrebbe rivelarsi meraviglioso, oppure essere troncato istantaneamente. Negli ultimi secondi della scena finale la realtà cristallina invade il cuore di entrambi, ma l'assordante assenza di suono viene stroncata dalle parole di Iris. «Vedrai, vedrai…». Lo implora di credere in loro, nella sorte, nel tempo che scorre. Nel contesto buio e grigio, una luce più calda tinge i volti dei protagonisti.

Anna De Zotti

Intervista immaginaria a Lidia Ravera

Alle 11 di sera il teatro è ormai deserto. Le scenografie dello spettacolo sono state riposte, piegate e imballate, nel magazzino, in attesa della prossima esibizione. Gli attori e tutta l'équipe sono andati al bar, a sciacquarsi la gola provata dallo spettacolo, sgocciolando stanchezza e tensione sul pavimento del locale. Solo i curiosi e gli insoddisfatti girano ancora fra le poltrone, aspettando di essere richiamati dalle maschere. Poi nel teatro rimane la pace, la pace quando tutti sono andati via. Più tardi, a casa, seduto sul divano bianco, rimango a pensare. Devo pubblicare un'intervista a Lidia Ravera su *Nuda proprietà* (spettacolo di Lidia Ravera, con Lella Costa e Paolo Calabresi, scene Francesco Ghisu, musiche Antonio di Pofi, regia Emanuela Giordano). Scriverla e poi rileggerla spero potrà aiutarmi a risolvere i miei dubbi su questo spettacolo.

IO: Vorrei cominciare con il chiederle come le è venuta l'idea di trasformare il libro *Piangi pure* in uno spettacolo teatrale.
LR: A dire la verità l'idea non è stata mia: Lella Costa, che è una mia cara amica, dopo aver letto il libro mi ha suggerito di trarne un'opera teatrale.

IO: E questo l'ha forzata nel cambiamento di età dei protagonisti?
LR: Sì, ma in realtà non fa differenza: forse a ottant'anni si è più vicini alla morte, ma a sessanta si inizia ad entrare nel mondo della vecchiaia che comporta la paura della fine.
IO: Nello spettacolo è evidente che lei si riconosce in Iris, ma nel libro lei è molto più vecchia. In *Piangi Pure* ha fatto sul suo modello Alice, figlia di Iris, che le è più vicina come età ?
LR: Sicuramente c'è un pezzo di me anche in Alice. Come c'è in Iris. In fondo anche nella giovane e bellissima Melina. Ci si smembra per scrivere un romanzo. Si cerca dentro di sé, furiosamente. E alla fine si trova tutto. È un esercizio che paga sul piano letterario: se non sei empatico con ciascuno dei tuoi personaggi, partorisci caricature, o stereotipi.
IO: Anche il titolo è stato cambiato. Perché?
LR: È per una questione di temi: il libro ha come tema centrale l'amore, una possibile rinascita, lo spettacolo la morte; il termine nuda, che inoltre descrive benissimo la scenografia, dà un'idea di decadenza.

IO: Avevo notato anch'io la scenografia, ma perché questa scelta? È solo per sottolineare la decadenza, come dice lei?
LR: No, in effetti è più un modo di concentrare l'attenzione sui personaggi: volevo che nulla distraesse gli spettatori dai protagonisti, dai loro dialoghi e dalle riflessioni di Iris.
IO: Eppure c'è un elemento della scenografia che attira lo sguardo: il lettino rosso di Carlo. Perché ha voluto evidenziarlo?
LR: Volevo evidenziare l'analisi psicologica, direi quasi psicanalitica, a cui inizialmente Carlo sottopone Iris.

Sì, Lidia, Carlo indubbiamente analizza Iris, ma chi è in realtà a venire analizzata? Senti davvero così forte il bisogno di qualcuno con cui poterti esprimere liberamente, qualcuno che ti guardi sotto la pelle fino ad arrivare al cuore?

IO: A proposito di Carlo, come mai il suo nome non viene mai citato ?
LR: Desideravo che la maggior parte dell'attenzione fosse su Iris: Carlo è un personaggio funzionale, serve solo per mettere Iris in determinate situazioni, ma non doveva diventare troppo protagonista. Si può immaginare Carlo come una specie di specchio nel quale Iris si riflette, esaminandosi.

E così, cara Ravera, non vuoi un protagonista maschile, ma solo uno strumento. Il tuo amore per te stessa va sopra quello che potresti provare per qualunque altra persona, o semplicemente il tuo tema ultimo non era l'amore ma la morte, la destinazione comune del viaggio di tutti?

IO: Durante tutto lo spettacolo c'è un ostentato silenzio; ad esempio, quando Iris sparecchia dopo la cena interrotta dall'arrivo di Melina, il rumore dei piatti e delle stoviglie rimbombano. Come mai?
LR: È a simboleggiare la solitudine, che non abbandona mai Iris se non nei momenti passati con Carlo; anche la ventata di rumore e vitalità che Marra e Melina portano è volutamente in contrapposizione con la quiete di Iris e Carlo: sono la giovinezza e la vecchiaia poste a confronto.

Sì, Lidia, ma la giovinezza di Marra e Melina, quella che ha abbandonato Iris, è la stessa che tu senti scivolarti via dalle mani.
È passato il tempo in cui potevi scrivere di scandali e amori adolescenziali, gridando contro un mondo controllato da vecchi. Ma ora, che non puoi più farlo, affidi ad una storia la speranza che la tua vita non finisca nella monotonia?

IO: Si può notare un cambio di ruoli nel corso dello spettacolo tra Carlo e Iris: se dapprima è Iris a trovare in Carlo un appoggio poi è lui che si appoggia a lei.
LR: Sì ed è questo in gran parte a determinare il fatto che anche Carlo si innamora di Iris; lui al contatto con la morte sente il bisogno di qualcuno che gli dia coraggio.
IO: Lo spettacolo termina con un viaggio la cui meta è sconosciuta, in modo da lasciare aperta la storia. Questa decisione serve a non dare un finale triste alla storia o ha anche un'altra valenza?
LR: La destinazione rimane ignota non perché volevo evitare di dare un finale negativo alla storia, ma perché essa non era assolutamente importante: il viaggio conta, e conta farlo in compagnia, ma la destinazione è assolutamente priva di importanza.
È più o meno così che termina la mia conversazione con Lidia Ravera. Mentre cammino, schivando le numerose pozzanghere, ripenso alle cose che mi ha detto. Nei sogni della Ravera c'è una vita che non finisce con il raggiungimento della vecchiaia, ma rimane attiva ed entusiasmante, una vita che rimane piatta solo con l'avvento della morte. «La nostra aspettativa di vita, ormai, va ben oltre gli anni considerati canonici per il commercio di sentimenti e pulsioni, per lo scambio di desideri e aspettative, per la gioia sottile della seduzione. Che cosa dobbiamo fare? Smettiamo di sognare a 50 anni? E gli altri 40? Ormai quando una donna esce dall'età fertile ha davanti quella che, un tempo, era un'intera esistenza. Decenni». (Lidia Ravera)

Andrea Cozzarini

Nuda proprietà: dal grigiore della vita alla riscoperta dell'amore

Un tavolo, delle sedie, quattro pareti. Grigio. Questa è la scenografia scelta, non a caso, dalla regista, che accoglie lo spettatore fin dall'inizio, nell'attesa che le luci del teatro si spengano, immaginando l'inaspettato, cercando di trovare a tutti i costi una spiegazione di fronte a quella realtà così scarna, quasi, oserei dire, vuota. Tuttavia il tempo per risolvere l'intrigante dilemma non basta e lo spettacolo comincia. Da quel momento ogni domanda si dissolve nella mente di chi osserva e forse riprenderà a pensarci fuori dal teatro, magari trovando una risposta.
Protagonisti di quest'opera teatrale, tratta dal romanzo *Piangi pure* di Lidia Ravera, Iris (Lella Costa) e Carlo (Paolo Calabresi). La vicenda non ruota attorno a loro due, ma piuttosto attorno al loro rapporto, in costante mutamento sul quale, forse, bisognerebbe fermarsi più a lungo a riflettere. Iris, sessantenne vitale, "incasinata", impulsiva, complessa, dissipatrice che, rimasta senza un soldo, è costretta a vendere la casa in nuda proprietà, fingendosi vecchia e malconcia. Giunta quasi per caso all'ultima fase della sua vita e trovatasi d'improvviso ad affrontare il pensiero assillante della morte, Iris si scontra con un altro importante cambiamento: l'arrivo di Carlo, uno psicanalista che, presa in affitto una stanza dell'appartamento come studio, ci porta il tipico lettino, rosso acceso, finalmente un po' di colore in quel panorama triste e cupo, metafora di una metamorfosi fondamentale per entrambi. Fra i due nasce un interessante rapporto, presto capiscono di non poter più fare a meno l'uno dell'altra. Iris presto si rende conto di come Carlo abbia il potere di farla parlare e di ascoltarla come non le è mai accaduto, ma soprattutto comprende che egli è dotato della capacità di decifrare la sua vita meglio di quanto potrebbe fare lei stessa. Nonostante tutto, Iris ha la grande capacità di riconoscere le proprie paure e i propri difetti, di non vergognarsene e di riderci sopra. Sono questi i sintomi del loro amore e della loro felicità, sentimento che decideranno di vivere fino alla fine, perché capiranno che non è mai troppo tardi. Non è mai troppo tardi per prenderci la nostra libertà, per amare, per sfoggiare nuovi vestiti che, nel caso di Iris, assumeranno colori accesi e vivaci, per mettersi, in qualche modo, in sintonia con il lettino di Carlo.
I due attori in questo spettacolo riescono a mostrarsi esattamente per quello che sono: guardano in faccia la realtà e la mostrano allo spettatore, prendono sempre maggior confidenza tra loro e con ciò che li circonda, perché quello che davvero conta sono loro con le loro emozioni, da non sottovalutare neanche quando si pensa che tutto sia finito. Lella e Paolo insieme a noi piangono, ridono, amano, ci coinvolgono in quella che, confermano tutti, è una battaglia contro gli stereotipi, all'insegna della libertà, di un capolavoro, quello di innamorarsi a sessant'anni e, grazie a un'emozione così unica, continuare vivere.

Anna Vianello

Classe 4^B ginnasio

LICEO LEOPARDI-MAJORANA

Mandragola

di Niccolò Machiavelli

ideazione dello spazio, adattamento e regia di Ugo Chiti

con Giuliana Colzi, Andrea Costagli, Dimitri Frosali, Massimo Salvianti, Lucia Socci e Lorenzo Carmagnini, Giulia Rupi, Paolo Ciotti

Teatro Giuseppe Verdi di Maniago

28 gennaio 2014

Percorso "Il Teatro delle Emozioni"

Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone

Classe 3^D

Coordinatrice: Prof.ssa C. Bruno

teatro verdi maniago

Foto di scena

Mandragola

Mandragola: uno spettacolo non comico ma rilassante

Il giorno 28 Gennaio, presso il teatro Verdi di Maniago, è stato presentato il celebre spettacolo di Machiavelli *Mandragola*, produzione Arca Azzurra. *Mandragola* è la più famosa commedia di Niccolò Machiavelli, se non il capolavoro del teatro italiano del '500. La storia si svolge a Firenze. Callimaco ama Lucrezia, ma lei è moglie del vecchio dottore messer Nicia. Con l'aiuto del servo Siro e dell'amico Ligurio, Callimaco gioca una beffa a messer Nicia, che non poteva avere figli. Egli suggerisce al vecchio di somministrare a Lucrezia una pozione di mandragola, ma il primo uomo che avrà rapporti con lei morirà. Ligurio trova una soluzione: a morire sarà un semplice garzone trovato per strada. Nel frattempo Lucrezia viene convinta da frate Timoteo a consumare il rapporto adultero. Callimaco si traveste quindi da garzone e ottiene l'amore di Lucrezia, che scoperta la sua identità e attratta dal giovane ragazzo, lo accetta come amante. L'intreccio, il tema ricorrente della beffa, e lo schema fisso dei personaggi (il padrone, il servo, l'innamorata) riprendono le commedie plautine e le novelle boccacciane, ma Machiavelli non voleva solo scrivere una commedia per far ridere il pubblico, anzi, il suo messaggio è tutto l'opposto. Machiavelli vuole criticare la società del '500, soprattutto la corruzione e la perdita dei vecchi usi e costumi: è una vera e propria critica "mascherata" da commedia. Il tono tragico con cui è stata interpretata la commedia e i colori cupi che prevalevano durante lo spettacolo, usati per indicare che la Firenze dei suoi tempi era in decadenza e stava andando incontro a tempi difficili, confermano e sostanziano l'intenzione di Machiavelli; così come l'ambientazione della commedia in uno spazio chiuso e ristretto perché la critica dell'autore mira soprattutto alla vita delle corti, dove si giocava tutto il ruolo politico. La visione dello spettacolo rimane molto piacevole e rilassante, con il suo ritmo lento, che viene mantenuto durante tutta la rappresentazione scenica, poiché, anche nelle scene di carattere dinamico, il tono e il ritmo della narrazione rimanevano praticamente invariati. Lo stile recitativo cadenzato e ampolloso di messer Nicia, tuttavia, aveva due difetti: rendeva ancora più lento il dialogo e meno comprensibili alcune parti. Una critica va mossa anche alla scenografia che era molto povera e articolata sullo strano movimento che gli attori compivano con le scatole, parte della sceneggiatura stessa. Lo spettacolo, a mio avviso, è piacevolmente fruibile da un pubblico di adulti, poiché la narrazione non è molto movimentata; un pubblico molto giovane potrebbe non capire l'ironia e le sottili critiche di Machiavelli e vedere la commedia come una semplice storia, che, così presentata, non farebbe nemmeno tanto ridere, inoltre una tale tipologia di pubblico solitamente preferisce una rappresentazione più movimentata, con personaggi dinamici e con una comicità più "moderna".

Broshka Ronaldo

Lo splendore del '500 in una palla gonfiabile!

Il giorno 28 Gennaio 2014 è stata rappresentata l'opera teatrale *Mandragola* di Nicolò Machiavelli presso il teatro Verdi di Maniago. La commedia narra le vicende del giovane e ricco Callimaco, innamoratosi della bella Lucrezia, tuttavia sposata con Messere Nicia. Quest'ultimo, desideroso di avere

figli, viene ingannati da Callimaco, che con l'aiuto del fedele servo Ligurio propone una pozione a base di mandragola da far bere alla donna. Tale pozione, però, così afferma il presunto medico, ha il potere di uccidere il primo uomo che ha rapporti con Lucrezia e in questo modo avviene il secondo inganno, attraverso il quale Callimaco si finge il malcapitato destinato a passare una notte con la giovane per poi morire e consentire la nascita dell'erede di Nicia. La beffa avviene grazie all'aiuto della madre di Lucrezia, Sostrata, e Fra' Timoteo e, in seguito a ciò, Lucrezia si innamora a sua volta di Callimaco accettandolo come amante e rimanendo incinta così che, alla fine, tutti ottengono ciò che vogliono. L'interpretazione dei vari personaggi è stata accompagnata da un'abile narratrice onnisciente, che ha aperto, concluso ed è intervenuta, talvolta, durante gli atti. L'attore di maggior rilievo e abilità è stato, senz'ombra di dubbio, Callimaco, il quale ha interpretato il suo ruolo senza nessun errore e coinvolgendo destramente il pubblico, mentre ha lasciato un po' a desiderare l'interpretazione di Lucrezia, troppo scialba e inconsistente. Una grande pecca è stata soprattutto la scenografia in quanto, mentre il pubblico si aspettava una sontuosa ambientazione cinquecentesca, è stato rappresentato invece un triste e smorto gioco di forme geometriche attraverso l'utilizzo di aste di legno, cubi di cartone e una palla gonfiabile (probabilmente della domyos, quella che usate per gli addominali insomma!); non è chiaro quindi il motivo di questa bizzarra scelta che ha lasciato il pubblico perplesso e insoddisfatto poiché, oltre alle luci un po' cupe, anche l'acustica non era delle migliori, e la scialba voce di Lucrezia a tratti si perdeva; davvero un peccato se si pensa al brillante gioco di invenzione della bella commedia di Machiavelli!

Silvia D'Andrea

Una *Mandragola* cupa

Il giorno 28 gennaio 2014 è andato in scena presso il teatro Verdi di Maniago, lo spettacolo teatrale *Mandragola* del grande autore letterario cinquecentesco, Nicolò Machiavelli, con l'adattamento e regia del drammaturgo Ugo Chiti.
Mandragola è la più straordinaria commedia del Rinascimento, scritta dal celebre autore intorno al 1518 e si tratta dell'opera di maggior spicco del teatro comico cinquecentesco. Il titolo dell'opera deriva dall'omonima pianta alla cui radice vengono attribuite caratteristiche fecondative. La commedia è ambientata nella Firenze del 1504: Callimaco, un giovane ragazzo, è innamorato di Lucrezia, moglie dello sciocco dottore in legge, messer Nicia. La coppia purtroppo non può avere figli e con l'aiuto del servo Siro e dell'astuto amico Ligurio, Callimaco, in veste di famoso medico, riesce a convincere messer Nicia che l'unico modo per averli sia somministrare a sua moglie una pozione di mandragola, ma il primo che avrà rapporti con lei morirà. Nicia, su consiglio di Ligurio, ha deciso che a morire sarà Callimaco, che già spasima per sua moglie Lucrezia. Questa, che nel frattempo è stata convinta a commettere l'atto di adulterio da fra' Timoteo, accetta, e nel momento in cui scopre l'inganno e la vera identità di Callimaco, acconsentirà alla fine a diventare sua amante, e da quel momento in poi sarà lei stessa artefice delle proprie scelte. Interessante è stato il fatto che il personaggio di Lucrezia sia riuscita a passare da vittima e ragazza beffata, a colei che sfrutterà la beffa per raggiungere una certa indipendenza e maturare su questo aspetto, e Machiavelli ha voluto utilizzare il personaggio di messer Nicia per rappresentare lo stereotipo dell'uomo fiorentino sciocco e ignaro di quella che è la verità effettuale delle cose. Chiti ha rispettato l'opera nella sua originalità restando fedele al testo machiavelliano senza variazioni importanti. Per quanto riguarda la rappresentazione, la scenografia, piuttosto cupa e scarna, ha caratterizzato l'opera in maniera negativa in quanto la scena era povera di dettagli, e da una atto all'altro erano presenti continuamente gli stessi elementi o oggetti, solo probabilmente spostati di posizione; una scenografia più completa avrebbe attirato sicuramente di più l'attenzione degli spettatori e movimentato la storia. *Mandragola*, essendo una commedia, avrebbe dovuto avere un tono rilassato e scherzoso, e presentarsi in un susseguirsi di vicende che non dovevano incutere ansia negli spettatori, invece il regista ha preferito conferire allo spettacolo una nota tragica, in quanto gli attori, nonostante la loro bravura indiscutibile, recitavano prevalentemente con toni poetici in una totale assenza di ironia, punto fondamentale dell'opera Machiavellica che, a mio parere, doveva essere in primo luogo soddisfatto.

Anxhela Bardhi

Classe 3^D

LICEO SCIENTIFICO M. GRIGOLETTI

Prigioniero della seconda strada

L'amore vince la disperazione e la crisi

Appena entrati in teatro tutto ciò che si vede è un piccolo palco che cela, dietro le pesanti tende di velluto, lo spettacolo tanto atteso per la serata. Dietro le quinte l'atmosfera è tesa, c'è chi ripassa le battute o si risistema il trucco prima dell'entrata in scena. Gli operatori si affrettano tra i corridoi, per assicurarsi che ogni minimo dettaglio, dai cuscini rossi sul divano alle fotografie nelle pareti, sia semplicemente perfetto.
Intanto gli spettatori si accomodano sulle poltroncine, in attesa, pronti a godersi tranquillamente tutte le magiche sensazioni che solo il teatro, con la sua atmosfera, sa regalarci.
Passati pochi minuti dallo strappo del biglietto giunge il momento tanto atteso: l'apertura del sipario. Poco alla volta il velluto si scosta, rivelando così la scena nel suo complesso. Ne *Il prigioniero della seconda strada* l'ambientazione è semplice, ma molto ben lavorata: due divani, entrambi dotati di quei disgustosi cuscinetti a forma di cuore che spesso "si infilano dove non batte mai il sole", sono disposti in un lato, divisi da un tavolino. Si intravede a malapena il piano cucina, colorato con una vernice verde acceso, molto insolita per un interno. Tutte le pareti sono decorate da colori vivaci, che per qualche stramba ragione risultano insolitamente in armonia tra loro.
Al centro della sala domina la figura di Mel, interpretato da un fantastico Maurizio Casagrande, che sembra fissare, pieno di disprezzo, il luogo in cui si trova e addirittura lo stesso pubblico.
Nella camera da letto accanto è distesa Edna, la grande attrice Tosca D'Aquino, molto preoccupata per la situazione di salute mentale del marito. Riesce a percepire la tensione, la preoccupazione e l'angoscia che gravitano attorno a Mel come le api sul miele e tenta, senza risultato, di farsi rivelare il problema che tanto lo assilla.
Inizia così la storia di un uomo che ha perso tutto e che per questo non si sente realizzato. A giudicare dall'incipit, così drammatico e allo stesso tempo ironico, non si direbbe di stare per assistere a una commedia. Atto dopo atto, scena dopo scena, Mel sembra sempre più frustrato a causa della sua situazione economica, al punto da avere una crisi di nervi. Mentre lui viene preso in cura da uno psicanalista, la moglie, il fratello Harry e le sorelle Jessie, Pauline e Pearl, tentano di trovare il modo di aiutarlo, decidendo così di raccogliere settantamila dollari per permettergli di acquistare un piccolo rifugio in montagna e trasformarlo in un campo estivo.
Tra sketch improbabili, come quello di battere nel muro dell'appartamento a fianco per porre freno al divertimento notturno delle vicine, e momenti di riflessione sullo stato della felicità umana, lo spettacolo si rivela interessante e molto piacevole, regalandoci qualche sorriso, spezzato subito dall'amarezza della situazione, e molto, molto ottimismo.
Da notare anche la grande attualità del tema: lo stesso sentimento che prova Mel nel perdere un lavoro che non ha mai amato ma che, in qualche modo, lo rendeva sereno, è lo stesso che ogni giorno provano migliaia di persone. In quel singolo momento ci si sente svuotati, feriti, come se qualcosa avesse estirpato dal cuore tutti i sentimenti tranne il dolore, e si è profondamente delusi per ciò che è successo.
Esiste un'unica cosa, una sola, in grado di smorzare tale tristezza: l'amore donatoci quotidianamente dai propri cari. E di quello, almeno nella vita del protagonista, ce ne è in abbondanza. Basta una semplice dimostrazione di affetto, come un sorriso, per dimenticarsi tutto e capire la vera essenza

Prigioniero della seconda strada
di Neil Simon
traduzione di Maria Teresa Petruzzi
con Maurizio Casagrande e Tosca D'Aquino
regia di Giovanni Anfuso
Teatro Zancanaro di Sacile
29 gennaio 2014
Teatro Pier Paolo Pasolini di Casarsa della Delizia
30 gennaio 2014

Percorso "Il Teatro delle Emozioni"
Liceo Leopardi-Majorana – Pordenone
Classi 5^B ginnasio, 5^E ginnasio
Coordinatrici: Prof.sse M. Burino, A. Piazza

I.S.I.S. Le Filandiere – San Vito al Tagliamento
Classi 2^A, 3^B scientifico, 5^A
Coordinatrici: Prof.sse M. Pisani, E. Marzotto, G. Bergamo

TEATRO PASOLINI CASARSA

Teatro Zancanaro

a

b

a
Locandina realizzata dalla Classe 3^B – I.S.I.S. Le Filandiere

b
Locandina realizzata dalla Classe 5^E ginnasio – Liceo Leopardi-Majorana

della felicità, che in questo caso è rappresentata in pieno dalla risata di Edna: una risata cristallina, solare e soprattutto vera. Esattamente ciò che spinge Mel ad abbracciarla, infischiarsene dei soldi, e tornare, di nuovo, a pensare al loro futuro positivamente.

Irene Altomare

Prigioniero sì ma dell'amore!

Si trasforma in una New York degli anni '70, il teatro Zancanaro di Sacile, con lo spettacolo, andato in scena il 29 gennaio 2014, "Prigioniero della seconda strada". Nonostante l'opera, nata dal genio di Neil Simon, trovi origine nel 1975, è un patente specchio della società attuale, in cui la disoccupazione, peste del XXI secolo, sembra essere un tramonto che non prevede l'alba. Ne è la dimostrazione la storia dei due protagonisti, Mel (Maurizio Casagrande) ed Edna (Tosca D'Aquino), marito e moglie, che si ritrovano a combattere contro la crisi economica, causa del licenziamento di lui e di mille interrogativi che metteranno a dura prova il loro matrimonio. Unica arma l'amore che li lega.

«L'unico modo di fuggire alla condizione di prigioniero è capire com'è fatta la prigione».

Questa è la frase che mi ha cambiato la vita e, proprio con la storia della mia prigionia, si apre il sipario del teatro Zancanaro di Sacile. Davanti agli occhi degli spettatori, nella Grande Mela degli anni '70, al tredicesimo piano di un palazzo sulla seconda strada, nel disperato tentativo di aggiustare un condizionatore, trovate me, Mel.

La mia non è una storia eroica né tanto meno io posso definirmi un Don Chisciotte, è la semplice e, se mi permettete, anche un po' banale, storia di una persona che si trova a chiedersi, come qualsiasi individuo sulla terra, che combatta contro i mulini a vento o meno, quale sia il suo posto nel mondo. Una mattina, come tutte le altre, uscii di casa per andare al lavoro, ma certo non potevo sapere che, il giorno dopo non ci sarebbe stata nessuna scrivania ad aspettarmi, così come il giorno che lo seguiva e quello dopo ancora. Ero un disoccupato. Mi chiedevo se dietro quel «mi dispiace Mel, la crisi ha colpito anche noi ed è necessario un taglio del personale» non si nascondesse un più sincero ma imbarazzante: «non guardarmi in quel modo, l'azienda non può farci niente, la colpa è solo tua, sei troppo vecchio». E mi chiedevo veramente se la colpa di tutto non fosse il fatto che ormai ero un mediocre uomo di cinquant'anni che veniva visto dalla società come un rottame inutilizzabile, mi chiedevo se ormai non servissi più a nulla. Non raccontai subito la verità a mia moglie. - Già, il mio adorato marito mi fece aspettare un bel po' prima di dirmelo tanto che, non riuscendo a giustificare il suo fare bisbetico, credevo fosse impazzito senza alcun motivo!

- Non adesso cara, non è ancora il tuo turno, lascia che finisca di raccontare.
- Ok Mel, ma me ne vado solo perché lo voglio io e non certo perché me lo hai detto tu, e mi raccomando non fare tardi!
- Sì certo, vai ora.

Scusate l'interruzione di mia moglie Edna, lei interverrà più avanti. Insomma, ero diventato cieco, incapace di vedere la luce che potevo intravedere nel futuro, sordo, incapace di sentire delle parole di conforto, muto, incapace di esternare la mia disperazione e l'insoddisfazione che provavo verso me stesso. Avvolto in un mantello nero che mi soffocava: il presente. Così mi ritrovai in una prigione nella quale, senza accorgermene, sceglievo di rimanere io. Certo, la vita mi aveva fatto uno sgambetto, ma io continuavo a ricusare la realtà, non volevo ammettere a me stesso di aver perso il lavoro, non volevo trovare la forza di rialzarmi. Come se l'accettazione di questa verità significasse accettare anche l'idea di essere un fallito ai miei occhi. Non potevo vedere quella chiave, a me così vicina e che avrebbe potuto darmi la libertà, l'amore di mia moglie, se prima non avessi accettato la condizione di prigioniero della seconda strada, qual ero, se prima non avessi capito com'era fatta la prigione. E solo dopo aver abbracciato la realtà, con l'aiuto di mia moglie e della mia famiglia, riuscii a capire chi ero e finalmente rincontrai una persona che credevo di aver perso per sempre, me stesso.

- Posso parlare ora, caro? – Giusto?
- Sì, Edna, tocca a te.
- Oh, grazie!

Ma soprattutto grazie a te lettore, che avrai la pazienza di ascoltare quel poco che vorrei dirti e spero tu ne faccia tesoro. Quando Mel mi confessò del suo licenziamento non sapevo cosa dire. Forse perché mi passarono così tanti pensieri per la testa che non trovavo la forza di parlare, forse perché era più facile non dire nulla. Eppure c'era una cosa che avrei voluto dirgli, che avrei voluto sussurrargli all'orecchio, dopo averlo abbracciato, dopo averlo baciato. "Io, sono qui". Ma non lo feci, e questo non potrò mai perdonarmelo. Solo dopo aver capito quanto lui avesse bisogno di me in quel momento, iniziai a trovare la forza per aiutarlo, per fargli capire che, nonostante quello che pensava di sé, per me era un eroe. Solo dopo, compresi che l'amore è la chiave per liberarsi da ogni catena.

- E per il tuo aiuto, cara, non potrò mai ringraziarti abbastanza.

Questa è la nostra storia, la storia che abbiamo deciso di condividere con chiunque avrà la velleità o anche semplicemente la curiosità di cimentarsi in questa lettura. Una storia per dimostrare che nella vita, sebbene vi siano diversi ostacoli, l'amore sarà sempre l'unica cosa in grado di darci una ragione per cui vale la pena rialzarsi e sorridere.

Noi, prigionieri dell'amore.

Valentina Bordin, Antonio Forte, Benedetta Raffin

Una "lunga" crisi, vista in modo alternativo

La crisi, si sa, è diventata negli ultimi anni un fenomeno infelice con cui l'Italia intera è costretta a convivere. Sorprende, però, che ci si possa immedesimare così facilmente in uno spettacolo del '75, un dipinto tragicomico di una crisi più nera che mai. Questo era *Il prigioniero della seconda strada* negli anni Settanta, questo è anche oggi, ed è demoralizzante apprendere quanto la realtà dei giorni nostri sia così simile a quella di quarant' anni fa.

La trama dello spettacolo vede come protagonista Mel Edison (Maurizio Casagrande), il quale vive in un appartamento a New York con la moglie Edna (Tosca D'Aquino). In breve tempo il povero Mel perde il lavoro e viene derubato in casa di tutti i beni in suo possesso, dalle medicine (lassativi compresi) ai vestiti, dagli alcolici al televisore. Questi eventi, uniti alla perdita di certezze dovuta alla consapevolezza dell'età che avanza inesorabile, provocano in lui una progressiva chiusura emotiva e un'alterazione caratteriale che lo porta a una sorta di follia. La moglie è così costretta a caricarsi sulle spalle il peso economico familiare accettando un lavoro "full time". Edna proprio grazie al sostegno del fratello e delle sorelle di Mel, soggetti eccentrici e svampiti, accumunati da un sentimento di odio-amore verso il fratello più grande e da una poco convinta propensione all'aiuto, riesce a pagare le sedute dallo psicanalista per il marito, necessarie a farlo tornare in sé. E così via, verso un finale rocambolesco, dove moglie e marito si scambieranno i ruoli, in quanto anche Edna perderà il lavoro, ma che comunque vedrà la vittoria dell'amore sulla crisi, la mancanza di soldi e le secchiate d'acqua del vicino del piano superiore.

Il lato comico della crisi: è questo probabilmente l'aspetto che per primo colpisce lo spettatore, il quale si ritrova a ridere di fronte a situazioni economiche generalmente deprimenti. Lo spessore di questa comicità "alternativa" avrebbe potuto essere rafforzato ulteriormente dal copione, il quale, invece, ha sminuito la vena artistica degli attori protagonisti e la loro indiscussa abilità interpretativa.

Infatti l'impatto con il pubblico non è stato molto efficace, a causa di una monotonia tematica protratta troppo a lungo e sottolineata da una scenografia del tutto statica. Evidenti sono comunque le qualità recitative di un celebre attore qual è Maurizio Casagrande, il quale, come dichiarato in una recente intervista, ha voluto inserire un tocco di spassosa "napoletanità" nella New York del '75, risultata particolarmente evidente nel modo di approcciarsi al dialogo con i vari vicini di casa. Sono state, però, proprio l'eccessiva durata della rappresentazione e la sua monotematica ripetitività a far sì che il pubblico uscisse dal teatro piuttosto appesantito.
Rimane un pizzico di amarezza, perché gli aspetti più positivi, identificabili soprattutto nel talento degli attori e nell'idea di trasporre un film degli anni '70 in chiave teatrale attuale, sono stati parzialmente messi in ombra da scelte di rappresentazione poco adatte, legate ai tempi di sceneggiatura e a una costante ripetitività di copione. Delle macchie difficili da cancellare, che sono andate a intaccare il dipinto "astratto" di una società passata, ma quanto mai simile alla situazione economica di oggi. Un modo diverso di vivere la crisi, specchio alternativo di molte famiglie italiane nel 2014.

Francesco Amato, Alice Calabretto, Alberto Francesconi

Classe 5^B ginnasio

Uno spettacolo per un pubblico esperto

Il prigioniero della seconda strada di Neil Simon, interpretato da Maurizio Casagrande e Tosca D'Aquino con la regia di Giovanni Anfuso, è un'opera d'attualità, che mischia la tragica storia di un uomo di mezza età, stressato dalla perdita del lavoro ad una sottile comicità, che rende il tutto divertente ma che allo stesso tempo fa riflettere.
In una calda estate Mel, il protagonista, non fa che lamentarsi perché non riesce a dormire. Frustrato e irritato, se la prende con la moglie Edna, lamentandosi di cose come il condizionatore bloccato a 4 gradi, lo sciacquone rotto, le mura fatiscenti, lo smog, i cani e i lamenti dei vicini. La verità, che verrà svelata in seguito, è che Mel è stato licenziato dopo 22 anni di servizio. A fargli da spalla c'è la sua amata moglie Edna, una moglie affettuosa e premurosa che cerca di capire perché il lavoro non appaghi più il marito come un tempo. Un giorno la coppia viene derubata ed è a questo punto che Mel svela il segreto alla moglie. Ma Edna non si perde d'animo e decide di andare lei a lavorare per salvare la situazione, gesto che rende il personaggio davvero forte, anche in un momento di crisi e sconforto come questo. Solo che anche l'azienda in cui è stata assunta la lascia a casa dopo breve tempo.
La situazione ora si inverte: adesso è lei ad essere frustrata e ad imprecare per la mancanza di acqua condominiale, in un'estate che si fa sempre più rovente proprio come la loro situazione. Mel invece inizia a stare meglio grazie all'intervento di un terapista e, tutto sommato, grazie anche a suo fratello e alle sue tre sorelle, che per lui, il primogenito, hanno sempre dimostrato un amore-odio, come in ogni buona famiglia, insomma.
Nel momento più buio della loro vita, quello in cui sono scomparse tutte le certezze, i sogni, le speranze e i progetti per il futuro, i due riescono a ritrovare la cosa più importante di tutte: il loro amore. E il loro amore non ha paura di una crisi economica o di un lavoro che al momento può non esserci, e tanto meno della mancanza d'acqua. Così trovano la forza, mano nella mano, di andare avanti.
Lo spettacolo è stato nella prima parte abbastanza veloce e coinvolgente mentre nella seconda ci si è soffermati di più sulla crisi (economica e in parte sentimentale) della coppia, cosa che lo ha reso ripetitivo in alcuni tratti e ha finito per strappare numerosi sbadigli al pubblico.
Lo si può tuttavia considerare uno spettacolo riuscito, poiché è incentrato sulla crisi in generale e, nonostante questa sia al giorno d'oggi un tasto dolente per il nostro paese, è riuscito a sdrammatizzare il tutto, rendendo ironico quello che rappresenta per noi un grande problema sia per il presente che per il futuro. Inoltre lo spettacolo mostra anche che la vita non gira tutta attorno ai soldi, poiché si può cercare di essere felici anche senza, amando e rispettando sempre le persone care.
Si consiglia questo spettacolo in particolare ad un pubblico esperto, affinché possa cogliere appieno il tema di questa rappresentazione teatrale, che a nostro parere può attirare più un pubblico adulto che uno di ragazzini e adolescenti, i quali ancora non possono rendersi conto di cosa in realtà la parola crisi significhi.

Federico Frare, Davide Tonuzi

Attualità a teatro

Il teatro è una forma d'arte che risale all'antica Grecia e che nel tempo ha subito notevoli variazioni; sicuramente quello che noi oggi vediamo non ha gli stessi scopi dell'epoca di Aristotele ma è per lo più una forma di intrattenimento. Quella del 29 gennaio allo Zancanaro di Sacile, dove è stato presentato lo spettacolo *Il prigioniero della seconda strada* di Neil Simon, è stata la nostra prima esperienza a teatro.
La vicenda rappresentata ha visto come protagonisti una coppia di sposi, interpretati da Tosca D'Aquino e Maurizio Casagrande, che si trovano a dover affrontare dei problemi al giorno d'oggi sono molto ricorrenti, come la perdita del posto di lavoro. Un dramma, quest'ultimo, che mette in luce la fragilità delle persone - le quali, purtroppo, non sono sempre in grado di sostenere sconvolgimenti simili nella loro vita -, allo stesso tempo però fa anche emergere un aspetto positivo: le persone che ci stanno vicine possono aiutarci a superare le avversità della vita.
La recitazione era per lo più bastata su vivaci dialoghi tra i personaggi, mentre i monologhi erano molto brevi e non significativi. Lo spettacolo, diretto da Giovanni Anfuso, era diviso in due atti: il primo si è svolto più velocemente e di conseguenza è stato più divertente e coinvolgente, mentre il secondo ci è parso ripetitivo e quindi meno avvincente. La scenografia di Alessandro Chiti riproduceva gli interni di una vera e propria casa composta da una camera, un salotto ed una cucina, ed è rimasta immutata per tutto lo spettacolo. La scena era tridimensionale, in quanto dal balcone si vedevano i palazzi circostanti. Le musiche di sottofondo sono state sostituite da rumori che rendevano il tutto più realistico, mentre le luci cambiavano in relazione all'umore dei personaggi.
A nostro parere gli interpreti erano tutti molto bravi, quello però che ha saputo immedesimarsi meglio nel suo ruolo è stato Maurizio Casagrande, che, grazie alla sua interpretazione, ha indubbiamente dominato la scena. Dobbiamo ammettere, tuttavia, che come primo approccio al mondo del teatro è stato un po' deludente. All'inizio la commedia prometteva bene e suscitava ilarità tra il pubblico, mentre nel secondo atto è diventata così pedante da non riuscire più a catturare l'attenzione. Comunque, il punto forte di questa rappresentazione sta innanzitutto nell'aver saputo trattare temi di attualità molto vicini a tutti e poi nella scenografia, che, nonostante sia rimasta quasi immutata nel corso di tutto lo spettacolo, era ben allestita e curata nei particolari.

Irene Dal Bò, Ludovico Sorella

Il Teatro delle Emozioni - PRIGIONIERO DELLA SECONDA STRADA

Basta poco per ritrovare se stessi

Il teatro dice che individuo e società sono inseparabili, che l'individuo si riconosce lì dov'è, nel tempo in cui è, in mezzo alle persone tra le quali esiste, nel gioco di specchi che tale rapporto crea. Lo spettacolo teatrale ha l'importante compito di trasmettere emozioni e creare un'atmosfera in cui il singolo individuo si possa sentire almeno per qualche ora trasportato in una nuova realtà: sensazioni che noi della classe VEg abbiamo avuto l'opportunità di assaporare appieno il 29 gennaio scorso al teatro Zancanaro di Sacile. Non a tutti capita l'occasione di immergersi nel confortevole clima del teatro e assistere ad uno spettacolo meritevole di forti applausi come *Il prigioniero della seconda strada*. Questa rappresentazione teatrale ha infatti goduto dell'apprezzamento del pubblico soprattutto grazie agli attori che si sono subito dimostrati all'altezza del ruolo a loro affidato: non solo hanno saputo immedesimarsi nel loro personaggio, ma sono riusciti anche a trattare le problematiche del testo di Neil Simon con particolare naturalezza, precisione e accortezza nelle battute e nella gestualità, aggiungendo anche un pizzico di ironia e comicità.
Il prigioniero della seconda strada racconta l'esperienza di una coppia di coniugi residenti a New York, i quali devono scontrarsi con la monotona, amara e opprimente realtà che li circonda quotidianamente. Nevrosi scaturite dal troppo caldo fuori e dal troppo freddo dentro, da un condizionatore rotto, dallo sciacquone del gabinetto difettoso, da vicini decisamente troppo rumorosi e da cani che abbaiano tutta la notte affliggono il povero Mel (Maurizio Casagrande). La moglie Edna (Tosca d'Aquino) cerca di capire che cosa non va nel marito, fino a quando non scopre che è stato licenziato qualche settimana prima. Mel dunque entra in una profonda depressione: data la drastica situazione la moglie si vede costretta non solo a cercarsi un lavoro, ma anche a chiedere il consulto di un analista per il marito e a chiamare in aiuto la sua famiglia. Il cognato verso la fine della vicenda decide persino di strappare al povero Mel un assegno, in modo da poterlo aiutare anche economicamente. Mel, non appena vede quella cifra consistente, strappa quel pezzo di carta, capendo così che il suo vero problema non era strettamente legato ai soldi, bensì al fatto di aver ormai perso se stesso: ora finalmente si è ritrovato.
L'opera ci è piaciuta molto anche per quanto riguarda la scenografia di Alessandro Chiti, dato che l'ambientazione (un appartamento borghese in un grattacielo newyorkese) è stata rappresentata in modo molto scrupoloso e particolareggiato; riteniamo che il tutto sia stato molto positivo anche per quanto riguarda il commento sonoro e le luci.
Abbiamo notato che lo spettacolo è stato gradito dalla maggior parte del pubblico e soprattutto noi ragazzi abbiamo apprezzato la scelta degli argomenti trattati, dato che tali problematiche al giorno d'oggi ci riguardano da vicino: le difficoltà economiche, i sempre più frequenti licenziamenti all'interno delle aziende e soprattutto la crisi di valori nella società e il nostro smarrimento interiore. Infatti, quando il terreno sotto di noi comincia a cedere, quando viviamo in un costante e quotidiano malessere sociale, basta poco per perdere di vista la nostra strada ed i nostri scopi: cadiamo così nel panico, tanto che noi per primi non ci riconosciamo più, non sappiamo più cosa vogliamo davvero e cosa invece non ci è mai interessato. Ma a volte basta davvero poco per ritrovare noi stessi: cerchiamo sempre affannosamente una soluzione a tutti i nostri problemi mentre dovremmo capire che, spesso e volentieri, la soluzione ai nostri malesseri è semplicemente quella di guardare oltre ciò che vediamo, guardare ad un futuro e ad una via d'uscita anche quando ogni nostra sicurezza sembra svanire nel nulla.

Lisa Piccolo, Simone Ziroldo

L'amore e il sostegno reciproco: la vera arma contro la crisi

Nella serata del 29 gennaio scorso al teatro Zancanaro di Sacile è stato messo in scena lo spettacolo *Il prigioniero della seconda strada.*
Questo spettacolo, diretto dal regista Giovanni Anfuso, si divide in due atti e ha una durata complessiva di circa due ore. Vede come protagonisti Maurizio Casagrande, che interpreta Mel, e Tosca D'Aquino che recita nelle vesti della moglie, Edna.
Mel è un uomo di mezza età, di media statura e un po' robusto; Edna è una donna molto affascinante caratterizzata da un bel portamento e sempre vestita in maniera colorata. I due attori interpretano molto bene i personaggi, accostando all'atteggiamento stressato per i problemi economici l'ironia nel modo discuterne e di affrontarli. Tutto ciò rende lo spettacolo più leggero e coinvolgente senza essere troppo pedante per gli spettatori.
Verso la fine si aggiungono altri quattro attori, che interpretano i fratelli di Mel. Il loro ingresso in scena contribuisce a rendere lo svolgimento ancor più simpatico.
Lo spettacolo è ambientato in un appartamento sulla Seconda strada di New York, dove vivono Mel ed Edna. La scena si apre con Mel che, durante una calda estate, non fa che lamentarsi dell'impossibilità di dormire causata dal troppo freddo dovuto a un guasto del condizionatore, dai cani che abbaiano e da altri vari motivi. A questo malessere si contrappone la tranquillità della moglie Edna, affettuosa e premurosa, che cerca di capire il motivo della frustrazione che pervade il marito. La perdita del lavoro da parte di Mel è la sola vera causa del suo comportamento. Infatti è stato licenziato e non ha il coraggio di rivelarlo alla moglie, che lo saprà solo dopo che il loro appartamento verrà svaligiato. Edna a questo punto decide di prendere in mano la situazione e di trovarsi un impiego, che, però, dopo poco perderà. Il licenziamento le provoca le stesse nevrosi che aveva il marito e che ora non ha più grazie all'intervento di un terapista. Alla fine Mel decide di rifiutare l'aiuto economico che suo fratello e le sue sorelle gli offrono perché ha finalmente capito di aver ritrovato la cosa più importante: la fiducia in se stesso e la serenità nonostante tutto.
Il sipario si apre su una scenografia di Alessandro Chiti che accompagna tutto lo spettacolo e rappresenta in modo realistico un classico appartamento con vista su gli altri grattacieli della Grande Mela. Quello che colpisce di più è la particolarità delle pareti, che sono da un lato colorate dall'altro ornate da una carta da parati bianca e nera a quadri che attira molto l'attenzione.
Nella seconda parte dello spettacolo si è notato un calo di attenzione del pubblico, probabilmente annoiato dal continuo litigare solo apparentemente monotono dei due protagonisti.
Il messaggio che questo spettacolo molto attuale e che ci riguarda da vicino vuole trasmettere è che, nonostante i problemi che possono affliggere una famiglia, l'unica arma che li può sconfiggere, o almeno rendere più leggeri, è sicuramente l'amore e il sostegno reciproco.

Arianna Bomben, Michela Cipriani

Classe 5^E ginnasio

LICEO LEOPARDI-MAJORANA

Una scenografia che si fa racconto

Estate 1971, New York, in casa Edison qualcosa di diverso sta accadendo. Mel, il protagonista, vive la tipica crisi di mezza età. È un uomo onesto, ma pretenzioso. Esige di poter vivere una vita serena e

all'insegna della tranquillità, lontana da ogni preoccupazione. Lavora da 22 anni come impiegato di un'azienda che entra in una crisi economica talmente imponente che lo ha visto perdere il posto di lavoro. Durante la prima metà dello spettacolo vediamo un Mel del tutto agitato, stressato e infastidito, la cui apprensione più grande è la moglie, perché non vuole che sappia che è stato licenziato, dandole così altre preoccupazioni.
Edna Edison, al contrario di Mel, è la classica "mogliettina" attenta e vivace. Si capisce subito che sarà lei ad occuparsi della situazione economica della famiglia perché, quando scopre che il marito non lavora più, è pronta a rimboccarsi le maniche per cercare di frasi riassumere nell'azienda in cui lavorava in precedenza. Anche se i suoi tentativi di rimettere in sesto una realtà familiare quasi completamente a pezzi sono vani, la sua esuberanza le permette di chiedere aiuto ai fratelli di Mel: Harry, Pearl, Jessie e Pauline. Questi rappresentano la parte più amara della storia, perché per loro ogni occasione è buona per tenere le mani in tasca e rimanere fermi a guardare il fratello crollare; infatti, nel momento in cui Edna chiede loro del denaro per portare il marito, ormai giunto al limite della depressione, dallo psicologo, i fratelli inventano delle scuse per evitare di pagare.
È comune, ai giorni nostri, notare questo tipo di realtà, anche se l'opera risale agli anni '70. Può essere definita quasi come un'anticipazione di ciò che avverrà in epoche successive: la famiglia-tipo con problemi economici e la speranza di farcela appesa a un filo. Tutto ciò che la circonda è negativo e la scenografia lo mette in evidenza, grazie al contrasto fra casa Edison e il resto della città: la città è grigia, monotona e spenta, quasi asfissiante; rappresenta la crisi, il lavoro e la fatica che il paese sta cercando di superare. Ogni riferimento all'esterno è negativo, quasi cattivo.
Del tutto diversa è la casa della famiglia protagonista: ogni mobile e ogni accessorio hanno un colore diverso, per farci capire che l'allegria e l'accoglienza sono gli ingredienti fondamentali per una vita serena; perfino i costumi dei personaggi ribadiscono questo concetto. Le differenze abissali fra interno ed esterno sono puntualmente ideate per creare un'atmosfera rilassata ma che dà il tempo e lo spazio, a chi assiste allo spettacolo, di pensare e riflettere sulla morale della vicenda.

Daila Baido, Lisa D'Abrosca,
Valentina Spagnol, Kristina Stojanovic

Una società di cemento ringhiante e maleodorante

Su New York pesa una coltre di afa deprimente, per la città e per un uomo in particolare: Mel Edison. Esaurito dal caldo e dalla vita che no lo soddisfa più, la crisi di mezza età lo porta a precipitare in una nevrosi che sembra coinvolgere l'intero universo, consolato unicamente dalla moglie Edna. Improvvisamente disoccupato dopo ventidue anni di onesto e monotono lavoro, coinvolto in una crisi economica ed esistenziale, si affida ad uno psicoterapeuta un po'ciarlatano, che si limita solamente a sedare il suo istinto pessimistico.
Mel vuole ritrovare la tranquillità un po' puerile precedente alla sua maturazione in perfetto cittadino, conformista e servizievole. Si ritrovano così i ruoli invertiti tra lui e sua moglie. Edna all'inizio si presenta come una donna spenta, vestendo con colori che nascondono la sua vera personalità, in contrasto con il loro appartamento sgargiante: un'oasi in mezzo a un deserto di grattacieli incolori. Edna ritrova il suo vecchio lavoro di segretaria e prende le redini della famiglia, ma nessuno dei due resiste al vortice nevrotico della società. Non rimarrà indenne al circolo vizioso che lega inevitabilmente la psiche dei nostri protagonisti e la loro morbosa voglia di apparire perfetti, e si ritroverà a dare piena ragione a suo marito, decidendo di andare via da tutto e tutti. La serenità non può durare a lungo in una società di cemento ringhiante e maleodorante.

Fratelli che a volte ritornano, a volte ricordano, legami affettivi che monetizzano e egoisticamente. Egoismo che rode cuori e offusca ricordi, toglie il fiato come lo smog grigio e vorticoso dell'immensa gabbia cittadina.

Kevin Marzio, Matteo Quarin, Alfonso Strazzullo, Mattia Vazzoler

Una riflessione sull'arte di essere felici. Nonostante tutto

Si apre il sipario, mostrando l'interno di un appartamento tipicamente newyorchese degli anni Settanta: colori accesi, in contrasto con lo sfondo esterno, di quel grigio tipico dei grattacieli delle grandi città. I due protagonisti della scena sono Mel e Edna, interpretati da Maurizio Casagrande e Tosca D'Aquino. Lei, casalinga affettuosa, spensierata, comprensiva e, soprattutto, ottimista.
Lui, appena licenziato, inizialmente all'insaputa della moglie, continuamente appesantito dallo stress per una vita che non lo soddisfa. Sull'orlo di una crisi di nervi a causa delle liti con i condòmini e di un condizionatore che funziona troppo: motivi banali…
È un personaggio fondamentalmente nevrotico, cinico e folle. Significativo è stato il contrasto tra il primo atto, in cui Mel manifesta tutta la sua disperazione lasciando ad Edna il comando della situazione, e il secondo in cui c'è un vero e proprio rovesciamento dei ruoli e delle situazioni; inoltre sono entrati in scena i fratelli del protagonista: tre sorelle un po' sbiadite come i colori pastello dei loro abiti, diverse solo nel carattere e il fratello maggiore, stereotipo del ricco imprenditore. Da questa scena è emersa la mancanza di comunicazione tra le due famiglie.
L'autore è riuscito ad inserire e adattare in un contesto tragico personaggi ironici interpretati da attori all'altezza del ruolo; la loro bravura ha suscitato più volte le risate del pubblico.
Nel secondo atto l'attenzione degli spettatori è calata: il ritmo delle scene è rallentato, i dialoghi si sono trasformati ora in monologhi riflessivi, ora in un coro a più voci alquanto concitato.
L'opera ci è piaciuta e ci ha divertito perché era attuale, ricca di sarcasmo e di umorismo, anche se scritta e ambientata in un'epoca differente dalla nostra, nella quale si possono comunque ritrovare le stesse situazioni che viviamo oggi: la crisi economica, lo stress quotidiano e le difficoltà della società moderna.
Lo spettacolo offre una riflessione sull'essere felici nonostante le difficoltà perché, anche se a Mel e Edna vengono a mancare le certezze materiali, non rimane che il loro amore, di fronte al quale la mancanza di un lavoro, l'intervento inutile dei familiari e l'instabilità generata dalla crisi economica alle porte non possono che risultare molto meno spaventosi.

Agnese Lena, Alessandro Loiero, Ginevra Novello,
Maddalena Visentin, Francesco Zoccarato

Una commedia di grande attualità

Il prigioniero della seconda strada è una commedia scritta e realizzata nel 1971 da Neil Simon, ambientata a New York in un condominio della seconda strada, al 14° piano. Descrive la condizione sociale della famiglia Edison, sconvolta dalla crisi. Mel, vero e proprio protagonista, viene licenziato e, solo dopo aver saputo di essere stato derubato di tutti i suoi averi, compresi i vestiti, rivela alla moglie Edna, donna coraggiosa e premurosa, di non avere più un impiego: così lei decide di tornare a lavorare per il sostentamento della famiglia.

Mel, stando tutto il giorno a casa e sentendosi così inutile, cade in una forte depressione; Edna, preoccupata, decide di chiamare il fratello, un uomo avido e triste, e le tre sorelle del marito, molto simili tra loro, per fargli visita. Insieme cercano di aiutare economicamente Mel, offrendosi di pagare le cure psichiatriche. Dopo poco tempo anche Edna perde il lavoro e a sua volta diventa nevrotica, mentre Mel, grazie ad una brava terapista, riesce a superare la sua depressione e cerca di aiutare a suo modo la moglie. Alla fine entrambi capiscono di non aver bisogno di un lavoro per essere felici, ma semplicemente l'uno dell'altra.
La scena più esilarante è stata quella iniziale in cui Mel, interpretato da Maurizio Casagrande, non riesce a dormire a causa della temperatura troppo bassa, poiché il condizionatore si è rotto. Con le sue continue lamentele sveglia Edna, interpretata da Tosca D'Aquino, che cerca di tranquillizzarlo, ma lui non fa che lamentarsi del continuo chiasso proveniente dalla strada e da vicine molto rumorose. Essendo stata questa scena molto divertente, gli attori sono riusciti ad attirare l'attenzione del pubblico fin dal principio.
La commedia tratta un argomento molto attuale, la crisi economica. Nonostante la drammaticità di questo tema gli attori hanno saputo cogliere gli aspetti positivi della situazione, rendendone anche più facile la comprensione. Anche la scenografia, ricca di colori vivaci all'interno in contrasto con quelli freddi e cupi dei palazzi all'esterno, e altri piccoli particolari, ne rendono più piacevole la visione.

Clarissa Carrisi, Lorenzo Francescut, Eleonora Gabrielli, Samuele Maieron

Uno spettacolo che ci è molto piaciuto

Il 30 Gennaio, al Teatro Pasolini di Casarsa, si è tenuta la rappresentazione teatrale de *Il prigioniero della seconda strada.*
La scena si apre mostrando l'interno di un modesto e vivace appartamento della New York degli anni '70. In una serata estiva e tremendamente calda, tutto sembra andare per il verso sbagliato.
Mel – uomo ansioso e nevrotico – perde il lavoro e cade in una profonda depressione, nonostante la moglie Edna lo inciti ad essere più rilassato e a cercare un nuovo impiego. Mentre cerca di superare la momentanea difficoltà con l'aiuto di uno psicanalista e dei suoi ritrovati fratelli, la moglie Edna prende in mano le redini della famiglia e trova un'occupazione. Solo quando anche lei perde il lavoro, riesce a capire la depressione del marito, perché, in fondo, il lavoro mantiene vivi e attivi. Finale comunque lieto: i due decidono di fuggire dalla caotica città, rifugiandosi in periferia a contatto con la natura, per dimenticare i ritmi frenetici e "robotici" del caos cittadino e la solitudine a cui ognuno è condannato, cercando, quindi, rapporti umani più autentici. Dalla rappresentazione teatrale si evince che i protagonisti non sono i soli personaggi sulla scena, dagli stati d'animo cangianti così come i colori dei loro vestiti, a seconda dell'umore o dei sentimenti che provano in quel momento; protagonisti sono anche la città, i rumorosi vicini di casa e l'assenza del verde. Anche la scenografia ha aiutato molto a far capire il contrasto tra la grigia città e i caratteri vivaci dei protagonisti: l'ordine e il disordine della stanza che si alternano a seconda degli avvenimenti positivi o negativi, i colori sgargianti dell'arredamento interno e quelli cupi dell'esterno e del sipario, l'odore acre dello smog e dell'immondizia, i chiassosi e fastidiosi condòmini.
In generale quest'opera ha catturato l'attenzione del pubblico in modo positivo, suscitando molte volte l'ilarità degli spettatori, anche se il secondo atto è risultato un po' monotono, pesante, tanto da far sembrare più lunga la durata dello spettacolo stesso.
In ogni modo, lo spettacolo ci è piaciuto molto e ne consigliamo la visione, innanzitutto perché è stato molto ben interpretato dai simpatici Maurizio Casagrande e Tosca D'Aquino e, in secondo luogo, perché crediamo che i temi affrontati siano facilmente riconducibili alla società odierna.

Anna Battistella, Nicole Boccalon, Francesca Fantin, Giada Guerrini

Una tragicommedia, a tratti noiosa e poco stimolante

Inizia lo spettacolo. Davanti a noi si presenta un appartamento situato nella Seconda Strada di New York, dalla tappezzeria in bianco e nero che contrasta con i colori sgargianti dei mobili. Dalla finestra, sullo sfondo, si intravedono le facciate dei condomini, grigi e neri anch'essi.
Al centro della scena assistiamo allo sfogo di Mel Edison, il protagonista interpretato da Maurizio Casagrande, contro un condizionatore che non funziona come dovrebbe. Al caldo soffocante si aggiungono la sua insofferenza al traffico, all'abbaiare del cane dell'appartamento accanto, ai vicini rumorosi… Non sono però questi i veri motivi del suo stato d'animo: infatti non riesce a trovare la forza di dire alla moglie Edna, interpretata da Tosca D'Aquino, di esser stato licenziato. Lei, ignara di tutto, lo sostiene con affetto e pazienza e, una volta venuta a conoscenza della triste situazione, si impegna nella ricerca di un nuovo lavoro. Rimanendo a casa da solo e senza niente da fare, ormai prigioniero di quelle quattro mura, Mel cade in depressione.
In questo contesto entra in scena la famiglia di Mel, con la quale quest'ultimo aveva perso i contatti da anni, con l'intento di sostenerlo economicamente. Le sorelle si rivelano però avide, ipocrite e superficiali e così il fratello risulta l'unico realmente preoccupato per la salute di Mel. Grazie al suo denaro il protagonista può farsi aiutare da uno psicologo che riesce a risollevarlo dalla tragica situazione. Ora tocca a Mel rendersi utile alla moglie che, essendo stata a sua volta licenziata, vive una crisi analoga alla sua. Con l'amore e l'aiuto reciproco i due riescono però a superare le difficoltà. L'autore ci regala così un lieto fine, che ci invita ad essere speranzosi e ottimisti.
L'opera affronta vari temi d'attualità: il problema della disoccupazione causata dalla crisi economica che colpisce e segna la vita del protagonista come quella di molte persone ancora oggi; la presenza di una crisi sociale, poiché la società americana si è impoverita anche a livello morale: le persone sono sempre più superficiali e perdono principi e valori, sopraffatti dall'egoismo, dalla solitudine e dalla scarsa tolleranza verso il prossimo.
Quest'opera si può definire una "tragicommedia", poiché i temi trattati, importanti e drammatici, vengono rappresentati con un'ironia che, seppur amara, ha reso la vicenda leggera e coinvolgente, fornendo, allo stesso tempo, motivi di riflessione. La ripetitività di alcuni dialoghi, però, unita al fatto che la scena fosse sempre la stessa, ha reso l'opera a tratti noiosa e poco stimolante.

Annachiara Borghi, Marta Catto, Silvia Metz, Giorgia Sclippa

Classe 2^A

La speranza di un futuro migliore

Il prigioniero della seconda strada è una rappresentazione teatrale tragicomica ambientata al giorno d'oggi che tratta temi contemporanei, uno di questi la crisi economica che in questo periodo investe il nostro paese. Basandoci su questo tema possiamo denotare delle corrispondenze tra spettacolo e vita reale. Infatti, durante il corso della rappresentazione, vi è una scena in cui i protagonisti

vengono derubati oltre che di beni superflui, come i soldi e il televisore, anche di beni necessari, come i medicinali e i vestiti. Possiamo notare questo fenomeno anche nella società odierna, dove la gente onesta, soprattutto gli anziani, a causa della mancanza di soldi, a volte si vede costretta a rubare ciò di cui ha bisogno per vivere. Un altro tema è psicologico e riguarda la disperazione della gente, privata di tutto ciò che le serve per condurre una vita dignitosa. Il cambio drastico degli stili di vita porta l'uomo a perdere la speranza, a perdere anche quel briciolo di fiducia verso la società che gli era rimasto. Ma nonostante tutto i due protagonisti riescono a riconciliarsi e a superare le difficoltà grazie alla forza dell'amore. L'amore quindi trionfa sulla sfortuna che colpisce l'uomo.
Tutta la vicenda è ambientata in un appartamento della seconda strada a New York dove i protagonisti si trovano a disagio, poiché a causa dei troppi rumori, della crisi economica e di quella interiore dei personaggi, non riescono a condurre una vita tranquilla. Lo scenografo è riuscito a coinvolgere il pubblico anche tramite l'apparizione e la sparizione di alcuni oggetti, come gli abiti e l'orologio, appesi sopra il palco. Oggetti dei quali ci si può sbarazzare, non sono indispensabili per vivere... ma la mancanza quanto fa soffrire l'uomo di oggi?
In entrambi i protagonisti, Mel ed Edna, si può, però, denotare un atteggiamento d'orgoglio, in quanto inizialmente Mel si vergogna quasi di ammettere che ha perso il lavoro, e in seguito Edna rifiuta i soldi che i parenti le avevano offerto per finanziare le cure mediche del marito, affetto da un grave esaurimento nervoso. Questi, i quali inizialmente non volevano neanche aiutare il proprio fratello, rispecchiano la società moderna che sta diventando sempre più attaccata ai soldi e che sta perdendo quei valori come la famiglia e l'amore che una volta erano molto più vivi.
Inoltre gli attori sono riusciti con successo a trasformare questa tragedia in una commedia inserendo battute esilaranti, riuscendo quindi a sdrammatizzare anche i momenti più tristi della vicenda.
Personalmente consigliamo la visione di questo spettacolo in quanto riesce a coinvolgere lo spettatore facendolo divertire e contemporaneamente trasmettendogli un messaggio su cui riflettere.

Martina Baita, Giada Campardo,
Federico Della Mora, Alberto Luvisutto

Una realtà attuale

Lo spettacolo è ambientato nel cuore della New York degli anni Settanta, al quattordicesimo piano di un appartamento sulla Seconda strada. Questo testo presenta una sorprendente attualità, poiché riflette pienamente i problemi derivanti dalla crisi economica.
La vicenda si articola in un lasso di tempo di circa un paio di mesi, nei quali al protagonista accadono alcune sfortunate vicende; tra cui la perdita del lavoro e lo svaligiamento del suo appartamento.
Il racconto inizia con l'improvviso licenziamento del protagonista, Mel, a causa della crisi in cui l'America si vede coinvolta. Mel è un uomo molto legato al lavoro, a tal punto da nascondere alla moglie la perdita di quest'ultimo a causa della depressione finanziaria. Inoltre è molto orgoglioso di sé stesso in quanto tiene tutto nascosto alla moglie per evitare che si preoccupi. In seguito allo svaligiamento della propria abitazione, decide di rivelare tutto alla compagna, colpito dai sensi di colpa. Edna per mantenere uno stile di vita elevato si sente in obbligo di riprendere il suo vecchio lavoro di segretaria e consiglia al marito, vista la tensione, qualche seduta dallo psicologo. Mel cerca disperatamente un nuovo impiego, ma a causa della sua età, dei problemi psicologici e dei suoi scarsi requisiti non riesce a trovarlo. E' costretto così a rimanere a casa ed occuparsi delle faccende domestiche, ciò non lo aiuta affatto a risollevarsi, anzi cade in una profonda crisi esistenziale che preoccupa anche i fratelli, i quali non vedeva da nove anni. Il fratello e le tre sorelle decidono di prendersi cura di lui, e aiutano la moglie anche dandole la disponibilità di una somma di denaro per pagare un buon medico.
La situazione poi precipita: anche la moglie Edna viene licenziata, e sembra quasi che avvenga uno scambio di ruoli tra moglie e marito. Il fratello decide di consegnare personalmente i soldi a Mel il quale decide però di rifiutarli.
Secondo la nostra opinione, lo spettacolo è stato gradevole e molto significativo, perché rispecchia le problematiche della società moderna, in quanto tutt'oggi esistono famiglie con le medesime difficoltà di quelle riportate nell' opera teatrale.
Siamo rimasti colpiti dalle scelte musicali di Massimiliano Forza. Possiamo apprezzare i perfetti abbinamenti narrazione-musica attuati dal regista. Infatti, secondo la nostra opinione, le colonne sonore di genere jazz post-moderno si adattano perfettamente al modello teatrale proposto.

Francesco Mason, Andrea Morassut
Lorenzo Vanghetti, Giovanni Venaruzzo, Matteo Viero

Uno spettacolo da vedere... ma riflettendoci...

Il tema trattato nello spettacolo è molto attuale e vario. Si parla di disoccupazione, problema che al giorno d'oggi affligge gran parte della popolazione, provocando conseguenze che si riflettono nel rapporto coniugale e familiare con liti ed incomprensioni.
L'opera teatrale è ambientata nella metropoli di New York negli anni '70; la vicenda dura circa un paio di mesi e si svolge in un appartamento al quattordicesimo piano di un palazzo sulla seconda strada. Il protagonista, Mel, è un quarantasettenne che entra in crisi nervosa a causa del licenziamento. La moglie Edna cerca in tutti i modi di aiutarlo prendendo in mano la situazione ricominciando a lavorare come segretaria. Il contesto si capovolge quando successivamente anche la moglie perderà il lavoro.
La situazione è presentata con ironia e sarcasmo, ma senza trasgredire nell'inverosimile, infatti il carattere dei personaggi viene solamente esagerato, ma non va al di fuori della realtà.
Nonostante l'intero spettacolo si svolga nello stesso luogo, si può notare la dinamicità all'interno della scena data da musica e posizione di oggetti che cambia nel tempo.
Un ruolo importante svolgono anche i personaggi secondari, quali dottore, tre sorelle e fratello di Mel che ricordano inoltre comportamenti riscontrabili quotidianamente secondo i canoni tipici della commedia.
Lo spettacolo si conclude allegramente con la risoluzione dei vari problemi e la rivincita della coppia più innamorata che mai.
In conclusione è stato uno spettacolo abbastanza coinvolgente in quanto riprende i problemi del giorno d'oggi.
Con il termine *abbastanza* vogliamo soffermarci sulla seconda parte.
Quest' ultima, infatti, sembra quasi forzata per allungare la durata dello show ed enfatizzare il filo conduttore. I personaggi sono caricati fin troppo per renderli ridicoli e per trasformare la tragedia in una commedia. Allo stesso modo il linguaggio scurrile è utilizzato troppo spesso perché nonostante sia divertente, secondo noi, esistono altri modi per ironizzare la scena. Si poteva evitare il lessico volgare e l'inserimento nella scena di personaggi, come il fratello e le sorelle del protagonista, un po' surreali sia nel modo di vestirsi (come acconciature e abiti poco consoni per gli anni '70) e sia negli atteggiamenti (caratterialmente esagerati per ridicolizzarli).

Alessia Bartolini, Sara Trevisan

Il Teatro delle Emozioni - PRIGIONIERO DELLA SECONDA STRADA

Come in Virgilio e Petrarca, la città è luogo di conflitto e malessere

La scenografia si presenta ricca di dettagli: la scena è ambientata in un appartamento di New York. I temi sono molti e riguardano i problemi quotidiani come la disoccupazione, la crisi e i problemi familiari, ma tutto visto da un lato comico. Oltre a questi problemi si aggiunge anche la malattia del protagonista Mel. La vicenda si svolge nella seconda strada di New York, dove i due protagonisti Mel e sua moglie Edna si ritrovano a risolvere problemi di manutenzione e inoltre devono mantenere due figlie in un periodo in cui la crisi certo non li aiuta. Infatti, entrambi vengono licenziati e Mel, ritrovatosi ad avere giornate vuote e monotone, cade in depressione. Le tre sorelle e il fratello di Mel si offrono per pagare le spese mediche, ma Edna si rifiuta e propone loro di dargli quei soldi per l'apertura di un centro estivo. Mel alla fine riesce a superare i suoi problemi grazie anche all'aiuto di sua moglie che gli è sempre stata accanto.
La musica in questo spettacolo è servita per accompagnare le scene oppure per i cambi e i colpi di scena. I protagonisti sono Mel ed Edna: entrambi hanno un animo buono e generoso. Questo lo si nota nella scena in cui Mel strappa l'assegno datogli dal fratello Harry. È inoltre orgoglioso vuole cavarsela da solo senza far preoccupare la moglie, infatti le tiene nascosto il suo licenziamento. Edna, moglie di Mel, è un personaggio in evoluzione: all'inizio è calma e paziente, non rimprovera il marito, ma cerca di capirlo, gli sta accanto in qualsiasi situazione. Nella seconda parte dello spettacolo Edna è agitata a causa dei vari problemi, ma è fondamentale per l'esito finale della vicenda. Harry fa parte dei personaggi secondari con le tre sorelle. Ha avuto un'infanzia difficile, infatti fin da piccolo ha dovuto occuparsi della famiglia e per questo motivo è cresciuto in fretta. Nonostante tutto è altruista e molto legato alla famiglia. Pauline, Pearl e Bell sono le tre sorelle di Mel e Harry: sono eccentriche, svampite ed egoiste attaccate al denaro, ma sono molto preoccupate per la salute del fratello, infatti nonostante il loro attaccamento al denaro offrono a Mel dei soldi.
Secondo noi, gli attori sono riusciti ad entrare nei loro ruoli e a trasmettere i problemi quotidiani in modo divertente e comico. Infatti vivere in una città è molto impegnativo, perché con le varie problematiche, la vita risulta più frenetica e a volte sostenere il ritmo diventa difficile.
Nell'opera teatrale vengono evidenziate queste problematiche del vivere in una città: si sentono i rumori del traffico che la notte ti impediscono di dormire, gli odori sgradevoli dei rifiuti lasciati per strada che ti impediscono di poter aprire una finestra. Inoltre non mancano i vicini maleducati e non manca, quando si esce, la paura di rimanere imbottigliati nel traffico. Questa vita frenetica, sommata alla disoccupazione diventa pesante, perché i luoghi di svago e i giardini dove potersi rilassare sono pochi ed infine perché i pensieri che ti affiorano alla mente riguardanti il tuo futuro e quello delle persone a cui vuoi bene ti opprimono portandoti alla depressione. Anche molti poeti del passato disprezzano la vita in città come Virgilio. Nelle *Bucoliche* Virgilio loda la natura «Qui la primavera è di porpora, qui intorno i fiumi, la terra e fiori variopinti, il bianco pioppo sovrasta la grotta e le flessibili viti intrecciano pergolati»(Bucoliche IX vv. 40-42 trad. L.Canali) e Petrarca nel *Canzoniere* nella natura riesce ad isolarsi e confidarsi con chi più stima: «Si ch'io mi credo ormai che monti e piagge e fiumi e selve sappian di che tempre sia la mia vita, ch'è celata altrui. Ma pur sì aspre vie selvagge cercar non so ch'Amor non venga sempre ragionando con meco, ed io con lui.» (Canzoniere 35 vv.9-14).

Elettra Lo Sardo, Samantha Menacorde, Samanta Piasentin,

I tempi cambiano, la crisi no

La commedia di Neil Simon è incentrata sul tema della crisi economica degli anni '70 negli Stati Uniti che è riemersa in questi ultimi anni anche nei Paesi del Vecchio Continente.
Questa situazione molto attuale è evidenziata soprattutto nella nostra provincia dove molte aziende sono in sofferenza, come sta accadendo nella sede purliliese dell'Electrolux, nella quale all'ordine del giorno troviamo inizialmente la chiusura dello stabilimento, e poi, dopo vari scioperi, colloqui ed interventi dei politici, il licenziamento di alcuni dipendenti e la parziale riduzione dei salari. Per poi non dimenticare altre situazioni che colpiscono la provincia e che non prevedono soluzioni positive all'orizzonte.
Situazione analoga colpisce il protagonista, che perde il lavoro perché l'azienda in cui è impiegato ha bisogno di tagliare le spese.
Solamente dopo una settimana dal licenziamento, nella quale ricerca disperatamente un'occupazione alternativa incontrando redattori e capi, decide di comunicare la "disgrazia" alla moglie.
Essa è costretta a ricercare un lavoro per mantenere la famiglia, che altrimenti non avrebbe sufficienti entrate per le spese quotidiane.
Questa è una situazione economica che purtroppo colpisce molte famiglie odierne, in cui può accadere che la donna abbia un lavoro fisso e "porta i pantaloni in casa". Le conseguenze per la persona sono drammatiche: si arriva alla depressione e alla perdita di fiducia. Mancanza di fiducia soprattutto per noi giovani: che futuro lavorativo ci aspetterà?

Greta Bidetti, Elisa Ottone

Classe 3^B Scientifico

Uno spettacolo per nulla convincente

Ricordo che la prima volta che lessi la trama dello spettacolo *Il prigioniero della seconda strada*, rimasi molto colpita dall'insolito binomio comicità-crisi economica proposto: mi chiedevo come fosse possibile associare il terribile momento che stiamo vivendo con la leggerezza, la frivolezza del teatro comico, ed ero molto incuriosita ed impaziente nel vedere come il cast l'avrebbe portato in scena. Senz'altro le mie aspettative ammetto fossero alte, poiché, almeno in linea teorica, lo spettacolo si presentava bene: se la tematica era buona, tuttavia, è stata sviluppata e strutturata male.
Lo spettacolo è stato ripetitivo, monotono, mi ha catturato i primi minuti ma, dopo poco, è divenuto oltremodo pesante e la mia attenzione è scemata totalmente dopo circa un quarto d'ora.
Ho iniziato a guardarmi intorno, ad osservare gli spettatori, a sentire il ticchettio delle gocce di pioggia che si schiantavano sul tetto, a studiare la costruzione architettonica del teatro, come sono solita osservare quella della chiesa quando vado a messa.
L'assenza di una storia vera e propria toglieva allo spettatore la *suspense* di conoscere l'epilogo, pertanto l'attenzione era focalizzata più sulla componente comica, vero motore di tutta l'opera.
Tuttavia, in parte per la recitazione esagerata degli attori, spesso sopra le righe e snervanti, in parte per le battute volgari, a mio avviso la comicità ha lasciato molto a desiderare.
La continua ricerca della risata del pubblico e il conseguente surplus delle battute ha fatto cadere le stesse nella banalità e nella risata di pancia piuttosto che in quella del cervello.
L'ironia non era costruita, raffinata, delicata, un'ironia che fa sorridere ma fa pensare insieme. Questa era la mia aspettativa, che puntava ad una comicità diversa e più intelligente, e questo era

a mio parere il mix vincente, soprattutto se l'obiettivo era quello di portare sul palco la tragedia odierna del lavoro. Invece, si è cercato di sopperire alla tematica impegnativa e scottante cercando continuamente la comicità, con conseguente risultato di creare uno spettacolo banalizzante e snervante, forse leggermente offensivo per famiglie che lottano drammaticamente ogni giorno per far fronte alla crisi. Se il genere, dunque, doveva essere tragicomico, è stato volutamente più comico che tragico nella resa teatrale, e più tragico che comico per il pubblico.

Michela Petris

Lo spettacolo che meno mi è piaciuto in questi anni!

Il prigioniero della seconda strada è sicuramente uno spettacolo dalle tematiche interessanti ed estremamente attuali, quali la crisi economica, la conseguente disoccupazione ed il disagio, non solo economico, ma anche psicologico, che essa produce sulle persone, il tutto interpretato con una sagace vena comica, utile a sdrammatizzare la condizione attuale e ad invitarci a trovare conforto nei rapporti con i nostri cari, seppur non sempre così rosei.
Malgrado le sue potenzialità, la messa in scena dello spettacolo si è rivelata alquanto deludente, a causa di una recitazione troppo forzata, una risata spesso spropositatamente cercata, un'ambientazione statica che rendeva la scena monotona ed un finale impazientemente atteso che sembrava non arrivare mai.
Dovendo confrontare perciò questo spettacolo con altri visti in precedenza attraverso il progetto *Adotta uno spettacolo* questo sicuramente si guadagna il posto in fondo alla classifica, soprattutto paragonato ad altri quali *I Rusteghi* e *Novecento*, che è senz'altro quello che mi ha entusiasmato di più in quanto è stata la dimostrazione più chiara del fatto che un'imponente scenografia, un numeroso cast e tanti effetti speciali, non sono necessari per la buona riuscita di uno spettacolo, poiché il talento dell'attore si percepisce nel momento in cui egli si trova da solo, su un palcoscenico, con un lungo monologo senza interruzioni e nonostante ciò riesca a tenere incollati su di sé gli occhi sgranati di numerosi spettatori che pendono solamente dalle sue labbra. La fortuna di *Novecento* però sta anche nel fatto che essa sia stata scritta esattamente addosso all'attore che infatti ne ha data una brillante interpretazione.

Giulia Taiariol

Troppo lungo

Maurizio Casagrande e Tosca D'Aquino hanno portato in scena le vicende di una famiglia newyorkese in seguito al licenziamento del capofamiglia e le problematiche di vario genere (da un condizionatore che non funziona alla mancanza d'acqua) che hanno dovuto affrontare. Il testo lo considero attuale e ironico al punto giusto, probabilmente vi sono state anche aggiunte delle battute "all'italiana" che hanno molto divertito gli spettatori.
Per quanto riguarda la recitazione posso dire che entrambi gli attori principali mi sono piaciuti. Ciò che invece non ho gradito è stata la lunghezza dello spettacolo o forse la divisione in troppe scene che non mi hanno dato un'idea chiara di quando potesse realmente finire la rappresentazione.

Chiara Muradore

Una recitazione forzata che rendeva evidente la finzione teatrale

Prigioniero della seconda strada [...] non mi è particolarmente piaciuto per vari motivi, sebbene la trama dello spettacolo mi avesse attirata.
Un aspetto secondo me negativo è stata la durata dell'intera rappresentazione: troppo lunga, e dopo la pausa è diventata monotona e ripetitiva, tanto che ho fatto fatica a seguire fino alla fine. Inoltre non mi è piaciuta molto la "recitazione forzata" di alcuni attori, la quale non faceva immergere il pubblico nella vicenda, bensì rendeva evidente la finzione propria del teatro. La scenografia era fatta molto bene: l'interno della casa era particolareggiato, come anche ciò che si vedeva dal balcone dell'appartamento della coppia e anche l'uso dei suoni era, a mio avviso, perfetto.
Questo è il terzo anno in cui aderisco al progetto con la classe e, sebbene il primo anno non ne fossi stata molto entusiasta, ho cambiato radicalmente idea poiché, non andando spesso a teatro, ho provato emozioni nuove. Auguro quindi, a tutti quelli che ne avranno la possibilità, di aderire a questa iniziativa, senza pensare al teatro come "qualcosa di banale".

Federica Fantin

Un finale, che – come in Godot – non arriva mai!

L'ultimo spettacolo a cui abbiamo assistito è stato *Il prigioniero della seconda strada* che se dovessi riassumere con un aggettivo sarebbe "eccessivo".
All'inizio è sembrato divertente, forse perché era completamente diverso agli spettacoli a cui abbiamo partecipato negli anni scorsi, ma con il proseguire della storia è diventato pesante. Ogni finale di scena sembrava essere la conclusione dello spettacolo, forse qualche attimo di *suspense* avrebbe potuto rendere piacevole l'attesa della fine che non arrivava mai, come Godot. Le battute a volte sembravano forzate, per niente naturali, e il tono era troppo elevato, le ''urlate" erano più fastidiose che divertenti.

Valentina Francescutti

Classe 5^A

I.S.I.S. LE FILANDIERE

Pinocchio

adattamento di Ugo Chiti da Pinocchio
di Carlo Collodi

ideazione spazio, costumi e regia di Ugo Chiti

con Paolo Cioni, Giuliana Colzi, Andrea Costagli, Dimitri Frosali, Massimo Salvianti, Lucia Socci, Alice Bachi, Paolo Ciotti

Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Pordenone

6,7 marzo 2014

Percorso "Il Teatro delle Emozioni"

I.S.I.S. G. A. Pujati – Sacile

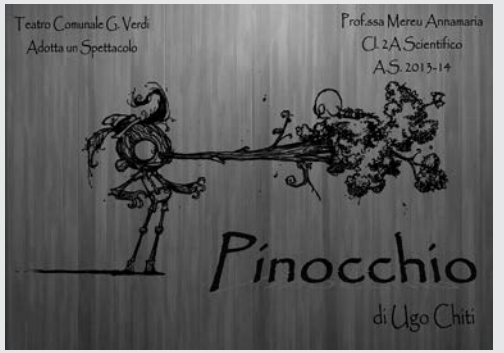
Classe 2^A scientifico

Coordinatrice: Prof.ssa A. Mereu

Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone

Classe 2^C

Coordinatrice: Prof.ssa D. Gasparotto



Locandina realizzata dalla Classe 2^A scientifico – I.S.I.S. G. A. Pujati

Pinocchio

Pinocchio e l'adolescenza: una strada piena di insidie

Pinocchio è un ragazzino felice e spensierato a cui interessa divertirsi e giocare, però non è un bambino come tutti gli altri, lui è nato da un ceppo di legno modellato da suo padre Geppetto ed infatti, per crescere e diventare un bambino vero, deve impegnarsi ad essere buono. Infatti egli è disobbediente ed egoista in quanto non prova alcun rimorso né quando trasgredisce le regole di suo padre, né quando si caccia nei guai.

Pinocchio però è protetto dalla Fata Turchina e dal Grillo Parlante che cercano in tutti i modi di indicargli la via del bene mettendolo in guardia da tentazioni in cui lui spesso e volentieri cade. Il burattino, sordo alle raccomandazioni del padre e dei suoi due "angeli custodi", si imbatte spesso in disavventure come quando incontra il Gatto e la Volpe intenzionati a rubargli le uniche monete in suo possesso o quando viene trascinato da Lucignolo nel Paese dei Balocchi dove si trasforma in asino.

Solo quando Pinocchio riuscirà a sottrarre dalla morte Geppetto dimostrando di essere disposto a sacrificare la propria vita per salvare suo padre e di essere diventato buono e responsabile, la fata Turchina lo trasformerà in un bambino reale con pelle e ossa.

Questa è in sintesi la trama dello spettacolo teatrale che rispecchia fedelmente il romanzo di Carlo Collodi, grazie alla rielaborazione e alla grande esperienza del regista Ugo Chiti che è riuscito a rappresentare al meglio tutta la storia del burattino bambino.

Il regista infatti ha deciso di conservare l'integrità linguistica rispetto al testo originale: è stato capace di mantenere lo stesso dialetto toscano all'interno dello spettacolo pur modernizzando ciò che Collodi aveva scritto, egli infatti ha compiuto un grande lavoro sulla toscanità della lingua,trasformando delle parole ormai inutilizzate in espressioni ora più correnti.

Chiti inoltre è riuscito a coinvolgere noi ragazzi, spettatori a volte disattenti, trasportandoci in un'atmosfera fantastica grazie all'utilizzo di una scenografia che pur semplice ed essenziale è risultata molto efficace. Ci ha portato al mare impiegando un semplice telo blu e delle conchiglie sparse per il palco, ci ha fatto addentrare nella bocca della balena adoperando unicamente luci e colori, ha vestito il Grillo Parlante con un semplice abito nero che esprimeva rigore e fermezza, ha pensato ad un essenziale ma dolce abito azzurro per la Fata Turchina: così ci ha permesso di capire che con la semplicità, che di solito è attribuita ai bambini, anche gli spettatori sono in grado di immaginare una realtà diversa conducendoci in un mondo magico e fantastico che abbiamo riscoperto e adorato di nuovo durante lo spettacolo. Il suo intento è stato quello di riportarci al mondo dei bambini che, pur essendo dettato dal gioco e dal divertimento, è anche sommerso di insidie facendoci capire che le emozioni che i piccoli provano forse ci appartengono ancora un po': l'euforia nel trasgredire le regole, l'ingenuità nel credere alle storie degli imbroglioni, la spensieratezza che ci spinge a cadere nelle tentazioni.

Il viaggio di Pinocchio può quindi essere di monito anche per noi adolescenti: la sua formazione e la sua trasformazione possono essere considerate simili a quello che noi stiamo vivendo. Così come il burattino, dopo aver superato una serie di avventure e di ostacoli e dopo aver imparato cos'è davvero importante nella vita, entra nel mondo reale, allo stesso modo noi adolescenti, talvolta spinti

dal desiderio di conoscere e fare nuove esperienze, impariamo anche dagli errori a diventare adulti e a crescere interiormente.

Matilde Colesanti, Angelica D'Avino, Alberto Fantuz, Federica Salemi

Un *Pinocchio* sempre attuale

Il 6 marzo 2014 il Teatro Verdi di Pordenone ha ospitato lo spettacolo *Pinocchio* di Ugo Chiti, messa in scena del celebre romanzo di formazione per ragazzi di Carlo Collodi, apprezzato in tutto il mondo anche da un pubblico adulto.
Il romanzo, che ci presenta la storia di un pezzo di legno che sogna di diventare un bambino vero attraverso mille insidie, peripezie, incontri al limite del surreale e prove di coraggio, viene nello spettacolo teatrale rappresentato abbastanza fedelmente, senza bisogno di una forzata attualizzazione, a testimoniare l'immortalità dei temi affrontati da Collodi.
Notevole importanza nel brillante spettacolo del navigato regista toscano riveste la scelta della scenografia, simbolica e mai banale, contrassegnata da un limitato numero di oggetti in scena, che permette allo spettatore di viaggiare col pensiero nel tempo e immaginare di volta in volta la Toscana ottocentesca con le sue colline, la baracca di Mangiafuoco, l'osteria del Gambero Rosso, il Campo dei Miracoli o lo straordinario Paese dei Balocchi. Anche la luce, a tratti soffusa, a tratti molto viva, gioca il suo fondamentale ruolo nello spettacolo, sapientemente accostata ad una componente musicale davvero azzeccata e suggestiva, senza però che tutto ciò metta in secondo piano la maestria degli attori.
I personaggi sono, com'è prevedibile dato il testo da cui è tratto lo spettacolo, fortemente caratterizzati, sopra le righe, umani e fiabeschi insieme. Ognuno di essi rappresenta vizi e virtù tipiche degli uomini, non dissimili oggi da quelli esistenti oltre un secolo fa, quando lo scrittore toscano dava vita al celebre burattino, sempre preso fra tentazioni e buoni propositi, fra disubbidienza e fedeltà.
Magistrale soprattutto l'interpretazione di Paolo Cioni, noto attore di teatro, abile a reinventarsi nei panni del discolo burattino. Altri attori di spicco compaiono nel cast dello spettacolo di Chiti: **Massimo Salvianti** è il Grillo parlante, argutamente trasformato nello spettacolo in un prete sempre pronto a far prediche non richieste, e poi Giuliana Colzi e Paolo Ciotti, che danno vita ad un Gatto e ad una Volpe piuttosto inusuali, una coppia in cerca di un figlio da adottare.
I pochi attori, grazie anche all'abilità dei costumisti, riescono a coprire i ruoli degli infiniti personaggi del romanzo, passando con destrezza e rapidità dal ruolo di compagni di scuola a quello di assassini o di vecchi paesani.
È sempre stupefacente vedere come la storia di Collodi, pur rappresentata già in mille modi, dal cinema al musical, dai cartoni animati al teatro, sappia essere sempre fresca e ATTUALE, avvincente e spregiudicata, come se fosse la prima volta che la incontriamo.

Matteo Fadelli

Il *Pinocchio* di Ugo Chiti

Prosegue anche quest'anno l'impegno da parte dell'Associazione Thesis per il progetto *Adotta uno spettacolo*, che ormai da sedici anni si presta ad aprire ai ragazzi le porte del mondo del teatro offrendo loro la possibilità di poter assistere e quindi comprendere alcune tra le più grandi opere

della letteratura italiana. Tra gli spettacoli proposti quest'anno troviamo la rappresentazione del drammaturgo italiano Ugo Chiti che s'è visto cimentarsi con il burattino più famoso del mondo, dando vita ad un meraviglioso spettacolo messo in scena giovedì 6 Marzo 2014 presso il teatro Verdi di Pordenone, con la collaborazione di Arca Azzurra Teatro.
Per Ugo Chiti e l'Arca l'appuntamento con *Pinocchio* era imperdibile e anche se più volte rimandato, ripensato, messo in discussione, l'incontro con il burattino-bambino di Collodi stava lì ad aspettare, richiamato da quel luogo fantastico, sospeso tra realtà ed immaginazione della cultura toscana. Di *Pinocchio* Chiti ha voluto raccontare tutto, ma proprio tutto, compresi molto personaggi spesso tralasciati, come per esempio l'omino di burro interpretato da Andrea Costagli e Mangiafuoco interpretato da Dimitri Frosali.
All'apertura del sipario si scopre un palco di legno nel quale compaiono Geppetto e Mastro Ciliegia nell'atto di discussione in una scenografia tutta nuova e suggestiva, una scenografia intenta a cogliere e trasportare ogni singolo aspetto del libro. Importante il gioco di luci che, grazie all'effetto chiaro-scuro, hanno trattenuto per alcuni istanti gli spettatori in suspense, mentre la delicata colonna sonora è stata capace di immedesimare lo spettatore nella storia e stupirlo con straordinari colpi di scena. Mirabile la rappresentazione in cui la fata dai capelli turchini richiama a sé lo stormo di picchi in cui luci e suoni si mescolano tra loro, dando vita ad un momento straordinario ed inimitabile, lasciando tutti gli spettatori a bocca aperta per lo stupore.
Dunque, Chiti ha saputo rimanere fedele all'opera letteraria pur aggiungendo un tocco personale nel creare straordinari effetti speciali in grado di intrattenere e far ulteriormente appassionare lo spettatore al famoso racconto.
Ad aggiungere un tocco d'enfasi allo spettacolo i costumi ideati dallo stesso regista Ugo Chiti appaiono studiati in ogni minimo dettaglio rispecchiando a pieno i costumi descritti da Collodi nella sua opera letteraria. L'insieme delle maschere, parrucche e trucco hanno conferito un tocco di magia che ha TRASCINATO per alcune ore lo spettatore e lo ha costretto ad uscire dagli schemi della società contemporanea.
Dopo queste ultime riflessioni possiamo concludere che il regista Ugo Chiti è riuscito a incantarci e a stupirci perché abbiamo visto, in ogni momento della scena, apparire sul volto, grande o piccino di questo eterno burattino, quella maschera fatta di errori e cose giuste, di coraggio e di paura, di ragione e di incoscienza che si chiama vita.

Asia Baviera, Letizia Marin, Nicola Perin, Imelda Shehu

Classe 2^A scientifico

I.S.I.S. G. A. PUJATI

Pinocchio non tramonta mai

Scenografia nera e semplice, luci basse e centrali, musica tetra che accompagna i movimenti, parlata toscana: Ugo Chiti con la compagnia dell'Arca Azzurra mette in scena al Verdi di Pordenone un *Pinocchio* fedele nella trama, ma innovativo nell'interpretazione. Il famoso burattino, incosciente e irriverente, si trova ad affrontare un vero e proprio percorso di formazione ricco di sbagli e tentazioni, di insidie e tranelli, per realizzare il suo più grande desiderio: trasformarsi in un bambino vero.
Un Pinocchio combattuto tra il vivere la vita e i suoi pericoli e ascoltare i consigli del Grillo Parlante, tra la costrizione a crescere e la sfida a non assoggettarsi alle regole degli adulti. Lo spettacolo rical-

ca fedelmente la storia originale di Collodi, riprendendo personaggi spesso trascurati nelle edizioni divulgative, come la chiocciola, il serpente o il giudice-scimmia del Paese dei Balocchi; tuttavia Chiti rielabora le avventure di Pinocchio in chiave moderna, con una rilettura piuttosto cupa e talora spiazzante. Sul palco solo pochi oggetti essenziali: pannelli neri scorrevoli e veli leggeri che proiettano le vicende in una dimensione surreale e poetica.
I costumi, di Giuliana Colzi, permettono agli otto attori di trasformarsi continuamente diventando ora i compagni di scuola di Pinocchio, ora gli assassini che vorrebbero ucciderlo.
Nei panni di Pinocchio lo stupefacente Paolo Cioni, dalle movenze di un burattino di legno (che però, guarda caso, ricordano molto quelle di Roberto Benigni), ma scatenato come un bambino vero. Massimo Salvianti è pappagallo, tonno, ma specialmente il Grillo Parlante – la vera e propria coscienza di Pinocchio –, mentre il Gatto e la Volpe (Giuliana Colzi e Paolo Ciotti**),** sono una coppia sterile in cerca di un figlio da adottare. Dimitri Frosali è l'inquietante Mangiafuoco, ma anche Lucignolo – compagno svogliato e disobbediente. E infine c'è la Fata Turchina, che assume diversi volti, prima quello della spettrale Fata-bambina (Lucia Socci), poi quello della Fata mamma- istitutrice (Alice Bachi).
Il finale lascia volutamente lo spettatore spiazzato e incerto sull'epilogo della storia: Pinocchio si volta e incontra lo sguardo dell'amico Lucignolo, lo segue nel buio. Ricascherà, forse, nei suoi vizi?

Federica Andriolo, Maria Costanda, Cristina Da Frè,
Giulia Pacella, Asia Pongan, Lara Zanini

Classe 2^C

LICEO SCIENTIFICO M. GRIGOLETTI

La coscienza di Zeno
di Tullio Kezich
dal romanzo di Italo Svevo
con Giuseppe Pambieri, Nino Bignamini, Giancarlo Condé
regia di Maurizio Scaparro
Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Pordenone
14,15 marzo 2014

Percorso "Il Teatro delle Emozioni"
Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone
Classi 3^H, 4^H, 5^H linguistico
Coordinatori: Prof. L. Grimaldi, Prof.sse F. Coral, A. Dal Corso

I.S.I.S. G. A Pujati – Sacile
Classe 5^B scientifico
Coordinatrice: Prof.ssa G. Segatto

I.T.C. O. Mattiussi – Pordenone
Classe 5^D Igea
Coordinatrice: Prof.ssa F. Cadelli

Foto di scena

La coscienza di Zeno

Una rappresentazione piacevole e scorrevole

La messa in scena de *La coscienza di Zeno* di Tullio Kezich, tratto dall'omonimo romanzo di Italo Svevo, racconta la storia di Zeno Cosini, uomo di mezz'età affetto dalla ''malattia di vivere". Il contesto storico in cui è ambientata la vicenda è quello della Trieste antecedente alla prima guerra mondiale, fortemente influenzato dagli studi di Freud sull'interiorità dell'uomo. Lo spettacolo si apre con la seduta psicanalitica del protagonista nello studio del Dottor S., durante la quale Zeno rivive in *flashback* alcuni episodi significativi della sua vita, cercando di trarre da essi delle spiegazioni della sua enigmatica personalità. Il primo argomento sul quale il Dottor S. chiede a Zeno di riflettere è il suo vizio del fumo: egli è infatti un fumatore incallito e non riesce mai a rispettare i suoi buoni propositi di smettere, nonostante sia a conoscenza delle conseguenze sulla salute che questa cattiva abitudine può causare. Ripercorrendo alcuni passaggi della sua giovinezza, arriva ad attribuirne l'origine all'ambiente familiare in cui è cresciuto, soprattutto al rapporto con il padre, ammirato, invidiato e odiato allo stesso tempo. La tanto estenuante quanto inconcludente ricerca da parte di Zeno di un posto nel mondo lo conducono a prendere delle decisioni ''infelicemente felici", volte a dare di sé un'immagine della persona che vorrebbe essere. Proprio con questo proposito, Zeno si ritrova sposato con una donna che non ama e ad avere un'amante che viene considerata solo come oggetto. Il tormentato protagonista non riesce a realizzarsi neanche in ambito lavorativo, non riuscendo ad avviare una propria attività finanziaria e si trova costretto a lavorare come dipendente nell'impresa di suo cognato. L'attore protagonista, Giuseppe Pambieri, è riuscito a calarsi perfettamente nel ruolo, facendo trasparire in modo semplice e diretto tutti i pensieri e i sentimenti dell'angosciosa personalità di Zeno Cosini. Durante lo spettacolo la funzione scenica si interrompe varie volte lasciando spazio alle riflessioni personali del protagonista che sembra rivolgersi al pubblico. Anche la scenografia è specchio del rapporto difficile che ha Zeno non tanto con lo spazio quanto con il tempo, tanto da dover scandire gli eventi più importanti della propria vita attraverso le ultime sigarette che ha fumato: essa, infatti, presenta grandi orologi a dominare i salotti borghesi. Nel complesso lo spettacolo è riuscito ad alleggerire un romanzo del calibro di quello di Italo Svevo, alternando in modo equilibrato i momenti tragici e con i temi più pesanti a quelli comici. Il risultato è una rappresentazione piacevole e scorrevole.

Jeslem Abdallah, Chiara Calossi, Maddalena Cella, Valentina Rosalen

Uno spettacolo molto coinvolgente, anche per i giovani

Il 15 marzo 2014 al Teatro Verdi è stato messa in scena la rappresentazione de *La coscienza di Zeno*, tratta dall'omonimo romanzo di Italo Svevo, uno dei più importanti scrittori del Novecento. L'attore protagonista Giuseppe Pambieri ha interpretato il ruolo di Zeno Cosini con grande fedeltà al personaggio del libro, tratteggiandolo con tocchi ironici e meditativi. La trama consiste nella confessione autobiografica, concentrata attorno ad alcune esperienze fondamentali della vita del personaggio principale, ossia il vizio del fumo, la morte del padre, il matrimonio e l'impresa commerciale. Dopo la soglia dei cinquant'anni, Zeno si rivolge alla psicanalisi per liberarsi dal vizio del fumo e dai vari

complessi che lo affliggono e, soprattutto, da quella che ritiene la sua inettitudine. Inizialmente, Zeno mette in pratica i consigli dello psicanalista senza ottenere buoni risultati, quindi l'abbandona continuando a vivere nella sua precarietà. Lo spettacolo si è rivelato molto coinvolgente ed adatto anche ad un pubblico di giovani studenti. Gli attori si sono immedesimati molto bene nei personaggi e si sono mossi con disinvoltura sul palcoscenico, sul quale è stata allestita una scenografia tradizionale ma, allo stesso tempo, originale per la sua funzionalità.

Ruken Celik, Diana Paparella, Margherita Piccinin, Marina Semenyuk

Una scenografia minimale che accompagna lo spettatore

Piacevolmente affascinante e dalla scenografia essenziale, *La coscienza di Zeno* inizia nello studio di uno psicanalista, immergendo anche lo spettatore in un'atmosfera calma e rassicurante, che stimola la memoria a liberare i suoi ricordi più nascosti. Il protagonista Zeno Cosini, interpretato con grande maestria dall'attore Giuseppe Pambieri, ripercorre la sua vita tra ricordi tristi e momenti allegri, intervallati dal perenne desiderio inesaudito di smettere di fumare; «l'ultima sigaretta» è infatti la sua compagna di vita. La coscienza di Zeno si sviluppa sullo sfondo della Trieste di fine '800 – inizio '900 e il protagonista rappresenta anche alcuni tratti della mentalità di quegli anni di passaggio da un momento di boom economico per l'Europa intera con la belle époque all'inizio di un periodo di sofferenza, con la prima guerra mondiale. Tutto ciò è per così dire camuffato nell'autoanalisi di Zeno, a carattere psicologico unito all'ironia. L'esistenza di Zeno è un perenne accontentarsi di situazioni che non soddisfano mai le vere ambizioni e intenzioni. Tra queste, parte integrante della sua travagliata storia è il matrimonio. Infatti qui il protagonista, innamorato di Ada, sorella maggiore tra le quattro figlie del collega di lavoro Malfenti, viene rifiutato da questa, ma ripiega nel chiedere la mano alla meno attraente Augusta. Il matrimonio non colma il vuoto esistenziale nella vita di Zeno, che si rivolge all'amore clandestino di un'amante, tanto focosa quanto bisognosa di aiuto economico. Assieme al cognato, il signor Cosini apre un'attività nel campo della borsa, tuttavia una cattiva gestione mette velocemente fine a questa avventura. Il cognato, preoccupato anche per la reazione del padre, nonché finanziatore, sceglie la via del suicidio. Con un'ironia non curante della situazione, Zeno non si presenta al funerale in quanto, sostiene, ha seguito il corteo funebre sbagliato. La rappresentazione si conclude con un monologo approfondito e molto vicino al testo del libro, in cui si svelano i crucci che hanno colpito Zeno durante la sua esistenza travagliata e i pensieri più profondi sulla vita. Particolare rilievo, nel complesso, assume anche lo sfondo musicale, che separa momenti consecutivi della rappresentazione, come del resto la chiusura delle tende segna il cambio di scenografia, e allo stesso tempo li unisce in un contesto omogeneo durante lo spettacolo stesso, con Guido soprattutto, il quale allieta la famiglia Malfenti suonando magistralmente il violino, diventato quasi simbolo della rivalità del giovane con Zeno stesso nel contendersi la bella Ada. Quest'ultima è anche esperta pianista, che si diletta nel suonare con l'accompagnamento del marito. La scenografia così minimale e allo stesso tempo ricca di ciò che è fondamentale per essere coinvolti al meglio nel susseguirsi delle diverse scene, focalizza l'attenzione sui personaggi. Alternativamente riproduce luoghi pubblici e privati con grande realismo: particolari sono per esempio il parapetto che lascia spazio ad uno sfuocato tramonto sul mare, la dimora della famiglia Malfenti o la Borsa merci, arricchiti da arredamenti d'epoca che contribuiscono ad inserire lo spettatore in un contesto storico preciso. Particolare e divertente è il personaggio che nella Borsa annuncia i cali e i rialzi delle azioni, con l'inconfondibile accento triestino, una nota allegra che ricompare poi in più contesti. Zeno diventa anche narratore, arrivando ai limiti del palco e rivolgendosi al pubblico, mentre alle sue spalle gli attori si immobilizzano. Insomma, uno spettacolo nell'insieme molto interessante, che vale la pena di essere visto.

Giulia Magris, Aurora Manias, Lorenza Panigutti, Tommaso Piccolo

Oscurità della psiche come fonte di riso

«La vita non è né brutta né bella, ma è originale» – così risponde Zeno Cosini a suo cognato Guido nel romanzo di Italo Svevo, e in questo modo si esprime Giuseppe Pambieri nelle sue vesti, allo spettacolo del 15 Marzo al Teatro Giuseppe Verdi di Pordenone. L'utilizzo delle testuali parole del capolavoro sveviano, però, non è l'unica cosa a colpire la platea: le bellissime musiche di Giancarlo Chiaramello, che accompagnano dolcemente la regia di Scaparro; gli sprazzi di discorsi pronunciati in lingua tedesca e in triestino, e le mimiche del protagonista, asciutte quanto basta e di un'espressività unica, sono state parte integrante di una rappresentazione leggera, nitida ed elegante. Eppure, ciò che emerge più di tutto è la disincantata ironia che accompagna costantemente l'opera teatrale, che ha reso, anche nei passaggi più tragici, un lato di serena comicità, stupefacendo in questo modo anche il lettore più fedele del romanzo. Un complesso di salotti, studi, luoghi d'affari quale la Borsa, poltrone, tavolini, un pianoforte e un ponte fungono da sfondo a Pambieri e agli altri attori, di personaggi forse un po' stereotipati, scortandoli ad ogni loro battuta. Lo spettacolo si apre con il signor Cosini, il quale confidandosi con il Dottor S comincia a ripercorrere una ad una tutte le tappe della sua vita: il fumo, la morte del padre (da cui emergerà il rapporto delicato e complesso padre-figlio del protagonista), il matrimonio con una figlia Malfenti, l'amante e l'associazione commerciale, arrivando così, attraverso una corsa contro il tempo, al sontuoso monologo finale, eseguito magistralmente da Giuseppe Pambieri. Un' auto-analisi, questa, che ci riporta alla frase del "sognatore" Zeno citata inizialmente, a sottolineare la smagata certezza che la vita, tutto sommato, vale la pena d'essere vissuta, e altresì interpretabile insieme al resto dell'opera come chiave di lettura della "psiche" contemporanea.

Ilaria Gentile

Chiara e intrigante la regia di Maurizio Scaparro

La rappresentazione de *La coscienza di Zeno* di Tullio Kezich ripropone, in opera teatrale, l'omonimo romanzo di Italo Svevo, in cui Zeno Cosini esegue un'auto analisi aiutato dal suo psicanalista, il dottor S. Il ruolo del protagonista è stato interpretato da Giuseppe Pambieri, che ha saputo affrontare con ironia dei temi importanti, come il rapporto del protagonista con suo padre, sua moglie e la sua malattia immaginaria che lo ha accompagnato per tutta la sua vita. Il suo disturbo consiste nel non saper affrontare i suoi vizi, come quello del fumo (da cui la frase «questa è l'ultima sigaretta»), che Zeno ha cominciato in giovane età. Tutto questo, sabato 15 marzo, è stato messo in scena con molta abilità e scioltezza, grazie anche alle scenografie di Lorenzo Cutùli e alla bravura degli attori, che hanno saputo rendere giustizia al magnifico libro di Svevo. Oltre a questi fattori, hanno aiutato anche la messa in scena le musiche di Giancarlo Chiaramello, che hanno fatto sì che lo spettacolo fosse disinvolto, ma soprattutto la regia di Maurizio Scaparro, che con la sua esperienza è riuscito a identificare i momenti più belli del libro e a riportarli sulla scena in modo chiaro e intrigante. Nel complesso la rappresentazione, quindi, è stata coinvolgente e piacevole.

Dominique Celotto, Chiara Migliore, Angelica Sandrin

La malattia di Zeno è quella di un'intera civiltà

Lo spettacolo si apre con Zeno Cosini, uomo eternamente indeciso, con una personalità contraddittoria, ad una seduta psicoanalitica. Qui Zeno espone allo psicanalista vari episodi della sua vita che per lui hanno un particolare valore. La narrazione non ha un filo cronologico, ma segue solo il filo dei ricordi. Dominano l'introspezione e l'analisi psicologica, mentre la soggettività e l'interiorità prevalgono sull'oggettività.
Il primo ricordo che affiora nella mente di Zeno è quello che riguarda il fumo e il rapporto conflittuale con il padre. Il fumo è sempre stato una costante nella vita di Zeno; fin da piccolo fumava i mozziconi dei sigari che il padre lasciava per casa. Il rapporto tra Zeno e il padre è sempre stato conflittuale e Zeno dà particolare importanza ai suoi ultimi giorni di vita. Il più grande dei malintesi è l'ultimo, che avviene in punto di morte: quando il figlio è al suo capezzale, il padre (ormai incosciente) lo colpisce con la mano e Zeno non riuscirà mai a capire il significato di quel gesto.
Dopo di che, Zeno racconta l'incontro con le figlie di Giovanni Malfenti e di come si innamora della figlia maggiore Ada. Dopo aver rivelato i sentimenti che prova dapprima ad Ada che lo rifiuta, Zeno sposa poi la sorella meno attraente, Augusta. Nella sfera del matrimonio, Zeno accenna anche all'amante Carla.
Incapace di gestire il proprio patrimonio, Guido prega Zeno di aiutarlo a mettere in piedi un'azienda. Egli dice a se stesso di accettare per bontà, ma in realtà lo fa per un oscuro desiderio di rivalsa e di superiorità nei confronti del fortunato rivale in amore che, nel frattempo, ha sposato Ada. Guido, dopo un'ennesima perdita (ha infatti iniziato a giocare in borsa) simula un tentativo di suicidio, per indurre la moglie a sovvenzionarlo con la propria dote. Più tardi ritenterà il colpo astuto, ma (per un banale gioco della sorte) si ucciderà davvero. Zeno ricorda il funerale del cognato con ironia in quanto aveva sbagliato corteo funebre.
La coscienza di Zeno termina con l'affermazione del protagonista di aver finalmente conquistato la salute e insieme con la previsione catastrofica dell'estinzione dell'umanità a causa dell'avvento della guerra. Il successo individuale si contrappone con la catastrofe generale, ciò si evince dalla speculazione di guerra che Zeno fa dei suoi averi. Ma Zeno non è guarito, in quanto la malattia che lo affligge s'identifica con la malattia della civiltà. La visione del romanzo è assolutamente e univocamente pessimistica, e ci presenta in Zeno la doppiezza della società formata da individui sia furbi che deboli; per lui «la vita non è né bella né brutta: è originale.»
Una scenografia semplice ma di grande impatto fa da sfondo alle vicende interpretate dall'attore Giuseppe Pambieri che con gli altri ha reso lo spettacolo leggero e divertente.

Giorgia Del Fabbro, Elena Ruzzene, Nicoletta Ros, Federica Vianello

Uno spettacolo che restituisce vivacità al racconto

L'inconsueta storia del curioso personaggio Zeno Cosini, narrata nel romanzo *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo, è stata recentemente messa in scena al teatro Verdi di Pordenone. Nel romanzo come nello spettacolo il protagonista, interpretato da Giuseppe Pambieri, affronta le più significative esperienze del suo passato con lo scopo di analizzare la sua attuale situazione, che può essere definita come depressione o, più precisamente, inettitudine. Gli svariati eventi che segnano la sua vita, dal rapporto con il fumo alla quasi comica storia del suo matrimonio, sono per lo più tragici, ma c'è un filo conduttore che li collega e che dona vivacità ad un racconto che altrimenti risulterebbe piatto nella sua tristezza: proprio come nella vita, infatti, ciò che rende questo spettacolo degno di nota è questa originalità che trapela da ogni battuta, ed alla quale Pambieri riesce ad attribuire un ruolo importante nello spettacolo, proprio come Svevo riesce a farla leggere tra le righe del romanzo. Sono poche le scenografie, per lo più una terrazza nel chiaro di luna ed uno spoglio salottino, ma è la particolarità e la dinamicità propria dei personaggi, nei quali ogni attore è riuscito ad immedesimarsi al meglio, a rendere pieni di sfumature i due atti dello spettacolo, per circa due ore di durata complessiva. Degna conclusione, il monologo di Zeno, tratto di pari passo dal libro e recitato con una tale enfasi da suscitare le stesse emozioni che il lettore, giunto alla fine del libro, si lascia alle spalle, carico di quattrocento pagine di insegnamenti e della storia di una vita che, se non può essere considerata né belle né brutta, sicuramente è originale.

Elisa D'Andrea, Andjela Kokic

Classe 3^H linguistico

L'interpretazione impeccabile di Giuseppe Pambieri

Emozioni intense quelle che trasmette il racconto di Zeno Cosini, protagonista indiscusso del romanzo di Svevo che chiunque, almeno una volta nella vita, dovrebbe aver avuto il piacere di leggere. Ancora più forti se rievocate in una sala di teatro con la sua unica, magica atmosfera.
Grazie ad una messa in scena intelligente nella consequenzialità degli eventi poiché alterna efficacemente i fatti passati all'esposizione di questi da parte della voce narrante, la pièce – pur attenendosi con fedeltà alla trama dello scritto – riesce a conquistare una sua propria originalità, sublimata dall'interpretazione impeccabile dell'attore protagonista, Giuseppe Pambieri, convincente al punto da lasciare insito nello spettatore il dubbio: starà proprio fingendo?
Si delinea, nel procedere dello spettacolo, uno Zeno poliedrico che si sa destreggiare al meglio tra le vicissitudini di una vita che «non è né brutta, né bella, ma è originale».
Filo conduttore e tema fondante degli eventi è certamente l'operazione di psicoanalisi, compiuta da Zeno su se stesso su sollecitazione dell'odiato Dottor S., a tratti in modo autoironico e fortemente introspettivo. Tale pratica diviene la seconda protagonista dell'opera, in una Trieste e in un'Europa del primo Novecento, dove sono accolte con entusiasmo le nuove, sconvolgenti teorie del grande Sigmund Freud, personificato appunto nel Dottor S.
In questa rappresentazione lo spettatore si trova a ripercorrere, passo dopo passo, l'intera, movimentata vita di Zeno, a cui si affeziona sempre più insieme alle sue imperfezioni, ai suoi vizi e ai suoi dubbi. E si trova accompagnato, quasi senza accorgersene, ai temi del consistente monologo finale, enfatico e visionario: una riflessione amara sulla guerra e sulle mancanze di una società destinata a breve a implodere in se stessa.

Annachiara Rigo

Classe 4^H

Corrispondenze

Lo spettacolo si apre sullo studio del dottor S., scialbo psicanalista di Zeno, di cui conta più il lettino

che la personalità. È proprio da qui infatti che riemergono, insieme a precisi ricordi, ambientazioni che danno una fedele riproduzione della Trieste mitteleuropea dell'epoca. Sul palco vengono rappresentati interni tipicamente borghesi, tra cui il salotto di casa Malfenti, nel quale si svolge la gran parte delle scene, il caffè Tergesteo e l'ufficio di Guido, sedi degli affari borsistici. Altra ambientazione che attiralo sguardo dello spettatore è l'appartamento di Carla, amante del protagonista, dove le quinte scorrevoli, a differenza di quanto accade nelle altre scene, si aprono soltanto su metà palco, a simboleggiare il desiderio di Zeno di mantenere nascosto il ricordo della relazione. Anche gli oggetti di scena assumono importanza: il pianoforte, suonato da Carla e Ada, le due donne "amate" dal protagonista; il violino, testimone della rivalità tra i due uomini; i monumentali orologi, fermi in precisi istanti, che rappresentano l'analisi del tempo su cui si incentra l'intera vicenda, evocando i ricordi di una vita passata. Il mare che chiude le giornate di Zeno, attraverso la sua estensione e immensità, è simbolo della vastità della coscienza, che, grazie al lampione, lume della psicanalisi, viene esplorata per la prima volta.

Michele Cozzarin, Elisa Del Pup, Sara Marini, Xheni Mullahi

Malato di originalità

Zeno non si accorge subito della complessità della sua coscienza, tant'è che all'inizio non prende seriamente la seduta psicanalitica, ma, non appena il dottor S. lo rimprovera, comincia a descrivere una locomotiva che associa alla morte del padre e da qui riaffiorano i ricordi di tutta una vita.
Zeno è un uomo dalla personalità non ben definita, che si lascia trasportare dagli avvenimenti senza riuscire a far prevalere la sua volontà, forse anche per le bugie con cui inganna se stesso. Nonostante tutto, proprio questa si rivela la sua arma vincente.
Dopo aver letto *L'interpretazione dei sogni* di Freud, decide di affidarsi alla nuova scienza, la psicanalisi, per cercare di curare il suo male di vivere, che alla fine scopre essere la vita stessa. Zeno si può definire "malato di originalità", in quanto consapevole che c'è un unico destino che accomuna tutta l'umanità. C'è dunque bisogno di una catastrofe che distrugga il mondo al fine di ricostruirlo, risanando tutti i suoi mali.

Lara De Piero, Noemi Perosa, Alessia Pezzutti, Marta Pignat

Uno Zeno senza tempo

Nonostante la sua originalità, lo Zeno di Kezich è un personaggio che durante tutto il corso della storia rimane sempre invariato e non subisce gli effetti del tempo: infatti egli viene rappresentato come un uomo ormai di mezza età, che entra ed esce continuamente dai suoi ricordi, a volte interrompendo lo svolgimento delle stesse vicende per esporre le sue riflessioni. Anche se questo Zeno "vecchio", che rivive le esperienze della sua giovinezza, a volte può apparire in contrasto con gli altri personaggi, tanto più lontani da lui sia per età che per pensiero, il suo essere sempre uguale dà continuità alla storia, di per sé costituita da capitoli distinti. Il personaggio di Kezich riesce infatti a catalizzare l'attenzione del pubblico, anche perché appare molto più carismatico e sicuro dell'inetto a vivere originariamente descritto da Svevo. Lo spettatore così si sente maggiormente coinvolto e trasportato sulla scena, anche grazie alla magistrale interpretazione di Pambieri, che si trasforma in un attore che recita la parte di un uomo che recita

Alessia Bragagnolo, Annagiulia Nadin, Elisa Pitton, Rossana Solari

Tra letteratura e teatro

Pur essendo tutti concordi sulla buona riuscita dello spettacolo, abbiamo individuato alcuni limiti relativi alla trasposizione dall'opera letteraria al palcoscenico.
Il teatro ha il ruolo di rendere la letteratura "viva" e ciò si può riscontrare nella resa dell'ironia: infatti, a differenza di quanto accade nel romanzo, in cui Svevo adotta un approccio più scientifico e razionale, pur dando giusto risalto ai sentimenti dei protagonisti, nella rappresentazione teatrale viene dato maggior spazio alla componente umoristica. Significativo in questo caso è il travagliato rapporto tra Zeno e Guido, il quale risulta un personaggio più prorompente nel libro rispetto al ruolo marginale riservatogli sulla scena, dove appare meno pragmatico e realista e invece più romantico e sognatore. Lo stesso Zeno, inoltre, non è immune da cambiamenti: rispetto alla passività e all'inettitudine dimostrata nel romanzo, in scena si propone nell'inedita veste di consigliere di Guido e di figura di riferimento per la famiglia Malfenti, anche se in maniera involontaria.
Un tema che accompagna l'intero percorso di Zeno è il suo rapporto con il fumo, che nell'opera risulta più angosciante, in quanto l'autore tende ad enfatizzare maggiormente l'importanza delle «U.S.» (ultima sigaretta).
Purtroppo, per esigenze sceniche, la riflessione finale del protagonista, sebbene conservi il suo fascino e mantenga una buona fedeltà al testo originale, soffre della mancanza di un collegamento diretto con un contesto bellico in cui Zeno viene coinvolto suo malgrado.

Lisa Coletto, Mattias Gerometta, Sara Pavan

U.S. (Ultimo Spettacolo)

Grazie al nostro percorso triennale con *Adotta uno spettacolo* siamo giunti ad una conclusione: il teatro, con il suo particolare linguaggio, ha svolto un ruolo importante nello sviluppo delle capacità critiche di ognuno di noi, permettendo in alcuni casi un confronto libro-rappresentazione teatrale. Questo l'abbiamo sperimentato con la lettura e la visione de *La Mandragola* e de *La coscienza di Zeno*. In entrambi i casi scuola e teatro si sono rivelati complementari. Ma non è questo l›unico ruolo che tale forma d›arte può giocare nella formazione dei giovani: ad esempio *Malapolvere* (lo spettacolo di e con Laura Curino, visto due anni fa) ha introdotto il tema attuale, ma per troppi anni ignorato, dell'amianto e dell'"inquinamento" da esso provocato. Questo genere di teatro-denuncia avvicina il pubblico giovanile a fatti scottanti ma poco approfonditi a scuola. Proprio per questo consigliamo agli studenti di prender parte al progetto *Adotta uno spettacolo* alla scoperta di quel mondo al di là del sipario, e di supportare quest'arte che purtroppo, in tempi di crisi, viene sacrificata e non riceve i dovuti finanziamenti, che le permetterebbero di esprimersi nella sua totalità.

Julia Corsunov, Giulia Girardi, Sara Grande, Elena Gabriela Moisa

Classe 5^H linguistico

LICEO SCIENTIFICO M. GRIGOLETTI

Un'occasione di approfondimento sul romanzo

Lo spettacolo del 16 marzo al Teatro Giuseppe Verdi di Pordenone ci ha permesso di approfondire i nostri studi riguardo al romanzo *La coscienza di Zeno* dello scrittore triestino Italo Svevo. La rappresentazione è stata piuttosto fedele al testo originale; coinvolgente e appassionata la recitazione grazie all'abilità di Giuseppe Pambieri, attore protagonista, che ha saputo tessere efficacemente la trama della storia attraverso dialoghi con altri personaggi e rivolgendosi al pubblico. Il pubblico ha manifestato il suo apprezzamento con un fragoroso applauso al termine della performance.
Il sipario si è aperto mostrando Zeno in piedi rivolto verso il pubblico con la mano sinistra levata ad inaugurare il monologo, attraverso il quale viene presentato un quadro generale della condizione di perenne inettitudine che pervade tutta la vita del personaggio.
In questo contesto la psicoanalisi riveste il ruolo principale: la morte del padre, l'ultima sigaretta sono delle costanti che ossessionano la mente di Zeno. La finzione letteraria del diario non compare esplicitamente nella rappresentazione e viene rimpiazzata dalla recitazione che trasmette direttamente al pubblico i vari scorci della memoria del signor Cosini. Tutta la faccenda è cosparsa da numerosi tentativi di raggiungere una completezza come uomo; da qui la ricerca di una moglie, di un'amante, il disperato confronto con la figura del padre e del suocero, i continui propositi di smettere di fumare, destinati a fallire. Nella parte finale Zeno si trova leggermente riscattato, in quanto assume un ruolo di riferimento per la famiglia in seguito alla morte del suocero e al suicidio di Guido. Lo spettacolo si conclude ciclicamente con Zeno in piedi rivolto verso il pubblico con la mano sinistra levata.
L'attore protagonista, nonostante la differenza di età con il personaggio (in quanto Pambieri è settantenne, mentre Zeno dovrebbe avere all'incirca 57 anni), ha saputo immedesimarsi adeguatamente nel ruolo di Cosini. La scenografia era costituita da alcuni pannelli mobili molto curati che determinavano i diversi sfondi in cui si svolgevano le azioni; tutto ciò contribuiva a creare un certo dinamismo rendendo la rappresentazione più coinvolgente.

Anna Bonadio, Marco Brugnera, Cristin Casonato,
Marco Fasan, Leonardo Feletto, Erika Lestani,
Albi Lukaj, Eleonora Manfè, Sofia Merolla, Saverio Michelon,
Claudia Nieddu, Alessia Pasquali, Elena Pegolo, Antonio Sommariva

Una scenografia con ottimi effetti visivi

È di Tullio Kezich la riproposizione del celebre romanzo di Italo Svevo in chiave teatrale che nella sua compiutezza riesce a rimanere per lo più fedele al testo scritto sottolineando, al contempo, i più sottili dettagli. La narrazione, infatti, segue la linea di quella del libro ma la tecnica teatrale con cui viene resa la presenta come un'avventura introspettiva nella mente di Zeno Cosini, interpretato dal rinomato attore Giuseppe Pambieri.
L'allestimento scenico rimanda a ricercati ambienti dell'epoca rappresentata, resi efficacemente grazie all'attenzione per i dettagli che lo scenografo ha riposto nel ricostruire l'ambientazione. In particolare, di grande effetto visivo nonché realistico è la riproposizione del lungo mare di Trieste tramite l'uso di una tela dipinta messa in risalto da varie luci sceniche. Il cambio di scena consiste nell'uso di un sipario rigido che funge anche da sfondo per il protagonista. Anche gli abiti, fortemente particolareggiati e curati, rendono più trascinante l'esperienza scenica per lo spettatore. Nella loro semplicità, tutti questi aspetti riescono nel loro insieme a far immedesimare il pubblico nella vicenda rappresentata, con appositi riferimenti storici che permettono di contestualizzare gli avvenimenti in un preciso lasso temporale.
La fedeltà alla trama del romanzo originale è stata mantenuta seppur si rilevino alcune manipolazioni da parte dello sceneggiatore atte ad adattarlo a una rappresentazione teatrale. Si sottolinea perciò l'omissione di alcuni passi dell'opera letteraria, condensati in un semplice resoconto verbale da parte dei personaggi, ad esempio l'episodio della morte del padre o del funerale di Guido.
Per quanto riguarda l'esecuzione dell'opera da parte degli attori, tra cui figurano il già citato Giuseppe Pambieri, oltre a Nino Bignamini e Giancarlo Condé sotto la regia di Maurizio Scaparro, si può rilevare un'ottima realizzazione, in particolare per quanto riguarda la gestualità e la recitazione. Da sottolineare l'interpretazione che Pambieri dà del personaggio di Zeno Cosini, riuscendo a metterne in risalto lo spirito ironico e il conflitto interiore che lo caratterizza, punto cardine dell'intera opera. Rilevante è anche l'uso del dialetto triestino, da parte del personaggio dell'assistente di Guido Speier, che crea una sorta di complicità con il pubblico, che si sente partecipe della narrazione. Oltre a questo, la comicità intrinseca nel protagonista Zeno, che si attualizza per esempio nelle sue avventure amorose, riesce a dare un'impronta umoristica allo spettacolo.
Maggiore profondità alla rappresentazione viene data grazie all'uso di particolari tecniche sceniche, quali ad esempio il blocco della narrazione in favore dell'esternazione dei pensieri di un personaggio, che viene resa tramite l'immobilità fisica degli altri attori. L'identificazione degli spettatori nel flusso mentale di Zeno è garantita anche senza l'impiego di tecniche tipiche del metateatro, che è perciò totalmente assente.
In conclusione lo spettacolo è stato ottimamente accolto, grazie sia all'indiscussa professionalità degli attori che alla realizzazione tecnica della scenografia e della drammaturgia. Infine, la regia è riuscita a rendere attuale un'opera pubblicata da ormai più di novanta anni fa.

Francesco Pagos, Daniele Vettorel

Classe 5^B scientifico

I.S.I.S. G. A PUJATI

Le differenze rispetto al testo di Svevo

A mio parere la rappresentazione teatrale de *La coscienza di Zeno* è stata davvero molto valida. Diversi elementi hanno contribuito alla riuscita dello spettacolo: la splendida scenografia, i dialoghi azzeccati e gli attori coinvolgenti. Tuttavia, secondo me, vi sono delle differenze più o meno evidenti nella trasposizione dei personaggi dal romanzo di Svevo al palcoscenico.
Le differenze più grandi si riscontrano nell'emblematico personaggio di Zeno. Quest'ultimo, infatti, nel romanzo appare come un completo disadattato, molto più attento ad analizzare se stesso che a vivere davvero la vita, completamente in balia della sua malattia, poco interessato all'ambiente che lo circonda e troppo preso dai suoi problemi.
Nella rappresentazione teatrale, invece, Zeno appare molto più carismatico, più grintoso e reattivo, meno inetto e forse anche meno malato. Questo secondo me è emerso soprattutto nei momenti in cui il protagonista si è recato a casa Malfenti o quando si è intrattenuto con l'amante, Carla. Tutto ciò mi ha colpito, perché io mi aspettavo uno Zeno più serio, debole, meno attivo e quasi depresso. A mio parere inoltre nello spettacolo, in merito a Zeno, si sarebbe potuto sottolineare maggiormente le vere intenzioni del protagonista, permettendo così anche a coloro che non conoscevano

Il Teatro delle Emozioni - LA COSCIENZA DI ZENO

la storia di comprenderne maggiormente le sfaccettature; si sarebbe insomma potuto mostrare maggiormente le "due facce" di Zeno e le sue continue lotte interiori per combattere contro i sensi di colpa e i suoi impulsi inconsci.
Un altro personaggio che mi ha molto colpito nella rappresentazione è stato Guido Speier. Mi aspettavo un Guido maggiormente coscienzioso, con la testa sulle spalle nonostante i debiti. Mi ero immaginata un Guido molto attaccato alla famiglia e alla bellissima Ada, cosa invece smentita dalla pessima relazione con la moglie e dal suo poco interesse per i figli. D'altra parte, però, lo spettacolo è riuscito a rappresentare perfettamente il fatto che Guido è un personaggio completamente dipendente dai soldi del padre, negato per gli affari e comunque pieno di sé e sempre convinto delle sue azioni.
Un altro aspetto che ritengo importante sottolineare è il fatto che questa riduzione teatrale non si sofferma molto sul rapporto tra Zeno ed Augusta, personaggio invece fondamentale all'interno del romanzo. L'Augusta rappresentata, proprio come quella del libro, ha un atteggiamento materno ed affettuoso nei confronti di Zeno, tuttavia non è stato evidenziato molto il momento in cui Zeno prova ammirazione ed invidia per Augusta, perché in lei vede la salute borghese che lui vorrebbe.
Per quanto riguarda la famiglia Malfenti, la figura di Ada è rimasta fedele al romanzo, così come il signor Giovanni Malfenti, importante uomo d'affari e attratto dalla strana figura di Zeno.
Mi hanno invece stupito le figure di Anna, la figlia più piccola, e della signora Malfenti, non troppo presenti nel romanzo, ma capaci, nello spettacolo, di intrattenere con le loro battute il pubblico, rendendo così la rappresentazione meno impegnativa.
In conclusione, quindi, lo spettacolo è stato molto coinvolgente; è riuscito inoltre a far comprendere anche a coloro che conoscevano solo approssimativamente le vicende un romanzo complesso come *La coscienza di Zeno*, riuscendo a rendere il tutto in sole due ore.

Francesca Ferrari

Uno Zeno molto contemporaneo

La struttura dello spettacolo teatrale *La coscienza di Zeno*, opera dello sceneggiatore Tullio Kezich, è fedele a quella del celebre romanzo di Svevo, come anche la figura del protagonista Zeno Cosini, interpretato da Giuseppe Pambieri. L'attore è riuscito a rendere in perfetta misura la complessa figura del protagonista, riuscendo ad essere equilibrato e raffinato, non mancando inoltre di restituirlo con una patina ironica, trasportando così nello spettacolo quell'"arioso umorismo" che caratterizza il romanzo.
Durante tutto lo spettacolo Zeno, raccontando gli episodi più significativi della propria vita, che nel romanzo corrispondono a quella sorta di autobiografia che il suo psicanalista gli consiglia di scrivere per guarire dalla nevrosi, sembra confidarsi con il pubblico, riuscendo a renderlo in qualche modo complice, tanto che lo spettatore si sentirà di "tifare" per lui e per la sua guarigione. Zeno, infatti, è un "inetto", incapace a vivere: più che vivere si osserva vivere. Per questo, mentre gli altri personaggi vivono, amando e soffrendo, però statici nel loro mondo e modo di essere e tuttavia considerati sani a differenza del protagonista, egli accetta passivamente tutto ciò che il caso mette sulla sua strada, poiché, prendendo consapevolezza dei propri limiti, finisce per accettarli. Evita così di accollarsi responsabilità e sofferenze. Questo atteggiamento lo induce a continue contraddizioni, portandolo inconsciamente a mentire anche a sé stesso. Un esempio può essere il vizio del fumo: l'unico modo per sconfiggerlo è la forza di volontà, ma Zeno preferisce permettere che esso lo domini, fumando per tutta la vita un'eterna ultima sigaretta. L'accettazione di sé stesso ribalta infine

la sua condizione trasformandolo in vincente, arrivando alla considerazione, ancor più sottolineata nello spettacolo che nel romanzo, che «la vita non è né bella né brutta, ma è originale!» Bisogna saper accettare la propria esistenza perché così è e non può cambiare.
Il personaggio di Zeno sia nel romanzo sia – e a mio parere ancor più – nello spettacolo, non è per nulla lontano dall'uomo di oggi, poiché ci troviamo sempre più in un mondo in cui, persi i valori fondanti, ci si lascia trasportare inerti dal corso degli eventi. Al giorno d'oggi infatti ci sono ben pochi protagonisti della propria vita, non si è più in grado di prendere in mano con coraggio la propria esistenza.

Mara Guglielmin

Una bellissima scenografia

Uno degli aspetti che maggiormente mi hanno colpita e anche sorpresa nello spettacolo *La coscienza di Zeno* è stata l'attenzione ai piccoli dettagli della scenografia. Ho trovato molto suggestiva la rappresentazione del mare con le sue sfumature, con il lampione e il muretto che rendevano la scena davvero realistica; un altro particolare che ha reso bene l'idea che la storia è ambientata a Trieste era il grande orologio della Borsa.
Mi ha colpita inoltre la capacità di rappresentare sul palco due situazioni distinte, da un lato l'ambientazione e la scena che si stava svolgendo, dall'altro Zeno che esprimeva i propri pensieri.
Il tempo è stato utilizzato al meglio, sfruttando i cambi di scena per introdurre la scena successiva o per riportare determinati elementi necessari per riuscire a comprendere la storia: in sole due ore sono stati concentrati tutti i principali avvenimenti, dall'avvicinamento all'analisi fino al suo abbandono, permettendo – credo – anche a chi non conosceva il romanzo di seguirne il filo.
Lo Zeno rappresentato, però, è diverso da quello che mi ero immaginata. Mi aspettavo uno Zeno serio, insicuro, pauroso nell'affrontare la vita; al contrario si è dimostrato sin dall'inizio forte, attivo e responsabile. A mio parere, poi, è stata data poca importanza al momento in cui Zeno analizza l'atteggiamento della moglie, scoprendo in lei il perfetto esempio di salute borghese.
Un altro personaggio che immaginavo diverso è Guido, impersonato qui da un Francesco Wolf molto irresponsabile, fortemente dipendente dai soldi del padre e poco attaccato alla moglie Ada, a cui riserva pochissime attenzioni.
Il personaggio di Ada è rimasto invece fedele a quello del romanzo e anche il dottor Coprosich, con il suo marcato accento tedesco, rievocava efficacemente il personaggio creato da Svevo.
Nonostante il romanzo sia complesso, lo spettacolo è stato molto coinvolgente.

Irene Mafessoni

Uno spettacolo che restituisce appieno il romanzo di Svevo

Lo spettacolo teatrale *La coscienza di Zeno*, nell'adattamento di Tullio Kezich, ha rispecchiato con fedeltà il romanzo di Italo Svevo, riuscendo a far risaltare pienamente lo spirito ironico e, anche, alcuni dettagli che durante la lettura possono sfuggire. I gesti e la mimica, studiati alla perfezione, raffigurando in maniera volutamente marcata i diversi aspetti dei numerosi personaggi ne hanno fatto emergere efficacemente le peculiarità.
La scenografia ed i costumi sono stati curati nei minimi particolari facendo risultare l'ambiente

piacevolmente reale, oltre che vario nel susseguirsi delle scene, rendendo il pubblico partecipe delle atmosfere della Trieste dell'epoca.
Tra i non protagonisti, ad uno in particolare, che potrebbe essere considerato marginale, è stato invece dato il giusto rilievo: la signora Malfenti, interpretata da Anna Paola Vellaccio. La madre di Augusta appare sempre partecipe nella vita della figlia e soprattutto del protagonista, pronta a consigliarlo e a criticarlo, spingendolo anche inconsciamente, come accade per la decisione di richiedere Augusta in moglie, a compiere determinate azioni.

Michela Taiarol

Classe 5^D Igea

I.T.C. O. MATTIUSSI

a

b

b

Radio Argo
testo di Igor Esposito
con Peppino Mazzotta
regia di Peppino Mazzotta
Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Pordenone
8,9 aprile 2014

Percorso "Il Teatro delle Emozioni"
Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone
Classi 2^B, 2^C, 3^B, 2^L
Coordinatrici: Prof.sse S. Savocco, F. Coral, D. Gasparotto

Liceo Leopardi-Majorana – Pordenone
Classe 1^B classico
Coordinatrice: Prof.ssa M. C. Tedeschi

I.S.I.S. G. A. Pujati – Sacile
Classe 3^A scientifico
Coordinatrice: Prof.ssa A. Mereu

a
Locandina realizzata da Stefano Chiappetta, Elena Casagrande, Emil Biasatti, Classe 3^A scientifico – I.S.I.S. G. A. Pujati

b
Peppino Mazzotta incontra gli studenti della Classe 2^C al Liceo Scientifico M. Grigoletti

Radio Argo

Come un salto nel vuoto

Mi risulta impossibile mettere a confronto Radio Argo con altre rappresentazioni teatrali, non avendo io esperienze precedenti in materia di spettacoli. Penso sia però condivisibile che martedì 08.04.2014 nello Spazio 2 del Teatro Verdi di Pordenone la performance di Peppino Mazzotta sia stata di un'energia e di un coinvolgimento fuori dal comune.
L'attore e regista, reso celebre dalla fiction di Rai 1 *Il commissario Montalbano*, interpreta in *Radio Argo* sei personaggi ispirati dalla trilogia *Orestea* di Eschilo, rimanipolata e attualizzata dal drammaturgo napoletano Igor Esposito senza variarne i protagonisti: gli Atridi.
Sullo sfondo di una scenografia basata su rose e lumini funebri, come ad anticipare i lutti successivi, si staglia inizialmente la figura di Ifigenia, giovane figlia di Agamennone, che verrà offerta in sacrificio dal padre affinché cessi la bonaccia e le navi achee possano partire per Troia. L'occhio di bue illumina i suoi passi incerti, accentuati da tacchi e stampella, simbolo dell'instabilità – dovuta alla giovane età o al profilo psicologico labile – e della fiducia nell'appoggio dei genitori.
Con un salto in avanti nel tempo di dieci anni, Mazzotta si cala nei panni di uno speaker radiofonico che, con la funzione di coro, commenta il delitto della principessa e la rabbia della regina Clitennestra e annuncia il ritorno di Agamennone vittorioso, accompagnato da un ricco bottino di guerra: una schiava di nome Cassandra. Già infuriata e spinta oltretutto dall'amante Egisto, Clitennestra pianifica l'assassinio prossimo del marito e della concubina. Questa si presenta avvolta in uno scialle, i polsi bendati e il capo in una sorta di cappio pendente dal soffitto: nonostante il suo dono di vedere il futuro, non venire creduta la rende impotente, obbligata al corso del destino, legata da una volontà non sua.
È opposta la convinzione di Agamennone: esprime l›onnipotenza del potere attraverso un discorso degno di una superstar sotto i riflettori – situazione evocata dagli effetti sonori di pubblico, verosimilmente creati da un sistema quadrifonico.
Un secondo inserimento del cronista ricorda, sette anni dopo, l'omicidio del re, e rivela l'imminente arrivo del figlio Oreste, che chiude con un monologo sull'accaduto, sul passato, sulle cicatrici, enfatizzate dallo sfregio che, effettivamente, porta sull'occhio sinistro.
La chiusura lascia spiazzati: come un salto nel vuoto. Catapultati lontano, il ritorno alla realtà è più brusco di come l'energia e l'incanto del palcoscenico lascerebbero desiderare.

Claudia Azzalini

La fiducia tradita di Ifigenia

Penombra. Una figura coperta da un lunga palandrana rossa avanza sorretta da una stampella. La stridente voce di una bambina risuona. Una musica di sottofondo inquietante accompagna la scena. Questo è ciò che si è presentato l'8 aprile sul palcoscenico dello Spazio 2 del Teatro Verdi. La misteriosa figura è Peppino Mazzotta, alias l'ispettore Fazio nella serie TV *Il commissario Montalbano*, che rimarrà la sola persona che recita per tutta la durata della rappresentazione.

Radio Argo è una rivisitazione moderna, scritta dal drammaturgo Igor Esposito, dell'*Orestea* di Eschilo, che racconta il sanguinoso incrocio di delitti e vendette iniziato con il sacrificio di Ifigenia. Un allegro mix di omicidi, narrato, nel nostro caso, dalla improbabile voce di uno speaker radiofonico, anziché del classico coro.
Mentre il radiocronista scandisce il conto degli anni, l'interprete si cala in sei personaggi, oltre al conduttore, ognuno con personalità propria, dall'autoritario Agamennone, alla sfortunata Cassandra, al folle Oreste. Con una foga eccezionale Peppino Mazzotta si cala nei panni dei diversi personaggi: i loro dubbi, i loro timori, i loro dolori, ma soprattutto le loro convinzioni, simili ad alcuni stereotipi moderni e antichi. Troviamo perciò un Agamennone che tiene un discorso in stile mussoliniano, una Cassandra trascinata dal fato, inutilmente consapevole del proprio destino, una Clitemnestra vendicativa ma dubbiosa, un Egidio affabulatore e, nelle vesti del conduttore radiofonico, l'omertà della popolazione di Argo, a conoscenza del tradimento della regina.
Durante l'intera pièce la stanza rimane avvolta da un'aura di tensione, quasi palpabile: le smorfie e i discorsi dei personaggi ti rovinano addosso. Mi ha preso un senso di ribrezzo e timore, incrementato dalle espressioni perverse di Mazzotta. Terminata la rappresentazione, la mente viaggia, scandagliando ciò che mi ha lasciato l'ultima oretta e un quarto. La fiducia tradita di Ifigenia, il discorso di Agamennone, l'inquietudine febbrile di Oreste. Immagini impresse nei ricordi. Se in modo positivo o negativo non lo so, ma quei personaggi qualcosa mi hanno lasciato.

Francesco Lot

L'emozione della meraviglia

Un vaso di fiori è il primo oggetto di scena che colpisce. Mano a mano che si prende posto tra le sedie dello Spazio Due del Teatro Verdi, a Pordenone, si notano altri particolari di *Radio Argo*. Ci si chiede come riuscirà l'attore Peppino Mazzotta a ricoprire da solo tutti i ruoli da lui stesso diretti, evitando di rendere banale l'*Orestea* di Eschilo, riscritta dal drammaturgo Igor Esposito. Ecco le luci spegnersi e l'aria diventare carica di attesa. Ma non c'è molto da aspettare.
Improvvisamente appare l'attore, pallidissimo e coperto da un pastrano rosso sangue. La scena che si presenta dinnanzi è inquietante. Ipnotico è il suono della voce di Ifigenia che ondeggia dalla vocina infantile fino alla pesantezza di un tono maschile: è un evidente richiamo alla famosa fiaba di *Cappuccetto Rosso*. Mazzotta sorprende specie se lo si raffronta a quello noto per il ruolo di Fazio nella fiction tutta italiana *Il commissario Montalbano*. Dopo la fiduciosa Ifigenia, è uno speaker alla radio che intrattiene il pubblico. E ci riesce pure bene, perché con frasi accattivanti e gesti trepidanti, racconta la vicenda accaduta a una povera figlia e al ritorno dalla guerra di suo padre, Agamennone.
Riporta poi subito alla realtà, introducendo due nuovi soggetti: Clitennestra ed Egisto. Sono due personaggi in un unico corpo. L'unico particolare che ne permette la distinzione, oltre alla differenza di timbro e pronuncia, è la presenza di una coperta, indicante un immaginario letto.
È una discussione animata la loro. Si parla di onore calpestato, di vendetta, di sangue. Ma poi si presenta di nuovo lo speaker, che cede il posto al vittorioso Agamennone: questi in piedi, con gli occhiali scuri a coprirgli gli occhi, accecato dal potere, incarna un dittatore. Tratta del potere, del suo sui cittadini, e divaga in modo tedioso rimarcando la sua posizione in più momenti del discorso. È probabilmente la scena in cui l›attenzione del pubblico viene a calare, ma è grazie all›atto che segue che si entra nel vivo della pièce.
Gli occhiali da sole che il comandante indossa sono così scuri da non permettergli di notare il pericolo imminente, come invece Cassandra. La schiava, un velo e legacci a vincolarla nella sua posizione di impotenza, non riesce a salvarli: Egisto e Clitennestra pongono fine alla vita del re e della sua nuova donna.
Appare il caro speaker, che come ogni volta spiega quanto successo: Oreste, fuggito, è ritornato bramoso di vendetta. È con una voce urlata che racconta il matricidio.
L'ultimo commento di Oreste è riferito al vaso di fiori rossi di fronte a lui. E, nel silenzio stupito e ancora assorto che lo spettacolo regala al pubblico, tutto improvvisamente si acquieta. I cori si placano, la luce viene spenta e l'unica emozione ancora presente all'uscita è meraviglia.

Francesca Conte

Classe 2^B

L'ispettore Fazio al Grigoletti[1]

Jeans, sneakers e giubbottino, così si presenta l'attore Peppino Mazzotta, reso celebre dall'interpretazione di Fazio nella serie televisiva *Il commissario Montalbano*.
Rompe il ghiaccio la nostra prof. con una domanda sulla differenza tra recitare in tv o al cinema e in teatro. L'attore risponde citando una frase di Marlon Brando: «Il teatro è degli attori, il cinema dei registi». Ci spiega così quanto in uno spettacolo teatrale è l'attore a stabilire il ritmo, il tono, la velocità, mentre nei film è il regista che attraverso il montaggio opera le sue scelte. Inoltre il prodotto cinematografico concluso rimane immodificabile, il pezzo teatrale è una rivisitazione ad ogni replica e può essere condizionato dalle reazioni del pubblico.
Parlando della sua ultima fatica: *Radio Argo*, ci ha fatto riflettere sulle analogie tra i supereroi contemporanei e i paladini greci. Ci ha fatto capire quanto Joker e Batman assomigliassero ad Ettore e Achille. Abbiamo scoperto anche, dalle sue parole, quanto i modelli narrativi e teatrali dell'antica Grecia assomiglino a quelli attuali. Alla domanda perché nel titolo del lavoro si citi la *radio,* Peppino risponde che è l'elemento di raccordo delle vicende dell'*Orestea*: uno speaker radiofonico presenta i vari personaggi che, con caratteristiche diverse, sfilano davanti agli occhi degli spettatori. Avremmo voluto continuare ad ascoltarlo ancora parlarci del fascino che le antiche saghe (Argiva e Tebana) esercitano su di lui ma, dopo una mattinata dedicata a noi studenti, deve prepararsi alle due repliche serali. Arrivederci al Verdi, Peppino e grazie di averci incontrato.

Paolo Dogliani, Giovanni Lutman

Radio Argo, l'attualità della tragedia greca

Entra, in versione horror, vestita da un impermeabile rosso, sorretta da una stampella, Ifigenia, la figlia di Agamennone sacrificata alla ragion di stato. Così si apre lo spettacolo che Peppino Mazzotta ha portato al Verdi di Pordenone l'8 e il 9 aprile.
Prendendo a prestito i personaggi dell'*Orestea*, sullo scarno palco di Spazio 2, in un'atmosfera cimiteriale, attraversata da musiche e suoni inquietanti, Radio Argo affronta problematiche attuali,

1 Il Teatro Comunale Giuseppe Verdi, in collaborazione con *Adotta uno spettacolo,* in occasione dello spettacolo *Radio Argo* ha organizzato presso il Liceo Scientifico M. Grigoletti un incontro tra il protagonista Peppino Mazzotta e le classi che hanno "adottato" lo spettacolo.

Il Teatro delle Emozioni - RADIO ARGO

nascoste nei volti e nelle vesti di personaggi del mito greco, ricreati e rielaborati da Igor Esposito e interpretati da uno strabiliante Peppino Mazzotta, noto al pubblico televisivo come Fazio, collaboratore di Montalbano. Con un trasformismo prodigioso, Mazzotta riesce a immedesimarsi nei protagonisti della tragedia, spostandosi nell'essenziale spazio scenico, su una sedia a rotelle, simbolo forse dell' "invalidità" più morale che fisica, dei personaggi: una galleria di figure psicopatiche o sottomesse, inquietanti o demoniache. Un Egisto mafioso, dallo spiccato accento e mentalità sicula, avido di potere e donne, dominatore di una succube Clitennestra, complici dell'assassinio di Agamennone e della sua schiava Cassandra. E poi Agamennone nelle sembianze di un leader nazifascista e non solo; Cassandra coperta da un burqa e appesa ai fili come una marionetta, prototipo della donna sottomessa. Infine un Oreste schizofrenico, condizionato e costretto da spinte incontrollabili all'omicidio della madre. La funzione del coro, fondamentale nella drammaturgia greca a sottolineare e fornire la chiave di lettura degli eventi, si trasformano in quella voce radiofonica, che da oltre dieci anni vaga nella notte ricordando le peripezie precedenti all'omerico conflitto.

Sara Gurizzan

Classe 2^ C

Strapparsi di dosso la vanità e preferirle il mare

Un unico attore, sette personaggi. Questa è *Radio Argo*: un susseguirsi di maschere del mondo tragico greco, capaci di turbare, di emozionare e di far riflettere attraverso profondi ed espressivi monologhi.
Ad andare in scena martedì 8 aprile, nello Spazio Due del teatro *Verdi* di Pordenone, è un'originale rivisitazione dell'*Orestea* di Eschilo, diretta e interpretata dal celebre Peppino Mazzotta, grazie all'aiuto del drammaturgo napoletano Igor Esposito. Una rivisitazione moderna che, agli interventi del tradizionale coro, preferisce la stanca voce di uno speaker radiofonico. Si tratta di un commentatore rassegnato e distaccato, che pare volersi estraniare dalle vicende che racconta: forse perché, come Cassandra, è consapevole che ogni azione è conseguenza di una necessità ineluttabile o forse perché, più semplicemente, vuole allontanarsi dalla furia omicida che ha sopraffatto un'intera famiglia. Ifigenia, Agamennone, Clitennestra ed Egisto sono tutti uccisi dalla sete di potere o di vendetta. A rinvenire sul palco, tra rose e lumini rossi, sono le loro anime deboli, sorrette da una stampella o accasciate su una sedia a rotelle.
L'unico a sopravvivere è Oreste, solo in mezzo alla reggia. Fortemente afflitto per aver ucciso la madre e il suo amante, il giovane si rivolge con tono amaro al pubblico, condividendo la preziosa verità che ha acquisito: la vanità conduce soltanto a un'inutile carneficina. Perciò bisogna strapparsela di dosso e preferirle il mare.

Alice Leone

I colori di una tragedia

Il nero, il nero avvolge ogni cosa, la impregna, allunga le proprie mani e va ad accarezzare il cuore dei pochi ma ormai ammaliati spettatori. Il nero è buio, è mancanza di luce sopra il palcoscenico, ma anche dentro i sei personaggi che Peppino Mazzotta interpreta magistralmente: è un lento stillicidio che rode le loro menti malate, dando vita a spettri inesistenti, Erinni castigatrici e vendicative.

Il rosso, il rosso brilla debolmente attraverso lumini sparsi lungo tutto il palcoscenico, trema e sembra sparire, per poi riprendersi e danzare effimero. Il rosso è la passione, è amore; ma questa volta l'amore non trasmette positività. Ciò che sprigiona è perversione, dalla pedofilia putrescente di Egisto nei confronti di Elettra, all'attrazione incestuosa di Ifigenia verso suo padre, Agamennone, allo stesso re di Argo, ebbro di potere e follia che, durante l'arringa al pubblico, divenuto il suo esercito ed i suoi nemici, lascia trasparire inquietanti similitudini con la contemporaneità politica italiana.
Il giallo, il giallo allo spettacolo di mercoledì 8 Aprile 2014 non si è quasi mai visto, se non per un faro, che dall'alto ha illuminato senza tregua un vaso di rose, rosse come il sangue di Ifigenia, versato per placare l'ira divina e far si che il vento si rialzasse su Argo-Micene. Una rosa senza spine, Ifigenia si presenta sul palco nelle vesti di un Cappuccetto Rosso metropolitano, fragile nella sua giovane età e nell'amore morboso per il padre, reggendosi su una stampella e alternando voci fini di bambina con altre cavernose, impure: le voci della follia. Il giallo dei fari illumina Ifigenia nel momento in cui, con disincanto disarmante, si lancia addosso del riso, simbolo del falso matrimonio che il padre ha preparato per lei. Il fascio di luce mostra al pubblico, ormai alla mercé di Mazzotta, della polvere alzarsi da Ifigenia, immagine della debolezza della razza umana che, come polvere, se ne va nel deserto del tempo.
L'azzurro, l'azzurro del burka indossato da Cassandra sembra trasmettere calma e pace ma, appena Mazzotta avvicina il microfono alla bocca invisibile, nascosta dal velo, l'intero "Ridotto del Verdi" cade vittima delle sue visioni, una tempesta emotiva resa estremamente verosimile dal sistema quadrifonico, che sommerge il pubblico tra predizioni sibilline, violini disarmonici e urla disumane, il tutto accompagnato da spasmi e contorsioni, la frustrazione di poter vedere il futuro ma di non essere creduta da nessuno.
Il grigio, il grigio colora il viso di Oreste, matricida e vendicatore della sorella, riconoscibile per uno sfregio rosso; il grigio traspare dallo speaker radio, osservatore esterno che tutto vede e sa, incapace però d'intervenire, poiché le Moire hanno ormai tessuto la trama della vita degli Atridi. Oreste viene presentato come uno schizofrenico, vittima dei fantasmi della propria vita, ma abbastanza lucido da uccidere e da capire che la verità altro non è che carta straccia, usata assieme alla cultura per pulirsi la bocca e non solo. Il commentatore radiofonico, mellifluo pur nella sua voce profonda, via via che i suoi interventi proseguono, perde il brio e l'interesse per commentare la storia, conscio, come Oreste, che la realtà delle cose alla fine lascia tutti con l'amaro in bocca.
«Strappatevi di dosso la vanità» urla Oreste, folle: rosso, giallo, azzurro, grigio appaiono agli occhi di tutti, ma in definitiva l'unico comune denominatore è il nero, che lentamente ingoia l'esistenza e le aspettative umane, lasciando come scia un buoi, desolante vuoto.

Giacomo Angelo Quaia

Una vincente reinterpretazione dei personaggi

Una stanza quasi buia, illuminata solo da candele rosse, che vivine alle rose, rosse anch'esse, spiccano sullo sfondo nero. Al centro del palco, come abbandonata fuori dal tempo, c'è la postazione radio e in un angolo una sedia a rotelle. Questa è la scena che accoglie lo spettatore di *Radio Argo* quando entra al ridotto del Teatro Verdi di Pordenone le sere dell'8 e del 9 aprile 2014. La suggestiva atmosfera è completata da una coinvolgente musica quadrifonica che avvolge il pubblico da ogni lato, separandolo dal resto del mondo e isolando il teatro, che si costituisce universo a sé.
Già dalle prime battute l'abilità di Peppino Mazzotta, regista e unico interprete dello spettacolo, e l'intensità del testo dell'*Orestea*, riscritta dal poeta Igor Esposito, catapultano chi guarda nella sto-

ria, e non si può fare a meno di essere coinvolti: il pubblico si immedesima, diventa i sei personaggi insieme all'attore, sente ciò che provano loro; e resta quindi spiazzato dalla posizione critica, ma sempre distaccata, che di volta in volta è assunta dal conduttore radiofonico quando commenta i fatti "anni dopo". Significa forse che anche le tragedie vengono sbiadite (ed estraniate) dallo scorrere del tempo? O forse che noi, oggi, possiamo essere, annullando tempo e spazio, più vicini a questi avvenimenti dei loro stessi contemporanei?
La risposta rimane in sospeso; ma ciò che è certo è che Peppino Mazzotta è riuscito per più di un'ora, senza pause, a intrattenere il pubblico rapito con magistrale controllo scenico, grazie anche ai monologhi surreali e alla vincente reinterpretazione dei personaggi, ricchi di dettagli e di significato che, anche se non a livello cosciente, viene compreso e assorbito dall'ascoltatore.

Guido Narduzzi

Un misto di inquietudine e di pazzia

Il palco del Ridotto del Teatro Verdi di Pordenone, vestito di un'insolita distesa di lumini, ha ospitato martedì 8 e mercoledì 9 aprile Peppino Mazzotta, attore noto al pubblico per il suo ruolo nella serie televisiva basata sulle investigazioni del Commissario Montalbano, personaggio protagonista dei romanzi di Andrea Camilleri.
Lo spettacolo, un'ora e dieci minuti durante i quali il pubblico viene rapito e portato all'interno dei primi due drammi dell'*Orestea* di Eschilo, è interamente interpretato da Mazzotta, che, con incredibile maestria, dà vita alla rivisitazione della tragedia greca ad opera di Igor Esposito.
L'attore calabrese entra in scena sotto le vesti di Ifigenia, accompagnato dal sottofondo di uno sciame di api, ed, enfatizzando l'atmosfera inquietante, presenta la vicenda dal punto di vista della bambina, che, fidandosi del padre Agamennone, va incontro alla morte.
A questo punto Mazzotta si trasforma nel presentatore radiofonico di *Radio Argo* che, facendo le veci del coro, racconta e commenta i retroscena della storia come un narratore onnisciente durante tutto lo spettacolo, comparendo fra un personaggio e l'altro e tessendo tra loro le vicende.
Su una sedia a rotelle, l'attore cambia repentinamente per indossare la pelle di Clitemnestra, regina di Argo-Micene, e di Egisto, l'uomo che ha giaciuto con lei negli ultimi dieci anni mentre il marito Agamennone si trovava a Troia.
E ora che il re torna in Patria con Cassandra, la figlia di Priamo, i due amanti covano una vendetta in onore di Ifigenia, la rosa bambina ingiustamente recisa dal padre.
Quest'ultimo si alza dalla sedia a rotelle, appoggiandosi ad un pulpito dal quale, quasi fosse un sacerdote, predica il suo amore per il potere e per i suoi personali interessi, convinto della sua lucidità mentale e dell'ortodossia delle sue idee, che invece sono smentite da Cassandra, la quale, seppur bendata e resa il burattino degli déi, riesce a vedere la realtà come si presenta realmente.
L'ultimo personaggio di cui prende le sembianze Mazzotta è Oreste che, scappato dopo l'uccisione del padre e della principessa troiana, è tornato ad Argo per consumare la sua vendetta contro la madre e il suo amante. Rimasto solo nel castello, divenuto teatro di una nuova carneficina, il principe, sfigurato da una cicatrice scarlatta, decide di lasciare il trono ai cattivi consiglieri che hanno portato quella che era la sua famiglia a distruggersi, schiava di una ricerca vana e disperata di successo, potere e vendetta.
Oreste quindi abbandona la città, mentre le Erinni che lo avevano preso si tramutano in Eumenidi.
Qui lo spettacolo si chiude e compare il vero Peppino Mazzotta che, dopo essere stato un camaleonte durante tutto la rappresentazione, accoglie con inchini i meritati applausi provenienti da un pubblico stregato che piano piano torna nel 2014 portando con sé un misto di inquietudine e pazzia.

Asia De Pol

Classe 3^B

Un protagonista strepitoso

Radio Argo è un testo scritto da un noto poeta e drammaturgo napoletano, Igor Esposito. È una vera e propria tragedia, rappresentata da Peppino Mazzotta, attore conosciuto in ambito cinematografico, che in questa occasione ho avuto modo di apprezzare anche come interprete di testi teatrali.
L'*Orestea* è raccontata da un vero e proprio dj trasformista, che assume di volta in volta le sembianze degli eroi principali. Mazzotta è l'unico interprete, al quale sono affidati tutti i personaggi.
Lo spettacolo rappresenta il sacrificio di Ifigenia da parte del padre Agamennone per consentire all'esercito di partire per la guerra; l'assassinio di Agamennone e della sua schiava Cassandra da parte della moglie Clitennestra e del suo amante Egisto; la vendetta di Oreste, unico figlio maschio di Agamennone, che si abbatte su Clitennestra ed Egisto. Mazzotta interpreta tutti i personaggi da una sedia a rotelle e sembra voler così magistralmente rappresentare l'instabilità della mente umana. Pur non facendo movimenti (perché si trova su tale sedia), ha una capacità di espressione molto incisiva e determinata. L'opera mi è piaciuta moltissimo perché, tra le tante suggestioni che ha saputo darmi, ho capito anche che una persona disabile ha la capacità di esprimersi in un modo molto più forte e deciso rispetto a un persona priva di handicap fisici (la gestualità delle braccia, le espressioni del volto e il tono della voce risultano esaltati).
Mazzotta è un attore strepitoso, consiglio di vedere questo spettacolo perché è molto costruttivo.

Isacco Lucchese

Un capolavoro

Il 9 Aprile, presso il Ridotto del teatro G. Verdi di Pordenone, si è svolta la rappresentazione dello spettacolo *Radio Argo* scritto dal poeta napoletano Igor Esposito e diretto da Peppino Mazzotta che ha dimostrato d'avere grandi capacità, a livello di tecniche teatrali, e notevole spessore culturale.
Sconvolgente è stata l'apertura della prima scena, che ha lasciato la platea con il fiato sospeso e ha catturato l'attenzione dello spettatore, senza tralasciare l'effetto di soggezione prodotto dalla drammaturgia, curata in ogni minimo dettaglio.
L'attore incarna di volta in volta i personaggi di Ifigenia**,** Clitemnestra, Egisto, Agamennone e Oreste. Singolare "mezzo di trasporto" sul palcoscenico: una sedia a rotelle, utilizzata per avvicinarsi ai microfoni dai quali prendeva vita il personaggio richiesto dalla scena.
In questi pochi passaggi sboccia la bravura e la preparazione di un artista come Peppino Mazzotta, che in qualche istante deve interpretare diversi protagonisti cambiando aspetto, disponendo di pochi oggetti a fungere da tratto distintivo, e voce.
Uno spettacolo che ti catapulta in un altro mondo, una rivisitazione storica proposta in chiave artistica: un capolavoro.

Martina Benedet

La simbologia di scena e costumi

L'*Orestea*, ovvero, *Radio Argo* è uno strepitoso monologo recitato da Peppino Mazzotta che assume di volta in volta le sembianze degli eroi protagonisti.
L'opera inizia col racconto di Ifigenia, la figlia data in sacrificio agli dei da suo padre Agamennone. Il volto della bambina ogni volta che pronuncia il nome del padre quasi si illumina e compare un segno di fiducia e rispetto verso quel padre che l'aveva sempre tenuta per mano ma non nel momento della sua morte, quando la bambina cercava invano un segno o un gesto da parte sua.
Questa *Orestea* è molto statica, infatti, l'attore non compie gesti ampi e l'unico oggetto in movimento è quella sedia a rotelle che girovaga attraverso il palcoscenico. Quest'ultima assume anche diverse funzioni: nel discorso di Clitemnestra ed Egisto quello di letto e quindi di distinzione dei ruoli fra il maschio, che era coperto dalle lenzuola del letto, e quello della donna dove l'attore, in segno di riconoscimento, portava una scarpa col tacco alto.
La sedia è presente anche durante la scena di Cassandra, la sacerdotessa con la facoltà della preveggenza che era stata presa in ostaggio da Agamennone. Ella è rappresentata con una specie di burka che le copre tutto il corpo dalla testa ai piedi, quasi un segnale che fra lei e le persone c'è un muro di incomunicabilità e, a causa di questo, nessuno le presta l'attenzione dovuta.
La sedia a rotelle rappresenta forse, tutto sommato, la fragilità delle persone e l'impossibilità di alzarsi, reggendosi in piedi con le proprie gambe, quando il dolore e la sofferenza sono eccessivi.
Molto importante è il ruolo del radiocronista del canale radio *Radio Argo* che racconta i fatti accaduti.
Lo ritroviamo tre volte: nella prima uscita il radiocronista racconta che sono passati ormai dieci anni dalla morte della figlia di Agamennone, chiarendo anche il perché di questo atto crudele; la seconda volta per segnalare che sono trascorsi altri sette anni dal ritorno dalla guerra di Agamennone e Clitemnestra vuole uccidere il marito, con la complicità del suo amato amante Egisto, ignara che il figlio Oreste sarà intenzionato a vendicare il torto subito dal padre. La terza volta che si ripresenta, il radiocronista ci parla dell'uccisione violenta di Clitemnestra ed Egisto; dopo averli uccisi, Oreste rimane da solo in quella stanza piena di sangue e di dolore e cerca appoggio in qualcuno, ma quel qualcuno non c'è; dopo la morte dei suoi genitori lui non ha più nessuno. Il radiocronista assolveva, in maniera del tutto originale, alla funzione del coro: un unico personaggio rappresentante la collettività, che riassumeva e commentava la vicenda tra sé e sé e ne discuteva col pubblico.
L'*Orestea*, o meglio, *Radio Argo* personalmente mi è piaciuto molto per i diversi ruoli che l'attore assumeva e anche per il fatto che li interpretava sempre diversamente come se al posto di un attore ce ne fossero tre o quattro.
È un opera teatrale che consiglio a tutti, in quanto si capisce molto bene la vicenda, per quanto complessa, anche perché l'attore di per sé è molto bravo, versatile e sicuramente singolare.

Enada Dervishi

Drammaturgia, musica e interpretazione

Mercoledì 9 aprile 2014 presso il Teatro Verdi di Pordenone è andato in scena uno spettacolo innovativo, dal sapore classico e moderno al contempo: *Radio Argo*.
Il progetto è nato dall'idea di Peppino Mazzotta di narrare in chiave contemporanea l'*Orestea*, opera tragica di Eschilo, riguardante le vicende degli Achei, la città di Troia e Argo. Parla di uomini sottomessi agli dei e di un destino beffardo che ha portato loro ad una serie di uccisioni.

Il prodotto finale è il risultato di tre fasi complementari e progressive, che hanno coinvolto diversi esperti tecnici. La fase fondante è la drammaturgia, curata dal poeta napoletano Igor Esposito.
L'intento del drammaturgo è stato quello di reinventare l'*Orestea*, renderla contemporanea, vicina al pubblico, attraverso una rielaborazione del linguaggio e della drammaticità, ma conservando la struttura tipica della tragedia classica.
Lo step successivo è stato affidato al compositore, musicista e sound designer Massimo Cordovani. Egli ha costruito un ambiente sonoro complesso attraverso musiche, mixaggio e montaggio audio, enfatizzandolo in scena con una differente spazializzazione.
Infatti, le sei voci dei protagonisti della tragedia: Ifigenia, Egisto, Clitemnestra, Agammenone, Cassandra e Oreste, si rincorrono nei ripetitori, catturando la nostra attenzione, per presentarci il passato in cui vivono. Voci, sussurri, grida narrano la guerra, la ferocia e le vendette di allora ma che oggi sono ancora presenti e attuali.
L'innovazione del progetto è l'interpretazione singola di Peppino Mazzotta, noto al pubblico per la parte nella serie televisiva *Il Commissario Montalbano*.
L'autore, grazie all'ausilio delle tecnologie audio, riesce a far rivivere tutti e sei i personaggi, donando a ciascuno di loro carattere e una precisa cifra espressiva. Il regista-attore Mazzotta si sposta a fatica, con una sedia a rotelle, creando un'atmosfera straniante, dove l'amplificazione vocale segue una spazializzazione precisa, inquietante e poco rassicurante. In questa tragedia non si cammina con le proprie gambe: ecco che la mano del destino muove tutti personaggi, bloccati su delle carrozzine o costretti a sostenersi con le stampelle.
È un fantasma la prima vittima, un'Ifigenia vestita con impermeabile rosso e tacchi alti, che si regge in piedi in modo difficoltoso. Mazzotta presta poi la voce a un apatico Egisto. Egli giustifica l'amante spaventata Clitemnestra, crede infatti che sia suo diritto vendicarsi del marito Agammenone. Sarà Oreste, invece, in battuta finale, a diventare uomo responsabile e liberarsi dal dominio degli dei.
Oreste in piedi, rimasto solo con i suoi fantasmi, esprime il suo disperato canto, contro una verità che ha cercato senza trovare e contro una cultura svuotata di significato. Il quadro è stato completato dagli artisti Fabio Iaquone e Luca Attili, le video-installazioni dei quali hanno reso l'opera armoniosa, completa e intrigante.

Nicholas Gasparin

Mai un momento di noia

La rappresentazione teatrale *Radio Argo* è stata scritta dal poeta e drammaturgo napoletano Igor Esposito. La tragedia è interpretata interamente da Peppino Mazzotta, famoso per aver recitato in alcune serie televisive, oltre che in rappresentazioni teatrali.
Mazzotta, essendo unico interprete di *Radio Argo*, presta corpo e voce a tutti i personaggi; infatti, lo spettacolo riporta spezzoni della famosa guerra di Troia (la guerra mossa dagli Achei contro i Troiani), il sacrificio di Ifigenia da parte del padre Agamennone per consentire all'esercito di partire per la guerra, l'assassinio di Agamennone e di Cassandra da parte di Clitennestra ed Egisto e la vendetta di Oreste che uccide a sua volta i due amanti.
Mazzotta interpreta quasi tutta l'opera seduto su una sedia a rotelle, per poi alzarsi verso la fine, per rendere in modo perfetto l'instabilità della mente umana, inoltre, è l'unica cosa in movimento sul palco, a rappresentare anche l'impossibilità a camminare sulle proprie gambe da parte dei personaggi, quasi impediti dal peso delle loro angosce e dei sensi di colpa.
Il mio giudizio sull'opera è complessivamente positivo, in particolare mi è piaciuto molto come l'attore riusciva a cambiare personaggio pur essendo sempre lui da solo a condurre lo spettacolo

e come in ogni momento catturava l'attenzione dello spettatore che, contrariamente a quanto mi aspettassi, non ha avuto mai l'occasione per annoiarsi.

Filippo Moro

Un'opera complessa, che si presta a molte interpretazioni

Tragedia greca della vendetta, l'*Orestea* (trilogia dalla quale tra ispirazione l'opera *Radio Argo*) è un racconto che supera le barriere del tempo e parla di uomini sottomessi agli dei e a quel destino che ha portato i protagonisti a una serie sterminata di uccisioni. La figura di Oreste, il matricida vendicatore del padre Agamennone, un uomo responsabile delle proprie azioni e non più guidato dal destino. Ci si chiede che cosa rimanga della nobile e gloriosa indole di questo eroe, che assetato di potere causa una distruzione di sé in cui il corpo, schiacciato dal peso della colpa, non riesce a reggersi in piedi.
Uno strepitoso Peppino Mazzotta, l'attore calabrese volto noto della televisione, interpreta i vari protagonisti della trilogia greca muovendosi sul palco da una postazione all'altra: è la voce alla radio che accompagna gli ascoltatori nelle loro notti insonni; ma è anche la rievocazione profonda di chi ora da fantasma rivive le vicende di una storia macchiata di crimini passati.
Nella scenografia (immutata nell'intero corso dell'opera) costituita da piccole stazioni allestite con fiori, candele e microfoni, il regista-attore Mazzotta si sposta a fatica, con una sedia a rotelle, creando un'atmosfera straniante, dove l'amplificazione vocale appare inquietante e poco rassicurante.
In questa tragedia non si cammina con le proprie gambe: ecco che la mano del destino muove tutti i personaggi, bloccati su delle carrozzine o costretti a sostenersi con le stampelle. È un fantasma la prima vittima, un'Ifigenia vestita con impermeabile arancione e tacchi alti, che si regge in piedi in modo difficoltoso grazie ad una stampella: il suo sacrificio dà il via alla concatenazione di vendette.
E così Mazzotta presta la voce a un apatico Egisto e una spaventata Clitemnestra: l'amante della regina è l'unico a parlare in dialetto; è infatti anche l'unico a giustificare una donna a cui è stata ammazzata la figlia e che ha in fondo il diritto di vendicarsi sul marito, un Agamennone mandante del sacrificio. Se Clitemnestra è stata sempre vista con gli occhi di Oreste, come colei che ha ucciso il padre, il re, qui viene resa per un tratto più umana nei versi pronunciati da Egisto: «Tu Agamennone lo devi scannare perché non ti ha fatto sapere come sarebbe stato». Non ha visto crescere la sua bella figlia e il re, una sorta di dittatore che sputa a una platea di uditori delle sentenze spietate, si giustifica a suo modo dicendo che «la ricchezza si paga con l'innocenza». Solo Oreste, in battuta finale, rifiuta quel potere: diventa uomo responsabile, si libera dal dominio degli dei e in piedi, rimasto solo con i suoi fantasmi, esprime il suo disperato canto, si libera del potere del fato; decide di andarsene e di ribellarsi lasciando il dominio che gli spetterebbe poiché in fondo «a governare preferisce il rumore del mare».
In conclusione *Radio Argo* si presenta sicuramente come un'opera molto pensata e difficile da impostare e da capire in tutto e per tutto; ma sicuramente con molti profondi significati nascosti soggettivamente interpretabili in molti modi differenti.

Marco Garutti

La fantastica radio della città di Argo

Radio Argo è un monologo teatrale il cui protagonista è Peppino Mazzotta, noto soprattutto nel mondo della televisione. L'opera è stata ideata da Igor Esposito che ripropone la tragedia greca, la trilogia dell'*Orestea*. La figura di Mazzotta sul palco rende ancor più interessante lo spettacolo teatrale. Certo, Mazzotta è un volto d'attore molto più conosciuto nell'ambito del cinema in quanto lo vediamo in molti film, come nel popolarissimo *Il commissario Montalbano* ma a teatro non è da meno.
L'opera, in quanto costituita da un lungo monologo, potrà sembrare noiosa ma all'apparire di un palco semibuio, decorato con fiori bianchi e rossi alla base delle aste dei microfoni, una cabina di regia radiofonica al centro del palco, una sedia rotelle e altro ancora l'idea del "noioso" scompare quasi del tutto. Svanisce completamente all'entrare di un essere avvolto dentro un impermeabile arancione più grande di lui, con il viso che si percepisce appena, se non per due strisce di trucco e quegli occhi "paurosi", già, … all'inizio sembrerà un'opera horror. Infine, arriva la voce, una voce di uomo-bambina che parla al suo papà come fosse impossessata…
L'uccisione di una figlia, la guerra, la moglie Clitennestra e l'amante Egisto, il figlio Oreste. Peppe Mazzotta interpreta da solo tutti i personaggi, in compagnia dei suoi microfoni. Attraverso un lavoro vocale e attoriale difficilissimo che in un attimo coinvolge tutto il pubblico. La voce di Peppino Mazzotta può condurci dove vuole. Nella stanza in cui un Egisto parassita dorme la sua morbosa vita, ed è seccato che adesso si debba uccidere il re. O nella piazza pubblica dove Agamennone, prima di essere ammazzato, fa un discorso terrifico sul potere che noi riconosciamo bene per averci avuto a che fare anche recentemente.
Mazzotta con molta tranquillità riesce ad interpretare sia Clitennestra sia l'amante Egisto, contemporaneamente: un uomo, una sedia a rotelle, due microfoni, due gambe, in un piede indossa una vistosa scarpa femminile con paillettes e tacco e l'altra gamba, maschile, nascosta da un copriletto.
La funzione del coro nelle tragedie greche? Narrare, commentare, far da portavoce, esplicitare l'idea dell'autore. Mazzotta diventa anche coro nei panni dello speaker di questa fantastica radio della città di Argo. Divulga e narra la storia, accorciando gli anni, velocizzando la scena, facendo risuonare i vinili, portando alla luce la verità.
Sarebbe impossibile descrivere la bellezza, la complessità e le simbologie di questo spettacolo in poche parole. Ciò che lascia nelle menti e nei cuori degli spettatori è il desiderio di rivederlo ancora.

Sarah Crovato

Una rappresentazione fuori dagli schemi, che sorprende, coinvolge e sbalordisce

Tratta da una delle più grandi tragedie greche, *Radio Argo* costituisce un'attualizzazione dell'opera di Eschilo, l'*Orestea*, e vede come attore-regista uno straordinario Peppino Mazzotta. La rappresentazione propone delle accurate modernizzazioni nel campo acustico, ad opera di Massimo Cordovani che, per mezzo di attrezzature foniche, è riuscito a creare un suggestivo ambiente sonoro, e nel linguaggio, con l'ausilio del drammaturgo napoletano Igor Esposito, che ha trasferito i temi dell'*Orestea* in un testo moderno, riuscendo pienamente a trasmettere la durezza degli uomini del tempo.
Palesemente eccellente l'interpretazione di Mazzotta, che è riuscito a destreggiarsi abilmente tra le peculiarità di ogni singolo personaggio. Molto interessanti le scelte dei costumi e della stessa scenografia che contribuivano attivamente nel progetto di attualizzazione e trasmettevano a pieno le personalità dei protagonisti, come nel caso del velo utilizzato per impersonare Cassandra. Da notare la presenza, nel corso di tutta la rappresentazione, della carrozzina che Mazzotta adoperava sia per spostarsi, sia come scenografia nella scena di Egisto e Clitennestra e che sembrava voler evidenziare fragilità e debolezze umane. Da questo emerge la sorprendente cura e ricercatezza

nei minimi dettagli evidenziata, soprattutto, nella scelta di eliminare il coro sostituendolo con un radiocronista che assumeva il ruolo di capo-coro: scelta molto azzardata, ma che rende *Radio Argo* unica e a dir poco geniale. Una rappresentazione teatrale, quindi, fuori dagli schemi, che sorprende, coinvolge e sbalordisce.

Giada Biscontin

Uno spettacolo bello e appassionante

Radio Argo è un monologo drammatico interpretato unicamente da Peppino Mazzotta, attore calabrese, noto volto della TV italiana, che interpreta con grande intensità e sensibilità i protagonisti della trilogia greca *Orestea* incastonandoli in una sorta di trasmissione radiofonica attraverso la quale spiega al pubblico il corso degli eventi.
I personaggi prendono vita nella penombra di un palco addobbato da fiori rossi e dalla flebile luce di qualche candela che rendono l'atmosfera spettrale, quasi a volerci portare nell'oltremondo, infatti, parla di uomini sottomessi agli dei e che appartengono al regno dei morti.
La storia ha inizio con il sacrificio di Ifigenia cospirato dal padre Agamennone, per propiziare la vittoria della guerra su Troia. La bambina, avvolta in un impermeabile arancione che le lascia scoperto solo il volto, ripercorre l'ultima giornata fino al colpo fatale che le spezza la vita.
Con un salto temporale di dieci anni, Mazzotta dà voce a Egisto e Clitemnestra, i quali complottano la morte di Agamennone al suo rientro in patria.
La scena prosegue con il discorso del Re al popolo e con la profezia di Cassandra, sua schiava, che predice il loro comune destino di morte per mano della sua ex moglie e Egisto, divenuto suo amante. A distanza di sette anni, Oreste, figlio di Agamennone, uccide i due amanti compiendo il destino di vendetta.
L'apertura del monologo resta uno dei momenti più forti e toccanti: tutti muoiono, ma non con l'innocenza della bambina e non in scena davanti agli occhi degli spettatori.
L'intera vicenda, narrata dalla voce viva e corposa di Peppino Mazzotta, viene contrapposta all'immagine di un corpo debole e vuoto come quello dei fantasmi. Si muove all'interno della scena con una sedia a rotelle che costituisce l'unico elemento di movimento ed ai personaggi, ai quali consente di alzarsi, permette di staccarsi dalla sedia con difficoltà, mostrando corpi sofferenti e malati corrispondenti agli individui che li abitano.
Mazzotta è un grande attore, che riesce a impersonare una serie di metamorfosi di volti, voci e gesti facendo susseguire i monologhi con ritmo incalzante, investendo lo spettatore con un grande impatto emotivo.
Bello e appassionante soprattutto per la bravura dell'attore, in grado di catturare la platea con l'unicità e la particolarità del suo recitare. È uno spettacolo forte perché non usa mezzi termini, ma imperdibile per tutti gli amanti del genere.

Diana Matteo

Magistrale l'interpretazione di Peppino Mazzotta

Radio Argo è la rappresentazione teatrale riproposta in chiave moderna della tragedia greca composta da Eschilo, l'*Orestea.* Essa narra la vicenda di Oreste il quale si verrà a macchiare di matricidio in quanto la madre (Clitennestra) uccise il marito (Agamennone) per vendicarsi del sacrificio della loro figlia Ifigenia da parte di Agamennone. A inscenarla è stato il grande interprete e attore Peppino Mazzotta il quale, oltre che dar vita da solo a tutti i personaggi in compagnia dei suoi microfoni, è anche regista dell' opera.
L'opera teatrale ha subito una modernizzazione con l'utilizzo di vestiti, oggetti scenografici e con l'introduzione di un radiocronista, che interpreta lo speaker della radio della famosa città di Argo, assumendo la funzione generalmente attribuita al coro. Egli narra e divulga la storia accorciando gli anni, facendo da tramite tra una scena e un'altra, mostrandosi anche portavoce della verità insinuata ma ben celata nell'animo dei personaggi.
Molto suggestive e particolari sono state le colonne sonore create da Massimo Cordovani che facevano da sfondo alle scene rendendole più profonde e intime, arricchendo l'opera di un altro elemento di modernità.
Le scenografie non erano complesse ma, allo stesso tempo, animavano il palco dividendolo in diversi luoghi nei quali Mazzotta rappresentava i suoi personaggi. Per andare da una postazione all'altra si muoveva sempre su una carrozzina, volendo forse rappresentare la fragilità dei personaggi incapaci di reggersi sulle proprie gambe e di conseguenza la debolezza dell'animo umano, vinto dalle sue paure, dalle sue ossessioni.
I costumi assumevano una carica espressiva simbolica, come nel caso di Cassandra, la "schiava" di Agamennone, la quale è stata rappresentata ricoperta da una velo quasi come un burqa a simboleggiare le sofferenze della donna la quale non viene mai ascoltata e compresa, non dando mai nessun peso alle sue visioni.
Molto bella è stata la rappresentazione di Clitennestra e del suo amante Egisto, impersonati in modo magistrale: Egisto viene rappresentato come un uomo duro e spregevole che cerca di convincere l'amante ad uccidere Agamennone usando anche un linguaggio molto forte ed espressivo e volendo portare in questo modo alla luce la meschinità degli uomini greci di quel tempo; forse però l'uso del linguaggio volgare da parte di Egisto ed Agamennone, è stato a volte troppo ricorrente. Clitennestra, invece, viene rappresentata come una donna debole e fragile indecisa sul da farsi, soggiogata dall'amante e poi convinta dallo stesso ad attuare la sua vendetta.
È stato quindi uno spettacolo eccellente e coinvolgente che è riuscito ad essere apprezzato, nonostante la sua complessità, anche da un pubblico giovane; spettacolare è stato Peppino Mazzotta che è riuscito a rappresentare in modo egregio tutti i personaggi dimostrando il suo talento, oltre che al cinema, anche a teatro.

Chiara De Marchi

L'avvincente monologo è fonte di ispirazione per riflettere

Un vaso di rose rosse che con il loro profumo camuffano il fetore della morte. Un tappeto di rose rosse, seducenti e passionali, costellato da lumini. Un podio con una ringhiera nera ornato da un mantello di rose rosse e bianche simbolo di vittoria ed eternità. Una postazione da telecronista. Questa è la descrizione dell'ambiente nel quale si svolge la tragedia (in chiave moderna) dell'*Orestea*, messa in scena da un incredibile Peppino Mazzotta, attore conosciuto della televisione italiana. Una rivisitazione delle immortali tragedie greche (in questo caso della trilogia scritta da Eschilo) avvolta da una marea di applausi scroscianti, ove l'attore sfila seduto in una carrozzina.
Il dramma ruota attorno all'instabilità (divenuta visibile grazie all'ausilio della carrozzina o di un bastone) dell'anima umana: la sete di potere causa di una devastazione in cui il corpo, e idealmente

l'anima, oppresso dall'insostenibile fardello della colpa, non riesce a reggersi in piedi; la precarietà di una vita infantile che non ha libero arbitrio sul proprio destino e la paralisi dovuta alle continue ed esasperanti lotte interiori.
La vicenda si sviluppa in atti: l'omicidio di un'innocente Ifigenia per ingraziarsi la benevolenza degli dei, il discorso di un Agamennone, esaltato e accecato dal potere, dal ritorno da Troia seguito dal suo assassinio per mano di Clitemnestra ed Egisto (l'amante scroccone), il matricidio di Oreste e il suo pentimento.
La vendetta è il filo conduttore che lega gli eventi, è simbolo del trionfo del male sugli uomini, instillata nella psiche dalla seduzione di un demone che provoca l'accanimento dell'uomo che sfugge al controllo della razionalità (denotando uno studio della profondità del lato oscuro dell'animo umano condotta dagli antichi greci, ma tutt'ora affascinante ed ignota).
La volontà, di cui l'uomo crede di essere padrone, è in realtà solo una fatale apparenza, su di lui infatti grava un destino inesorabile che non gli concede scampo. Il concetto dell'ereditarietà della colpa, dettata dalla vendetta, diventa il simbolo dell'irrazionalità umana, di fronte a cui l'unica via di emancipazione per l'uomo è segnata dal dolore che conduce alla coscienza e all'accettazione del "male di vivere". La pazzia che acceca l'uomo, gli impedisce di accorgersi dell'errore commesso, perdendo la capacità di giudizio, conseguenza del peccato di hybris (letteralmente eccesso, superbia, orgoglio). L'equilibrio può essere ristabilito soltanto dagli dei (che rappresentano la saggezza).
L'avvincente monologo è fonte di ispirazione per riflettere e mettere in gioco se stessi. Per quanto le vicende rappresentate sembrino perdersi nella notte dei tempi e l'idea che entità indefinite influiscano materialmente sulle nostre vite (eludendo il controllo) è una realtà che appare assurda, antica e superata, le riflessione che ne scaturiscono sono invece ancora attuali: come è possibile che in una società civilizzata contemporanea si parli di omicidio e/o suicido? Di persone accecate dal potere? Ciò che desta scalpore non è il fatto che allora accadessero episodi simili (la vicenda scritta da Eschilo è inerente alla sfera del mito), ma la cruda realtà è che ancora oggi accadono!!!

Eleonora Collauto

Paura, gioia, dolore e tristezza in uno spettacolo impegnativo ma entusiasmante

Uno dei numerosi spettacoli che ci sono stati proposti dal teatro Verdi è stato *Radio Argo*, monologo recitato con l'incredibile bravura dell'attore Peppino Mazzotta, noto come attore televisivo in *Il commissario Montalbano* ma anche conosciutissimo per la sua professionalità in ambito teatrale; egli ha saputo catturare la nostra attenzione estraniandoci dal mondo esterno, e trasmettendoci la paura, la gioia, il dolore, la tristezza che in quel momento il personaggio stava provando. Nello spettacolo sono stati rielaborati i temi dell'*Orestea* in chiave contemporanea, conservando la struttura della tragedia classica, e utilizzando il personaggio del radiocronista al posto del coro; il tutto accompagnando ogni ruolo e movimento con effetti sonori, amplificatori di significato; questo ha sicuramente favorito la piena partecipazione e attenzione da parte del pubblico soprattutto dei giovani.
Penso che questo monologo sia stato un modo per conoscere lo stile di vita di un tempo, e anche per far capire quale fosse il comportamento delle persone in un periodo di povertà di valori, nel quale emerge la parte più crudele e perfida dell'animo umano, ieri come oggi.. Sicuramente uno spettacolo che consiglierei, perché seppur impegnativo è stato davvero entusiasmante!

Giulia Antoniolli

Una bella lezione di storia

Uno spettacolo travolgente quello messo in scena dall'attore (teatrale e televisivo) Peppino Mazzotta, in grado di trasmettere allo spettatore tutta la brutalità dell'antica Grecia, dove, come lui ci fa ben notare nel suo spettacolo intitolato *Radio Argo*, i delitti tra famigliari sono diventati ormai frequenti. In particolare, tre sono le tragedie che vengono unite e rappresentate in quest'opera, unite l'una con l'altra da squarci di "telecronaca", dove l'attore, nei panni di un conducente radiofonico, dà un breve anticipo di ciascuna "tragedia familiare" in maniera oggettiva al pubblico, che in seguito vedrà recitati tre episodi dal punto di vista dei diversi personaggi.
Ciò che più colpisce della rappresentazione è il fatto che, i personaggi, presentano dei comportamenti anomali, simili alla pazzia ed evidenziati molto bene dall'attore con continui sbalzi di umore ed alti e bassi della voce. Questo fa intuire che coloro che compiono nella rappresentazione gli omicidi, non sono soggetti "sani di mente", e che non lo è nemmeno la mentalità di una Grecia antica dove le vendette d'onore sono all'ordine del giorno.
Insomma, uno spettacolo davvero gradevole che, oltre ad intrattenerti con scene ironiche in grado di alleviare la tensione proveniente dalla trama, dà anche una bella lezione di storia e di psicologia che permette allo spettatore di riflettere e di uscire dal teatro "migliore" di quando v'era entrato…

Eugenio Barbagallo

Ottimo l'apporto anche dei tecnici audio

Igor Esposito, con questa sua creazione, ha centrato in pieno il significato della parola rimodernare, attualizzando al meglio la trilogia dell'*Orestea* concentrandola in uno splendido monologo ricco di pathos, capace di lasciar a bocca aperta chiunque.
Essendo tratto dall'*Orestea* quest' opera è una tragedia, anzi, all'inizio assomiglia addirittura ad un horror, che però vale veramente la pena di vedere.
Lo spettacolo apre con un'Ifigenia dei giorni nostri vestita con un impermeabile arancione e scarpe tacco dodici, una bambina triste e malata che ormai sa di esser morta… in quello che per lei doveva esser uno dei più bei giorni della sua vita: la celebrazione del suo matrimonio.
La vicenda proseguirà fino ad Oreste, attraversando diversi personaggi che avevano riflessi moderni come Agamennone che per metà sembrava Che Guevara e per metà Mussolini o come Egisto paragonabile ad un disoccupato che sa parlare solo in dialetto calabro; in mezzo a queste scene non può di certo mancare il nostro radio cronista sempre pronto a riassumere la situazione e a raccontarci i vari retroscena di Clitennestra e degli altri sventurati, svolgendo però anche un ruolo importante tra le varie vicende che avvengono a distanza di anni.
Lo spettacolo è risultato convincente anche per l'apporto di buoni tecnici come quelli addetti al sonoro, Massimo Cordovani e Andrea Ciacchini, che con un audio a quattro uscite, una via di mezzo tra stereo e dolby, rispettivamente agli angoli della sala illudevano il pubblico di essere nel bel mezzo della vicenda, impressionandolo con effetti sonori degni di un film d'azione.
Ovviamente non si può non nominare il bravissimo Peppino Mazzotta (alias Fazio nella serie televisiva *Il Commissario Montalbano*), che nell'ambito teatrale e soprattutto in questo spettacolo mostra al meglio la sua bravura e il suo talento nel recitare una parte difficile, nella quale ha anche impersonato due parti contemporaneamente.
Un ruolo importante lo gioca anche la drammaturgia di Angelo Gallo: infatti, essa è simbolica e lascia allo spettatore la libertà nell'immaginare la situazione reale.

Questa rappresentazione, che unisce i problemi di allora con quelli attuali, è quindi assolutamente da vedere anche se non siete appassionati delle tragedie classiche, perché vi saprà stupire ed affascinare!

Lorenzo Da Pieve

Ottimo per chi ama la tragedia greca

Lo spettacolo teatrale *Radio Argo*, di Igor Esposito, interpretato da Peppino Mazzotta, apre il sipario presentando una scenografia diversa dal quotidiano.
Radio Argo, è una trasposizione in chiave moderna dell'*Orestea* di Eschilo e ripropone fedelmente la trilogia eschilea.
Essendo un monologo, le scene sono perlopiù statiche, fatta eccezione per la presenza di una sedia a rotelle sul palcoscenico, che ricrea un minimo movimento.
Questa viene utilizzata dall'attore come letto nel momento in cui interpreta Egisto e Clitennestra, mentre funge da seduta mentre interpreta il radio cronista.
Un altro oggetto presente sul palco, molto importante proprio per il nome che assume lo spettacolo era il monolite, posto al centro della scena, che è appunto il luogo dove il radio cronista è posto durante le sue apparizioni.
Ciò che gioca un ruolo fondamentale in questa rappresentazione è il suono, che sotto forma di rumore e talvolta di musica, aiuta a ricreare un'atmosfera ancora più lugubre, ma è capace di attirare il pubblico.
Nonostante l'attore fosse solo in scena, e quindi si trovasse ad interpretare diversi ruoli, è riuscito a dare importanza ad ogni parola che pronunciava, di conseguenza, non è stato difficile chiarire quali fossero i personaggi che andava interpretando.
Sicuramente questo è uno spettacolo da consigliarsi ad un pubblico di appassionati alla tragedia e a chi piace seguire qualcosa di innovativo se pur molto conosciuto.

Maria Criscuolo

Classe 2^L

LICEO SCIENTIFICO M. GRIGOLETTI

«La ricchezza fa la civiltà e si paga con l'innocenza»

Radio Argo è una riscrittura della famosa trilogia tragica greca eschilea *Orestea* da parte di Igor Esposito con la regia e la brillante e innovativa performance di Peppino Mazzotta, attore calabrese noto nella televisione italiana per il suo ruolo nel *Commissario Montalbano*.
La rappresentazione è incentrata sulle vicende della famiglia degli Atridi, vittime di un destino impassibile che si prende gioco delle vite degli uomini generando una catena sterminata di violenze e uccisioni. La storia procede attraverso la rievocazione dei loro fantasmi, che tornano alla vita per testimoniare, attraverso monologhi, l'oscuro passato di questa stirpe di eroi. Oltre alle apparizioni degli spiriti, la narrazione si snoda attraverso la telecronaca dell' «amico delle sere», voce narrante, che accompagna gli spettatori commentando, anticipando e ricordando episodi della guerra di Troia.

Apre Ifigenia, «primo sangue innocente», come viene definita dall'attore, sacrificata dal padre Agamennone per permettere la partenza della spedizione per Troia: avanza al centro del palco, sorreggendosi a fatica grazie all'ausilio della stampella tenuta sottobraccio, ed è avvolta in un impermeabile rosso che le nasconde il viso. Le sue parole comunicano sorpresa per la scelta contro natura del padre, che lei, nonostante tutto, continua ad amare, e delusione perché il suo è ora un mito che crolla.
È la volta di Agamennone, vittorioso generale «benedetto da Dio»: pronuncia un terrificante discorso sulla natura del potere e sulle necessità insite nel sistema sociale atte a creare e a mantenere il dominio di un monarca, anche a costo di pesanti sacrifici. Egli è assassinato insieme alla concubina troiana Cassandra da Clitemnestra, moglie tradita e madre in cerca di vendetta, e dall'amante Egisto, parassita che pensa solo ad abbuffarsi e a fornicare. Per ultimo vi è Oreste, unico figlio maschio del condottiero acheo e il solo personaggio che, sulla scena, cammina senza alcun bisogno di sostegno, il quale vendica il padre sporcandosi a sua volta le mani.
Peppino Mazzotta si muove sul palco utilizzando le stampelle e una sedia a rotelle, creando un'atmosfera inquietante e macabra anche grazie agli effetti sonori improvvisi e allarmanti. Lo spettatore che conosce la trama della tragedia di Eschilo può tuttavia ben comprendere la scelta di Esposito di rappresentare questa condizione a metà, dove l'uomo-animale, accecato dalla sete di potere e dall'odio, compie azioni terribili. La scenografia è, a buon diritto, funebre: la scena, ridotta all'essenziale e allestita come un cimitero con fiori e candele, è immersa nel buio e illuminata da luci tremolanti e soffuse. La rappresentazione del dramma personale dei singoli protagonisti è incredibile: infatti, nonostante l'attore sia uno, attraverso il cambio del tono di voce, del registro linguistico, dei costumi, del trucco e degli effetti sonori, il pubblico riesce ad immedesimarsi e a seguire l'azione dei diversi personaggi trattenendo il respiro. Attraverso questa rappresentazione innovativa, alcuni di loro vengono rivalutati dal punto di vista umano in quanto le loro vicende interrogano tutti noi sì da apparire problematiche vere che interpellano la coscienza di ciascuno. Ognuno di noi davanti al dramma di Clitemnestra, che è costretta a subire l'arroganza del marito che la menoma nella sua condizione di madre togliendole l'amata figlia Ifigenia, si chiede cosa avrebbe fatto al suo posto. Così questa tragedia antica parla ancora al cuore dell'uomo che si interroga sul senso delle umane passioni. La regina, pur rimanendo un esempio negativo, in quanto madre, è quindi in qualche modo giustificata nella sua vendetta nei confronti di Agamennone? Il re sostiene che « la ricchezza fa la civiltà» e che essa «si paga con l'innocenza». Questa è la frase del suo discorso dispotico che colpisce maggiormente e che può trovare, purtroppo, anche nei nostri tempi una conferma: gli uomini sono veramente disposti a sacrificare gli innocenti e la propria autenticità per ottenere potere e supremazia. È solo Oreste, unico senza ausilio nel movimento, che vi rinuncia e che, dopo aver svolto il suo compito, mette un freno a questo ripetersi continuo di errori. Il principe non rimane a gestire il potere che eredita, ma decide di andarsene, di abbandonare la reggia, la città e i privilegi perché non vuole governare se questo è il prezzo da pagare.
Radio Argo, anche attraverso un linguaggio franco, diretto, forte, che non fa sconti, tocca dunque molti temi: il tradimento, la delusione, la sete di potere, la famiglia smembrata, il tentativo di rivolta dell'uomo contro la cecità del destino, elementi tutti che hanno permesso la buona riuscita dell'opera.

Alessandra Bozzetto

La moderna interpretazione di una tragedia immortale

Nell'ambito del progetto scolastico *Adotta uno spettacolo*, il giorno 9 aprile, ho assistito alla rap-

presentazione teatrale intitolata Radio Argo, una riscrittura, in chiave moderna, della trilogia tragica greca *Orestea* di Eschilo ad opera del poeta napoletano Igor Esposito, diretta e interpretata da Peppino Mazzotta (noto al grande pubblico per il ruolo di Fazio che interpreta nella serie televisiva *Il commissario Montalbano*). In un unico atto, con un monologo di 70 minuti, Peppino Mazzotta presenta le tragiche vicende che sconvolsero la reggia di Argo prima e dopo la guerra di Troia: il sacrificio di Ifigenia, il ritorno vittorioso di Agamennone, la profezia di Cassandra, l'uccisione di Agamennone e il matricidio di Oreste. La trama non è sicuramente nuova, perciò il pubblico si può concentrare maggiormente sull'interpretazione e sui dettagli scenici e scenografici, che sono proprio ciò che rende quest'opera unica. Su un palco semibuio, l'attore si trasforma con grande maestria impersonando prima uomini e poi donne oppure contemporaneamente uomini e donne, come avviene per il dialogo tra Clitemnestra e Egisto, muovendosi mediante una sedia a rotelle che dà fluidità al passaggio da un momento del racconto ad un altro, ma che al contempo si inserisce perfettamente nell'atmosfera sbilenca e inquietante di quest'opera tragica. I monologhi dei diversi personaggi sono alternati alla narrazione ricca di sottintesi di un radiofonista, che serve a collegare la scene rappresentate. La scenografia scarna e la poca luce fanno sì che l'attenzione del pubblico si focalizzi sulla figura fisica dell'attore e sulla sua interpretazione, la quale è sicuramente notevole e impressionante. Per quanto riguarda i personaggi, essi sono dotati di una psicologia alquanto complessa; l'attore riesce a caratterizzarli mediante alterazioni del tono di voce e rapidi cambi di abiti. La trovata più innovativa è sicuramente il dialogo tra Clitemnestra ed Egisto, dove l'attore si sdoppia in due personalità distinte: Egisto, l'usurpatore perditempo e abile oratore, e Clitemnestra, donna forte ma anche strumento nelle mani dell'amante perché bisognosa del suo appoggio e del suo incoraggiamento. Tutta la rappresentazione teatrale trasuda un senso di inquietudine e ansia, come per esempio durante il monologo iniziale di Ifigenia, che prova un amore morboso per il padre tanto da non accorgersi di essere stata ingannata da lui, o durante quello di Cassandra, che, in preda ad una sorta di trance, piange la sua condizione di prigioniera che le costerà la vita. Infine è interessante la figura di Agamennone che colpisce molto e sembra riportarci al periodo nazista con le sue parole da dittatore visionario, parole di autoelogio che sostengono la legge del più forte. In quest'opera i personaggi, noti e conosciuti, ci si presentano tuttavia in tutta la loro umanità, con le loro fragilità e insicurezze, la smania di potere e la pura ingenuità, cosicché noi, pubblico spettatore della riscrittura di un'opera ideata più di 2500 anni fa, possiamo finalmente comprendere appieno la tragicità e la sensazione di disperazione legata alla trilogia originale. Come descrivere quest'opera in tre parole? Singolare, cupa e psicologica.

Eugenia Del Santo

Radio Argo, un avvincente monologo

Tratta dalla trilogia tragica *Orestea* di Eschilo, il regista Igor Esposito mette in scena Radio Argo. La rappresentazione, costituita da un monologo recitato da Peppino Mazzotta, unico attore, narra una parte delle vicende degli Atridi, precisamente da quando Agamennone, volendo avere gli dei a suo favore in vista della guerra, sacrifica sua figlia Ifigenia.
La storia è raccontata per mezzo di sei voci: Ifigenia, Egisto, Clitemnestra, Agamennone, Cassandra e Oreste. In tutto questo originale e moderno spettacolo il grande merito spetta specialmente a Mazzotta che, seppur usando talvolta un linguaggio forte, è risultato perfetto per questo ruolo perché è stato in grado non solo di interpretare tutti i personaggi brillantemente ma soprattutto ha reso i loro drammi e i loro caratteri con estrema semplicità e passione. I luoghi scenici certo erano congeniali e la sedia a rotelle, usata per gli spostamenti e per le discussioni, è stata una trovata geniale, ha reso maggiormente possibile l'adattamento ai giorni nostri. Nell'insieme *Radio Argo* è stato senza dubbio lo spettacolo in cui mi sono sentito più coinvolto e interessato per merito dell'attore che è stato da bacio accademico. Qualche simbologia, tuttavia, oscura o di difficile interpretazione mi ha lasciato interdetto.
Spettacolo comunque da vedere per l'originalità della resa di un mito che si presta bene, purtroppo, a spontanee attualizzazioni, una su tutte l'arringa di Agamennone, che ben evoca il tiranno senza tempo!

Alessandro Fasiello

Radio Argo, nuovo volto al dramma greco

É con lo spettacolo *Radio Argo* che Igor Esposito riscrive in chiave moderna l'*Orestea*, trilogia tragica di Eschilo che s'incentra sull'assassinio di Agamennone.
Anche se con qualche tratto di comicità, lo spettacolo mantiene comunque quel tono cupo e crudo, tipico delle tragedie greche. Molto particolare è anche la colonna sonora di Massimo Cordovani che riporta continuamente lo spettatore in un ambiente tetro.
L'unico corpo, l'unica voce, l'unico volto dell'unico attore presente sul palco, Peppino Mazzotta, si incarnano in Ifigenia, Clitemnestra, Egisto, Cassandra, Agamennone e Oreste, ovvero i protagonisti delle tragedie di Eschilo.
Essenziali, pochi, ma efficaci, funzionali al "radiodramma" gli oggetti di scena, in primo luogo i cinque microfoni posti sul palco in punti differenti; durante lo spettacolo, l'attore si muove su una sedia a rotelle e raggiunge i vari microfoni, dando vita di volta in volta a tutti i personaggi.
Al centro la voce narrante e commentatrice che sostituisce il coro delle tragedie greche: *Radio Argo*, appunto.

Alberto Marson

«Buona sera dal vostro amico delle sere»

Radio Argo, spettacolo basato sull'Orestea di Eschilo, arriva a Pordenone nei giorni 8 e 9 aprile 2014 presso lo Spazio Due del Teatro Verdi.
Protagonista è Peppino Mazzotta, conosciuto anche come Fazio ne Il commissario Montalbano; egli, unica voce che riecheggia nello Spazio Due, si cala nelle vesti dei principali protagonisti dell'opera con notevole destrezza: Agamennone, Clitemnestra, Egisto, Oreste, Ifigenia e Cassandra.
«Sono sei voci» – afferma Mazzotta – «Ifigenia, Egisto, Clitennestra, Agamennone, Cassandra, Oreste, che si rincorrono in un valzer di fantasmi che tornano in vita, che tornano in voce per spiegarci l'arcano passato da cui veniamo e il presente in cui navighiamo»
La vicenda narra, appunto, del mito degli Atridi prima della partenza per la guerra di Troia e dopo il ritorno in patria di Agamennone con la sua nuova schiava, Cassandra. Mazzotta, speaker di *Radio Argo* si fa portavoce delle vicende dei protagonisti: dal dialogo tra Egisto e Clitemnestra nella stanza da letto, ed è proprio qui, in questa scena che si può comprendere a fondo la versatilità dell'attore nel recitare contemporaneamente personaggi sia maschili che femminili, al monologo di Agamennone, il quale si erge sul palco, supponente, riportando alla mente la figura di Hitler, pronunciando un discorso sull'importanza del potere e del perché «la civiltà si costruisce con la ricchezza e non con l'innocenza».

A concludere la vicenda è Oreste che si muove per il palco con le proprie gambe anziché con una sedia a rotelle, azione che testimonia la volontà del personaggio di allontanarsi dalla paralisi causata da tradimenti e sete di potere, che finora aveva caratterizzato tutti gli altri protagonisti costringendoli a muoversi su una sedia a rotelle, e discostatosi così da essa rivolge un monito al pubblico prima di allontanarsi dalla reggia lasciando il potere che gli spetterebbe dicendo con forza: «strappate da voi la vanità».
Radio Argo è uno spettacolo insolito, che riporta alla luce vicende della drammaturgia greca affrontandole in chiave contemporanea, e probabilmente proprio questa novità di Igor Esposito, autore dello spettacolo, ha affascinato il pubblico lasciandolo col fiato sospeso e ha offerto la possibilità agli stessi spettatori di immedesimarsi nelle singole vicende dei personaggi.
Questa anche la indubbia bravura dell'autore, che è riuscito a creare, attraverso la soggettività dei singoli protagonisti, uno spettacolo degno di dieci minuti di scroscianti applausi.

Chiara D'Onofrio

Piangendo, rido

Un amore tanto forte da uccidere. Un odio tanto grande da stravolgere ogni schema, ogni legame. Questi i sentimenti dominanti nell'opera teatrale di Peppino Mazzotta che, dal mio punto di vista, è l'emblema della tragicommedia. Il dolore dei cinque personaggi interpretati dall'attore calabrese è talmente incontenibile da suscitare quasi una disperata risata in quella che appare una concitata rappresentazione di un'*Orestea* moderna, specchio della società contemporanea.
In essa coesiste un'alternanza di narrazione e riflessione: dall'incipit, dove assistiamo ad un monologo di Ifigenia che, con un'ironica tristezza, preannuncia la sua morte, passiamo alla "descrizione" del suo omicidio avvenuto ad opera dell'amato padre Agamennone. Sarà poi questo assassinio a scatenare una serie di eventi sanguinosi che verranno messi in scena da Mazzotta che riesce ad interpretare ruoli contrapposti (la vittima e l'assassino, il traditore ed il tradito...) con la stessa passione e veracità, muovendosi sul palco prima in carrozzina (enfatizzando i dolori della perdita), poi con una stampella, caratterizzando ciascun personaggio con abiti differenti in base alle loro peculiarità. Caratteristica, e fortemente originale, è poi la presenza di un narratore (interpretato sempre dall'unico attore in scena) che appare come un radiofonico estroso che incanta i «suoi radio-ascoltatori della notte», come li chiama lui, con la cronaca della vicenda. La tragedia appare così lineare e priva di interruzioni, e, nonostante i salti temporali, l'attenzione dello spettatore rimane ferma sulla scena, catturata da una simbiosi di costumi, parole e suoni che vengono riprodotti con grande maestria.
Le voci si susseguono, provengono da direzioni differenti, destabilizzano, sembrano voler far immergere lo spettatore in una situazione al limite della follia, dove non esistono più padri, figli o esseri viventi ma soltanto sorte favorevole e spregevole egoismo.
Un dramma senza tempo, indubbiamente.

Margherita Ius

La voce dolorosa di Argo

Lo spettacolo di Igor Esposito e Peppino Mazzotta, Radio Argo, è sicuramente suggestivo e affascinante: i suoni, le musiche, le voci ben creano l'atmosfera surreale e inquietante dell'*Orestea* di Eschilo. Il tragediografo greco aveva, infatti, descritto come, dopo la vittoria su Troia, Clitemnestra, insieme all'amante Egisto, avesse ucciso il re suo marito, Agamennone, incolpato del sacrificio della figlia Ifigenia; la vicenda, poi, si sviluppa nel racconto della vendetta sulla madre di Egisto, che, nonostante in un primo momento sia tormentato dal rimorso, sarà perdonato e giudicato innocente dalla dea Atena.
Mazzotta, in un monologo crescente, si trasforma nei personaggi, giostrandosi attraverso le musiche e gli indumenti, in particolare le scarpe, che indicano sia il sesso del personaggio, sia la sua personalità. La simbologia, quindi, è fondamentale, a partire dal palco stesso, su cui fiori e lumini ricordano una cripta di famiglia a evocare la cruenta vicenda raccontata; inoltre, l'attore si accompagna a una sedia a rotelle o a una stampella per indicare l'assenza di una vera morale fra gli Atridi.
Particolarmente apprezzabile è l'interpretazione di Agamennone, che, come un vero leader nazista, si scaglia in un monologo sul potere indossando gli occhiali da sole: il vincitore di Troia appare vecchio e stanco, inacidito dalle chiacchiere, tanto da non giustificarsi per l'assassinio di sua figlia, o per aver portato una concubina davanti alla propria moglie; nonostante l'aspetto fragile, dunque, quest'uomo sa che comandare significa dimenticarsi della propria morale. A questo punto, il passaggio è facile: il re non è altro che una rappresentazione della politica del nostro mondo, volta al profitto, apparentemente comunitario, non alla crescita etica. Lo spettacolo, infatti, propone delle riflessioni sul presente, più che sulla vicenda in sé, spesso attraverso il linguaggio, decisamente forte e moderno. Si noti, ad esempio, che non sono mai invocati gli dei, ma solamente il dio, concordando, così, con la mentalità tipica occidentale. Un altro personaggio interpretato magistralmente è Egisto: il giovane, scosso dalle sue colpe, vaga nel palazzo, tuttavia è innocuo e il suo peccato sarà perdonato; anche in questo caso, si chiede al pubblico ciò che è lecito e ciò che è illecito e il giovane principe sembra tentare di convincersi di aver fatto giustizia. Eppure il suo monologo è privato di ogni senso poiché egli, quasi impazzito, non ha ancora trovato pace e mai la troverà. A incorniciare tutto lo spettacolo, vi è, appunto, *Radio Argo*, che racconta il passare degli anni, il sentimento popolare, coinvolgendo il pubblico, che percepisce così la tesa atmosfera nella città. Nonostante i chiarimenti forniti dal cronista, comunque, potrebbe essere difficile cogliere tutti i messaggi nascosti per chi non ha mai studiato l'*Orestea*. Sicuramente lo spettacolo fornisce vari spunti, anzi, spesso, si ha la sensazione di non coglierli tutti a pieno, ma il pubblico è stato sicuramente coinvolto dalla potente voce di Mazzotta, che ha dimostrato tutta la sua bravura ed ecletticità, in scena da solo e per ben settanta minuti.

Sofia Martinuzzi

La voce unica e moderna dell'*Orestea*

La vera protagonista dello spettacolo teatrale *Radio Argo* è indubbiamente l'*Orestea* di Eschilo.
Igor Esposito decide infatti di mettere in scena questa trilogia tragica greca e di raccontare la saga degli Atridi con i suoi stessi personaggi – Agamennone, Clitemnestra, Ifigenia, Egisto, Cassandra, Oreste.
Grazie a Peppino Mazzotta, unico in scena, e alla sua interpretazione, attraverso una sola voce, in soli settanta minuti, ritornano così alla luce vecchi ricordi, vecchi fantasmi, avvenimenti precedenti e successivi alla famosa guerra di Troia.
La voce di queste anime si sprigiona con un linguaggio deciso, audace.
Mazzotta elimina le distanze: il pubblico è a stretto contatto con il copione, dimentica il linguaggio corretto compromesso dal calcolo e l'interesse. E se Igor Esposito è la mente, possiamo dire che Peppino Mazzotta è il braccio: la sua voce unica per i sei personaggi è stata in grado di rappresenta-

re molti fantasmi che hanno suscitato emozioni diverse; tristezza, risa, complicità, comicità, dolore. L'attore si è immedesimato a tal punto nei personaggi da renderli suoi e senza mai abbandonarli. Ha reso proprio il palco, cercando di esprimere qualcosa dei suoi personaggi anche mediante gli oggetti: un fiore per la giovane Ifigenia, le bende sacre per Cassandra.
Proprio la selezione degli oggetti è servita non solo a raccontare al pubblico una tragedia ma, forse, anche ad attualizzare vicende lontane nel tempo, entrando nel cuore degli spettatori e nel loro pensiero.

Ludovica Rota

La tragedia, un monito sempre valido per il presente

Al Ridotto del Teatro Verdi di Pordenone, il giorno 9 aprile, è andato in scena lo spettacolo *Radio Argo* di Igor Esposito. L'opera interpreta in modo originale e moderno le vicende dell'unica trilogia superstite della tragedia greca: l'*Orestea* di Eschilo. Ifigenia, Egisto, Clitemnestra, Cassandra, Agamennone, Oreste riprendono vita, tutti interpretati dall'abile Peppino Mazzotta, anche regista. Fantasmi che tornano da un lontano passato per trovare voce nel vicino presente, per toccare l'animo e la mente, con un linguaggio forte e deciso, senza censure né compromessi rendono partecipe lo spettatore di ansie, angosce, paure, tormenti da loro patiti. Una voce desolata, impotente, in una radio notturna, mescolandosi ad altri suoni, si fa carico della memoria per rendere sempre nuovo e autentico il ricordo: del sacrificio di Ifigenia, dell'assassinio di Agamennone e della sua schiava Cassandra e della vendetta di Oreste. Ifigenia in scena è una fragile figura, ancora ricca del candore infantile, avvolta in un mantello scarlatto, vittima di colui che lei amava più di chiunque altro. Suo padre, Agamennone, una volta tornato in patria, mentre aizza le folle veste i panni di un moderno dittatore, duro, insensibile, orgoglioso della propria fama di conquistatore, con tanto di occhiali scuri e guanti di pelle nera. In seguito Clitemnestra ed Egisto sono ritratti nel loro letto alle prime luci dell'alba, quando sorgono preoccupazioni per l'arrivo del marito. Clitemnestra trasmette il pungente dolore per la morte della figlia, è una madre disperata perché privata della sua creatura ma vivo in lei è il desiderio di vendetta. Il suo amante, Egisto, parlando in siciliano, rivela il suo carattere rozzo, non eroico certo, insensibile alle preoccupazioni di colei che gli sta vicino. Una vittima della loro vendetta è Cassandra, velata perché, anche se saggia, non ascoltata, condannata alla sua condizione di inferiorità. Il vendicatore Oreste viene rappresentato in uno stato di inquietudine, smarrimento, in balìa di incontrollati sfoghi emotivi e con lui si chiude il sipario. Lo spettatore si gode la rappresentazione, intrattenuto dal rombo di suoni e dal ronzio di voci, che rimbombano nel piccolo teatro, è rapito dal carisma di Peppino Mazzotta che con disinvoltura passa da un personaggio all'altro, modificando tonalità di voce e mimica espressiva. All'inizio dell'opera la scenografia pittoresca desta curiosità, dominano la scena la postazione radio e la sedia a rotelle, che indica l'abbattimento totale dell'umanità. I cambi di scena sono originali e inusuali; per cambiare personaggio vengono lanciate le scarpe appena utilizzate. Uno spettacolo che fa riflettere su temi presenti nella vita di ogni giorno, come l'amore, il tradimento, la vendetta. Lo spettatore analizza la situazione, distribuisce colpe e ottiene moniti per il presente. Vivamente consigliato!

Francesca Scremin

Un sempre attuale (radio)dramma

Igor Esposito, autore napoletano, con acuta intelligenza riscrive la grande *Orestea* tragica di cui è protagonista la famiglia degli Atridi nelle diverse fasi della famosa guerra mossa dagli Achei contro la città di Troia. È però Peppino Mazzotta, regista e attore comico di questo dramma che, con la sola propria voce, interpreta i sei personaggi appartenenti a quella famiglia macchiata da crimini e colpe: Ifigenia, Clitemnestra, Egisto, Cassandra, Agamennone e Oreste. Ci si trova immersi in un'ambientazione lugubre, una sorta di Ade terreno, dove ogni fantasma interpretato si conquista una postazione, facilitando sicuramente il riconoscimento da parte del pubblico; e questo avviene grazie anche all'accurata selezione degli elementi di scena, come le bende sacre per indicare Cassandra o il fiore per Ifigenia, stando quindi a significare, come si scorge dalle parole fanciullesche dell'ultima, il presagio di morte, per mano del padre Agamennone, un padre «da sposare». Mazzotta con audacia muta da un personaggio all'altro utilizzando un linguaggio ricco e deciso, personalizzando le battute ma permettendo comunque al pubblico, catturato dal clima creato, di immedesimarsi e provare la colpa, il perdono, l'amore, la morte. E ancora Mazzotta riesce perfettamente nell'intento di attualizzare, rendere contemporaneo, una tragedia, un racconto lontano, che poi così lontano non è.

Enza Rota

In scena la modernità di una tragedia antica

Radio Argo è una brillante trasposizione della celebre trilogia di Eschilo di tragedie greche denominate *Orestea* riguardanti la famiglia degli Atridi. I principali personaggi dell'opera originale, però, vengono rivisti e reinterpretati alla luce di una visione più moderna: se prima l'uomo era schiavo del fato e della volontà degli dei, ora appare responsabile delle proprie azioni e oppresso dal senso di colpa.
La rappresentazione si apre con Ifigenia, che, avvolta in un impermeabile rosso, con il suo sacrificio dà il via alla serie di vendette. Si presenta immersa in un'atmosfera cupa e misteriosa, rischiarata da un'unica luce proveniente dall'alto che le mette in luce solamente il viso. Il palco è illuminato flebilmente da piccoli gruppi di lumini che proiettano lo spettatore verso un clima di lutto e morte. Grazie alla sapiente interpretazione di un unico attore, Peppino Mazzotta, il pubblico può immergersi nelle personalità dei protagonisti che vengono caratterizzati da piccoli ma significanti aspetti: appariscenti scarpe rosse per Ifigenia come per Clitennestra, occhiali da sole e postura imponente per Agamennone, il quale si mostra come un abile arringatore di folle, un burqa per Cassandra, simbolo evidente della donna che non viene ascoltata, la quale, invece, proclama le sue profezie in grida soffocate, ed infine l'uso spiccato di un dialetto meridionale per Egisto, quasi a sottolinearne la poca sensibilità. Piccoli segni che non solo aiutano nell'identificazione dei personaggi ma che chiaramente sono il filo che rende una tragedia così antica, attuale.
Notevole anche la scelta delle musiche, particolarmente originali se consideriamo il ronzio delle mosche in alcune scene dove veniva sottinteso un omicidio, ma essenziale per alimentare una tensione che si placa solo alla fine della rappresentazione, chiusa dal discorso di Oreste. Si può dire che quest'ultimo diventa forse il più importante personaggio dell'intero spettacolo. A lui in particolare viene affidato il discorso conclusivo dello spettacolo, nel quale mette in luce, con una voce quasi rotta dal rammarico, le sue debolezze e i suoi rimpianti riguardo i delitti commessi; non è più solo un uomo guidato dalla volontà degli dei, ma responsabile delle proprie azioni, e per questo motivo tanto schiacciato dal senso di colpa da non reggersi in piedi. Quest'ultimo motivo fa un po' da filo conduttore in tutto lo spettacolo, in cui Mazzotta solca il palco buio sorretto da un paio di stampelle e spostandosi con una sedia a rotelle. Grande lavoro, quindi, quello del regista e unico attore che è

capace di incantare lo spettatore e guidarlo senza un momento di tregua o di noia all'interno della rappresentazione, che si snoda in un tempo ristretto (circa 70 minuti) ma particolarmente intenso. Emblematica la battuta, con la quale lo spettacolo si chiude, con cui dice «A governare preferisco il rumore del mare» accompagnato dalle note di una chitarra; egli rifiuta così il potere ottenuto con l'infausto omicidio di sua madre e del suo amante. Tragedia moderna che si conclude così, con il fiato sospeso e il silenzio opprimente di una reggia colma di morte. Non si può però non riflettere sulla sua tragica attualità.

Giada Crema

L'antica Grecia rinasce sul palco

Mercoledì 9 Aprile al Teatro Verdi di Pordenone è andato in scena *Radio Argo* di Igor Esposito, spettacolo interamente interpretato e diretto da Peppino Mazzotta. Come ci suggerisce il titolo, al centro dell'attenzione abbiamo le vicende amorose e non degli Atridi che ci ricordano tanto quelle di una soap-opera moderna. All'esordio si presenta Ifigenia, figlia del re dei re Agamennone: quella di Mazzotta è un'interpretazione di grande impatto. Egli, infatti, grazie all'introspezione psicologica, riesce a delineare e ad enfatizzare i caratteri del suo personaggio in modo chiaro e dettagliato. Lo spettacolo prosegue, e l'attore si cala a interpretare i diversi personaggi della famigerata Orestea. Mazzotta, modificando la propria voce e con l'aiuto di oggetti presenti sul palco, riesce decisamente a rendere vivo ogni personaggio, suscitando nello spettatore grande stupore ed emozione. Il dettaglio della scarpa con il tacco, per interpretare Clitemnestra, e quello del lenzuolo steso sulla gamba, per interpretare l'amante Egisto nel letto del tradimento, sono infatti importanti elementi di riconoscimento, sono essenziali per la comprensione dei ruoli interpretati dall'attore. Altri oggetti scenici caratteristici dello spettacolo sono la sedia a rotelle sulla quale Mazzotta siede per spostarsi e il bastone sul quale si regge, simboli del decadimento morale dei personaggi, lacerati da crimini violenti. L'attualità della rappresentazione è soprattutto resa in modo magistrale dalla voce di Mazzotta che fa da narratore esterno, fornendo alcuni dati fondamentali per una scansione più chiara del tempo. Un altro aspetto fondamentale della rappresentazione è la rivisitazione dei personaggi in chiave moderna; infatti nel discorso che Agamennone rivolge al suo popolo, subito riconosciamo il dittatore hitleriano per quel suo aizzare la folla in modo sicuro e quel suo fare arrogante. Inutile dire che l'effetto complessivo dello spettacolo è stupefacente. Un solo atto, un solo attore e mille emozioni. Recitazione enfatica ed eccellente quella di Peppino Mazzotta, che ci fa rivivere i drammi della meravigliosa antica Grecia in soli 70 minuti.

Anna Pizzinato

Una sola voce, molti ruoli

«Buona sera, buona sera dal vostro amico delle sere, buona sera a tutti i nostri cari ascoltatori... ». *Radio Arg*, rielaborazione dei temi dell'*Orestea,* prima "saga familiare" in chiave contemporanea, nasce da un'idea di Peppino Mazzotta con la collaborazione di Igor Esposito, poeta e drammaturgo napoletano.
Per capire questo spettacolo teatrale è perciò necessaria una buona conoscenza della trama dell'Orestea, trilogia composta dalle tragedie *Agamennone*, *Coefore*, *Eumenidi* di Eschilo. Tutto inizia con l'entrata in scena di Ifigenia, figlia di Agamennone, a cui è affidato il prologo di questa rappresentazione. Gli episodi invece sono narrati da Egisto, Clitemnestra, Agamennone e Cassandra; a Oreste è affidata la conclusione. La funzione del coro nelle tragedie greche, che è quella di narrare, commentare, far da portavoce, esplicitare l'idea dell'autore, viene interpretata dallo speaker di questa fantomatica radio della città di Argo. Egli divulga e narra la storia, accorciando gli anni, velocizzando la scena, facendo risuonare i vinili, testimoniando la verità.
L'interprete unico, e magistrale, di tutti questi personaggi è Peppino Mazzotta (attore e regista teatrale noto anche al pubblico televisivo per il ruolo dell'ispettore Fazio nella serie televisiva *Il commissario Montalbano).* Nello spettacolo, realizzato in un unico atto, la suddivisione delle tre tragedie è scandita dallo sfilare, da parte dell'attore, prima dell'una e poi dell'altra scarpa. Mazzotta si muove con movimenti fluidi su una sedia a rotelle per simboleggiare la tragicità dell'opera.
Proprio la scelta di un unico attore ha forse permesso di poter apprezzare la bravura e la versatilità di Peppino Mazzotta nei suoi diversi ruoli, associate al sapiente utilizzo degli oggetti di scena e dei costumi ricchi di simbolismi.
Di grande effetto è anche la scelta dei suoni, valorizzata dall'ambiente ristretto dello Spazio Due del Teatro Verdi di Pordenone, dove lo spettacolo è andato in scena lo scorso 9 aprile, che ha consentito allo spettatore di sentirsi pienamente avvolto dagli effetti sonori. Uno spettacolo ricco di emozioni, assolutamente da non perdere!

Lavinia Tomadini

On air

Radio Argo di Igor Esposito, diretto e interpretato da Peppino Mazzotta, è stato presentato per la prima volta al Festival Primavera dei Teatri nel maggio 2011, suscitando fin dal suo debutto una grande attenzione e un riconoscimento per il recitativo intenso, per poi raccogliere nell'anno successivo il Premio Nazionale della Critica, e quest'anno il Premio Annibale Ruccello.
La drammaturgia propone, con alcuni salti temporali, alcuni episodi precedenti alla guerra di Troia e altri posteriori ad essa, rifacendosi all'opera tragica *Orestea* composta da Eschilo. Negli episodi tutti i personaggi, sia maschili che femminili, vengono interpretati magistralmente da Peppino Mazzotta, che rende molto bene le emozioni e il "pathos" dei diversi momenti.
Lo spettacolo ripropone quindi una revisione della saga degli Atridi e inizia con il sacrificio di Ifigenia fatto per propiziare la vittoria della guerra contro Ilio; nel seguito vengono narrati altri episodi che accadono in patria ad Argo dopo la guerra: sulla scena si susseguono un dialogo tra Egisto e Clitemnestra, un discorso di Agamennone, la predizione della morte di quest'ultimo fatta da Cassandra, e infine Oreste che uccide gli assassini del padre compiendo la vendetta di quest'ultimo.
Si tratta di monologhi intensissimi, cementati dall'espediente drammaturgico di incastonarli in una sorta di trasmissione radiofonica, il cui presentatore spiega, di fatto, il corso degli eventi al pubblico, agli «amici della notte» di *Radio Argo* appunto.
Anche questo ruolo, come tutte le altre figure, è affidato all'istrionica e totale presenza di Mazzotta, che aggiunge, ad una capacità recitativa innegabile, l'espediente di recitare per quasi tutto lo spettacolo in sedia a rotelle o assistito da mezzi di ausilio alla deambulazione, fino a lasciar volutamente intendere al pubblico che si tratti di una reale disabilità dell'interprete e non un fingimento scenico o un elemento simbolico, come invece è.
Il linguaggio è adeguato ai momenti ricchi di emozioni e sentimenti, facile da comprendere e decisamente vicino ai giovani. La scenografia, ricca di particolari, rende benissimo i vari episodi proposti; la scelta del monologo e di impiegare un unico attore è stravagante e allo stesso tempo geniale, perché Mazzotta interpreta i personaggi in modo eccellente.

Spettacolo molto bello, dunque, non certo il solito al quale si assiste con la scuola dove può capitare di annoiarsi e di non porre attenzione. Soprattutto mi ha molto affascinato, oltre che per le capacita dell'attore, anche per le scelte teatrali utilizzate da Esposito. Spettacoli del genere possono davvero avvicinare i giovani sempre di più alla cultura e al mondo del teatro.

Lorenzo Ciol

Radio Argo: un'antichità moderna

L'attore e regista Peppino Mazzotta è in perfetta sintonia con il drammaturgo Igor Esposito per ricreare in modo perfetto la tragedia greca *dell'Orestea* trasformandola però in una tragedia moderna.
Radio Argo riprende infatti fedelmente la trilogia eschilea riportandone i primi due episodi: l' *Agamennone* e le *Coefore*. La tragedia, come la rappresentazione teatrale, si apre con il sacrificio di Ifigenia, figlia di Agamennone, sacrificata in favore della dea Artemide per avere venti propizi per il viaggio a Troia. Dieci anni dopo, finita la guerra Agamennone torna in patria, ma la moglie Clitemnestra con l'amante Egisto ha programmato la vendetta della figlia, decidendo di uccidere Agamennone. A sua volta Oreste figlio di Agamennone e Clitemnestra uccide la madre per vendicarsi del padre.
Tragedia dopo tragedia l'attore, unico in scena per settanta minuti, riesce a rappresentare in chiave moderna tutti i personaggi della storia mostrandosi versatile e coinvolgente.
L'idea brillante di introdurre un commentatore radiofonico nella vicenda per fare la cornice a tutta la rappresentazione alleggerisce la tensione della tragedia, come per esempio il dialogo tra Egisto e Clitemnestra al ritorno di Agamennone, pur nell'indubbia tragicità.
Coinvolgente e mirato anche il discorso di Agamennone tornato da Troia: l'attore ha saputo infatti trasportare la scena in un contesto totalmente moderno.
In una sola serata Mazzotta con la sua bravura ha saputo trasportarci in un mondo parallelo, in una tragedia in cui labili sono i confini tra l'antichità e la modernità

Valentina Lupis

Ieri e oggi

Radio Argo, spettacolo di soli 70 minuti, firmato Igor Esposito, ha vinto il Premio Nazionale della Critica nel 2011 e il Premio Annibale Ruccello nel 2012: un'unica scena, articolata in atti scanditi dai cambiamenti di luce, dai suoni, o dall'introduzione di nuovi elementi scenografici.
La sala è al buio e sul palco sono illuminati pochi oggetti, tra cui spiccano, per il colore rosso acceso, dei lumini da cimitero e un bouquet di rose. Il silenzio viene improvvisamente cancellato da suoni confusi e inquietanti, che a loro volta lasciano spazio all'unico attore (che è anche il regista) dello spettacolo: Peppino Mazzotta, con tacchi e "stampella", entra in scena, e ne uscirà solo al termine della rappresentazione.
Lo spettacolo riprende le tragiche vicende dell'*Orestea* di Eschilo e si apre con la figura della piccola Ifigenia, legata da affetto devoto e cieca fiducia al padre Agamennone, che è però disposto a sacrificarla pur di riuscire a salpare alla volta di Troia.
Il sacrificio ha luogo e la flotta intraprende il viaggio, guidata da Agamennone, che non è solo comandante e sovrano di Argo, ma anche padre e marito; marito dell'infida Clitemnestra, (definita già in Omero come «il perfido mostro che coprì se stessa di infamia e tutte in futuro le donne, anche se ce ne fossero di buone») che in sua assenza lo tradisce con Egisto, con la cui complicità ordisce l'assassinio di Agamennone, che dopo dieci lunghi anni fa ritorno in patria, vittorioso e accompagnato dalla sacerdotessa Cassandra, bottino di guerra e concubina.
Il delitto ha luogo, e sarà determinante per l'entrata in scena dell'ultimo personaggio: Oreste, che, dopo sette anni, tornerà ad Argo per vendicare il padre. A narrare le vicende è una voce roca, che, scandendo con puntuale precisione le scadenze cronologiche, richiama l'attenzione degli ascoltatori notturni di *Radio Argo*.
Non a caso l'intera narrazione è veicolata attraverso lamenti, rumori, pianti, litanie, boati, e parole. Oltre ai suoni, fondamentali sono poi i simboli, quali le scarpe, che, lanciate da una parte all'altra del palco o sostituite da nuove paia, sembrano segnare i cambi di scena, o le cicatrici tracciate perpendicolarmente all'occhio, una rossa prima, e una blu dopo, o ancora la sedia a rotelle su cui il radiofonista si sposta. Essenziali sono inoltre le luci forti e bianche, che si focalizzano sul singolo personaggio garantendogli la centralità nella scena, nascondendone il volto o evidenziandone alcuni tratti, quasi modificando la fisionomia di Mazzotta in base alle esigenze che i diversi personaggi impongono.
Esposito, evidentemente memore dei già numerosi adattamenti e delle trasposizioni teatrali approntati all'opera del tragediografo greco da autori quali Pasolini o Sartre, non si limita, con questo spettacolo, a replicarla, ma la attualizza, facendo coincidere tempo della storia e tempo della narrazione.
Numerosi sono dunque i riferimenti alla situazione odierna, riferimenti che si possono cogliere nel discorso di Agamennone, che, armato di occhiali da sole a goccia, pontifica infervorato come vediamo fare ai nostri politici, o nel velo azzurro simile a un burqa che avvolge Cassandra che, come spesso accade alla donna moderna, viene concepita come un oggetto, un corpo senza volto indegno d'essere ascoltato.
Significativo è inoltre il discorso conclusivo, che chiama in causa un altro "elemento" che nella nostra società si sta, lentamente, impoverendo: la cultura.
Impeccabile e fondamentale per gli effetti indubbi suscitati è poi la recitazione dal punto di vista della mimica, della gestualità e dell'espressività, sebbene talvolta, a causa in particolare dell'intonazione della voce, appaia leggermente forzata, enfatica e quasi innaturale; ma si potrebbe considerare indubbiamente una scelta del regista al fine, ad esempio, di approfondire i personaggi, che infatti sono veri e propri caratteri, analizzati e delineati con estrema precisione attraverso i "costumi", attraverso i discorsi e i diversi registri espressivi (Egisto ad esempio ricorre a termini volgari pronunciati con violenza e decisione).
Indubbiamente da apprezzare sono dunque la preparazione tecnica di Mazzotta, l'utilizzo di luci e suoni, le scelte scenografiche e la sceneggiatura. Lo spettacolo presenta però anche elementi che non si riescono a spiegare con sicurezza, e sono ad esempio l'accento meridionale di Egisto, o l'impermeabile rosso-arancione che, insieme alle luci, nasconde il volto della piccola Ifigenia, o ancora, i colori diversi delle cicatrici dipinte sul volto dell'attore.
Lo spettacolo risulta quindi complessivamente oscuro ed inquietante, ma, forse proprio per questo suo aspetto, è in grado di assicurare l'attenzione e la partecipazione del pubblico, e di fare in modo che l'intera rappresentazione non sia una semplice occasione di intrattenimento, ma un'occasione per riflettere. Una vera e propria denuncia, un tentativo di ricongiungere antiche vicende con eventi moderni, così che, dopo un tale spargimento di sangue, di tutte queste vicende resti qualcosa, che il pubblico, una volta tornato a casa, pur rituffandosi nella quotidianità, lo faccia pensando.

Biancamaria Sersante

Una nuova (e singolare) *Orestea*

Sul palco del Teatro Verdi di Pordenone lo scorso 9 aprile è andata in scena l'opera teatrale *Radio Argo*, adattamento in chiave moderna dell'*Orestea* di Eschilo. Il testo dell'opera è del drammaturgo e poeta napoletano Igor Esposito. Regista e interprete è l'attore calabrese Peppino Mazzotta; musiche e progetto sonoro sono di Massimo Cordovani, mentre la scenografia è di Angelo Gallo.
La vicenda, ambientata in Grecia, racconta la storia degli Atridi precedente e successiva alla guerra di Troia. Il tema dominante è la vendetta, la vendetta di Clitemnestra su Agamennone per l'uccisione di Ifigenia, di Oreste su sua madre e sull'amante di lei, Egisto, per l'uccisione del padre.
Con un'abilità camaleontica, Mazzotta porta sulla scena le vicende dei principali personaggi femminili e maschili dell'opera riuscendo a caratterizzarli in chiave moderna e attuale con estrema maestria, non solo sotto il profilo psicologico ma anche attraverso un abile uso dei costumi e della lingua parlata: Ifigenia, giovane e innocente, è rappresentata con un mantello con cappuccio di colore rosso come Cappuccetto Rosso; Cassandra ha il volto coperto, un cappio al collo e le mani bendate in segno di morte. Forte il significato simbolico dell'uso della sedia a rotelle o della stampella che accompagna la rappresentazione della maggior parte dei personaggi: la sedia a rotelle rappresenta i valori anche negativi che caratterizzano i personaggi e a cui gli stessi non riescono a rinunciare. Solo Oreste cammina infatti senza aiuti, anche se ha compiuto un atto terribile, in quanto è l'unico che riesce a staccarsi dalle convinzioni che sono radicate nell'essere umano e nella società.
Una voce narrante, sempre di Mazzotta, anticipa i fatti e introduce i vari personaggi, scandendo il tempo degli eventi: sono settanta minuti pieni di intensità durante i quali il pubblico è fortemente coinvolto dagli eventi narrati e obbligato a guardarsi dentro, a riflettere su un passato che è anche presente, su valori, sentimenti, comportamenti, dolori che si ripetono nel corso dei secoli perché l'essere umano è sempre uguale a sé stesso. Il momento di maggior intensità è rappresentato sicuramente dal forte e lunghissimo monologo di Agamennone sul potere e la politica. Agamennone, vestito in cappotto marrone, guanti di cuoio, occhiali da sole, tornato dalla guerra vincitore, racconta al pubblico che lo acclama, stando in piedi appoggiato ad una balaustra, con estrema crudezza e durezza tutto ciò che ha dovuto sacrificare per ottenere la vittoria e la fama. E' un Agamennone che, rappresentato anche attraverso un abile uso dei costumi, riporta inevitabilmente il pubblico ad altri discorsi, ad altri uomini di potere che hanno scritto con il sangue di milioni di innocenti la storia del XX secolo. Così, quando si chiude il sipario, nello spettatore non può non restare l'obbligo morale a riflettere sulla vita e sulla storia.

Federica Arru

Attualizzazione di una tragedia antica

Lo spettacolo teatrale *Radio Argo* diretto da Igor Esposito ed interpretato da Peppino Mazzotta, riprende le prime due tragedie dell'Orestea di Eschilo, iniziando con il sacrificio di Ifigenia e terminando con la vendetta di Oreste. Le tragedie sono raccontate attraverso sei voci – Ifigenia, Egisto, Clitennestra, Agamennone, Cassandra, Oreste – tutte interpretate dallo stesso attore, che caratterizza in modo alquanto originale ogni personaggio attraverso la modulazione del tono di voce, l'uso di dialetti diversi (è stato interessante notare come, per far comprendere la rozzezza del personaggio di Egisto, abbia usato un dialetto ed un tono di voce meno nobili di quello usato per il monologo finale di Oreste), dettagli fisici (nel dialogo tra Clitemnestra ed Egisto, ad esempio, indossa due scarpe diverse, ognuna associata ad un personaggio). I protagonisti interagiscono tra loro, e sovente un misterioso commentatore che sembra gestire una radio nella citta di Agamennone (da qui il titolo *Radio Argo*) dà indicazioni cronologiche o spaziali. Lo spettacolo segue in modo abbastanza fedele la trama dell'opera di Eschilo, pertanto è consigliabile andare a teatro conoscendo a grandi linee l'opera, per poterlo meglio comprendere. Peppino Mazzotta dimostra indubbiamente grande talento riuscendo ad immedesimarsi in ogni personaggio e, nonostante i repentini cambi, egli riesce a rendere i tratti più importanti di ognuno: la fiducia cieca nel padre e la paura di Ifigenia, la rozzezza e la viltà di Egisto, la stoltezza di Clitemnestra, l'orgoglio ferito di Agamennone, la misteriosa sensualità – che solo una veggente potrebbe avere – di Cassandra, e la furia riflessiva di Oreste. Gli oggetti di scena, tra i quali una sedia a rotelle – per evidenziare la debolezza psicologica di un personaggio – sono pochi ma pertinenti, le musiche suggestive. È uno spettacolo basato sulla carismatica capacità di narratore e di interprete di Mazzotta, che stupisce con il suo talento, riuscendo a trasportarci indietro nei secoli e contemporaneamente a far sembrare attuale una storia vecchia di migliaia d'anni, attualizzando sentimenti, pulsioni, reazioni di uomini e donne vissuti in un'epoca diversa.
Radio Argo (atto unico di 70 minuti) in definitiva si presenta come uno spettacolo chiaro, innovativo ed interessante, che personalmente consiglio-specialmente a chi apprezza la letteratura greca

Margherita Fanzago

Classe 1^B classico

LICEO LEOPARDI-MAJORANA

Da Eschilo a Esposito: una storia intramontabile

Un solo attore, 6 personaggi e una storia antica riproposta in chiave contemporanea; questo è *Radio Argo.* Una regia semplice, il testo di Igor Esposito e pochi oggetti di scena per riproporre una storia complessa e intrigante, in contrasto con la gestione magistrale dei suoni e delle luci. La trama deriva direttamente dalla rielaborazione dell'*Orestea* di Eschilo, le vicende sono quelle svoltesi durante la guerra di Troia, che ha solamente ruolo di sfondo alle vicende private dei singoli personaggi. Lo spettacolo viene reso particolare e quindi differente dall'ordinario a causa di vari aspetti: uno su tutti il singolo attore Peppino Mazzotta che riesce a interpretare tutti i personaggi in maniera eccellente. La trama sviluppata attorno a guerre, vendette, violenze e delitti, fino ad arrivare al matricidio, è tipica della commedia greca, intramontabile, aggiunge prestigio all'opera che si adatta a qualsiasi pubblico. Da subito si può notare la semplicità della scenografia, suddivisa in diversi spazi ognuno associato ad una scena diversa. Sono presenti grandi fiori bianchi e rossi alla base delle aste dei microfoni, una cabina di regia radiofonica, al centro del palco, una sedia a rotelle, il letto dove si coricavano Clitemnestra e Egisto ed una pedana dove Agamennone ha tenuto un discorso davanti ai propri sudditi. Un ruolo fondamentale è dato dalla luce che incornicia ogni evento isolandolo dal resto del palcoscenico in modo tale da volgere tutta l'attenzione sull'attore e sull'interpretazione data ad ogni evento. Gli effetti sonori contribuiscono ad accentuare la drammaticità dell'opera e assieme all'uso diversificato delle tecniche narrative: ad esempio, il monologo iniziale e il dialogo tra Clitemnestra e Egisto, calano lo spettatore nel vivo della vicenda. Il titolo dello spettacolo inoltre riprende uno degli aspetti più strani della tragedia, infatti il narratore esterno dei fatti era il DJ della trasmissione *Radio Argo*, da questo aspetto si nota l'attualizzazione dello spettacolo. Ogni personaggio è caratterizzato in maniera profonda grazie alla recitazione non convenzionale che

Il Teatro delle Emozioni - RADIO ARGO

fa arrivare ciascun personaggio dritto al cuore: l'innocente Ifigenia, vittima del terribile inganno, l'inetto e volgare Egisto, la debole Clitemnestra, il tragicamente consapevole Agamennone, Cassandra, scossa da una verità che nessuno vuole ascoltare e infine Oreste, che riporta l'umanità sulla retta via, attraversando la follia. Il complesso di tutte queste caratteristiche rendono *Radio Argo* uno spettacolo emozionante, ricco di pathos e di valori morali riconducibili alla società moderna. Spettacolo consigliato. Promosso a pieni voti.

Sara Janotto, Matteo Murtas, Federico Serafin,
Ilaria Stinat, Mattia Zorzetto

L'eco dei classici

La tragedia greca è ancora viva fra noi e non solo tra i libri. *Radio Argo* è la prova che i classici riescono ancora ad appassionare le nuove generazioni è la prova che l'eco dei loro insegnamenti risuonerà sempre nel corso dei secoli. Inizialmente la particolare recitazione dell'attore lascia un po' perplessi gli spettatori per poi sorprenderli in una entusiasmante revisione della storia degli Atridi, l'*Orestea*. Una valida e ben riuscita modernizzazione della tragedia, dove ne viene stravolta la trama, ma non senza tralasciare temi universali che riguardano l'uomo, tra i quali la sete di potere, i tradimenti, le passioni, la vanità e la debolezza d'animo.
Particolare è stata la modernizzazione del classico, che si può notare in primis dalla scelta del titolo *Radio Argo*, che rimanda alla città in cui si svolgono le vicende narrate, Argo appunto, ma con l'aggiunta della radio, finzione della quale l'attore e regista si serve più volte per creare una linea continuativa che allo stesso tempo funge quasi come intermezzo fra la drammaticità e pateticità delle varie scene.
Oltre alla straordinaria voce dell'attore anche i suoni di sottofondo permettono allo spettatore di partecipare ad un' esperienza a 360 gradi, in cui la vista e le orecchie hanno la possibilità di gradire questo piccolo grande capolavoro.
Radio Argo è un concentrato di emozioni, che tiene con il fiato sospeso lo spettatore fino all'ultima scena in un susseguirsi di tensioni e riflessioni. Questo clima si crea fin dalla prima entrata dell'attore, incappucciato in un mantello rosso su cui è puntato l'unico riflettore. La sua voce lacerante spezza il silenzio: ciò che narra sono le confessioni interiori di una bambina, costretta a sposare il padre. È Ifigenia, che nella sua innocenza di bambina rappresenta le sofferenze e la caducità della vita, e la cui comparsa fa da prologo all'opera. Una voce sempre penetrante, fino a diventare angosciante e stridente, che dopo ore dallo spettacolo resta ancora chiara nei ricordi.
La devastazione della guerra di Troia viene espressa non solo attraverso la voce, ma anche attraverso la ricercatezza delle parole, della sintassi, in un racconto struggente di vite umane, segnate da una serie di vendette e omicidi. Emozioni che si traducono, da parte dell'attore, in movimenti contorcenti, per questo espressivi, quasi a voler espandere il mondo di incertezze e sofferenze interiori caratteristiche dell'uomo.
Tutto ciò è racchiuso nella figura di Peppino Mazzotta, attore già affermato, che rivela ancora una volta la sua grande abilità nel recitare non solo nel cinema, ma anche a teatro. È riuscito ad adattare la sua voce alla vasta gamma di emozioni, situazioni e personaggi presenti nell'opera, esprimendo esaustivamente il mondo interiore dei personaggi. Molto significativo il discorso di Oreste, che mette in luce tutte le sue debolezze di uomo abbandonato da tutto e da tutti, dopo che il desiderio di potere lo ha reso artefice di più omicidi.
Uno spettacolo di forti emozioni che induce alla riflessione su temi di carattere morale, che si può

racchiudere in una frase, che risuona ancora nella mente: «Strappate da voi la vanità» più volte ripetuta ed espressa in un contorcersi tormentoso del corpo, un urlo che tenta di imprimere il desiderio di scacciare ciò che rappresenta Oreste, un uomo scaltro, forte del suo gesto anarchico, incurante delle sofferenze altrui, che, dopo aver cercato la consolazione nella politica, la trova nella vita.

Marta Battistel, Giada Citton, Coral Da Ros, Vanessa Mazzarotto

Un'*Orestea* riletta in chiave new age

«Buona sera dal vostro amico delle sere.» Questa è la ricorrente frase che Peppino Mazzotta, attore e regista dello spettacolo, pronuncia nei panni di un'avvincente speaker radiofonico di *Radio Argo*, che collega gli episodi della storia tratti dall'*Orestea*, trilogia formata dalle tragedie *Agamennone*, *Le Coefore*, *Le Eumenidi*, con le quali Eschilo vinse le Grandi Dionisie, nel 458 a.C.
Inizialmente l'attore entra in scena come la piccola Ifigenia, vestita in impermeabile, simbolo della sua fanciullezza e tacchi alti, a rappresentare la donna che non sarebbe mai diventata, reggendosi su una stampella, perché nessuno nella tragedia è capace di muoversi da solo, sono tutti costretti a muoversi per mano divina, del fato, rappresentato da carrozzine e grucce. La bambina racconta di quanto il padre Agamennone sia forte e bravo, ignara che il matrimonio che lui le ha preannunciato sia solo una farsa per non rivelare l'imminente sacrificio della figlia per placare l'ira degli dei e permettere la partenza degli Atridi per Troia, placando l'ira dei venti contrari scatenata da Artemide, dea della caccia; neppure quando vede la madre piangente capisce che il suo prossimo sonno non avrà risveglio. A questo punto la scena cambia e il presentatore di Radio Argo riassume i dieci lunghi anni in cui il re Agamennone, padre di Ifigenia, combatté strenuamente nella guerra contro Troia, uscendone vincitore, pronto a rientrare in patria dalla sua famiglia e dalla sua gente, da sua moglie, Clitennestra. Ed ecco che la storia prosegue e il personaggio cambia e si sdoppia, divenendo contemporaneamente Clitennestra e il rispettivo amante, Egisto. Lei è terrorizzata, il marito sta tornando vittorioso, con una bella e giovane schiava, Cassandra, dimentico del sacrificio della figlioletta, inconsapevole che nel suo letto un altro uomo dorme accanto a sua moglie e che quello stesso uomo sta progettando e incitando Clitennestra alla vendetta. Infatti, Egisto non è preoccupato del ritorno di Agamennone, perché sa che il re è destinato a morire per il terribile delitto da lui commesso anni prima. Così introdotto dall'immancabile speaker, il re fa il suo discorso, afferma che «la ricchezza si paga con l'innocenza», che come sovrano ha fatto la scelta migliore per la patria, lottando contro il nemico e usando tutti i mezzi disponibili per sconfiggerlo, fa sapere a tutti che la ricchezza è necessaria per costruire le mura ciclopiche con cui ingannare gli stranieri e indurli a entrare in città, per mettersi a servizio della comunità, quindi alla mercé del monarca, lui.
Poi, ecco un susseguirsi di eventi che portano il fantasma di Cassandra, la schiava, l'amante morta, insieme ad Agamennone, per mano di Clitennestra, a parlare con un ritmo lento e cacofonico che fa da sfondo alle sue strazianti parole. Lei, simbolo delle vittime della guerra, sacerdotessa inascoltata, viene ritrovata morta come bottino di guerra, non libera, come magari sarebbe stata se qualcuno a Troia avesse creduto alle sue profezie.
Infine è di scena Oreste, che, spinto alla vendetta, uccide la regina, sua madre, ed Egisto, ma che è torturato dal senso di colpa fino alla pazzia, invano cerca di scaricare il fardello del suo errore sui consiglieri, accusati da lui di non averlo fermato, anzi, di averlo incitato all'omicidio; accusati di non essersi accorti del suo delirio, di averlo lasciato solo dopo l'accaduto. Lui scappa, al governare preferisce il mare, la verità, la salvezza da un circolo vizioso di omicidi dettati dalla vendetta della madre, dell'amante, del figlio, degli dei. E così lo spettacolo finisce tra l'ultimo ammonimento del giovane

re, di strappare da noi stessi la vanità, e l'applauso caloroso durato diversi minuti di un giovane e entusiasta pubblico. Questo il capolavoro del regista e attore, non solo teatrale, Peppino Mazzotta, portato in scena in tutta Italia, una tragedia dai toni moderni: come non vedere un boss mafioso in Egisto? O un capo di stato fiero e sicuro di sé in Agamennone?
Concludendo, sarebbe un oltraggio non menzionare le collaborazioni con Igor Esposito, ideatore di questa chiave new age dell'*Orestea*, e di Massimo Cordovani, compositore, musicista e sound designer.

Bianca Golea, Annamaria Magrino, Gianluca Verardo

Interessante e travolgente

Il giorno 9 Aprile è stato rappresentato presso il Teatro Verdi di Pordenone lo spettacolo teatrale *Radio Argo* di Peppino Mazzotta. Questo spettacolo è rivisitazione moderna della tragedia di Eschilo, l'*Orestea*, la quale è composta a sua volta dall'*Agamennone*, dalle *Coefore*, e dalle *Eumenidi* anche se queste ultime non sono presenti all'interno dello spettacolo. Questa divisione all'interno dell'opera è marcata nello spettacolo da cambiamenti repentini all'interno dello spazio scenico da parte dell'attore. Il palco è diviso in quattro parti che fanno da sfondo a cinque fatti ben distinti. Questi quattro scenari erano: uno spazio centrale senza particolari oggetti scenici, la stazione radio, il talamo e infine il pulpito; sebbene quest'ultimi erano ambientazioni statiche, la dinamicità era rappresentata dalla variazione dell'illuminazione, dai suoni, dai costumi scenici e dal tono della voce dell'attore. L'opera ha inizio con il monologo di Ifigenia, seguito dalla conversazione tra Clitemnestra e l'amante Egisto, il discorso di Agamennone e infine la pazzia di Oreste. Per tenere unito e coeso il susseguirsi degli avvenimenti principali, l'attore interpreta un narratore esterno alla vicenda che riassume, da una postazione radio attraverso la figura di uno speaker di un programma notturno, le fasi intermedie tra le rappresentazioni. Tali rappresentazioni sono rappresentate attraverso dei dialoghi o soliloqui che riescono a trasmettere al pubblico emozioni e sentimenti. Lo spettacolo, infatti, apre proprio con lo stesso Peppino Mazzotta che rappresenta, come detto, il monologo di Ifigenia, la quale racconta di ciò che le è accaduto durante le sue ultime ore di vita prima di un avvenimento che la sua innocenza da bambina non comprende tutt'ora: il suo sacrificio. Nella scena, l'attore indossa un lungo giaccone impermeabile rosso e l'effetto del chiaro scuro ottenuto con l'illuminazione rende inverosimile il cambiamento di espressione durante la rappresentazione creando un'atmosfera lugubre e che richiama l'azione cinica di un padre nei confronti della propria figlia: in questo caso di Agamennone nei confronti di Ifigenia. Successivamente, entrano in scena altri due personaggi molto legati all'ambito della tragedia di Eschilo: Clitemnestra e Egisto. Questi due personaggi, in ordine, sono la moglie di Agamennone e l'amante di quest'ultima, il quale, bramoso di potere, cerca di convincere l'amata di compiere vendetta contro il suo attuale marito a causa del sacrificio della figlia subito. La scena si svolge in una rappresentazione che richiama il tipico letto nuziale greco, poiché l'attore stesso è seduto su una sedia e coperto da un lenzuolo bianco. Questa parte di rappresentazione è sotto forma di dialogo, anche se interpretato dall'unico attore presente, che passa da un microfono all'altro e varia leggermente il tono di voce per far capire il cambio di personaggio. In questo dialogo l'interpretazione e il modo di interagire dei personaggi ne rivela le qualità e soprattutto il modo di pensare di quest'ultimi. Finalmente fa la sua entrata in scena Agamennone, assoluto vincitore della guerra di Troia, che inizia il suo soliloquio rivolto al suo popolo. Il suo discorso è ricco di passione e convinzione, si alternano fasi di felicità e tristezza dovute alla crisi che attraversa il mondo greco e della sua ascesa al potere. Agamennone si difende anche da tutte le persone che hanno insinuato che lui sia un tiranno e un omicida, a causa del sacrificio di sua figlia prima della sua partenza. Il tono dell'opera viene smorzato dal cambio di personaggio: è il turno di Cassandra, amante di Agamennone portata insieme a lui da Troia. Ella aveva predetto l'inganno dei Greci, il famoso Cavallo di Troia, ma non era stata ascoltata da nessuno e ciò aveva portato alla distruzione della stessa Troia e dell'uccisione di tutti gli abitanti ed guerrieri. La donna, perciò, è invasa da una pazzia interiore che la spinge ad avere diverse convulsioni e a parlare in modo caotico e confusionario. Continuando nella rappresentazione si incontra la pazzia di Oreste, figlio di Agamennone e Clitemnestra, il quale accecato dall'odio contro la madre poiché ella le ha ucciso il padre, decide di scappare per alcuni anni dalla città ma promettendo che sarebbe tornato e avrebbe portato a termine la sua vendetta. Infatti, Oreste, una notte affronta la madre e il suo amante Egisto. In questa scena è rappresentato il culmine del sentimento e delle emozioni forti: un figlio che, dopo le suppliche della madre di risparmiarle la vita, la uccide.
Queste sono le scene finali della rappresentazione, ma anche le più tristi per i temi trattati. Questo spettacolo è molto travolgente e, come già detto, moderno ma non attualizzato poiché sebbene lo spettacolo tratti molti temi contemporanei a noi, l'autore non introduce nessun richiamo alla nostra quotidianità, se non nel discorso di Agamennone. Nel complesso questo spettacolo è molto interessante e travolgente.

Marco Bessega (coordinatore), Jacopo Carrer, Marcello Conzo, Kevin Stinat

Una diversa interpretazione della tragedia

Radio Argo è uno spettacolo ispirato all'*Orestea* di Eschilo. Durante lo spettacolo si succedono sul palcoscenico numerosi personaggi dell'antica Grecia, tutti interpretati dallo stesso attore: Peppino Mazzotta, il quale interpreta un monologo per ciascun personaggio.
La narrazione inizia con il monologo di Ifigenia, figlia di Agamennone, che narra la vicenda antecedente alla sua morte, ovvero il suo sacrificio compiuto dal padre alla dea Artemide. La bambina, nascosta in un enorme impermeabile rosso che lascia scoperto solo il viso, ripercorre l'ultima giornata fino al colpo che le spezza la vita, rievocando un evento già accaduto e forse già mille volte raccontato. Il linguaggio usato è semplice, rapido e coinvolgente. L'apertura resta uno dei momenti più forti, crudi ed emozionanti dello spettacolo: moriranno anche tutti gli altri, certo, ma non con la stessa innocenza e non in scena, davanti agli occhi degli spettatori.
Successivamente, la scena passa allo studio radiofonico di *Radio Argo*, dove l'attore interpreta il ruolo di uno speaker di un programma notturno nel quale si parla della guerra di Troia avvenuta nei precedenti dieci anni. Qui il lingiaggio utilizzato è molto colloquiale e accattivante.
Dopodiché i protagonisti della scena sono Clitemnestra, moglie di Agamennone, e il suo amante Egisto con il quale essa tradisce il marito durante la guerra. I due parlano della vendetta che Clitemnestra dovrebbe avere nei confronti del marito a causa del delitto compiuto sulla figlia.
Tutte le scene sono intervallate dal passaggio dell'attore nella postazione della radio, da dove funge da narratore dell'intero susseguirsi dei fatti, spostandosi sempre su una sedia a rotelle per dimostrare la sofferenza e la malattia che invadono tutta la Grecia classica.
Poi Mazzotta interpreta Agamennone che, ritorno dalla guerra di Troia, si erge su un piedistallo davanti alla folla per fare un discorso al suo popolo e parla della crisi che sta pervadendo il mondo Greco in quel periodo: in questa scena il tono del personaggio è molto irruento, coinvolgente e persuasivo.
In seguito il tono dello spettacolo cambia completamente dal momento che il personaggio ora

interpretato è Cassandra, la sacerdotessa del Dio Apollo, che aveva predetto l'inganno del cavallo. In questa scena la sacerdotessa è in preda alla pazzia dovuta al negato ascolto da parte dei governatori della città riguardo a ciò che ella aveva predetto. La donna è pervasa da delle convulsioni e le parole che dice non hanno un senso logico, ma sono messe in modo caotico apposta per dimostrare il suo stato d'animo attuale.
Nell'ultima scena il personaggio interpretato è Oreste, figlio di Agamennone e Clitemnestra e fratello di Ifigenia. Egli cammina solitario in mezzo ad un campo e ripensa a ciò che le persone hanno detto su di lui quando ha vendicato l'uccisione del padre uccidendo la madre Clitemnestra e il suo amante Egisto: il ragazzo dice che le persone lo hanno definito pazzo e assassino.
La parte finale dello spettacolo svela che la sedia a rotelle utilizzata dall'attore era solo uno strumento per coinvolgere maggiormente gli spettatori. Inoltre qui si può notare molto bene il trucco che era presente nel viso dell'attore: esso stava a simulare le maschere che venivano usate negli spettacoli del teatro greco classico, lasciando ben poco di umano ai personaggi, rendendoli così molto grotteschi; anche lo stesso linguaggio utilizzato dai vari personaggi, in particolare Egisto che parla in dialetto siciliano e usa un vocabolario alquanto scurrile, dimostra che la caratterizzazione di tutti i personaggi è pressoché grottesca e rude.
Lo spettacolo in generale è stato molto coinvolgente e ricco di pathos, inoltre ci ha dato una diversa interpretazione della storia antica.

Alessandra Cester, Sofia Dorio, Luca Forlin, Enrico Gionchetti

Classe 3^A scientifico

I.S.I.S. G. A. PUJATI

Pali
di Spiro Scimone
con Francesco Sframeli e Spiro Scimone, Gianluca Cesale e Salvatore Arena
regia di Francesco Sframeli
Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Pordenone
14 novembre 2013

Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone
Classe 2^C
Coordinatrice: Prof.ssa D. Gasparotto

À rebours
coreografia Marta Bevilacqua, Silvia Bertoncelli, Roberto Cocconi, Luca Zampar
con Marta Bevilacqua, Roberto Cocconi, Luca Zampar, Valentina Saggin
musiche di Alva Noto & Ryuichi Sakamoto, Aphex Twin, CocoRosie, Giovanni Sollima
Teatro Giuseppe Verdi di Maniago
21 febbraio 2014

I.S.I.S. E. Torricelli – Maniago
Classi 3^A, 3^B, 4^A, 4^B, 5^B
Coordinatrice: Prof.ssa A. Poggioli

a

b

a
La Compagnia al termine dello spettacolo con gli studenti della Classe 2^C – Liceo Scientifico M. Grigoletti

b
I danzatori al termine dello spettacolo con gli studenti dell' I.S.I.S. E. Torricelli

Altri percorsi

Studenti ai... Pali

Il 14 novembre al Teatro Verdi di Pordenone nella sala Spazio Due, la compagnia di Spiro Scimone, Francesco Sframeli, Gianluca Cesale e Salvatore Arena è tornata a Pordenone con lo spettacolo *Pali*. Scarna la scenografia: su un piano inclinato, che pare un Golgota, tre pali, o tre croci incompiute, quelle ai lati "occupate", vuota quella centrale.
Due i personaggi già sulla scena. Senzamani, un operaio costretto a lavorare senza sosta fino alla perdita delle mani e La Bruciata, una prostituta dal volto bruciato. Hanno deciso di rifugiarsi sui pali, per allontanarsi dal lerciume del mondo e poter finalmente guardare in alto e pensare e dire ciò che vogliono.
Entrano poi in scena altri due personaggi simbolo: Il Nero, un extracomunitario al quale negano il lavoro, e L'Altro, un orientale anche lui senza lavoro. I due sono costretti a viaggiare suonando i loro strumenti (una tromba e un tamburo) e lavano e stendono panni che rimangono a sventolare come bandiere di chissà quali ideali.
Dai pali e da terra i quattro personaggi dialogano con toni cha vanno dalla cantilena, alla lamentazione, alla preghiera, alla provocazione, con parole che svelano doppi sensi e polisemie e con una gestualità che alterna il clownesco, il mimo e la tragedia. Alla fine Il Nero e L'Altro salgono anch'essi sui pali, lontano dalla corruzione, dall'umiliazione e dagli ordini, liberi finalmente di parlare e di pensare come desiderano. Anche se il commiato non è rassicurante. I nostri eroi aprono gli ombrelli e si chiedono: «E ora cosa pioverà, cosa pioverà, cosa pioverà?». E sull'eco di queste parole che si spegne, si spengono anche le luci del palcoscenico.Si accendono invece sulla platea e sul pubblico che non è il solito pubblico, un po' intellettuale che frequenta gli spettacoli di "nicchia", quelli che bisogna avere il palato fine per apprezzarli. Almeno tre file sono occupate da ragazzi. La 2^C del Liceo Grigoletti ha accettato questa sera la sfida, il battesimo del teatro, quello vero, del cartellone ufficiale del Verdi.
Due casualità si sono incrociate: un invito fuori programma alle scuole e un ragazzo di 2^C Mario, che conosce gli attori da quando bambino andava in vacanza al paese dei nonni, in fondo all'Italia. Scimone e Sframeli lo hanno visto crescere.
Stasera se lo sono trovato a teatro con tutta la classe e sono entusiasti, contenti di questi spettatori confusi ed emozionati di poter parlare di persona con gli attori, di poter salire sul palco, sui pali che non vengono smontati subito, proprio per loro, per fargli provare l'emozione di sentirsi partecipi e un po' protagonisti dello spettacolo appena finito.
Poco importa se non tutto hanno capito, c'è tempo domani per interpretare, discutere, recensire. Ora c'è il gusto di vedere, toccare, mescolarsi agli attori, sentire che niente come il teatro è vicino alla vita.
Spiro Scimone sorride commosso e si allontana dicendo: «I giovani sono la nostra forza, vi auguro di inseguire i vostri sogni e di poter anche sbagliare».

Classe2^C

LICEO SCIENTIFICO M. GRIGOLETTI

La danza va vissuta, non necessariamente compresa

À Rebours, alla rovescia, controcorrente, un titolo più che azzeccato per uno spettacolo originale che mette in scena nient'altro che fatti di vita quotidiana, ma in modo sublime. Un cast fantastico, immerso completamente nel mondo della danza, che trasmette agli altri la propria passione anche semplicemente parlando, come nell'incontro avvenuto prima dello spettacolo al Teatro Verdi di Maniago, nel quale noi studenti, alcuni con la passione della danza, come me che la pratico da diversi anni, abbiamo avuto modo di scorrere il panorama della danza contemporanea insieme a Marta, Roberto, Luca e Valentina. Di sicuro lo spettacolo cui abbiamo assistito la sera non è stato facilmente comprensibile da tutti ma, a parer mio, la danza non bisogna comprenderla quanto piuttosto viverla, entrare a far parte del suo mondo anche solo assistendo a un'esibizione, e di sicuro la compagnia Arearea è riuscita in questo intento. Si viene per forza attratti dalle movenze dello stile contemporaneo, e la forte interpretazione e immedesimazione dei danzatori nei personaggi "raccontati", unitamente alle bellissime musiche e alle suggestive scenografie, ci hanno entusiasmato.

Andrea Siega

Classe 4^A

Uno spettacolo che incanta

Quattro personaggi, due uomini e due donne, ci accolgono brillanti in un'atmosfera calda e antica, un'esplosione di colori che fa da contorno agli abiti eleganti *fin de siécle* che fascinosamente rivestono gli artisti. Più volte le coppie assumono una posizione immobile, spesso inclinata, in bilico tra reale ed immaginario; pose articolate e ricercate, rese possibili solo da danzatori capaci, esperti e appassionati che ci calano in una storia intrisa di ilarità e amore. Quell'amore culmina nella danza dell'assenzio, il liquore che inebria le menti dei quattro protagonisti, dentro uno strano rituale, dentro un mondo in cui hanno deciso di vivere "a rebours", controcorrente, contro il tempo dell'orologio, il ritmo delle convenzioni, lo spazio fisico e reale. Caduti agli effetti dell'alcool, i danzatori ci incantano facendoci ospiti della loro danza, invitandoci a cogliere l'intenso sapore dell'antico spirito che rende anche noi schiavi del suo ricco libame.

Ilaria Tommasini

Classe 4^B

L'incontro con la compagnia di danzatori

Silenzio, luci accese in sala, poltroncine vuote e i quattro volti sorridenti ad accogliere noi dilettanti attori del Gruppo Teatro del Liceo Torricelli. I quattro danzatori, seduti sul palco ad aspettarci, erano Marta Bevilacqua, Roberto Cocconi, Luca Zampar e Valentina Saggin: la compagnia Arearea di Udine.
Quest'anno, per il progetto *Adotta uno spettacolo* abbiamo scelto una rappresentazione non troppo comune nei nostri teatri, ma che si è dimostrata favolosa, un intreccio di danza e teatro, *À rebours*.
Non vi erano spettatori, e le luci illuminavano la sala perché mancavano due ore all'esibizione quando siamo stati ricevuti dagli artisti pronti a rispondere alle nostre domande e a raccontarci delle loro storie e dei loro spettacoli. Abbiamo colto questa bella occasione per avvicinarci ancor di più al mondo del teatro, ponendo ai quattro professionisti diverse domande. Ci hanno incuriosito anche i percorsi attraverso i quali si sono formati, dal classico al contemporaneo, dalla breakdance fino ai balli folcloristici, generi che emergono chiaramente nella versatilità del loro gesto, all'interno di sapienti coreografie ben amalgamate e fluenti e di grande impatto visivo ed emotivo. Un altro aspetto estremamente interessante è stato scoprire che Marta è una danzatrice filosofa e che, sia nei testi che nelle coreografie, intreccia e coniuga filosofia e danza: in pratica, con un'operazione del tutto strabiliante per noi studenti, esprime, attraverso il corpo, concetti filosofici. L'ultima parte della nostra intervista ha riguardato l'Accademia Nico Pepe di Udine nella quale i danzatori insegnano; di questa scuola ci hanno spiegato il metodo di accesso e in generale il percorso di studi, mettendone in luce la selettività, finalizzata a formare al meglio i più meritevoli. Concludendo così l'informale e serena "chiacchierata", siamo usciti da teatro per poi tornarvi in un'atmosfera totalmente diversa: lo spettacolo aveva inizio!
La scena, le luci e i costumi ci hanno da subito immerso in un salotto borghese ottocentesco dove due coppie, probabilmente annoiate dagli schemi sociali e dalla routine, si lasciano trasportare dall'assenzio in un viaggio pazzo e allucinogeno che li vede talvolta giocosi, talvolta disinibiti, talvolta completamente allucinati. Le musiche, perfettamente evocanti, hanno trascinato anche noi a compiere questo lungo e trasgressivo viaggio mentale dove non esistono regole o convenzioni, dove si gioca a scacchi muovendo indistintamente bianchi e neri, dove il rito del thè diventa una folle danza per urinare, dove, da un momento all'altro, siamo trasportati in un safari, in un picnic o in una passeggiata a cavallo. L'effetto allucinogeno non ha limiti, non vi è razionalità in questo viaggio se non nei leggiadri passi di danza e nei perfetti suoni scelti che ci hanno incantato e coinvolto in quell'ebbrezza evasiva.

Vanessa Crozzoli

Classe 5^B

I.S.I.S. E. TORRICELLI

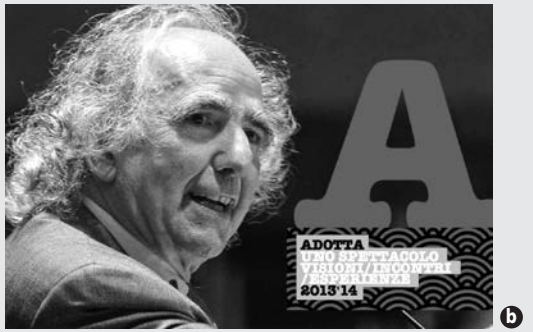
A proposito degli incontri

Percorso "Il Teatro delle Idee"
Incontro con Marco Lodoli
Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi
23 gennaio 2014

Percorso "Il Teatro delle Emozioni"
Incontro con Vittorino Andreoli
Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi
22 febbraio 2014

Percorso "La scena della parola"
Incontro con Tahar Ben Jelloun
Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi
14 marzo 2014

a



b

a
La cartolina realizzata per la comunicazione dell'incontro con Marco Lodoli

b
La cartolina realizzata per la comunicazione dell'incontro con Vittorino Andreoli

A proposito degli incontri

La scuola che fa per noi

Il tutto è iniziato con l'invito della nostra professoressa di lettere a partecipare ad una conferenza pomeridiana con un noto scrittore e professore, Marco Lodoli, presso il Teatro Verdi di Pordenone. In questa conferenza Lodoli ha parlato di come lui vede cambiata la scuola in questi anni e di come dovrebbe cambiare al passo con l'evoluzione delle nuove generazioni di studenti. Mi spiego: oggi noi studenti siamo completamente diversi dagli studenti delle generazioni passate, non siamo disposti a stare ore chiusi in una classe obbligati ad ascoltare delle lezioni che ci risultano noiose e poco interessanti che non ci coinvolgono, e l'ultima cosa che vorremmo fare è occupare le ore del nostro pomeriggio sui libri. Marco Lodoli ha detto di come oggi sia necessario, indispensabile, catturare, coinvolgere, entusiasmare gli studenti nelle spiegazioni. Per ottenere questo cambiamento è necessario rompere gli schemi classici dell'insegnamento della scuola italiana, modificare le modalità di spiegazione e innovare l'attività scolastica. I professori devono essere più coinvolgenti, devono capire l'interesse dei propri studenti e da lì prendere spunto per diffondere in modo più moderno la cultura che di certo non va cambiata e non si può trascurare.
Io personalmente ho trovato in alcuni miei professori questa capacità di aprirsi alle nuove generazioni: l'ho riscontrato nelle continue proposte di partecipazione a progetti innovativi nei quali dovevamo dimostrare le nostre capacità di nativi digitali in tematiche a noi familiari, ma anche nelle proposte di partecipazione a realtà ormai lontane dalle nostre. La nostra esperienza più recente che conferma ciò è sicuramente quella del teatro. Dopo aver svolto in classe una lezione sul teatro (tradizionale per i contenuti ma assolutamente coinvolgente), la nostra professoressa ci ha proposto di andare a vedere uno spettacolo teatrale che non aveva niente a che fare con ciò che ci avrebbero normalmente proposto. Lei stessa ha definito folle la sua scelta, ma ha anche confessato che ci aveva considerati abbastanza maturi da affrontare tematiche con un peso superiore. Prima di andare a vedere l'effettivo spettacolo, nella nostra scuola abbiamo incontrato l'autore dell'opera che ci ha raccontato la sua vita, il perché delle sue scelte e il perché della stesura di questo spettacolo teatrale. È stato un incontro coinvolgente al massimo che mi ha lasciato stupita e soddisfatta di quello che avevo ascoltato anche se ero turbata al pensiero di quello che avrei visto nello spettacolo. Però devo dire che dopo la visione di questa rappresentazione penso che la scelta non sia stata così azzardata, anzi mi ha entusiasmato perché riportava la realtà delle cose. Mi ha lasciato qualcosa e mi ha reso entusiasta dell'esperienza del teatro (che non avevo mai assaporato) e di questa scuola innovativa di cui sto beneficiando: è questa la scuola che ci piace ed è questa la scuola che fa per noi.

Marta Zambon

L'importanza dei progetti nel mondo della scuola

Come ha evidenziato Marco Lodoli nella sua intervista al teatro Verdi di Pordenone, la scuola, tradizionalmente un insieme di lezioni, insegnamenti e prove, deve oggi prestare molta attenzione anche ai progetti come attività efficace per l'apprendimento: attività e incontri che permettano una

più attiva partecipazione dei ragazzi. Molti sono quelli che sono stati portati avanti quest'anno, tra cui quello incentrato sul teatro. Nato in Grecia, il teatro è arrivato a noi come una delle forme di svago e intrattenimento che ha lo scopo, ogni tema a modo suo, di far riflettere. Teatro è quindi partecipazione, coinvolgimento che è un po' quello che succede quando i sentimenti espressi e percepiti dalla rappresentazione vengono trasmessi agli spettatori, non più comodi e spesso in uno stato di dormiveglia, ma parte attiva nella commozione del tema trattato. Teatro è vita: assistendo a certe esperienze e immedesimandosi nella situazione rappresentata, si riflette su ciò che è giusto o no fare, sulle conseguenze delle proprie azioni, diventando così persone più mature e migliori.

Jenny Pusiol

Classe 3^A

I.S.I.S. G. A. PUJATI

L'educazione (im)possibile: la lezione di Vittorino Andreoli ai padri... e ai figli

Non molto tempo fa circolava in Facebook, una striscia che, da sola, vale più di mille parole. C'erano un padre troppo occupato e un figlio che, ogni volta che rientrava, gli andava incontro per poter scambiare qualche parola con lui. Ogni volta però il padre rispondeva sempre: «non adesso, figliolo, sono occupato».
Dopo qualche anno lo stesso padre, visibilmente invecchiato, cerca di fare ciò che il figlio aveva tentato invano di fare con lui in passato: cioè di parlagli; ma il ragazzo, ora un ribelle coperto di tatuaggi e con una sigaretta tra le labbra, gli risponde: «non adesso, papà, sono occupato».
L'immagine, apparentemene banale, ha un significato profondo che si insinua all'interno di ogni sfera familiare; e riproduce in dettaglio la situazione in cui il genitore, troppo occupato con il lavoro e con i problemi economici, trascura gli altri problemi; quelli di ordine famigliare, pensando di poter compensare economicamente il tempo passato lontano dai suoi.
Un padre è agli occhi del proprio figlio come un impavido guerriero; ma se gli offre solo beni materiali con cui possa vantarsi con i suoi amici, perde l'essenziale: il legame affettivo con cui un figlio può diventare adulto. Il bambino non ha bisogno di cose: ha bisogno di un padre e di una madre che possano affrontare con lui l'intera infanzia e la giovinezza e che alla fine di questo percorso possano dire insieme: ce l'abbiamo fatta! (tipica fine di un film americano. Patetico ma reale!); e se quella vignetta è tanto popolare tra i giovani, questo non è solo una mia opinione.
Il mondo è in continua evoluzione, e – come diceva Darwin – gli individui che potranno proseguire in avanti saranno quelli che si sapranno adattare alle situazioni indotte da fattori esterni; questo è il ruolo della famiglia: aiutare i figli ad affrontare l'ignoto stabilendo con loro dei legami affettivi.. Un ruolo che per adesso ci sembra strano perché facciamo ancora parte di una generazione abituata in un altro tempo, dove i ragazzi si facevano male perché erano caduti dalla bici nel parco, non perché avevano fatto rissa in discoteca! Personalmente non posso vantare un'ampia esperienza in campo emozionale e molte delle teorie sostenute dal dott. Andreoli all'incontro del 22 febbraio scorso a Pordenone mi lasciano perplesso; ma qualche volta, guardandomi intorno, ringrazio Dio perché provengo da un paese più arretrato dell'Italia di almeno 50 anni, dove ancora oggi si può prendere un schiaffo dall'insegnante, a scuola, e dove i ragazzi non hanno smartphone all'avanguardia; ma dove i padri si fermano ancora a chiacchierare con i figli. Quelli sono stati dei momenti unici che mi hanno aiutato ad essere quello che sono oggi, o quello che sto per diventare. Oggi, occasioni come quelle si sono perdute nel mare delle buone intenzioni; insieme a loro, si è perduto un enorme numero di giovani pieni di talento, affogati nell'oceano della speranza. I giovani d'oggi sono come i criceti che si accontentano di correre all'interno della ruota della loro gabbia: senza una meta precisa; si lasciano controllare da un sistema senza futuro e senza un preciso orizzonte. E le famiglie per questo hanno una responsabilità enorme.
È anche di questo che ha parlato il dott. Vittorino Andreoli: temi importanti legati al rapporto dei giovani con la propria famiglia, e della famiglia in generale, come la percezione del tempo, del rischio, ma anche dei sentimenti, del sacro... e della cultura della fragilità, tutti contenuti nel suo ultimo libro *L'Educazione (im)possibile*, dedicato ai padri. Ma anche, evidentemente, ai figli che non rinunciano ad avere una Famiglia degna di questo nome.

Adrian Gigi Lefter

Classe 3^A – AFM

I.S.I.S. P. SARPI

Tra emozioni e legami

L'incontro con Vittorino Andreoli, svoltosi al teatro Verdi sabato 22 febbraio, è stato singolare ed intrigante.Andreoli si è posto nei confronti del pubblico con uno spirito di simpatia e di confronto. La sua attenzione era rivolta in particolare ai numerosi giovani ed adolescenti presenti con i quali, a suo parere, è molto più bello rapportarsi piuttosto che con gli adulti.
La conduttrice dell'incontro intendeva seguire la traccia dell'ultimo libro dello psicanalista, (***L'educazione (im)possibile. Orientarsi in una società senza padri***) e gli ha posto molte domande, ma Andreoli ha ancora una volta dimostrato la sua particolare personalità, rispondendo non sempre in modo attinente, ma suscitando comunque in tutti curiosità ed interesse.
Tra battute e qualche aneddoto, Andreoli ha espresso in modo chiaro ed esaustivo il "valore delle cose"; in particolare ha messo in luce il problema della mancanza di valori e di punti fermi; ha ribadito l'importanza della famiglia, degli amici e più in generale dei legami affettivi che ci arricchiscono e che ci portiamo dentro per tutta la vita.
A questo proposito ai giovani ha spiegato la differenza tra emozione e legame. Avere un legame significa avere bisogno della persona per cui provi affetto, l'emozione invece è qualcosa di momentaneo, che prima o poi finisce e non rimane in noi per sempre. È importante crearsi dei legami seri, solidi per poter affrontare la vita.
Agli "adulti", invece, ha chiesto in particolare di dare stabilità ai figli, di creargli dei punti fermi e di essere sul serio adulti, non solo nell'età, ma anche dentro. Con il suo animo vivace e coinvolgente ha conquistato tutte le persone che gremivano la sala. Ha lasciato a tutti dentro qualcosa in più, qualcosa su cui riflettere.

Sabrina Raffin

Classe 5^D Igea

I.T.C. O. MATTIUSSI

È l'ora dell'intervista

14:40 «Federica, non dimenticarti questo pomeriggio dell'intervista con Tahar Ben Jelloun!»
14:41 «Ok, a che ora al Verdi?»
14:43 «15:20 fuori dal teatro»
15:10 «SBRIGATI!! Io, la Giorgia, la Giulia e Abdul siamo al bar a bere un caffè e tra poco andiamo»
15:13 «Ok Pietro, ho capito, sto arrivandooo!»
Seconda fila a destra, cinque blogger armati di carta e penna. 15:30 inizia la conferenza. Tahar Ben Jelloun incontra gli studenti che hanno aderito al progetto ***La scena della parola 2014.*** Numerosi i temi toccati dallo scrittore, a partire dal razzismo, immigrazione, movimenti estremisti in Europa, per arrivare al cinema e all'educazione. I microfoni girano tra le file, fioccano domande.

Leggendo "La Rivoluzione dei Gelsomini" abbiamo visto che le sue riflessioni sulla primavera araba risalgono al 2011: ci piacerebbe conoscere il suo punto di vista aggiornato, in particolare sulla situazione in Marocco e in Egitto.
La Primavera Araba ha avuto inizio dalla Tunisia e, come in tutti gli altri paesi in cui ci sono state delle rivolte, sono saliti al potere gli islamisti. Costituiscono un movimento che vuole governare in nome della religione e fare del Corano la loro Costituzione. Hanno preso potere non solo in Tunisia, ma anche in Marocco e in Egitto, rivelandosi incompetenti nella attività di governo. In Tunisia gli islamisti sono stati allontanati dal potere ed è stata introdotta una nuova Costituzione rivoluzionaria che ha sancito l'uguaglianza dei diritti tra uomo e donna, ma anche il diritto alla coscienza personale. Oggi in Tunisia si può liberamente dichiarare di non credere in Dio; viene garantita la libertà di fede. Si tratta di qualcosa di unico in tutto il mondo arabo. La Tunisia è il primo paese progressista nella realtà araba.
Ben differente è la situazione in Egitto, dove per undici mesi è stato al potere il presidente Morsi che apparteneva alla compagnia dei Fratelli Musulmani. Si tratta di una sorta di setta che esiste dal 1920, un'associazione creata per contrastare il colonialismo e le idee occidentali. Rappresentano il desiderio di scardinare il processo di modernizzazione del mondo arabo. Anche in questo caso il movimento ha dimostrato la propria incompetenza provocando l'intervento dell'esercito che ha messo in atto un colpo di stato, arrestando il presidente. Ci furono violente proteste e ad oggi si è in attesa delle prossime elezioni: la Primavera Araba è ancora in evoluzione.
In Marocco invece sussiste una singolare convivenza di diverse forze politiche. Non ci sono state rivolte come negli altri paesi, in quanto il re ha anticipato le necessità del paese attuando delle riforme senza un esplicita richiesta da parte di esso. Ha, per esempio, redatto una nuova costituzione e ha indetto nuove elezioni vinte dagli islamisti. Ha poi nominato primo ministro un esponente di tale partito. Per adesso non ci sono situazioni di conflitto.

Nel mese di maggio si terranno le elezioni europee. I gruppi nazionalisti e l'estrema destra risultano in vantaggio in molti paesi occidentali, persino in quelli ritenuti poco liberali (Paesi Bassi e Francia per citarne due). Come si spiega la crescita di questo fenomeno ?
L'estrema destra in Francia è comparsa all'inizio degli anni ottanta. Il Fronte Nazionale, il partito di estrema destra francese, rischia di ricevere numerosi voti alle prossime elezioni. Perché questo è possibile? Il Fronte Nazionale tiene un discorso antieuropeista, contrario alla moneta unica e allo spazio Schengen. Motivano le difficoltà economiche nazionali accusando l'Unione Europea. Come spesso succede in un periodo di crisi alcuni movimenti politici fanno leva sulle difficoltà e il malcontento della popolazione. Criticano per esempio l'immigrazione, ma non si rendono conto che se l'intera comunità immigrata francese abbandonasse la nazione, essa collasserebbe. In Francia ci sono circa tre milioni di disoccupati e trecento mila possibilità di impiego, che la popolazione francese non accetta. Sono invece gli immigrati disposti a svolgere ruoli più umili. È per questo che il discorso tenuto dall'estrema destra è inaccettabile, falso, non valido. Condiscono la paura con l'islamofobia. Ritengono che l'immigrazione possa minacciare la religione cattolica.

Fino a che punto un immigrato può mantenere nel paese di immigrazione la cultura e le tradizioni del proprio paese d'origine?
Quando i vostri nonni o bisnonni sono andati a vivere all'estero, in Francia ad esempio, venivano etichettati con termini dispregiativi ricavati dalle loro abitudini. Un nome usato era "Maccheroni" per il fatto che gli italiani mangiano la pasta. Se una persona emigra ha il diritto di preservare la propria cultura, ma ciò non significa che si debba contrastare la cultura del paese che ci accoglie, piuttosto adottare entrambe le tradizioni. Per la maggior parte degli immigrati ci sono tre elementi culturali fondamentali: la lingua madre, la cucina casalinga e, la musica e la letteratura. Ricordo che in Francia l'ex Presidente Jacques Chirac una volta, preso dal nervosismo, si espresse dicendo "basta con questo rumore, basta con questi odori". Non aveva ben chiaro che in realtà sono proprio quei rumori della musica e quegli odori della cucina tipica tradizionale, che costituiscono la natura di un popolo. Non si possono avere stranieri nel proprio paese senza accettare questi elementi fondamentali.
In Italia la situazione è differente, è un paese di immigrazione recente. Prima erano gli italiani che emigravano e si è pensato che sarebbero stati più sensibili riguardo questo fenomeno. Ci si è accorti però che le cose sono precipitate in modo drammatico. Parlo dell'immigrazione clandestina e illegale; per esempio una ventina di anni fa, una nave con a bordo un gruppo di albanesi, è arrivata presso le coste di Lampedusa e non è stata accettata dalle istituzioni portuali. L'Italia doveva essere solamente un paese di passaggio per arrivare in Francia o in Germania. È una questione di politica europea sul tema dei "paesi del sud". Per evitare quest'immigrazione selvaggia bisogna intervenire sui paesi da cui parte l'immigrazione piuttosto che bloccarla con feroce intransigenza.

Qual è stato il suo rapporto con il cinema?
Sono stato educato nell'amore per il cinema degli anni quaranta/cinquanta, che mi ha aiutato a sviluppare l'immaginazione e a raccontare. Quando ho scritto *Fuoco* mi sono ispirato ad un film di Vittorio De Sica, *Ladri di biciclette*. Non bisogna vedere solo il cinema americano ricco di "***action***", ma c'è anche un cinema europeo dell'umanità, soprattutto quello in bianco e nero.

Cos'è che alimenta il razzismo tra i ragazzi?
La principale fonte è l'ignoranza, sommata alla paura e tutto accompagnato da una sorta di stupidità. Quando si cerca di far ragionare un razzista, mettendolo alle strette, chiedendogli per quale ragione il bianco sia superiore al nero, non troverà motivazioni. I motivi che determinano il colore della pelle non dipendono dalla volontà dell'individuo. Bisogna spiegargli che non esistono delle razze al plurale ma esiste un'unica razza: la razza umana. Essa è composta da sette miliardi di individui e ognuno di questi è unico. Siamo tutti diversi ma con delle similitudini. Per gli animali invece ci sono delle razze: tra di loro non si assomigliano. Il razzismo non ha una base scientifica, ma solo soggettiva. Semplicemente una persona può non piacerci e questo rientra nel nostro diritto. Il problema si presenta se una persona non ci piace per via del colore della pelle. Non possiamo amare tutti ma bisogna rispettarci. Per capire il razzismo bisogna mettersi nei panni di chi viene umiliato. Il razzismo non è semplice e leggero, inizia con degli insulti e finisce come nella seconda Guerra Mondiale con le camere a gas.

Cosa pensa della condizione della donna nella società araba di oggi e quali aspetti cambierebbe?
Ho già parlato del grande passo fatto in Tunisia. La condizione della donna è quell'elemento che definisce la modernità e la civilizzazione di una società; se essa sia giusta o meno. In Arabia Saudita purtroppo oggi le donne non hanno gli stessi diritti degli uomini.
Ma quali sono i valori che devono attraversare tutte le culture? Sono la dignità, il rispetto dell'essere umano quanto tale. Ogni essere umano ha diritto al rispetto in qualità di individuo unico. L'unica differenza che sussiste tra gli uomini è la morale.

17:00 Fine conferenza.
Il tema del razzismo e dell'immigrazione sono oggi temi di interesse comune che Tahar Ben Jelloun, grazie alla sua approfondita conoscenza della cultura araba e islamica, è in grado di analizzare dal punto di vista di tutti quei popoli da cui l'emigrazione parte e che sono soggetti a discriminazioni razziste. Attribuisce un ruolo fondamentale alla letteratura, la quale, è in grado di aprire le porte ad un mondo di ulteriori culture. L'opportunità offerta da Dedica ha reso possibile una sensibilizzazione tra i ragazzi nei confronti del mondo islamico di cui Tahar Ben Jelloun si fa portabandiera.
Tahar Ben Jelloun ha ispirato tutti gli studenti: «Non voglio darvi consigli, siete già grandi, però c'è una cosa importante che devo dirvi: è di preservare la vostra curiosità, lottare contro i pregiudizi e leggere, leggere tutti i giorni».

Federica Elisa Barbui, Giulia Grando,
Pietro Marcolini, Giorgia Mascarin, Abdul Seidou,

LICEO SCIENTIFICO M. GRIGOLETTI

a

b

c

d

e

Dedica a Tahar Ben Jelloun
Pordenone, 8-22 marzo 2014

I.S.I.S. P. Sarpi – San Vito al Tagliamento
Classe 4^Cp
Coordinatrice: F. Fontanel

I.S.I.S. Le Filandiere – San Vito al Tagliamento
Classe 4^F
Coordinatrice: G. Bergamo

Liceo Leopardi-Majorana – Pordenone
Classe 2^Ac
Coordinatrice: C. Manganaro

Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone
Classe 2^Ac
Coordinatrice: F. Coral

I.T.G. S. Pertini – Pordenone
Classe 2^Ac
Coordinatrice: L. Tajariol

I.T.C. O. Mattiussi – Pordenone
Classe 2^Ac
Coordinatrice: D. Del Tedesco

a

Vincitore "Parole e immagini per Tahar Ben Jelloun"
Premio per la tecnica grafica:
Alice Calabrese, Fulvio Cucchisi, Giulia Babuin,
Classe 1^D classico – Liceo Leopardi-Majorana

b

Vincitore "Parole e immagini per Tahar Ben Jelloun"
Premio per la tecnica grafica:
Denise Pontello, Classe 4^ A cl – ITC "Mattiussi"

c

Vincitore "Parole e immagini per Tahar Ben Jelloun"
Premio per l'idea grafica: Claudia Vannelli,
Classe 3^A classico – Liceo Leopardi-Majorana

d

Vincitore "Parole e immagini per Tahar Ben Jelloun"
Premio per l'idea grafica: Andrea Marcer,
Classe 3^B – Liceo Scientifico M. Grigoletti

e

Gli studenti del Liceo Grigoletti che hanno partecipato al progetto BookBlog in una foto con la Dirigente Scolastica e la targa che il festival Dedica ha assegnato per riconoscere l'impegno.

Dedica a Tahar Ben Jelloun

1° SEZIONE: PREMIO PER IL SAGGIO BREVE

Interazioni complesse

Agosto 2013, mi trovo all'aeroporto di Venezia in partenza per un soggiorno in Inghilterra e al controllo passaporti la mia attenzione viene colpita da alcune sagome nere che transitano verso una zona controlli diversa dalla mia; si tratta di un gruppo di donne musulmane che, completamente avvolte dal loro burka rigorosamente nero, vengono accompagnate in una stanza apposita per essere identificate nel rispetto della privacy e permettere loro di accedere alla zona voli. È a questo punto che mi sorprendo a pensare «... speriamo che non salgano proprio sul mio volo» visto che collego immediatamente la loro presenza alle innumerevoli immagini di stragi terroristiche, di attentati suicidi e inevitabilmente al crollo delle torri gemelle a N.Y.
Evidentemente anch'io faccio parte della schiera di persone che identifica il mondo musulmano con il terrorismo e lo vede pertanto come l'attuale più grave minaccia al nostro modo di vivere, ai nostri valori e alla nostra libertà: il progredito mondo occidentale impegnato a difendersi dall'arretrato mondo arabo violento e fondamentalista. Pertanto è con estremo interesse che mi sono accostato alla lettura del libro *L'islam spiegato ai nostri figli* di Tahar Ben Jeiloun e con sincera curiosità ho cercato la risposta a domande che mi pongo da tempo: da dove deriva tutto questo odio verso il mondo occidentale, com'è possibile che con tutti i mezzi di informazione del mondo moderno i popoli arabi non si rendano conto della privazione di libertà in cui vivono?
La lettura di questo testo è stata come aprire una finestra sul mondo, ed è stato sorprendente scoprire che le più importanti religioni del mondo, cristiani, ebrei e musulmani, sono basate su comuni concetti di tolleranza e rispetto, tutte partono dal precetto di centralità della vita umana e tutte e tre, nella loro evoluzione storica, sono state usate e manipolate per scopi politici e per interessi di pochi che ne hanno di fatto snaturato il concetto di base. Il Corano e la Bibbia hanno infatti delle analogie molto forti, così come sono sorprendenti gli errori compiuti dagli esponenti di entrambe le religioni. Il filo conduttore di questa deviazione verso il male è sicuramente l'ignoranza profonda che permette a poche persone di governare le menti di molti. Ecco così la nascita dell'integralismo, dei talebani e del loro cieco modo di vedere il mondo, finalizzato a tutelare interessi personali mantenendo popoli interi nell'arretratezza e nell'ignoranza. Ma la stessa cosa possiamo affermarla anche per la religione cristiana che, nel nome di Dio, ha privato di libertà e la dignità molti popoli, come è accaduto ad esempio nel periodo delle crociate.
Le profonde divisioni culturali all'interno del mondo arabo hanno poi alimentato le diverse interpretazioni del Corano e generato le tante differenze che oggi possiamo cogliere fra i diversi Stati arabi. Il fermento del popolo arabo è profondo e sta generando un moto di grande ribellione che viene chiamata "primavera araba": la cultura, l'evoluzione della conoscenza e il rispetto della vita umana stanno riconquistando terreno, ma sarà un processo lungo e doloroso che attualmente è ancora all'inizio.

Capisco pertanto che il mondo arabo va guardato con maggiore rispetto, che gli errori di alcuni hanno annebbiato centinaia di anni di una cultura ricchissima che mi è pressoché sconosciuta. Resta il problema che i popoli necessitano di una forte capacità di integrazione e su questo punto la strada da percorrere è ancora piuttosto lunga e tortuosa: tutti amiamo definirci tolleranti e aperti al cambiamento, ma continuiamo a guardarci con sospetto in quanto abbiamo tutti delle ferite ancora troppo fresche per essere superate.

Giovanni Lo Giudice

Classe 2^B

LICEO SCIENTIFICO M. GRIGOLETTI

EX AEQUO

Una malinconica fine

L'ha ucciso lei. Ma chi è lei? Chi avrebbe mai pensato che ad uccidere Mohamed sarebbe stata la pensione? Dal titolo, infatti, si poteva intuire che la colpevole fosse la moglie o qualsiasi altra donna collegata alla sua vita.
Attendendo fino alla fine che le nostre ipotesi iniziali si confermassero, giunti alla conclusione del romanzo, ogni nostra aspettativa è stata delusa.
La pensione risulta essere una minaccia per il protagonista del romanzo che, dopo aver dedicato tutta la sua vita al lavoro, ha paura di dover modificare le proprie abitudini, di sprofondare nei propri pensieri e di sentirsi inutile. Tuttavia, decide di affrontarla in modo positivo, cercando di riunire tutta la famiglia in Marocco, il loro Paese d'origine.
Il rapporto con i suoi figli, col tempo, era diventato sempre più distaccato. Il principale motivo era costituito dal fatto che loro erano cresciuti con la mentalità occidentale e lui, Mohamed, al contrario, era fortemente legato alle proprie radici e alle tradizioni del proprio Paese. Aveva sempre sentito parlare di storie di famiglie divise da parte dei suoi amici e temeva che succedesse alla sua.
Una volta in pensione, quindi, decide di realizzare il proprio progetto. Torna perciò in Marocco e riprende la costruzione di una grande casa che avrebbe dovuto ospitare tutti i suoi figli.
Molto determinato si dimostra nel raggiungere questo obiettivo, al punto di sacrificare tutto ciò che possiede, compreso se stesso. Terminata la casa, impaziente di rivedere i propri figli, li invita a raggiungerlo; aspetta giorno e notte il loro arrivo, ma invano. Anche dopo che la moglie torna in Francia per tentare di convincerli, solo il figlio adottivo va da lui e gli starà accanto fino alla fine.
È triste constatare come sia stato facile per i ragazzi abbandonare il proprio padre, senza preoccuparsi di ferire i suoi sentimenti. Sarebbe stato possibile renderlo felice, per breve tempo, negli ultimi attimi della sua vita, solo se lo avessero voluto.
È invece sorprendente come l'unico ad essergli stato davvero accanto, fosse chi non era sangue del suo sangue, ovvero il figlio adottivo. Questo ci dimostra quanto possa essere incondizionato l'amore e non sempre scontato. Viceversa, il rapporto con sua moglie, complesso, fatto di silenzi, si rivela inaspettatamente compromesso dopo una vita di convivenza, perché lei, pur non condividendo la nuova casa, non aveva parlato e, come sempre accadeva, aveva evitato di esprimere la propria opinione.
Secondo la nostra mentalità, le basi per una relazione solida sono il dialogo e il confronto delle opinioni. A causa di un rapporto divenuto di sola convivenza, i due non hanno potuto conoscersi fino in fondo, perciò la moglie non riuscirà a comprenderlo e a capire i motivi delle sue scelte. Sarà questo a dividerli per sempre.
Il romanzo è ricco di temi attuali, fa riflettere sul modo di affrontare la vita quando ci si presentano delle difficoltà e si conta sulla famiglia, da sempre il luogo primario degli affetti, della sicurezza.
La pensione stessa, un desiderio e un traguardo per tanti, per alcuni tuttavia coincide con una fase di declino, di malinconica fine, di solitudine, in cui soltanto guardare indietro può, forse, confortare il presente.

Andrada Vantu

Classe 2^H

I.S.I.S. LE FILANDIERE

PREMIO PER LA SCRITTURA SOGGETTIVA

Caro Ahmed

Caro Ahmed,
sei stai leggendo questa lettera significa che i miei occhi si sono già da tempo chiusi senza più riaprirsi. Forse fu una vendetta del cielo, volta a castigarmi per aver sviato la volontà di Dio.
Forse perché, malgrado la falsa calma che si era creata attorno a te, tutto mi sembrava in continuo degrado e questa follia tranquilla e silenziosa mi prosciugava l'anima dall'interno.
Forse per il mutismo a cui tutti eravamo relegati, che nessuno poteva o riusciva infrangere nonostante non ci fossero leggi divine ad imporlo. Era semplicemente un volere comune o di tuo padre, il che alla fine è la stessa cosa.
Ricordo i primi momenti dopo la tua nascita, gli unici momenti della tua vera vita.
Ricordo gli occhi da bambina che mi fissavano già impauriti al tempo, ricordo la maniera con cui ti dimenavi contro un destino che sapevi non essere il tuo. Un destino che ti ha imprigionato appena dopo la morte della tua femminilità, avvenuta nello stesso luogo dove qualche secondo prima eri nato.
Ricordo la falsa luce negli occhi di tuo padre che cercava di convincere sé e gli altri della tua esistenza in quanto uomo. Eri per tutti qualcosa di enigmatico, nemmeno tu che vivi con te stesso da tanto tempo sai davvero chi sei.
Ricordo quando, alla sera, un candido pensiero, bianco come la tua pelle giovane e innocente, mi sfiorava la mente durante la preghiera.
Pensavo al tempo che mancava prima che ci separassimo per sempre. Sentivo che i giorni per me si facevano sempre più corti mentre le notti più lunghe e sofferte. Sentivo di non avere più forze. Questo segreto mi aveva appesantito il cuore ed ero certa che presto avrebbe cessato di battere.
Pensavo alla storia che ognuno porta dentro di sé: i segreti, le gioie, le ambizioni, le delusioni e le pazzie che a volte nemmeno il diavolo conosce. Il tuo viso era uno scudo, sembravi indifferente ed insensibile a tutto. Vedevo il tuo corpo muoversi attraverso movimenti meccanici, quasi di routine. Sapevo cosa facevi ogni giorno a quella determinata ora, ma non ho mai capito a cosa pensavi. Ti confondevi con la monotonia dei volti senza sorriso di chi ti stava attorno, girovagando nell'inquietudine della tua anima.

Pensavo a quanto mi doleva il cuore non poterti chiamarti bambina mia.
Così passavo le mie giornate prendendomi cura di te, osservando i tuoi movimenti. Non ti ho mai detto quanto ti ammirassi, avevi più forza d'animo di qualsiasi altro uomo che cercava di insegnarti qualcosa sulla vita. Eri capace di andare contro corrente e di vincere uragani, lo vedevo dal modo in cui ti comportavi durante il giorno mentre con aria severa cercavi di emulare tuo padre.
Ma nonostante tutto questo tuo nasconderti dietro una maschera, sapevo che alla sera in quella stanza nuda mentre le tenebre ti coprivano, dai tuoi occhi cadevano lacrime di paura e angoscia che non riuscivi a combattere. Era evidente che nessuno ti poteva aiutare, nessuno conosceva la tua storia e anche se l'avessero saputa non avrebbero capito il tuo dolore. Mi sentivo impotente quelle notti, quando ti sentivo singhiozzare in silenzio, sempre attento a non disturbare o non farti sentire.
Dopo la partenza delle tue sorelle ho pensato di non essere più utile in quella casa che non sentivo nemmeno mia. Adesso sono qui seduta sulla sedia vicino alla scrivania. Probabilmente questa sarà una delle ultime cose che scriverò. Penso raramente alla mia morta, non mi spaventa. Ultimamente mi pongo quesiti e mi interrogo. Mi domando se ciò che senti lo sentirai per sempre. Ma alla fine sarà fin troppo alla luce del sole cosa rimane di noi: sabbia, terra e sogni.
Con affetto, Mamma.

Valeria Bortoletto

Classe 3^F

LICEO SCIENTIFICO M. GRIGOLETTI

EX AEQUO

Vidi tutto

Vidi tutto. Quei cafoni portarono via il carretto di quell'uomo senza neanche voltarsi indietro, dopo averlo pure spintonato e gettato a terra. Io mi stavo dirigendo in comune, dovevo parlare con il sindaco: il comportamento di quei poliziotti era veramente troppo arrogante con noi venditori ambulanti e dopo aver visto quella scenata ne ero ancora più convinto.
Quel ragazzo lo conoscevo, Mohamed Bouazizi, un caro amico all'università, anche lui si era dovuto arrabattare per riuscire a portare a casa qualche soldo; era il compito di suo padre prima che mancasse, come è successo a me d'altronde.
Si stava dirigendo anche lui dal sindaco, lo capii dal suo sguardo, infuocato. Si alzò da terra e si allontanò velocemente. Non era più in lui, si riusciva ad intuire che aveva una miriade di pensieri che gli giravano per la testa, non tutti negativi forse, ma quello che so per certo è che aveva la mente troppo offuscata per ragionare.
Arrivammo all'entrata del comune, legammo entrambi i nostri motorini ad un palo. Lui si diresse velocemente dal portiere – mi diede l'impressione che ci fosse già stato perché iniziarono a scambiarsi insulti – quindi non poteva essere di certo la prima volta, tutto era troppo violento, anche se pensandoci bene, in Tunisia qualsiasi cosa può accadere.
Mohamed si sistemò il vestito bianco e iniziò a girovagare per la piazza; mi accorsi più volte che lanciava sguardi alla borsa che portava con sé, come voglioso di tirare fuori qualcosa, ma poi tornava sempre ad immergersi nei suoi mille pensieri.

Ora sarebbe toccato a me parlare con il portiere per salire nell'ufficio del sindaco o di un suo vice, ma dopo aver visto come era stato trattato Mohamed non ne ebbi il coraggio. Rimasi seduto su una panchina a pensare al da farsi e intanto fissavo quel ragazzo mentre vagava senza metà.
Ad un certo punto si diresse di nuovo all'entrata secondaria dell'edificio: stessa scena.
Uno pretendeva di parlare con il sindaco e l'altro si rifiutava categoricamente. Il portiere lo spinse con il suo manganello e lo fece cadere: quello sgherro si sentiva così potente, anche se in realtà non lo era per niente. Mohamed si rialzò da terra senza dire una parola. Andò davanti l'entrata principale, che è sempre chiusa a chiave per impedire l'accesso a chiunque, ovviamente.
Io rimasi impietrito su quella panchina, ad un cinquantina di metri da lui, lo guardavo come sotto ipnosi. Lanciò un'altra occhiata alla borsa, ma questa volta la aprì veramente, tirò fuori una bottiglia di benzina e se la versò addosso, tutta, si bagnò da testa a piedi. Non riuscivo a scollarmi dalla panchina, ero bloccato lì con la colla dell'incubo. Posò a terra la bottiglia, frugò tra le tasche del giubbino e tirò fuori il suo accendino Bic rosso. Quell'accendino, ormai passato alla storia per le molteplici ragazzate commesse ai tempi dell'università, era l'unico segno rimasto della nostra amicizia, della spensieratezza di una volta, ma ora stava per diventare il segno della fine. Lo accese, fissò la fiamma per un secondo e l'avvicinò ai vestiti. Il fuoco divampò, la folla accorse.
Solo il senso di colpa di quel portiere rimase per sempre.

Stefania Moretto

Classe 1^G

I.S.I.S. LE FILANDIERE

2^ SEZIONE (ultime 2 classi): PREMIO PER IL SAGGIO BREVE

La solitudine: il peggior carnefice

Per le donne raccontate da Tahar Ben Jelloun, «l'ultimo amore è sempre il primo». Sono state molto spesso ingannate, dagli altri e da sé stesse, intrappolate e costrette ad una vita che non avrebbero mai voluto. Le storie proposte si soffermano sulle prime illusioni, l'innamoramento, il primo scambio di fiducia, sulla passione che, dopo essere stata covata e trattenuta, divampa. Le donne di cui si racconta credono in diversi tipi di amori, da film, romantico, violento, dolce, ma c'è una caratteristica comune: la solitudine perché si ritrovano sole con sé stesse e le loro disillusioni. Sono innocenti e forse troppo ingenue per potersi accorgere fin dal principio di quali uomini potersi fidare. Come Sakina, conquistata dalla poesia e dalla dolcezza di Fawaz, che le sembra un principe azzurro a cavallo, pronto a realizzare il suo sogno d'amore. Il lieto fine, però, sembra possibile solo nelle favole. Per questo lei, come molte altre sventurate, si ritrova umiliata da quell'amore appena sbocciato, che l'aveva fatta sperare e poi ingannata.
A diversi tipi di amore corrispondono differenti tipi di figure femminili. Non tutte infatti hanno lo stesso temperamento sognatore di Sakina, alcune hanno molto chiaro ciò che vogliono e sono disposte a qualsiasi tipo di compromesso per ottenerlo. E' l'esempio della bionda e della mora del secondo racconto, molto amiche tra loro, che considerano gli uomini solo per il proprio piacere. Anche queste figure femminili più dure, però, proveranno cosa vuol dire rimanere sole con sé stesse e con i propri desideri. QQQQQuesto è quanto l'autore vuole farci capire. Tutte queste donne sogna-

no di evadere, di vivere una storia d'amore simile a quelle narrate nei libri e in principio sembrano riuscirci. I primi mesi sono pieni di dolcezze e di attenzioni, ma dopo il fidanzamento e il matrimonio la passione muore e la ragazza deve imparare a bastare a sé stessa, ad essere emotivamente autosufficiente, perché tutto ciò che otterrà da quel marito che l'ha portata all'altare illudendola sarà una passeggiata alla Medina. Quello che l'autore fornisce, però, non è un punto di vista unilaterale sull'amore, perchè anche l'uomo viene descritto in base al suo carattere e alle sue aspettative. La differenza tra la maggior parte degli uomini e delle donne è la diversa importanza attribuita al sesso e al sentimento. Ciò che tuttavia li accomuna è il bisogno forte di allontanare la solitudine, di non esserne più vittima, quasi come fosse la peggior punizione esistente al mondo rimanere tra sé e sé e confrontarsi con ciò che si prova, con le proprie emozioni. Ma l'amore è inevitabilmente solitudine e le donne lo sanno. Da questo punto di vista appaiono più forti, più coraggiose, poiché guardano in faccia il loro carnefice e lo sfidano, l'affrontano, armandosi di ciò che di più umile e, allo stesso momento, potente hanno: l'immaginazione, ovvero la forza di evadere e di costruirsi una loro vita altrove, come l'hanno sempre voluta e attesa.

Giulia Padovan

Classe 5^F

I.S.I.S. LE FILANDIERE

EX AEQUO

La gran macchina del mondo

Temi-chiave delle opere di Tahar Ben Jelloun sono i problemi della società come razzismo, discriminazioni, il mondo arabo.
Corrotto è uno dei romanzi che calcano proprio queste tracce.
Come si evince dal titolo, il romanzo ha come argomento di fondo la corruzione: l'ingegnere Mourad – il protagonista – è impiegato presso un ufficio del Ministero dell'Urbanistica di Casablanca: è l'unica persona della città che delibera o meno le autorizzazioni per i progetti di edilizia. Un incarico importante in un ufficio importante, dove spesso girano 'mazzette' per facilitare una firma o, semplicemente, ridurre i tempi d'attesa.
Ma per questo Mourad è l'uomo sbagliato: non ha mai accettato nulla, ha sempre fatto il suo lavoro secondo il rispetto delle leggi. In uno stato corrotto fino al midollo, quello che lui stesso definisce «macchina», Mourad è «il granello di sabbia che vi penetra e la fa stridere». Il suo ruolo è «unico, raro e necessario»: Mourad è una persona integra e rispettosa, ed è stimato da tutti (o quasi) proprio per questa sua austerità: la moglie Hilma sa di avere sposato un uomo determinato, e i figli Wassit e Karima ammirano il padre come uno dei pochi uomini ancora integralmente leali e onesti. Questa sua reputazione, però, lo porta a vivere in condizioni mediocri, spesso al limite della miseria, e così quel giorno, in cui viene invitato ad accettare un milione di dirham per approvare una pratica, costituisce una svolta per la sua vita. Tra piccoli sfizi, tanti rimorsi, la crisi del matrimonio con Hilma e le avventure amorose con Najia e Nadia, Mourad compie un passo irrimediabile e definitivo verso quella realtà scorretta e amorale della corruzione.
Corrotto ai tempi d'oggi è ancora più attuale di quanto lo sia realmente: apre gli occhi al lettore e lo catapulta in prima persona in uno scenario in cui diventa egli stesso protagonista, si immedesima nell'ingegnere dall'incarico invidiato e viene messo a confronto con la società malandante del Marocco di vent'anni fa, di cui alcuni episodi sono ancor oggi quotidianità.
Nelle pagine di ***Corrotto***, Ben Jelloun fa approdare il lettore alla figura di chi, onesto e leale, cerca di combattere le ingiustizie che governano il mondo, per farlo quasi parallelamente ragionare su quanto possa essere efficace una bustarella per ottenere qualcosa. Avere i soldi consente già di avere una vita agiata, ma investirli per trarne altri guadagni molto più proficui è un passo oltre.
I soldi, si dice oggi, sono la chiave di tutte le porte. Questo è il concetto che Ben Jelloun ribadiva vent'anni fa; se voglio qualcosa mi basta allungare la mazzetta: ne guadagno io perché ottengo ciò che desidero, ne guadagni tu perché ti verso io una bella sommetta; io non ottengo niente senza di te, ma neanche tu senza di me!
È così che la corruzione viene rappresentata come perno di un circolo vizioso, che una volta che ha inizio è interminabile, perché quella è alimentata dalla brama di possedere, dal desiderio di osare per avere, che sono connotati tipici della natura umana.
Ed è proprio così che, in un romanzo in cui il lettore viene anche messo faccia a faccia con una difficile situazione familiare e storie d'amore fuggenti, carnali più che passionali, viene offerto uno spunto di riflessione e di dibattito.
La corruzione, il sistema di favori…sono ingiusti, sono eticamente o moralmente ingiusti ma accettabili, sono…? Sono! Ci sono, esistono! E non si possono neanche combattere da un giorno all'altro, perché sono da una parte penetrati in un sistema impenetrabile e da un'altra connaturati alla nostra essenza di esseri umani.
Corrotto rappresenta la corruzione con una busta bianca colma di banconote, ma il lettore di ***Corrotto*** del ventunesimo secolo intuisce bene che la vera Corruzione, quella che invisibile regge i rapporti nella nostra società, è anche quello scontrino non battuto, quella frase del medico «Signore, la visita costa cento euro, ma in nero gliela posso far passare per sessanta», quel «Ti faccio questo favore in cambio di…».
La corruzione è qualcosa che ci viene naturale. Leggendo ***Corrotto*** fino all'ultima frase si capisce che naturale lo è veramente. E un sistema corrotto, una ***macchina*** corrotta, finisce anche per intaccare quel minuscolo granello di sabbia che l'ha fatta stridere. Ma non l'ha fermata.

Alberto Mattesco

Classe 2^E classico

LICEO LEOPARDI-MAJORANA

PREMIO PER LA SCRITTURA SOGGETTIVA

Lettera A Mohamed Bouazizi

Caro Mohamed,
ho scelto di scriverti questa lettera perché sono rimasta molto colpita da quello che hai dovuto affrontare, dal coraggio che ti ha spinto a compiere un gesto estremo per sentirti finalmente libero. Mentre leggevo la tua storia mi sentivo vicina a te: era come se la tua sensazione di sconfitta, il tuo desiderio di cambiamento, la tua voglia di essere ascoltato potessi avvertirli anche io. Riuscivo a percepire il dolore e la frustrazione provocati dalla repressione di ogni tua aspirazione, di ogni

tuo sogno, dall'assenza di speranza, dall'ipocrisia e falsità che ti circondavano e che erano, assieme all'estrema ignoranza, alcune delle cause della situazione critica in cui ti trovavi.
Ho capito, inoltre, quanto fossi legato al tuo paese, alle tradizioni, alla tua famiglia e quanto questo forte legame rendesse le circostanze in cui ti trovavi ancora più pesanti: fa male vedere il proprio paese in decadenza, dominato dalla povertà e dalle ingiustizie, ed è ancora più doloroso percepire l'angoscia e la sofferenza delle persone che amiamo.
In questi anni il clima politico ed economico a livello mondiale è particolarmente teso, sia nel Medio Oriente, sia nei paesi occidentali, entrambi profondamente feriti da una grave crisi non solo economica, ma anche, o soprattutto, morale.
In questi ultimi anni la mia consapevolezza della situazione in cui il mio paese si trova si è fatta sempre più consistente, così come la preoccupazione e l'angoscia che essa comporta.
Da due anni a questa parte avverto molta instabilità, molta sofferenza e indignazione tra i miei coetanei e connazionali; osservo molte aziende importanti chiudere, molti abili imprenditori, che credevano nelle capacità proprie e del proprio paese, costretti ad arrendersi, spesso scegliendo la morte come mezzo per liberarsi dal peso della disperazione; vedo molti giovani che hanno già perso la fiducia in loro stessi e nella società in cui vivono, prima ancora di impegnarsi per realizzare i loro sogni, demoliti dalla condizione poco incoraggiante nella quale l'Italia si trova.
Le sensazioni che la tua storia mi hanno suscitato sono vicine a quelle di altri giovani nella realtà che mi circonda: ho constatato quante persone oggi in Italia non si sentano affatto ascoltate o tutelate, quanta gente stia perdendo la fiducia nel futuro, quanti cittadini si sentano schiacciati dal peso dell'ingiustizia.
La tua vicenda avvicina l'Oriente e l'Occidente, e, a mio avviso, definisce perfettamente come la privazione di qualsiasi libertà, di qualsiasi aspirazione e di qualsiasi aspettativa nel futuro provochi universalmente la stessa rabbia, la stessa frustrazione e disperazione che conducono a gesti forti o estremi.
Ringrazio, dunque l'autore che ha messo per iscritto la tua storia e mi ha permesso così di conoscerla; ma ringrazio soprattutto te, perché mi hai fatto capire che anche il singolo individuo, nel suo piccolo, può cambiare le cose, se dotato di coraggio, di conoscenza e di forza di volontà.
Grazie per avermi dimostrato che la libertà di esprimersi, di essere ascoltati e di sognare equivale al diritto comune a tutti gli esseri umani di godere di una vita dignitosa.
Con affetto e stima,
Giulia.

Giulia Zanut

Classe 4^L

LICEO SCIENTIFICO M. GRIGOLETTI

EX AEQUO

Il bivio dell'anima

In una parte gialla del mondo,
si fa largo una lotta che nasce da dentro.
Comincia nel cuore di un'anima confusa
da parole,
sguardi,
persone.
Questa è al contempo il Cielo e il Mare.
Due facce opposte dello stesso colore,
ma non della stessa sostanza.
Oppure il Sole e la Luna,
che si rincorrono senza guardarsi mai,
tranne in qualche circostanza,
in qualche istante.
L'istante di questa storia si chiama a volta Ahmed, a volte Zahra.
Due facce opposte dello stesso colore.
Mare o Cielo?
Sole o Luna?
Ahmed o Zahra?

Meg Torresan

Classe 5^B

I.S.I.S. LE FILANDIERE

I blogger siamo noi[1]

Studenti-blogger, con il compito di recensire gli appuntamenti del Dedica Festival, in un blog coalizzato con il giornale on-line del Salone Internazionale del Libro di Torino. Sembra impossibile credere che degli studenti adolescenti si interessino alla cultura a tal punto da scrivere un blog e volare on-line. Chi non ci crede può avventurarsi, come per caso, al Liceo Grigoletti. Vicino alla biblioteca c'è una stanza chiusa. Sulla porta un cartello: "Bookblogger". Eccoci qua finalmente! Studenti di 2C, 3E e 4C, con le idee chiare e tanto entusiasmo. Due computer, connessione wifi, notes smatfhone o tablet con gli appunti e le foto dell'evento della sera prima: niente da invidiare ad un vero reporter. Quando la prof di lettere ci ha proposto questa esperienza eravamo un po' spaventati. Saremmo riusciti ad essere all'altezza? Ci avrebbe impegnato molto la partecipazione pressoché quotidiana agli eventi e la tempestiva redazione e invio telematico dei saggi e delle recensioni? Avevamo paura che le nostre idee e il nostro modo di scrivere potessero non piacere ai nostri amici-blogger di Torino, già esperti in questo ambito, tanto che nel settembre 2013 erano venuti di persona a seguire Pordenonelegge.
Mano a mano che abbiamo iniziato a postare articoli sui vari incontri del Festival però, abbiamo cominciato a ricevere complimenti e considerazioni un po' da tutti: insegnanti, genitori, il Dirigente Scolastico, persino "il Messaggero" era orgoglioso di noi. Non stavamo passando inosservati, per

1 In occasione della 20ª edizione di *Dedica*, l'Associazione Thesis ha avviato una collaborazione con il Salone Internazionale del Libro di Torino. Essa ha previsto la documentazione degli incontri di Dedica nello spazio del Salone riservato al BookBlog, giornale online realizzato da studenti per dare conto di personaggi, idee ed eventi relativi ai più importanti festival letterari d'Italia. A documentare gli eventi di Dedica è stato un gruppo di blogger del Liceo Grigoletti di Pordenone, coordinati dalla professoressa Pier Paola Busetto.

La scena della parola - DEDICA A TAHAR BEN JELLOUN

una volta. Quando entravamo agli eventi la gente ci chiedeva cosa ci facevamo lì, non erano abituati alla presenza di ragazzi così giovani ad incontri di tale spessore culturale. Noi, invece, ci siamo sentiti "grandi" con la nostra cartellina personale, la penna in mano e il posto riservato, accanto alla stampa accreditata.
Abbiamo trovato interessante imparare l'uso di questo tipo di comunicazione virtuale, perché dopotutto lo mastichiamo ogni giorno, è a basso costo, ormai alla portata di tutti, soprattutto di noi giovani con gli smartphone sempre in mano.
Per due settimane le ore scolastiche non le abbiamo passate solo sui libri, ma tra incontri, spettacoli e "ufficio-stampa". È stato comunque un modo alternativo, efficace e gradevole di imparare, che adotteremo sicuramente di nuovo in futuro. Abbiamo capito che il vero orientamento e stimolo che la scuola deve fornirci, al di là dei contenuti disciplinari, è la spinta a non accontentarsi, a non sentirsi mai arrivati, a continuare a mettersi in gioco e non rinunciare mai a nuove esperienze, nella consapevolezza che la cultura è un patrimonio che nessuna crisi potrà mai sottrarci.

Federica Pili

Studenti a Dedica

Alla notizia della partecipazione di Tahar Ben Jelloun a Pordenone per il Festival Dedica, la prof di lettere ha invogliato noi studenti della 2^C a partecipare al concorso che era stato bandito dall'associazione culturale Thesis per le scuole "Parole e immagini per Tahar Ben Jelloun".
Inizialmente pochi di noi avevano intenzione di partecipare a questa iniziativa, ma in prossimità dello scadere del bando, abbiamo finito per aderire in molti!
Chi con disegni, chi con foto, chi con un testo di riflessione, chi con una scrittura creativa.
Alcuni di noi erano perfino convinti di vincere, ma dopo una settimana e mezza senza ricevere notizie si erano rassegnati. A distanza di due settimane dalla consegna dei lavori però, una mattina, la prof entra in classe molto allegra, dicendo di avere una bella notizia. Alcuni compagni si esaltano convinti di aver vinto, ma non aveva vinto solo qualcuno… avevamo vinto tutti, come classe, per la quantità e la qualità dei nostri lavori.
Così martedì 11 marzo 2014 io, Sara e Alberto siamo andati, in rappresentanza della classe, a ritirare il premio nella Sala consiliare del Municipio, a conclusione della cerimonia di consegna del sigillo della città all'autore. L'appuntamento è forse il più importante di tutto il festival Dedica, capace di stabilire un rapporto stretto e confidenziale tra la città ospitante e l'ospite.
Nonostante il nostro entusiasmo per essere stati premiati, il vero momento clou è stato la consegna del sigillo della città, quando Tahar ha espresso la sua commozione per l'onore attribuitogli: «Ho ricevuto tante medaglie nella mia vita, ma questa mi è particolarmente cara. Dedica è un festival straordinario, in cui le persone lavorano tutto l'anno per una realizzazione ottimale del progetto che rende entusiasta e soddisfatto ogni ospite». Tra battute e sorrisi Tahar propone un gemellaggio con una cittadina del Marocco, segno del solido rapporto instaurato tra Pordenone e l'autore. Sua caratteristica è stata, infatti, quella di aver creato un legame più intimo, di conoscenza ed integrazione, tra due mondi così diversi: Pordenone, nel nordest d'Italia e il Mahgreb.
A conclusione della cerimonia prende parola il vicepresidente di Coop consumatori Nordest definendo Dedica un contributo fondamentale al capitale sociale della nostra comunità. Per questo motivo Coop sostiene il concorso "Parole e immagini per Tahar Ben Jelloun" con un premio alle classi che si sono particolarmente distinte nei lavori di approfondimento sull'ospite. Coop vuole infatti particolarmente premiare gli studenti che hanno voglia di fare qualcosa insieme per un interesse collettivo. È bello vedere che anche l'ambito produttivo e commerciale del territorio, ritiene che investire sulla scuola e la cultura è un modo per guardare con più ottimismo al futuro.
Per finire abbiamo scattato qualche foto con lo scrittore che si è dimostrato molto disponibile e paziente, facendo anche una miriade di autografi e di dediche.
La mattina seguente, insieme a tutti gli altri compagni, abbiamo aperto il pacco che ci era stato consegnato: conteneva un buono di 30 euro per ciascun componente della classe da spendere in libri, DVD, materiale per la scuola.
A distanza di due settimane da questo evento posso affermare che all'interno della classe molti di noi hanno riscoperto il valore della lettura, che sia merito dello stretto contatto instaurato con l'autore marocchino?

Alessio Biondi

Classe 2^C

LICEO SCIENTIFICO M. GRIGOLETTI

Patrizia Baggio

Laureata in Lettere Moderne con una tesi in Storia del Teatro, dal 1999 opera come organizzatore nell'ambito di progetti culturali.
Ha lavorato, tra gli altri, con La Biennale di Venezia, il Teatro Stabile di Genova, Arteven-Circuito Teatrale Regionale del Veneto, Fondazione Benetton Iniziative Culturali, Teatro Stabile del Veneto.
Dal 2007 si occupa del coordinamento organizzativo del festival "Dedica", promosso dall'Associazione Thesis e dal 2010 della manifestazione "Incroci di Civiltà. Incontri internazionali di letteratura a Venezia" promossa dal Comune di Venezia e dall'Università Ca' Foscari.
Dal 2004 è Docente a contratto presso l'ateneo di Ca' Foscari per l'insegnamento di "Tecniche della comunicazione stampa e fundraising" e per il corso "Pratiche gestionali del teatro pubblico".
Ha scritto "Il Teatro è la lente di chi ci vede bene", il volume che racconta la storia e l'esperienza di trentacinque anni di attività dell'Associazione per la Prosa di Pordenone.
Ha curato – tra gli altri – pubblicazioni dedicate agli istituti superiori su Galileo Galilei, Andrea Palladio, William Shakespeare, Carlo Goldoni, Giorgione, Ippolito Nievo, Emilio Salgari, Giuseppe Verdi; nel 2012 ha curato "Spazi e luoghi per lo spettacolo dal vivo – Il monitoraggio teatrale del territorio veneto".

Presentazione ... pag. 5

Riepilogo ... pag. 9

I Classici
Natale in casa Cupiello ... pag. 10
Le voci di dentro ... pag. 16

Il Teatro delle Idee
Blam! ... pag. 22
Quando la moglie è in vacanza ... pag. 34
Il Principe ... pag. 50
Il metodo ... pag. 66
Il discorso del Re ... pag. 78
Invidiatemi come io ho invidiato voi ... pag. 118
La semplicità ingannata ... pag. 132
Le cattive strade ... pag. 135

Il Teatro delle Emozioni
Italy ... pag. 138
L'invenzione della solitudine ... pag. 144
Il Don Giovanni ... pag. 152
Casa dolce casa ... pag. 172
Nuda proprietà ... pag. 178
Mandragola ... pag. 188
Prigioniero della seconda strada ... pag. 192
Pinocchio ... pag. 210
La coscienza di Zeno ... pag. 216
Radio Argo ... pag. 230

Altri percorsi
Pali ... pag. 266
À rebours ... pag. 266

A proposito degli incontri ... pag. 270

La scena della parola
Dedica a Tahar Ben Jelloun ... pag. 278

Adotta uno spettacolo 2013 / 2014
Visioni / Incontri / Esperienze

Progetto:
Thesis Associazione Culturale
Piazza della Motta, 2 – Pordenone
Tel 0434 26236
www.thesis-pn.it
info@thesis-pn.it

Curatrice del progetto:
Patrizia Baggio

Partner: Teatro Comunale Giuseppe Verdi Pordenone

In collaborazione con: Ert - Ente regionale Teatrale del Friuli Venezia Giulia

Con il sostegno di: Regione Friuli Venezia Giulia, Provincia di Pordenone, Comune di Pordenone, Fondazione Crup

Con la partecipazione di: Teatro Comunale Giuseppe Verdi Pordenone, Comune di Casarsa della Delizia, Comune di Maniago, Comune di Sacile, Comune di San Vito al Tagliamento
Si ringraziano gli studenti, gli insegnanti e i dirigenti delle Scuole Secondarie di Secondo grado che hanno aderito all'iniziativa

Stampa: Tipografia Sartor – Pordenone
Impaginazione: Visual Studio – Pordenone
©2014 – Thesis Associazione Culturale
www.adottaunospettacolo.it

A

ADOTTA
UNO SPETTACOLO
VISIONI/INCONTRI
/ESPERIENZE
2013'14